



1.2.270

A

1.2.270

Digitized by Google

1.2.290

B. 5



Carlo Battista Sestri Scult del Ser Sig^a duca di Parma Duomo &c. 1718



I CESARI IN METALLO GRANDE

Da ANTONINO PIO fino a GORDIANO III.

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SETTIMO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

P R I M O

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.



IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





SERENISSIMA ALTEZZA.



Iccome povera d'ogni gloria
conosco l'Opera presente, così
giudico mio vantaggioso interesse il redi-
merla dalla sua ignobiltà, coll'investirla
del grand' onore, che rileva, nel deporli
umilmente a i piedi del Trono di V. A. S.

Tomo VII.

a 2

Il

Il comandamento fattomi dall' A. V. di comporla, la costituisce nel debito indispensabile della riverente obblazione, mentre in tal atto rimettesi all' alto principio, da cui ebbe le mosse. Il pensiero però d'ordinarle le fu, senza dubbio, insinuato dal solito talento generoso, col quale Ella si compiace, che il bene da Lei posseduto, sia pubblicato a comune profitto; tutto all' opposto del sentimento d'Adriano Cesare, il quale avendo, conforme i riti della sua superstizione, ottenuto un' Oracolo dalla Fonte di Castalia in Dafne, fe' di poi ferrare, con trincea di sassi, la Fonte medesima: *Fontem obstruxit, ne alii inde caperent auguria*. Vuole anzi V. A., che il Tesoro da Lei goduto, non resti chiuso ne' penetrati del suo Gabinetto, ma rendasi manifesto, affine che da esso ne rilevino gli Eruditi, negli oracoli dell' antichità, un dotto, e dilettevole trattenimento, e trovinsi parimente appagato il suo magnanimo Genio amante delle Virtù, dall' A. V. S. sempre patrocinate; ben sapendo, che *Magnam gloriam meretur, qui acceptam nobilitatem novis Virtutibus cumu-*

Nicephor.
Lib. 10. cap. 28.

Euseb. Norim-
berg. Strom. 1.
cap. 6.

▼
cumulat, e che *Probat viri genus, Virtutis profapia est; quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus Virtutes sunt.*

*D. Ambros.
Lib. de Arc.
Noi cap. 4.*

Se poi non dubitassi d'usare un linguaggio discaro alla modestia della sua bell' Anima, mi avanzerei a parlare, non già solo della Virtù letteraria, a favore altrui promossa, ma molto più della morale, che a maraviglia in se stesso coltiva; e qui mi farei a celebrare quel franco dominio, che in ogni evento rimarca sopra i moti del suo grande Spirito, onde continuamente si dà a vedere padrone de' proprij affetti, singolarmente nel saggio reggimento de' suoi Stati; sicchè può dirsi giustamente di V. A. ciò, che fu commendato in Agefilao: *Gloriabatur, quod potius imperitaret sibi ipsi, quàm quod regnaret.* Questo è il di Lei vanto generoso, con cui ben dimostra di comprendere, *Quanto augustius est regenti, sibi, quàm Subditis, modum ponere.* Tutto plausibile intanto riesce il conseguente, che da sì retto sentimento proviene, ed è il non vederli giammai trasportata l'A. V. da parzialità d'affezione alcuna, se non quando
mira,

*Plutarch. in
Apophteg.*

*Symach. Lib.
2. Ep. 13.*

D. Ambros.
in Mart. Juli-
tam.

Innocent.
Epist. 28.

Seneca
Epist. 80.

mira, nel suo operare, all'atto più perfetto, e allora pare, che con passione intieramente virtuosa usi le parole del Santo Arcivescovo di Milano, e tacitamente dica: *Molestè fero quidvis minus perfectum; imago, dimidia ex parte expressa, ingrata est spectatori.* Anzi sì il meglio delle Virtù, è il vero carattere del suo eroico Cuore, munito, con esse, di tal costanza, che non è già capace d'alterarlo avvenimento alcuno sinistro, poichè intrepidamente scredita la forza di qualunque colpo contrario, onde a Lei avviene quello, che del Grisostomo disse Innocenzio primo Pontefice: *In tribulationibus, solatium à Virtutibus obtinet;* persuaso sempre, che questa è l'arte più idonea per navigare felicemente, anche ad onta delle procelle, all'acquisto del Vello d'oro della gloria, essendo certissimo, che *Gloria umbra Virtutis est;* sostenuta poi da V. A. con quell'ammirabile gravità, che può appellarsi dote specifica di sua Persona, e che fin ne' primi anni del suo Dominio fu ravvisata a Lei connaturale; mentre *A' primis jam annis potuit maturare*

rare gravitatem, come scrisse a Severo il Vescovo San Paolino. Vero è, che accompagnata, e adorna d'un'amabile piacevolezza, compone la bella lega, che nell'Anime grandi desiderava il Morale, volendo, che comparissero *Placido animo, mansueto, magno*. Da questa grandezza appunto, e piacevolezza di genio proviene facilmente quel magnanimo amore, con cui guarda i suoi Sudditi, procacciando loro i beni, che valevoli sono a renderli felici, e meritandosi giustamente la lode, che Senofonte accordò alla Monarchia di Ciro, con avvertire, che le leggi di un retto Dominio hanno per oggetto il pubblico emolumento, poichè *Earum princeps esse cura videtur id efficere, quòd bono publico maximè conducatur*. Ma ben si scorge, che ad un tal fine sono dirette di loro proprio talento le cotidiane occupazioni di V. A., la quale *Nihil magis habet proprium, quàm omnes beneficiis afficere*, osservando qual massima inviolabile il parere dell'accennato Monarca della Persia, che dir solea: *Ego autem sic arbitror, non desidis vitæ ratione præstare subditis debere*

D. Paulin.
Ep. 1.

Seneca Lib. 7.
de Beneficiis.

Xenoph. Lib.
1. de Inst. Ciri.

Gregor. Naz.
Or. 26.

Xenoph. ubi
supra.

bere Principem, sed alacri studio rebus eorum prospiciendo. E ben chiare ne ha date le pruove in molte contingenze, e singolarmente quando ritrovandosi talvolta i suoi Popoli in qualche penuria d'annona, la di Lei attentissima provvidenza gli ha esentati dal travaglio, procurando sollecitamente da' paesi esteri convenevole sovvenimento, e dando manifestamente a conoscere, ch' Ella è *In commune auxilium natus, ac publicum bonum.* Quindi adesso comprendesi il motivo, per cui V. A. nell'oriente del suo Dominio, dilettoffi di scorrere personalmente i suoi Stati, affine, senza dubbio, di rilevare notizie giovevoli a ben governarli, onde volle, *Velocissimi Syderis more, omnia invisere, omnia adire*; mercecchè ben sapeva ciò, che de' Regnanti avvisò Agapito, a i quali *Nihil adeo facit, quàm quæ agenda sunt, conspiciere.* Premessa ch' ebbe l'amorevole ispezione, non istancossi poscia giammai la sua Mente d'applicare incessantemente ogni giorno a gli affari, che spettano ad appoggiare le fortune, che fino da quel tempo avea a' suoi Sudditi disegnate; e però

Seneca de Clem. Lib. 2.

Plin. in Paneg. Trajani.

Agapit. Diacon. in capit. parat. n. 9.

però con ragione posso io ripetere a V. A. ciò, che Pacato disse al suo Principe Teodosio: *Gaudent Divina perpetuo motu, & jugi agitatione se vegetat aeternitas; ita & tu Princeps continuatis negotiis, & in se quodam orbe redeuntibus semper exercitus es*; nè l'arduità, spesse fiate, ne' negozj medesimi ritarda punto lo studio della sua paterna attenzione, anzi *Ibi crescit tibi animus ipsa rerum difficultate*; costume notato dal Morale nell' Uomo forte. Qual meraviglia intanto, che le sue genti, da un Principe cotanto benefico prosperate, prendano motivo di contento dal solo vedere la sua amatissima Persona; onde ognuna delle sue Città brama il conforto d'averla presente, ed apparisce in esse ciò, che avviene all'Api verso il loro Re: *Illi enim semper Apes ultro parent, ac quocunque loco manserit ab eo nulla earum discedit, quod si aliquò prodierit, nulla ipsum deserit; tam mirificus eis amor erga Principem suum innascitur*; e quando i di Lei Sudditi non possano di presenza, si vogliono prossimi a V. A. col desiderio, eccitato dagl' impulsi di un rispettoso af-

*Latin. Pacat.
in Paneg.
Theod.*

*Seneca
Epist. 22.*

*Xenoph. Lib. 5.
de Inst. Cyri.*

fetto; e tanto più questo rinforzasi, quanto maggiormente provocato si sente dall' amabile affabilità, con cui Ella, in ogni luogo, riceve le suppliche, che nelle loro occorrenze le vengono esibite; sapendo con piacevole sembiante cuoprire, dirò così, la maestà del suo rango sublime, ed acquistarli l'encomio, che in Tiberio die' Tacito ad ogni Principe: *Si modestiā abdere intra se majestatem nitatur*. Da questo piacevolissimo genio è originata parimente l'avversione, che ha V. A. a i gastighi: *Cum magno tormento ad castigandum veniat*; massimamente coll' ultimo supplicio, che però di rado si pratica; nè per ciò abbisogna dell'avvertimento dato dal citato Morale, con dire: *Non minus Principi turpia sunt multa supplicia, quàm Medico multa funera*. Con tutta giustizia adunque un talento così amorevole, e benigno raccoglie da' suoi Popoli quel riverente amore, che accennai, verificandosi molto bene, che *Qui potentiam suam placidè, ac salutariter exercet, sermone affabilis, vultu, qui maximè populos demeretur, amabilis, æquis desideriis pro-*

Tacit. Annal.
2.

*Seneca Lib. 1.
de Clem. num.*
22.

*Idem ibidem
num. 24.*

*Idem ibidem
num. 13.*

propensus, Et iniquis acerbus, à totà Civitate amatur, defenditur, colitur. Aggiungo, che gagliardo fomento della loro giustissima, e riverente dilezione derivano ancora i Sudditi dal riflettere, che l'A. V. li brama felici, non solo in vigore delle proprie sue azioni, ma nel prudentissimo provvedimento altresì di Ministri capacissimi d'accordarsi alle paterne intenzioni del Dominante; e poichè *Unus non sufficit, quantumvis alacer, fortisque corpore simul, Et animo in tanta mole negotiorum, ac multitudine, quotidie aliis affluentibus super alia,* comprende benissimo V. A., che *Assumendi sunt optimates selecti, spectatæ prudentiæ, fortitudinis, justitiæ, pietatisque.* Gode però l'A. V. di una scelta così savia, ed opportuna, mentre con essa *Fit, ut omnium oculis videat, Et omnium* Synef. Or. de Regno. *auribus audiat, omniumque animis in unum convenientibus, consilium capiat, Et vim quodammodo multiplicet.* Laonde non reca stupore, che veggansi prosperate, e condotte al meditato fine le vaste idee della sua magnanima Mente, che sempre ha per iscopo opere eccelse. Tale appunto

fu la gloriosissima elevazione della Serenissima Principessa ELISABETTA al Trono delle Spagne, avendo indicato chiaramente nel Reale esaltamento quali siano gli oggetti de' suoi sublimi pensieri, e quanto bene intenda l'avviso dato dal Nazianzeno, cioè, che *Debemus considerare res maximas*, ed insieme il documento lasciatoci da Seneca: *Qui animi magnitudinem inter certos fines continet, malè agit*. No certamente, che non fa restringere tra' limiti determinati la grandezza dell'animo, alla quale die' in fatti tutta la libertà d'operare, nel tempo del solennissimo Sposalizio. Allora sì, che la maestà delle Comparese fe' pompa nella di Lei Corte Serenissima delle più rare, e ricche vaghezze, ed ognuno di que' giorni potè appellarsi, come fu detto quello, in cui Tiridate Re d'Armenia videfi accolto dal Monarca di Roma, *Dies Aureus*. E che sia vero, gli abbigliamenti dell'oro, i tesori delle gemme, e lo sfoggio d'altri molti preziosissimi ornamenti, lo misero in aria così luminosa, ch'ebbe il merito d'essere di più nomi-

D. Greg. Nazianz. Or. 39.

Seneca Lib. de Constantia.

Xiphil. in Neron.

nominato *Dies Solis*; e se vana non fosse l'opinione di Senofane, che ogni Clima goda il suo proprio Sole, avendo egli creduto, *Soles varios esse pro diversitate Climatum*, avremmo potuto asserire, che un Sole particolare in que' giorni folgoreggiò sopra Parma, con tesori di splendidissima dovizia. E pure con ciò non si tenne appagato il generoso spirito di V. A., poichè comandò, che nella Cattedrale parimente fosse aperto alla maraviglia un Teatro, non già come quello, che dal Boccadoro fu riprovato, quando disse: *Non est Theatrum Ecclesiastica*; ma bensì formato con santa idea, che tramutò intieramente al gran Tempio la faccia. I Colonnati magnifici, gli Archi maestosi, le Statue signorili, e tutte le di lui parti d'ornamenti bizzarri, e speciosissimi vestite, esigevano dagli estatici spettatori un dilettevole stupore; e però parmi, che al vario, e vaghissimo apparato potesse appropriarsi il pregio, che nella gemma Opalo si scorge; mentre ostenta il fuoco del Carbonchio, la porpora dell'Ametisto, il mare verdeg-

*Gassend. in
Phil. Epicur.*

*Homil. 2. ad
Popul.*

*Jonst. Ad-
mir. Fossil.
cap. 21.*

*D. Bonavent.
de Sept. Triner.
Eter.*

*Joi. Pic. Mi-
rand. Lib. de
dignit. Homi-
nis.*

*Cardan. de
Rer. var.
cap. 27.*

deggiate dello Smeraldo, *Et cuncta pa-
riter incredibili mixturâ lucentia*; onde
lo sguardo, contemplando il bellissimo,
e ricchissimo oggetto, *Jucunditatis suæ
spectaculo, cum admiratione inhærebat*; ri-
petendo tacitamente ognuno ciò, che
dell' Uomo disse il gran Pico Mirando-
lano: *Nihil in mundana scenâ admirabi-
lius conspicitur*. Così giudicò faggiamen-
te l'A. V. di solennizzare l'esaltamento
di quella Principessa, la quale, portan-
do sul Trono delle Spagne il Sangue Far-
nese, dovea rinnovellare ne' Regj Figli
le virtù, e lo spirito guerriero del suo
alto, e celeberrimo Ascendente ALES-
SANDRO, che corteggiato, a suo tem-
po, da strepitose vittorie, avanzossi a
coronare di Palme, e d'Allori immortali
la Monarchia. *Quæcunque enim magna
evadunt, etiam excessus magnos sortiuntur*.
Nè contiene già la gran Regnante il giu-
bilo, e la gloria di sì felici avvenimenti
entro a' soli suoi Regni, ma la diffonde
lietamente ancora nell'inclita sua Prosa-
pia, e nel cuore parimente della sua Pa-
tria. Affine poi, che questa goda perpetua
la

la rimembranza dell'alto motivo, che le cagiona sì pregiato contento, ordina la vigilante provvidenza di V. A., che la Porta, per cui uscì la Maestà Sua, in più cospicua apparenza risorga; e siccome il Palazzo de' Re della Cina aprivasi in più Porte, ma quella di mezzo vantava il merito d'un distinto rispetto, mentre per essa usciva, e rientrava il Monarca, così questa, nobilitata dall'uscita della venerata Regina, avrà in avvenire il credito di un singolare, e riverente riguardo; ed a lei potrà essere accordata la definizione, che diede all'Occhio Pitagora, da cui fu appellato *Porta Solis*. Sole veramente, che risplendendo sopra il Soglio delle Spagne, di là tramanda i suoi Reali fulgori distintamente a quello di V. A., mettendo in chiaro alla considerazione d'ognuno, a qual apice, ed a qual forte s'innalzino i di Lei perfetti disegni. Ma questo è il solito loro evento, poichè d'ordinario veggonfi condotti al termine desiderato. E non si può già altrimenti attendere, quando riflettasi al costume suo proprio, qual è discorrerla, massime nelle più gravi operazioni, con Dio, da cui tutte
le

Nicolaus Trigantius Lib. de Exped. Sinens.

Laërtius Lib. 3.

le fortune dipendono. Ed o come bene pruova, che V. A. governasi con regola così santa, quell' eroica protesta, che più volte dalla sua lingua, interprete del suo bel Cuore, è stata espressa, e da molti udita, cioè, che *Dov' Ella conosca una qualche azione, la quale sia per essere mal fatta, e discara a Dio, non s' indurrà giammai a praticarla;* e però, meglio che il Filosofo Epitetto, può francamente dire: *Ego nunquam volens prohibitus sum, nec coactus nolens, postquam appetitum meum obedientem præbui Deo. Vult me ad rem appetitu ferri? volo & ego: Vult me desiderare? idem & volo: Vult me aliqua re potiri? volo: Non vult? neque id volo.* Con la scorta di sentimento così retto, ogni qual volta che V. A. concepisce nella mente qualche rimarcabile impresa, le procura sempre auspicj fortunati, perocchè presi dall' Arbitro supremo de' Dominanti; e si attiene inviolabilmente al consiglio, che anche da Giustiniano Cesare fu suggerito a chi brama ben regolare l'opere sue. *Animum ad Dei omnipotentis adiutorium eriget, & optabit Deum auctorem, & præfulem totius operis.* Di questo importante

*Epit. 2. Lib.
3. Disput. cap.
20.*

*L. 1. & 2. Cod.
de Vet. Jur.*

tante indirizzo ben impressa la di Lei grand' Anima, se bene ha per uso cotidiano l'osservarlo, tuttavia ne' di festivi, con più chiara solennità vuole i suoi ricorsi alla Divina Maestà celebrati. Noto, senza dubbio, è ad ognuno, che i giorni più lieti per V. A. sono i sacrali con culto particolare all'Altissimo, e che giubila la sua pietà ne' dedicati singolarmente alla Vergine Madre, mentre in essi ristorasi sempre col Pane degli Angeli; scorgendosi molto attentamente praticato da Lei ciò, che avvertì Clemente l'Alessandrino, dicendo: *Quid aliud viro sapienti, atque* Lik. 1. Pad. cap. 5. *perfecto magis convenit, quàm ludere, & collætari dies festos cum Deo celebrantem?* Da sì nobile, e virtuoso commercio, ch'El-la tiene col Divino Motore, impara con facilità quelle norme, che governano giustamente i suoi passi, e tanto di bene profittano a i suoi Popoli. Ancorchè però tutti godano dell'amorevole beneficenza dell' A. V., i bisognosi particolarmente sono quelli, che con mille benedizioni l'acclamano; poichè ad essi, segretamente, senza far pompa della sua Carità, co-

piofi soccorfi bene ſpeſſo ſumminiſtra. Azione a tal ſegno pregiata, che fu creduta fondare il poſſeſſo della felicità in Teodoſio dal ſuo Panegiriſta, allora che gli diſſe: *Ego nullam crediderim felicitatem*

*Latia. Pacat.
in Paneg.
Theod.*

majo rem, quàm interceſſiſſe inopiæ, viciffe fortunam, dediffe homini novum Fatum.

Nè attende già molte volte V. A. d'eſſere ſtimolata dalle loro ſuppliche, ma informata ſolamente del povero neceſſitoſo, previene con opportuno ſovvenimento il di lui voto; e in ciò conviene appunto col piùſſimo parere di Maſſimiliano primo Imperadore, che dir ſolea: *Charitatem*

*Reuſner. in
Symbolo Im-
per.*

non expectare preces hominis egentis, ſed ubi neceſſitatem videt, ante preces capitulari.

Così in fatti Ella opera, dandofi a conoſcere arricchito della primaria dote de' Regnanti, che tale fu giudicata da Vopiſco

*Vopiſc. in
Aureliano.*

la miſericordia: *Prima dos Imperatorum miſericordia*; e facendofi degno argomento degli encomj dovuti a i Principi, mentre avvifa il Criſoſtomo, che *Si quis Principem laudet nihil, quod æquè ipſum deceat, affert, ac miſericordiam.* Per bene-

*Homil. in Ep.
ad Philip.*

ficio cotanto plaufibile ſtà ſempre aperto l'era-

l'erario di V. A., la di cui magnanimità splendidissima si compiace sia parimente pronto ad impiegarsi largamente in altre opere cospicue, massime nelle accoglienze giulive di Personaggi forestieri. So, che M. Tullio vuole, che *Major, & propensior liberalitas sit in calamitosos*; M. Tull. 2. de Offic. ciò non ostante, il generoso spirito di V. A. non trascurando gli ajuti accordati a' bisognosi, trionfa coll' esercitarla altresì; senza risparmio alcuno, a riguardo de' Principi pervenuti ne' suoi Stati; Così in fatti regolossi nella comparsa del Serenissimo Principe Elettorale di Baviera, al quale, per geniale diporto, oltre la solenne Accademia tenuta nel suo Ducale Collegio, ed un' Opera Pastorale applauditissima, nel vaghissimo suo piccolo Teatro recitata in Musica, inventò un divertimento, in cui die' a considerare alla pubblica ammirazione l'eccelsa magnificenza de' di Lei sempre elevati pensieri. Ciò videsi nell' amenissima, e pienissima Illuminazione, che insultando alle tenebre della notte, fe' nascere il giorno senza il Sole, nel suo delizioso, ed incom-

parabile Giardino di Colorno. La doviziosa copia de' Lumi, distribuiti elegantemente ne' lunghissimi Viali, formava un Teatro di così dilettevole bellezza, che insieme rallegrata da voci musicali, e da soavissimi concerti di molti strumenti da suono, rappresentava realmente, come si può qui in terra, una lietissima Immagine del Paradiso; e però gli occhi degli spettatori in gran numero accorsi, e perduti in un dolce misto di stupore, e di gaudio, obbligavano ognuno ad esclamare, con le parole, che Marfilio Ficino applicò alla Luce: *Nihil aspectu pulchrius, nihil amabilius, sed nihil admirabilius est.* Tanto più, che lo splendidissimo oggetto, con la sua maravigliosa speciosità, allettava lo sguardo in forma, che, come rapito da un piacevole incanto, non saziavasi di rimirarlo; anzi nel goderlo gli si eccitava nuova brama di vagheggiarlo, mentre sempre appariva maggiormente luminoso; e però il gran Giardino, divenuto, dirò così, un Cielo stellato, vantava quel pregio, che è proprio dello Smeraldo; poichè *Smaragdi proprium est oculos*

Marfil. Ficin.
in Ep. Lib. 2.

oculos implere, sed non satiare, Et quanto intensius intuemur, eò magis eum coloris,

*Card. de Rev.
rarit. cap. 18.*

Et nitoris reddere. Scuro paragone certamente di scena cotanto vaga potea riputarfi quel gran Candeliero, che in forma d'Albero collocarono i Romani nel Tempio d'Apolline Palatino: *Magnum Candelabrum in forma Arboris, è cujus ramis, instar fructuum, pendebant ardentes*

*Plin. Lib. 34.
cap. 3.*

Lucernæ; poichè la molteplicità maravigliosa de' Lumī, sparfi con bizzarrissima simmetria tra gli alberi, superava qualsivisia simile rassembranza. Risplendevano intanto tra que' speciosi fulgori le chiarissime, e nobilissime immagini dell'ingegnosa Mente di V. A., che non sa già appagarfi di qualunque grandezza d'opera, quando non trascenda i confini della sfera ordinaria. Per ciò appunto non fu contenta di lasciare nello stato della prima figura il suo Palazzo pur di Colorno, ma si è compiaciuta di farlo riforgere in aspetto assai più signorile, e maestoso; onde pare, che protesti col Morale: *Faciamus ampliora, quæ accepi-*

Seneca Ep. 64.

mus, major ista hæreditas à me ad posteros

trans-

transeat. E siccome nelle altre sue azioni, così in questa parimente le si può dire: *Cum multa trabas ab antiquis, meruisti placere de propriis*. Con qual venerazione adunque debbo io presentarmi ad un tanto Principe, per umiliare sotto il suo sovrano sguardo questo Settimo Componimento su i Monumenti antichi del Museo Ducale? Troppo povera è l'oblazione, ed inferiore soverchiamente al merito sublime del sovragrande Personaggio, che a sè concilia co' suoi rarissimi pregi i più stimabili rispetti; e che secondando il dettame della natia benignità, onora pure con generoso gradimento le mie deboli fatiche, onde posso con santa verità a Lui ripetere ciò, che simulatamente disse Tiberio a Sejano: *Nil est tam excelsum, quod non virtutes tuæ, tuusque in me animus mereatur*. Tuttavia conforterò la mia meschinità, con le parole, e con l'offerta, che fece il misero Filosofo Eschine a Socrate suo Precettore, dicendo: *Nil dignum te quod dare possum tibi invenio, Et hoc uno modo pauperem*

*Cassiodor. Lib.
3. Ep. 5.*

*Tacitus
Annal. 4.*

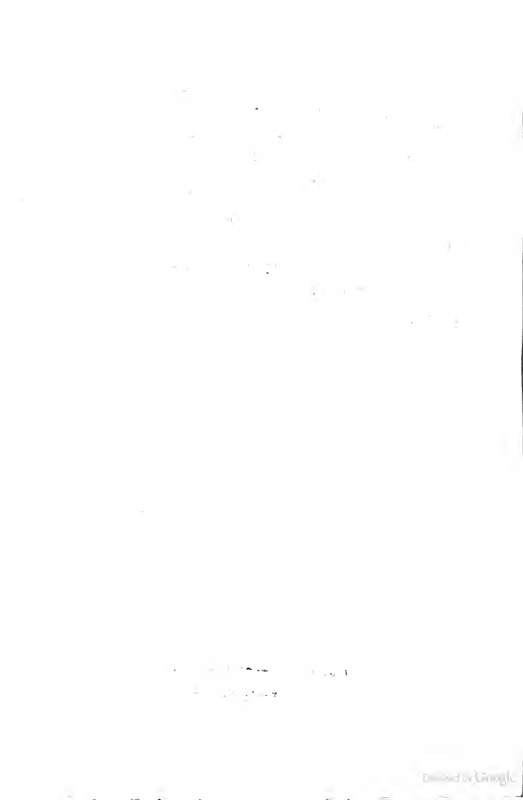
*Seneca Lib. 1.
de Benefic.
num. 8.*

perem me esse sentio ; itaque dono tibi quod unum habeo , me ipsum . Tanto appunto dico io adesso , e pratico nell' esibizione dell' Opera presente . Sarà però parte clementissima del magnanimo spirito di V.A. il non isdegnarla ; con permettermi insieme , che con la più riverente , e profonda divozione dichiaro pubblicamente la gloria , che rilevo nell' essere

Di V. A. S.

Umil.^{mo} Devot.^{mo} Obblig.^{mo} Servitore

Paolo Pedrusi.





CORTESE LETTORE.



Eguita la comparsa de' Cesari in Metallo grande, nel Settimo Tomo presente; il di cui argomento, sempre dilettevole ad ogni spirito erudito, accredita la penna, che vuole trattarlo, avvissando Dionisio,

Proprium officium esse, Et id vel maximè omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumentis Annalium mandare student, materiam eligere pulchram, Et jucundam, ac eam, quae animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat. Tale certamente è quella, che dalle antiche Medaglie ci viene somministrata; poichè da esse rileviamo le notizie dell' imprese, e de' pregi più insigni de' Cesarei Personaggi, e non già di quelle minutezze, che descritte da Cordo, fu perciò ripreso, e deriso da Giulio Capitolino: *Quasi vel de Trajano, aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos variaverit, Et quando vestem mutaverit, Et quos quando promoverit.* Anzi le azioni più cospicue de' Regnanti Romani ci sono rappresentate in aria così luminosa, che ponno formare chiarissima la scorta, a chi vago dimostrarfi d'incamminarsi con eroiche gesta alla gloria; essendo verissimo, che gli esemplari sublimi suggeriscono documenti intieramente confacevoli a farne l'acquisto: *Hoc illud est praecipuum in cognitione rerum salubre, Et frugiferum omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri; e ne avvien quel profitto, che appunto gli esempi cagionano*

Dionys. Halicarn. in Epist. ad Pomp.

Jul. Capitol. in Opilio.

Livius Lib. 1. Praefat.

Tomo VII.

d

nano

- nano più speditamente, che i precetti: *Longum iter per precepta, breve, Et efficax per exempla*. Non posso tuttavia dissimulare la difficoltà, che molte volte s'incontra nel ben intendere gli esempi, che ci vengono proposti da i venerati Monumenti; e siccome i Bronzi, i Mausolei, e le Statue a i Grandi alzate, furono dette dal Nisseno Gregorio *Natura nostra mysteria*, così eglino portano, e non di rado, in faccia ciò, che vide San Giovanni scritto in fronte alla Donna mostruosa, *Mysterium*. Tuttavia lo studio ingegnasi d'interpretarlo, e rimarcare le spiegazioni col carattere della verità, la quale però, in chi s'applica a riandare le Istorie antiche, non sempre trionfa; e l'attesta francamente Vopisco, con asserire, *Neminem Scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non aliquid esse mentitum*; e che in fatti egli potea dimostrare, *In quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur*; così protestò questo Autore a Giunio Tiberiano Prefetto di Roma. Ciò non ostante, non conviene arrendersi all'arduità dell'opera, ma più tosto con la diligenza dell'attenzione promoverla, per più fini tutti onorevoli, ed anche per esimersi dal rimprovero, che il Vecchio Egiziano fece a gli Ateniesi, allora che disse a Solone: *Juvenis semper vobis est animus, in quo nulla est, ex vetustatis commemoratione, prisca opinio*. Nè lieve è già l'impulso, ed il conforto a dedicare la mente a così nobile studio, il riflettere all'utile, ed al diletto, che da esso proviene, mentre nella considerazione delle preziose memorie, *Reputamus animo qualis quisque, Et quantus fuerit, Et quae precipua sunt, cognituque pulcherrima, ex rebus eorum gestis excerpimus*. Oggetti poi cotanto speciosi ci donano notizie, le quali ricreano la mente, con sì buon gusto, che una cognizione in essi acquistata serve di solletico, per guadagnarne altre nuove; onde a chi s'occupa in trattenimento così virtuoso, si può far coraggio a proseguire nel medesimo, con le parole, che Socrate disse al giovanetto Scno-

Senofonte, animandolo all'acquisto delle Virtù: *Se-
quere igitur, & disce*. E ben ampio, per avanzarsi in
questa Scuola pellegrina, è il campo, anzi comparisce
sì vasto, ch'io per me protesto d'aver finora poco
compreso, a riguardo del molto, che può sempre più
intenderfi. Onde mi pare di dovere appropriarmi
l'avvertimento, che in altro senso fece il Morale so-
pra lo studio intrapreso dal Magno Alessandro, il
quale *Geometriam discere infelix cœperat sciturus, quam
pusilla terra est, ex qua minimum occupaverat*. Altrettan-
to posso dir io, non già nella piccola, ma nella gran-
de estensione degl' insegnamenti suggeriti dalle anti-
che Medaglie, mentre di niun rilievo sono i pochi
fin adesso appresi. Quali tuttavia si siano, eccone par-
te sotto 'l vostro cortese sguardo, Lettor erudito;
assicurandovi d'aver usata tutta la possibile diligenza
per esibirvi il vero nelle interpretazioni qui pubbli-
cate; ed affine non abbiate a ripetere a me ciò, che
dell' ingegno di Democrito inventore degli Atomi,
disse il Vescovo San Paolino: *A finibus veritatis exul, missa
per inane magnum mente, evanuit in cogitationibus suis*. Seneca Ep. 91.
Laërt. Lib. 2.
in Xenophon.
S. Paulin.
Epist. 38.

Mi corre intanto il debito d'informarvi della cor-
tesia praticata a mio favore da' Signori Giornalisti de'
Letterati d'Italia, assegnandomi l'Articolo sesto nel
loro Tomo ventesimosecondo, per rendere pubblico
l'estratto del mio Sesto Tomo. Qualunque sia il lu-
go, che mi vien dato fra le loro studiose fatiche, ef-
fendo luogo de' Letterati, debbo io averne grado a
quel Signore, che ha preso l'assunto di spiegare varie
sue riflessioni sopra l'interpretazione da me portata
d'alcune Medaglie, nell'accennato Tomo Sesto pub-
blicate. Giacchè però mi chiama egli in campo, in-
vitandomi ad una pugna erudita, non debbo io ricu-
sare un così glorioso cimento; ed acciocchè la sola ve-
rità trionfi, mi farò lecito di addurre quelle ragioni,
che assistono al mio parere, e a titolo d'una giusta,
ed obbligata difesa, sempre però contenuta ne' limiti
di quella rispettosa moderazione, che conviene al mio

Instituto, non potrò esimermi dal scoprire alcuni sbagli, ne' quali, nell'atto istesso di voler correggere i miei pretesi errori, il Sig. Giornalista manifestamente incorre.

Considerando egli la prima Medaglia della Tavola parimente prima, nel di cui primo Campo veggonsi due Teste accoppiate, dice le seguenti parole: *La Medaglia prima, con le due Teste coronate di Spighe, e con la Nave nel Rovescio, ci sembra appartenere ai due Pompei Padre, e Figliuolo, cioè Cneo Pompeo Magno, e Sesto Pompeo Pio*; ma non fa dopo menzione alcuna, ch'io parimente ho scritto quello, ch'egli dice, ed ho ravvivati appunto nelle due Teste Pompeo il Padre, e Sesto suo Secondogenito. Con questa forma di parlare mostra il Sig. Giornalista di far tutta sua la detta opinione, senza che apparisca, ch'io sono del medesimo parere; in fatti, a chi legge il suo sentimento, può nascer dubbio, che da me si tenga sopra di ciò qualche altra strana opinione in contrario, e non è vero. Lo stimatissimo Giornale di Lipsia, discorrendo già di una Medaglia, nel di cui Dritto vedesi una Testa, che da me fu appropriata a Sesto Pompeo, dove alcuni l'attribuivano al Magno, spiegò il proprio parere, approvando insieme, e commendando con molta cortesia il mio, mentre era veramente al suo conformato. Qui però non si fa così, ma si rappresenta in aria assai diversa l'interpretazione della Medaglia.

Siegue di poi a ragionare della Medaglia seconda contenuta nell'istessa Tavola, nel di cui Rovescio vedesi Giulio Cesare trionfante sulla Quadriga degli Elefanti, e la favorisce del suo ripudio, escludendola dall'ordine delle Medaglie legittime, e in pruova del suo concetto produce l'autorità di Giampier Belleri, e di Enea Vico. Io non ho una difficoltà immaginabile a concedere, che le Medaglie vedute dal Belleri, e da Vico fossero false, anzi aggiungo, ch'io stesso ho avuta sotto l'occhio qualche Medaglia d'idea simile a questa di cui parliamo, e sicuramente posso attestare, che
non

non era legittima; ma queste falsità non pregiudicano punto alla fede, che merita quella, che conservasi in questo Ducal Museo, perchè, senz'alcun dubbio, ella è autentica, ed antica; e chi gustasse assicurarsi del vero in così raro, e prezioso Monumento, venga a riconoscerlo co' propri occhi, e lo ritroverà tale, quale glielo dichiaro, sincerissimo, legittimo, e certamente antico. Quante Medaglie girano per le mani di molti, che sono copie spurie degli originali legittimi, nè per ciò questi perdono il loro credito, perchè quelle tentano d'usurparfelo. Non serve l'opporre la falsità delle Medaglie vedute, alla verità di quelle, che lo sguardando di chi le riprova non ha mai esaminate. Decisioni di tal natura non si fanno in lontananza, ma conviene, che l'occhio rilevi dalla presenza dell'oggetto il merito, o demerito suo. Nel decorso poi delle sue Annotazioni si compiace il S. G. di mettere in dubbio, o per dir meglio, di condannare con qualche facilità altre Medaglie ancora; mi riserbo però ad informarlo del vero nel fine del discorso.

Nella Medaglia sesta della Tavola seconda dice, che *Vi è sbaglio nel motto del Rovescio, leggendosi: F. Plurius Agrippa, invece di P. Lurius Agrippa, che è la vera lezione.* Ma se nota questo Signore lo sbaglio dell'incisione, perchè non avverte ancora, che io nella mia spiegazione ho scritto chiaramente *P. Lurius Agrippa*, che appunto è la vera lezione? Con questa maniera d'informare il Pubblico, pare, che pretenda far credere, che io non ho levata giusta l'Iscrizione; ciò che però può recare qualche pregiudizio al di lui ben noto umanissimo genio.

Parlando della Medaglia quarta della Tavola terza, così scrive: *In questa di Nerone Druso vi è sbaglio nel prenome di Tito, il quale dee esprimersi per Ti., e non per T., che vuol dire Tiberio, e non Tito, come a tutti è palese.* Io godo d'essere ammaestrato dal S. G., nè mi arrogo il vanto, che fu dato al Filosofo Efesino Eraclito, di cui fu detto, che *Nullum habuit Praeceptorem, Et diligentia sua* Suidas in Vi.
tà Heraclit.

XXX

suà solà profecit. Ma per verità questa volta non posso accettare il documento, di cui mi favorisce, perchè è tutto contrario a quello, che insegnano le Medaglie, nelle quali sempre si vede espresso Tiberio per Ti., e Tito col semplice T., e pur egli afferma tutto l'opposto, dicendo, che Tito dee esprimersi per Ti., e non per T., che vuol dire Tiberio. Scorra, chi vuole, la lunga Serie delle Medaglie pubblicate dall'eruditissimo Conte Mezzabarba, spettanti a Tiberio, e a Tito, e troverà in tutte espresso Tiberio per Ti., e Tito col semplice T., ed è il contrario manifestamente di quello, che dal medesimo S. G. ci viene significato. Supposta la riflessione qui da me fatta, avverto, che nell'Iscrizione incisa nel Rovescio di questa Medaglia, il prenome di Tito non è ben formato, perchè si legge Ti., e dovrebbero leggere solo T., laddove se fosse vero il dire dell'accennato Signore, non vi sarebbe sbaglio alcuno. Tuttavia, per esporre candidamente il mio sentimento, penso, che dalla stampa si sia fatta l'inversione de' caratteri, e che per altro il S. G. sappia benissimo, che Tiberio si esprime col Ti., e Tito col semplice T.

Discorrendo esso Signore della Medaglia sesta della Tavola quinta, nota l'Allocuzione di Caligola, significata colla parola tronca ADLOCV., e vorrebbe si fosse più tosto spiegata con la parola ADLOCVT., o pure ADLOCVTIO; ma se oltre i Caratteri impressi, gli altri sono consumati, perchè debbo io operare contro la fedeltà di pubblicare la Medaglia quale ora si truova? tanto più, che ogni Principiante, non che un Perito in queste materie, può intendere chiaramente il senso anche dalla parola dimezzata ADLOCV. Parmi, ch'egli faccia torto alla sublimità de' suoi pensieri, mentre gli abbassa in queste, ch'egli medesimo chiama minuzzerie.

La Medaglia prima della Tavola decimaterza ci dà a vedere in una parte l'Immagine di Vespasiano, e nell'altra un Tempio, e leggesi nell'Iscrizione del Diritto, COS. III. Io son di parere, che in questo nobilissimo

lissimo Edificio ci venga rappresentato il Tempio celebre della Pace, fabbricato da Vespasiano, ma il S. G. è di parere contrario, e senza significare cosa debba ravvisarsi nel detto Edificio, dice, che gl'Intendenti vogliono, che il Tempio della Pace fosse impresso sotto il Consolato sesto dell'accennato Monarca, e porta per appoggio della sua opinione il testo seguente di Dione: *Vespasiano VI. Et Tito IV. COSS. Templum Pacis dicatum*. Si contenterà però il mio riverito Signore, che io dica, che il testo citato niente affatto pruova contro il mio parere, come ben posso dimostrare. Avverto pertanto, che nella struttura de' Templi antichi di Roma denno distinguersi tre cose: L'Edificazione, la Dedicazione, e l'Inaugurazione: *Condebantur, condita dedicabantur; tandem ab Auguribus inaugurabantur*. Parlando però della prima il dottissimo P. Riccioli sotto l'anno settantesimoprimo dell'Epoca del Divino Redentore, così scrive: *Pacis Templum extrui ceptum*; indi nel Catalogo, che tesse de' Consoli Romani, nota, che nell'anno medesimo settantesimoprimo furo Consoli *Fl. Vespasianus III.* e *M. Coccejus Nerva*; sicchè nell'anno istesso, in cui fu fabbricato il Tempio della Pace, correva il terzo Consolato di Vespasiano; onde il Senato giudicò conveniente glorificare il suo Principe coll'imprimere nella Medaglia il Tempio istesso, felicitandolo nell'anno appunto del di lui natale, cioè quando fu fabbricato, nel qual tempo era Console la terza volta Vespasiano. Nè può già dar pena il vocabolo, di cui si serve il sopraccitato Riccioli, nel notare sotto l'anno mentovato la costruzione del Tempio, dicendo *Ceptum*, perchè il principio della fabbrica ebbe poca distanza dal suo termine, e l'attesta Gioseffo Ebreo, il quale così parla: *Vespasianus Pacis Templum adificari decrevit; itaque mirà celeritate, quæ hominum cogitationem superaret, effectum est*. Quindi con tutta ragione si può credere, che nell'anno istesso, in cui fu principiato, fosse ancora innalzato, ed ornato in tal forma, che potesse esser capace di sumministrare con la sua mole l'argomento alla Medaglia, così per la maestosa magnificenza del Tempio

Rosin. Lib. 1.
Antiq. Rom.
cap. 2.

Ricciol. in
Chronic. M.
gno.

De Bell. Ju-
daico Lib. 7.
cap. 24.

Tempio in se stesso, come per la celerità praticata nella di lui struttura, e tanto maravigliosa, che, al dire del citato Autore, fu superiore ad ogni pensiero umano, onde meritò, che il Senato celebrasse subito la di lui grandiosa comparsa, coll'imprimerlo nella Medaglia. Che poi la Dedicazione dello stesso Tempio fosse differita sino al Consolato sesto di Vespasiano, non può recare stupore, a chi sa, che simili dilazioni avvennero più volte in Roma. Certo è, che Tiberio dopo la morte d'Augusto dedicò qualche Tempio, ch'era stato fabbricato dal medesimo Augusto; così fece Cassio Console d'un Tempio, il quale era stato *olim* innalzato da A. Postumio Dittatore, e così altri, e però mi permetterà il S. G. ch'io persista nel mio parere, qual è, che il Tempio nella Medaglia impresso, sia Tempio della Pace; nè con ciò nego, che lo stesso veggasi altresì nelle Medaglie formate sotto il Consolato sesto di Vespasiano.

Con pronta sentenza nel riprovare le Medaglie, condanna il S. G. la presente, che è la quarta della Tavola decimaquarta; in cui vedesi la testa di Vespasiano, e nell'altro Campo il celebre suo Anfiteatro, e dice francamente, *Che l'Anfiteatro non può stare in Medaglie vere di Vespasiano vivente*. Son però ben sicuro, ch'egli cangerebbe parere, se col suo sguardo vedesse la sincerità indubitata della Medaglia. Nè può già sembrare strana l'impressione dell'Anfiteatro, con l'Immagine di Vespasiano vivente; poichè oltre questa del Museo Ducale, se ne veggono altre ancora. Certo è, che l'eruditissimo Mezzabarba, nella Serie che fa delle Medaglie spettanti al detto Monarca, ne assegna una, che nel Rovescio rappresenta appunto l'Anfiteatro, e di poi ne pubblica un'altra, notando: *Amphitheatrum, cum Septizonio, Et Metà sudante*. Ma vaglia sopra tutti l'autorità rispettabile di un'Uomo grande, qual fu Giusto Lipsio, il quale produce una Medaglia, in cui vedesi l'Anfiteatro impresso a gloria di Vespasiano ancor vivente, poichè esposto sotto il di lui Consolato ottavo. Nè ho già io il coraggio, che mostra il S. G. con rigettare l'autorità di Lipsio sopra questa

pag. 116.

In Lib. de Amphitb. cap. 6.

questa Medaglia, dicendo: *Il Lipsio fu un grand' Uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la Cronologia, e a porre in chiaro i fatti, e la verità dell' Istoria*. Non ho animo realmente bastante, per avanzarmi a tanta censura; ma per rendere ben manifesta la verità, avverto, che Vespasiano fu il primario autore dell'Amfiteatro, attestando Svetonio, che. *Fecit Amphitheatrum Urbe mediâ*, onde non mancò al Senato il motivo d'impresimere ad onore del Cesareo Principe la superbissima Mole; la quale, ancorchè non fosse nella sommità intieramente terminata, era però bastante a sumministrare il glorioso tipo della Medaglia, mentre già dava a vedere qual dovea comparire nella sua perfezione. Tito poscia vi die' l'ultima mano, e dedicolla: *Amphitheatro dedicato, munus edidit apparitissimum*. Quindi non posso accordarmi al parere del S. G., il quale dice, *Che questa gran Mole ebbe l'ultimo componimento, e perfezione da Domiziano*. Ma se fu dedicata da Tito, nè dedicavansi le Fabbriche, se non terminate, non v'ebbe parte dunque Domiziano nel darle l'ultimo componimento. Aggiungo, che Svetonio, Xifilino compendiatore di Dione, Zosimo, Suida, Aurelio Vittore, i quali tutti ragionano di Domiziano, non dicono parola dell'aver egli dato compimento all'Amfiteatro, e pure non era azione da passarsi in silenzio, quando egli l'avesse fatta. E' vero, che Aurelio scrive, che Domiziano *Multa ædificia, vel æpta, vel à fundamentis extruxit*, ma non nomina punto l'Amfiteatro, che avrebbe meritato d'essere distintamente nominato, quando Domiziano avesse rilevata la gloria di terminarlo. Che se poi Marziale celebra il Monarca a riguardo dell'Amfiteatro, non è già perchè Domiziano gli desse il compimento, ma bensì per i molti Spettacoli, che nell'arena del medesimo se' lo stesso Monarca rappresentare, per pubblico geniale divertimento, come Svetonio attesta. Oltre di che, era conveniente, che il Poeta dimostrasse partecipe Domiziano di quella gloria, che acquistò il di lui Padre, e Fratello nell'ammirabile Fabbrica, il primo col formarla, il secondo con dedicarla. Penso pari-

Svet. in Vesp.
cap. 9.

Sveton. in Tit.
to cap. 7.

mente il S. G. di produrre un' argomento gagliardo contro la Medaglia , per esservi a fianco dell' Amfiteatro la Meta sudante , che non si vede nell' altra di Tito ; ma mi favorisca di riflettere non essere cosa nuova , che ne' Rovesci delle Medaglie non si veggano sempre i medesimi aggiunti alla Figura principale ; e che sia vero , in questo Tomo nella Medaglia sesta della Tavola ottava vi è la Pira della Consolazione d' Antonino , e sopra di essa la Quadriga trionfale , la quale non vedesi già impressa nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo , dove rappresentasi l' istessa Pira . Per non allungarmi però di soverchio in addurre sopra di ciò molti esempi , serva di pruova una Medaglia di Nerva , che più innanzi considereremo , nel di cui Rovescio veggonsi impressi le Mule pascenti , che sono la Figura principale , nè appresso loro comparisce il Giogo , che in altri simili Rovesci , rappresentanti l' istesse Mule , trovasi impresso . Così può dirsi della Meta sudante , la quale vedesi alle volte appresso alla Figura principale , che è l' Amfiteatro , ed altre no , ma l' Amfiteatro comparisce senza la Meta sudante .

Nel Rovescio della Medaglia settima della Tavola vigesima seconda veggonsi due Mule al pascolo , per indicare , che Nerva levò l' aggravio , che avevano le Città d' Italia di condurre a proprie spese gli arredi spettanti a gli Eserciti , ed altre robe per servizio de' Monarchi . Il S. G. facendovi le sue riflessioni , dice , che in questo Rovescio apparisce in alto , dietro alle Mule , un Giogo , e che questo manca totalmente nella nostra impressione . E' certo , che in diverse Medaglie vedesi il detto Giogo , ma è anche verissimo , che in altre non apparisce , e pure la forma di parlare , che usa il detto Signore , con dire , che il Giogo *manca totalmente* , mostra di voler far credere , che vi debba necessariamente essere impresso , e pure non è così , poichè trovansi altre Medaglie legittime col Rovescio delle accennate Mule , e in esse non si vede il Giogo ; senza però cercarne altre , a me basta l' addurne qui una pubblicata dall' eruditissimo Patino , nella quale veggonsi le Mule pascenti , senza il minimo segno di Giogo alcuno .

Con-

Considerando la Medaglia quarta della Tavola vigesima, disapprova l'Aquila, che si vede sopra la Colonna di Trajano, ed appoggia il suo parere con l'autorità di Aurelio Vittore, che sopra la detta Colonna attesta esservi stata collocata la Statua del Monarca. Questo però non si nega, e in fatti veggonsi Medaglie, in cui ci viene rappresentata con tale Statua la detta Colonna. Ciò non ostante, abbiamo altre Medaglie, nelle quali il Senato impresso la medesima Colonna, e in vece della Statua vi pose sopra una Civetta, ed una di questa idea appunto fu pubblicata dal peritissimo Seguino, come nota parimente, riprovandola però, il S. G. con l'autorità dell'eruditissimo Vaillant. Tuttavia si compiacerà il detto Signore, ch'io non convenga nel di lui parere, mentre so di quanto sapere, e di quanta perspicacia fosse l'accennato Seguino in questa professione, nella quale egli rilevò tanto credito, che dal Patino fu acclamato *Vir bisce in deliciis Dilector*. Così parimente l'ammirabile Spanhemio ebbe di lui tanta stima, che l'appellò, a voti comuni, *Omnium consensu Principem in hoc elegantiae genere*. Noto questi sentimenti, affine s'intenda di qual intelligenza fosse l'Illmo Seguino nel dar giudizio delle memorie antiche. Sapeva ancor egli probabilmente il testo d'Aurelio Vittore, e non ostante questo pubblicò, e spiegò la Medaglia sopraddetta, ciò che certamente non avrebbe fatto, se l'avesse creduta falsa. Nè potrò giammai indurmi a credere, che un Signore di saper tanto profondo nelle materie antiche, e di tanta fama, e stima nel concetto de' primi Intendenti, non avesse conosciuto l'inganno della Medaglia, se vi fosse stato. Avverto di più, che per farsi giudice retto della medesima, era egli, mentre l'ebbe sotto l'occhio, assai più idoneo di quelli, che non hanno veduto se non la copia nell'Intaglio da lui pubblicato. Conviene adunque dire, che il Senato volle valersi della Colonna qui considerata, per esporre sopra di essa, oltre la Statua, che già vedevasi, alcuni simboli indicanti la virtù, e la gloria del suo prediletto Monarca; e però impresso la Civetta sopra la Colonna, perchè *Patet, prudentiam, Et vigi-*

Patin. in Praefat. Thesauri Numism.

Spanhem. Dissert. I. pag. 29.

*Seguin. in Se-
lec. Num. Imp.
pag. 139.*

lantiam, quæ noctuâ designantur, esse virtutes Imperatorias.
Siccome intanto fu la medesima Colonna fu posta la Civetta, così vi fu collocata ancora in altra Medaglia, ed è la presente del Museo Ducale, l'Aquila, per significare la consecrazione del medesimo Principe. In somma si conosce sempre, essere più che vero, che chi si vuol far giudice di qualche Medaglia, è necessario la vegga, pria di riprovarla.

S'avanza a discorrere il S. G. sopra la Medaglia quarta della Tavola vigesimottava, ed avverte, che il Rovescio di questa non si trova, fuorchè sotto il Consolato terzo d'Adriano, e qui è notato il secondo. La mancanza però di questo numero è, più che d'altri, colpa del tempo, che nel Metallo l'ha logorato, onde l'Incisore, nella forma appunto, in cui presentemente leggesi nella Medaglia, ha intagliata fedelmente l'Iscrizione. Parmi intanto, che una tal mancanza di numero, avvenuta per difetto dell'integrità dell'Iscrizione nel primo campo, non merita se, che si accendesse così caldamente contro di essa il zelo del S. G., perchè, o viene sotto lo sguardo di qualche Intendente, o no; Se chi l'incontra coll'occhio ha la debita intelligenza, la conosce subito, e nella sua mente vi aggiunge il numero consumato; Se poi chi mira quel numero è ignorante dell'antichità, non ne fa caso, nè può riceverne pregiudicio alcuno. Ma di questo pregiudicio fa gran conto il S. G. dicendo, che porta lo sconvolgimento d'un'anno, mentre si legge COS. II. in vece di COS. III., e pure il detto Signore saprà, che la regola del tempo, in cui questo Monarca rimarcò le sue azioni, non si piglia dal numero de' Consolati, poichè egli *Regnavit annos viginti, menses undecim*, e pure il numero de' suoi Consolati non passò più oltre del terzo: *Hadrianus A. V. C. 872. III. Cos. processit, nec Consulatum numerum, nec Imp. titulos auxit.* E qui avvertasi, che in questa Medaglia il Cos. II. non dà la vera norma per distinguere lo sconvolgimento di un'anno, poichè il Circo non fu fabbricato l'anno seguente al secondo Consolato, e se vi fosse lo sconvolgimento di un'anno solo, come dice il S. G., dovrebbe intendersi fabbricato
cato

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

*Mediol. in
Imp. Rom.
Num. pag.
179.*

cato l'anno seguente, ma in realtà Adriano assunse il Consolato terzo nell' 872 di Roma, e la fabbrica del Circo fu fatta nell' 874, onde lo sconvolgimento sarebbe maggiore d'un'anno. E però se ancor si vedesse notato nella Medaglia il Cof. III., non per questo dovremmo credere, che il Circo fosse edificato in quell'anno, in cui Adriano passò al terzo Consolato. Quando poi per ovviare al detto sconvolgimento di tempo, avesse desiderato il S.G. ch'io operassi contro la fedeltà del publicar le Medaglie tali, quali ora qui compariscono, e che vi aggiungessi il numero mancante, non so se mi fossi arrenduto al di lui desiderio; ma quando anche avessi avuta l'intenzione di farlo, non sarebbe stato difficile, che mi sfuggisse sotto l'occhio un'errore di stampa, essendo una faccenda, che si accosta ad un' impossibile morale il correggere tutti gli errori, che accadono nelle stampe. Onde qui si può replicare ciò, che al suo proposito disse l'ingenuissimo Kircher: *Si omnis fallacia vitanda esset, Angelus deberet esse, et non homo*. In fatti, mentre il S. G. considera la mancanza del numero nella nostra stampa, si vede nella sua un'errore per la mancanza d'un carattere. Ecco: Nella seconda Iscrizione della Medaglia vi sono le due seguenti parole tronche: NAT.VRB., e nella stampa del detto Signore leggesi NAT. VB. E' vero, che replicandosi poi le impressioni di questa parola difettosa, si vede corretta, e ben formata; ma così probabilmente sarebbe avvenuto, se si fosse replicata la stampa del nostro numero, perchè non sempre l'occhio sarebbe ingannato.

Kircher. Lib.
2. Magnet.
Philos.

Nella Medaglia settima della Tavola trigesima settima nota il S. G. l'ornamento di foglie, che Osiride tiene sul capo, e così parla: *Il P. Pedrusi è di sentimento, che esse foglie sieno della Pianta chiamata Persea Egizia, e non di Loto*. Nel dir questo, mi fa venir dubbio, ch'egli non abbia letta tutta la spiegazione ch'io fo del Rovescio della presente Medaglia, perchè in essa mi dichiaro manifestamente nella seguente forma: *Convieni intanto riflettere all'ornamento, che Osiride tiene sul capo, ed è il Loto simile al Giglio*. Non credo già, ch'io avessi potuto spiegarmi più chiaramente, per giudici.

giudicare, che le dette foglie sieno di Loto; ma il S. G. pensa bene il tacere questo mio sentimento, e vago anzi di fare qualche opposizione, si attacca ad un dubbio, che dopo aver espresso il mio parere, io non dissimulo, e lo dichiaro nella forma seguente: *Non ostante il detto, non posso dissimulare il dubbio, che mi nasce, ed è, che le foglie, di cui Osiride adorna il capo, possano riconoscersi spettanti non già al Loto, ma bensì alla Pianta Persea Egiziana.* Questa proposizione dubbia, non è capace di distruggere l'altra positivamente assertiva. Seguito poi a notare qualche convenienza, per la quale può Osiride portare sul capo le foglie della detta Pianta. Parlando però io nella maniera sopraccennata, perchè mai il S. G. vuole oppormi una spiegazione, che tengo per dubbia, e tace affatto la prima, nella quale non parlo già con dubbio, ma assolutamente dichiaro, che le foglie, che veggonsi su la testa di Osiride, sono del Loto? Su le prime dico espressamente quello appunto che vuole il detto Signore, e pur egli passa in silenzio il mio sentimento spiegato assertivamente, e si appiglia solo ad un dubbio da me esposto, per soddisfare qualch' altra opinione, quando vi fosse; ma quest' istesso lo fo in modo di permissione, non già positivamente affermando; in fatti, non dico, che debbano, ma solo, che possano riconoscersi nell'ornamento del capo di Osiride le foglie della Persea Egiziana. E ciò non ostante, egli si ferma a condannare queste, senza pur accennare, nè far parola di quello, ch' innanzi ho detto assertivamente. Certo è, che chi legge la sua Annotazione, non può nè men sognare, ch'io abbia affermato, essere quelle foglie di Loto, e pure le ho dichiarate tali manifestamente. Per verità emmi arrivata così inaspettata la detta obbiezione, che se io non sapessi, come fo di certo, che il S. G. ha la cortesia eguale al suo sapere, direi, ch'egli ha operato come fa un vegetabile appunto, che germoglia nella Spagna, il quale getta via le prime foglie, subito che sono spuntate, e tutto poi resta a guisa di un' Istrice, involto di spine: *Herba Erinacea in Hispania foliis, et floribus subito decidibus in orbem explicat se, et spinis horrida Erinacium in se convolutum*

lutum refert. Così egli ha gettate via, col tacerle, le prime foglie da me attribuite al Loto, e si è anzi investito dell'altre spettanti alla Persea Egiziana, servendosene come di spine, direi, per pungere, se la di lui onoratezza non me lo vietasse.

Nota finalmente il S. G. la Medaglia terza della Tavola trigessimottava, nel di cui secondo campo vedesi una Figura con la Proboscide d'Elefante, e da me viene ravvisata in essa la Città d'Alessandria d'Egitto; Egli però dice, ch'io non porto ragione alcuna, che lo provi, e pure chi si compiacerà di leggere la mia spiegazione, intenderà qualche motivo da me addotto, per cui, relativamente al Monarca Adriano, io in quella Figura riconosco Alessandria, alla quale, come parte dell'Africa, non disdice la Proboscide.

Dopo le Annotazioni fatte dal S. G. sopra le Medaglie, passa a spiegare alcune sue riflessioni, che appartengono alla Prefazione del Sesto Tomo; e con le prime parla del Medaglione di M. Aurelio, impresso nel Tomo quinto; nel di cui Rovescio, in mezzo ad un Tempio, vedesi una Figura, ch'egli pur vuole rappresenti Giunone Pronuba, dov'io la giudico costantemente Diana Efesina. Per abbattere intanto una delle pruove, che la dimostra Immagine di Diana, dice, che la Luna falcata, formata dall'Intagliatore su la testa della detta Figura, non sia giustamente copiata, e rinforza il suo parere con avvertire, ch'egli nell'Iscrizione ha incisi due KK in vece di due XX, e un A in vece d'un'A, onde se ha sbagliato in questi Caratteri, può ancora aver preso errore nel copiare la Luna falcata. Si compiacerà però il detto Signore di credere, che nell'Iscrizione si discerne chiaramente il primo K, e non X, com'egli vorrebbe; l'altro non si distingue tanto bene, ma l'Incisore l'ha conformato savamente al primo. Così parimente sulla testa della Figura compare, senza verun dubbio, manifestissima la Luna falcata, e questa è realmente tale, quale da principio fu esposta, e se fosse altrimenti, farebbe difficile il cuoprire lo sbaglio scorso, e indarno procurerei di sanare il difetto; dicendo

L. 30. ff. de
Reg. Jur.

Cic. in Milo-
niana.

Pat. in Im-
per. Romanor.
Numif. pag.
407.

cendo ancor la Legge: *Quod ab initio vitiosum est, non potest translu temporis convalescere*. Ma per certo non siamo in tal caso, e qui mi servirò della protesta, che se' M. Tullio in confermazione della difesa, che allora trattava: *Hæc, sicut exposui, gesta sunt, sicut exposui, talia sunt*. Come si è incisa la Medaglia, tale appunto è in se stessa. Per quello poi spetta al A in vece dell' A, ben si vede da chi non vuol farsi censore troppo severo, che la tratta nel mezzo del Carattere vi s' intende, ancorchè per inavvertenza non sia stata formata. Non è molto, che mi venne sotto l'occhio l' Iscrizione greca di una Medaglia pubblicata dal virtuosissimo Trifan, ed evvi in essa un difetto simile, benchè al contrario, poichè mostrava un' A in vece di un A, e non ebbi già pena veruna nell' intendere quella parola. Mi favorisce poi il S. G. con dire, che io voglio la Figura disputata essere Diana, senza però portarne segno alcuno; ma come mai può asserirlo? mentre, se non altro, ho pur notata la Luna falcata sul capo della medesima Figura, nè v'è novizzo in questa professione, che non sappia, essere la Luna simbolo manifesto di Diana. Vuole parimente il medesimo Signore, che Diana Efesina comparisca sempre mammosa; ma questo suo parere non può sussistere, se abbiamo a portar fede a chi in queste materie può esser Maestro, m'intesi il dottissimo Carlo Patino, il quale, come pure notai nella Prefazione del Sesto Tomo, avverte, che gli Efesini costumavano di rappresentare la loro Diana sotto la sembianza di diverse Dee, e singolarmente di Giunone: *Culta fuerat*, parla di Diana Efesina, *sub habitu JUNONIS, naturæ Isidis, Veneris, & Cybeles*. Si contenti dunque il S. G. di riflettere, che se Diana Efesina era formata talvolta sotto l' Immagine di Giunone, non dovea certamente darfi a vedere mammosa, perchè Giunone non era figurata dagli antichi sogli mammosa, ma bensì con manto, e con colanne, come appunto vediamo adorna l' Immagine, di cui parliamo. Non posso intanto dissimulare il torto, che par mi faccia il detto Signore, con pubblicare qualche mio sentimento in aria diversa da quella, in cui io lo metto; e che

che sia vero, spiega egli nel Tomo decimo de' Giornali gli aggiunti, co' quali era figurata Diana dagli Efesini, e tra questi nota, che la di lei Immagine appoggia le mani su i spiedi; io però, per dimostrare, che talvolta Diana Efesina compariva senza questo aggiunto, citai nella Prefazione del Sesto Tomo un Medaglione dell' Abate de Camps, esposto dal non mai abbastanza commendato M. Vaillant, e feci avvertire, che Diana Efesina in esso non appoggiava le mani su i spiedi, ma il S. G. lascia da parte questa mia riflessione, e dice, che Vaillant è contro di me, perchè nel Medaglione da lui pubblicato Diana Efesina rappresentasi mammosa; ma questo non era il punto da me allora trattato. So ancor io benissimo, che spesso volte figuravasi mammosa Diana Efesina, ma allora non si parlava di tale aggiunto; e perchè adunque dire, che quell'Autore è contro di me, se anzi per quello spetta al punto, che allora io trattava, è manifestamente a mio favore? Che poi debba sempre vederli mammosa Diana Efesina, come vuole il S. G., è opinione, alla quale si oppongono le memorie antiche. In fatti nella soprammentovata Prefazione citai una Medaglia pubblicata dall'eruditissimo Triftan, nella quale la stessa Dea non è formata mammosa, ma comparisce adorna con un semplice velo, e pure dal dotto Autore è riconosciuta, e dichiarata Diana Efesina. Avverte parimente il S. G. ad un'altra Medaglia esposta dal dottissimo Patino, e citata da me, come spettante a questa Dea, della quale ora discorriamo, e dice le seguenti parole: *Ma questa non serve, perchè ne pur questa è Diana Efesia*. Come però possa egli formare una tale asserzione, non lo so; so bene, che il medesimo Patino, parlando della Figura, in cui il detto Signore nega il riconoscere Diana Efesia, si spiega chiaramente nella seguente maniera: *Liberam aliquam Urbem exhibet tertius nummus cum Diana Ephesia typo inter Tauros erecto*. Nel dir questo, non lascia già luogo ne pur a dubitare qual Dea sia rappresentata nell'accennata Figura, mentre la dichiara manifestamente Tipo di Diana Efesia. Ciò non ostante, se il S. G. persiste nel voler rav-

Tom. 2.
pag. 537.

Patin. in
Num. Carac.
cal. pag. 310.

xxxxij

visare Giunone Pronuba nella Figura disputata, l'ò faccia, ch'io parimente mi attengo alla mia prima opinione, e conosco più tosto in essa Diana Efesina, e intanto gli dirò con le parole di M. Tullio: *Habes meum iudicium, quod, aut sequare, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quoddam est tuum.*

*Cic. in Rhetor.
ad Brutum.*

S' inoltra dopo il S. G. a discorrere di Pescennio, e mette tutto lo studio in provare la falsità del di lui Medaglione. A tal fine ripete diverse riflessioni, che avea già fatte nel Tomo decimo, cioè del Cognome NIFEOC; in vece di NIFPOC, come egli vorrebbe; ma a questo si è risposto bastantemente nella Prefazione del Tomo Sesto. Nota di più, ch'io non risolvo l'opposizione fattami del Neocorato attribuito nella Medaglia ad Antiochia, che a parer suo, e degli altri Intendenti, al suo dire, non ha giammai goduta tal dignità. Potea però conoscere, se volea, il S. G., ch'io nella Prefazione accennata non ho dissimulata la detta opposizione; tuttavia mi spiegherò qui più chiaramente. Si oppone al Neocorato d'Antiochia il silenzio degl' Istoric, niuno de' quali ne fa menzione; dato, e non conceduto questo silenzio, per vero, poichè più innanzi vedremo, ch'è falso, non è però valevole a provare, che Antiochia non fosse mai nobilitata dal Neocorato, poichè non è questa la sola, ed unica cognizione, che riceviamo noi dalle Medaglie, senza che gl'Istoric ce n'abbiano data informazione veruna. Certo è, che se non avessimo saputo da una Medaglia, che Antonino Pio ebbe da Faustina Maggiore sua Augusta Consorte un Figlio, e su Galerio Antonino, saremmo anche al giorno d'oggi privi di tal notizia, essendo questo Principe *Ex Nummis tantummodo notus, silentibus Historicis.* Così parimente per lungo tempo hanno gli Antiquarj creduta Sallustia Barbia Orbiana Moglie di Trajano Decio, ma essendosi di poi ritrovata Medaglia, che la dimostra Consorte d'Alessandro Severo, non hanno avuta difficoltà i savj Intendenti a cangiar parere, con giudicarla Moglie d'Alessandro, scorgendolo nell' istessa Medaglia impresso con Sallustia: *Unde illius Nummi auctori-*

tate

*Mediob. in
Imp. Rom.
Num. pag.
207.*

tate hac, non Trajani Decii, ut vulgò Antiquariis per suum, sed ejusdem Alexandri uxor esset statuenda. In maniera simile dee discorrersi nel caso nostro. Sia vero, benchè non è, che gl'Istorici non parlano, e non conoscono il Neocorato in Antiochia; ma la Medaglia presente l'avvisa, e tanto basti. Potrebbe qui replicare il S. G. con dire, che tutto militerebbe bene, quando la Medaglia, che dà la nuova notizia, fosse autentica, e non falsa; tuttavia son sicuro, che il savio Signore non vorrà dirlo nel nostro caso, perchè non vorrà violare le leggi d'un perfetto discorso, con addurre per pruova quello appunto, ch'è in questione. Ma passiamo innanzi, e consideriamo, che il mentovato silenzio degl'Istorici sopra il Neocorato d'Antiochia, non è veramente tale qual si suppone. Mi spiego meglio. Sappiamo, che a i privilegi gloriosi de' Neocori apparteneva la facoltà d'ordinare Giuochi pubblici, e Spettacoli solenni; ma questa rimarcabile autorità fu goduta dagli Antiocheni, poichè Giulio Capitolino attesta, che M. Aurelio, sdegnato con loro per aver patrocinata la fazione di Cassio ribelle a Cesare, li privò di tal privilegio, che è quanto a dire del Neocorato, benchè dopo glielo restituì; ecco le parole dell'Istorico: *Ignovit Antiochenis, qui multa in Marcum pro Cassio dixerant, quibus Et spectacula, Et conventus publicos tulerat, Et omnium concionum genus*; e dee notarsi, che qui Capitolino parla d'Antiochia della Siria, dove io affermo esser battuta la Medaglia di Pescennio, mentre dice poco dopo del Monarca Aurelio, che *Noluit Antiochiam videre, cum Syriam peteret*. Sicchè dunque gli Antiocheni ebbero la dignità del Neocorato, non da Pescennio per tre mesi, come oppone il S. G., ma fin nel tempo della Monarchia d'Aurelio. Ma v'è di più, perchè Antiochia si trovò nel possesso di tanto onore per più anni ancora addietro, cioè sotto l'Imperio d'Augusto. Abbiamo questa notizia dal famoso Antiquario Veneto Sebastiano Erizzo, il quale così scrisse: *M'è pervenuta alle mani una Medaglia grande in rame, che da una parte ha la testa d'Augusto con queste lettere intorno:* ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ, cioè CAESARI AUGUSTO. Ha

Jul. Capitolin.
M. Antonino.

Erizzo in
Num. Aug.

per riverſo una belliffima Corona , che moſtra d'eſſere di gemme conteſta , dentro alla quale leggonſi tali lettere : APXIEPATI-
KON ANTIOXEIΣ ; che pare ſignificbino , che l'ordine pri-
mario de' Sacerdoti Antiocheni batteſſero la preſente Medaglia
ad onore di Auguſto, ſiccome noi parimente vediamo in gran parte
delle Medaglie della Grecia battute agl'Imperadori farſi men-
zione de' Neocori di quelle Città , che fecero le Medaglie . Ecco,
che il celebre Autore riconoſce chiaramente il Neoco-
rato indicato nell'ordine primario de' Sacerdoti, notato
nella Medaglia . Dunque Antiochia della Siria ebbe ve-
ramente i ſuoi Neocori ; e però dall'aver appropriato
l'Arteſice a queſta Città il Neocorato , non ſi può in for-
ma alcuna argomentare la falſità della Medaglia mede-
ſima . Queſta iſteſſa Medaglia accennata dall'Erizzo , è
pubblicata ancora dal Patino, e conformaſi nell'Iſcrizione,
dalla quale ci viene ſignificato il Neocorato d'Antio-
chia . In fatti , *Pontificum Collegium apud Antiochiam Magi-*
*ſtratus delati benignè accepti monumentum aternitati confe-
cavit* . E in tal Magiſtrato , come diſſi , è indicato il Neoco-
rato d'Antiochia ; poichè ſi conoſce chiaramente, ch'ella
ebbe i Sacerdoti primarj, i quali, al dire dello Spanhemio,
e d'altri , erano *Munerum, ſeu Ludorum editores* ; ciò che
ſpettava propriamente a i Neocori . E ſe nella Medaglia
il Neocorato non è eſpreſſo con la ſua parola , è però no-
tificato con vocabolo equivalente . Aggiungo, che eſſen-
do ſtata Antiochia di Siria la più celebre di tutte le altre
Antiochie , *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syria* , non
può già recar maraviglia, che le foſſe conferita la dignità
del Neocorato . Avverte parimente il S.G., che nell'Iſcri-
zione non ſi legge il cognome di Peſcennio ΔΙΚΑΙΟC,
cioè JUSTUS ; ma tal mancanza non parrà ſtrana, maſſi-
me in Medaglia greca , a chi avverte, che ſi trovano Me-
daglie anche latine di Peſcennio, ſenza che ſi veda im-
preſſo tal cognome . In fatti l'accuratiſſimo Mezzabar-
ba, nella Serie delle Medaglie che fa di queſto Princi-
pe , ne ha raſſegnate due in argento, che non hanno
nell'Iſcrizione il cognome di JUSTUS , ma in una ſi leg-
ge ſolo IMP. CAES. C. PESC. NIGER , e nell'altra ,
IMP.

*Pat. in Imp.
Roman. Nu-
miſ. pag. 48.*

*Spanhem. Diſ-
ſert. 8. pag. 697.*

*Thom. de Pi-
neda in Com-
ment. Stepha-
ni de Urb.
pag. 87.*

*Mediob. in
Imp. Rom.
Num. pag.
263. e 264.*

IMP. CAES. C. PESCEN. NIGERIVS AVG., nè occorre dire, che NIGERIVS debba separarsi, e leggere NIGER IVS., cioè JUSTUS, perchè quando nell' Iscrizione hanno voluto esprimere JUSTUS, non hanno espresso solamente IVS., ma v'hanno aggiunto il T, e formato IVST., come apparisce chiaramente nelle Medaglie di questo Cesareo Personaggio. Non lascio d'avvertire, che se bene il S.G. avrebbe voluto nell' Iscrizione espresso il cognome, o per parlare più propriamente, l' agnome ΔΙΚΑΙΟC, si truova però nelle Medaglie greche di Pescennio con diversa parola alle volte formato, e dice ΙΟΥCΤΟC.

Prende ancora motivo il medesimo Signore di riprovare la Medaglia dall' aver l'Artefice impresso in essa il prenome CAJUS col K, e non col Γ. Ma io non so veramente, nè veggo qual forza possa avere questa sua obbiezione, mentre si truova essere famigliarissimo a i Greci il costume d'esprimere col K il C latino. In tutta la gran copia delle Medaglie greche vedesi espressa col K l' iniziale della parola CAESAR, che è il C. Ma fermiamoci in Pescennio, nel di cui nome latino PESCENNIUS vedesi il C dopo l' S, e quando venga nell' idioma greco, si vede dopo l' S il K, e si legge ΠΕΚΚΕΝΝΙΟC. Se dunque, senza errore alcuno, nel nome di Pescennio si esprime il C col K, e perchè dovrà condannarsi per fallo l'esprimerlo nel prenome? Aggiungo, che K in Γ *conversa in Marmoribus Arundellianis videre est*, e se si volta il K in Γ, perchè non avrà potuto, senza sbaglio, l'Artefice greco voltare il Γ in K? Avverto di più, che gl' istessi Romani servivansi talvolta del K per C: *Apud Romanos pari ratione K pro C*; e se così è, per qual ragione l'Artefice non poteva adoprare il K per esprimere il C? *Spanhem. Dif. fert. 2. pag. 77.*
Spanhem. Dif. fert. 2. pag. 74.

Dà molta pena parimente al S.G., che si vegga nell' Iscrizione la parola ΝΕΟΚΟΡΩΝ formata con due O, e non con due Ω, com' egli vorrebbe; non intendo tuttavia, come possa egli sopra di questo prendersi pensiero alcuno, essend' io persuaso, che alla di lui intelligenza non sia ignoto l'uso de' Greci antichi nel frequente cambiamento

Idem Differt.
8. pag. 693.

Patin. in Imp.
Rom. Num.
pag. 252.

In Num. Ela-
gab. pag. 333.

Spanhem. Dif-
fert. 2. pag. 77.

Claud. Lib. 2.
de Raptu
Proser.

biamento delle due dette vocali. Lo Spanhemio ci dà a leggere l'Iscrizione di una Medaglia di Cizico, in cui la parola NEOKOPΩN è formata con due O, e non con due Ω, appunto come vedesi nella Medaglia, della quale discorriamo, e pure il grande Intendente non la giudicò falsa. Oltre l'Iscrizione, l'eruditissimo Patino espone la Medaglia di Cizico, e vi si legge NEOKOPΩN con due O. Questo medesimo Autore ha pubblicata parimente un'altra Medaglia d'Eraclea, dove si vede NEOKOPΩN con due O. Di stampa tale trovanfi ancora altre Medaglie; come una de' Pergameni, che mostra l'Iscrizione NEOKOPΩN con due O, ed è impressa nella Medaglia terza della Tavola duodecima del mio Tomo quinto: ed un'altra pure de' Perinti nella Medaglia seconda della Tavola decimanona nel Tomo accennato, in cui l'istessa parola è formata con due O, nè le dette Medaglie sono stimate illegittime. Conviene ancora rammemorare qui, che i Greci tenevano questa maniera alle volte nello scrivere; e la palesano le loro Iscrizioni, nelle quali E pro H, O pro Ω vicissim occurrunt. Onde se l'Artefice della Medaglia di Pescennio si è servito d'un'O in vece d'un'Ω, non si è allontanato punto dal costume in ciò praticato. Non può adunque il S. G. arguire la falsità della Medaglia dal cambiamento delle vocali qui notate, nè de' caratteri di sopra descritti; e pure in questa mutazione, ammessa benissimo, come s'è veduto in altre memorie antiche, ed autentiche, riconosce il S. G. grossi, ed inescusabili errori, i quali principalmente deturpano questo Medaglione; se poi ciò sia vero, non accade, supposte le riflessioni fatte, studiarvi molto per conoscerlo.

Dice di più il S. G., che Cerere è una nuova Deità conferita ad Antiochia. Io non ho mai asserito, che Cerere fosse Nume principale d'Antiochia; affermo bensì, che essendo stata questa Dea venerata, benchè stoltamente, da tutti i Popoli pagani, come quella,

Unde data populis fruges, Et glande relicta
Cesserit inventis Dodonia quercus aristas,
e però i proventi della terra credevansi suoi doni, non
dee

dee recar maraviglia, che gli Antiocheni rimarcassero ad essa la loro stima, coll'imprimerla ancora talvolta in qualche Medaglia, massime sotto l'Imperio di Pescennio, pel motivo da me addotto nella Prefazione del Sesto Tomo, alla quale mi rimetto.

Penso parimente il S. G. di appoggiare molto bene la sua opinione della falsità da lui creduta della Medaglia, coll'autorità sempre rispettabile dello Spanhemio, e dice, che il grand'Autore citato da me a mio favore, è più tosto contro di me. Ma qui è necessario spiegare il vero stato della questione disputata, allora che appunto a mio favore produssi il parere del peritissimo Intendente, nella Prefazione sopraccennata. Il punto, che allora contrastavasi, era, se il Medaglione fosse stato battuto in Antiochia della Siria, come io affermava, o pure in Antiochia d'Asia, come voleva il S. G., e citai favorevole, come in fatti egli è, alla mia opinione lo Spanhemio. Tuttavia di questo punto non fa parola alcuna il detto Signore, onde suppongo, che di buon grado me lo accordi; ma si volge a considerare la falsità, solo da esso sostenuta, della Medaglia, e in pruova del suo parere asserisce, che lo Spanhemio è contro di me, e che il dottissimo Autore l'ha dichiarata per falsa; e pure innanzi egli avea detto, che lo stimatissimo Intendente non si avvanza a giudicare il materiale delle Medaglie, ma dopo asserisce francamente, ch'egli l'ha data per finta, e pruova la di lui sentenza con le seguenti parole: *Ut vero dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem*. M'appello però in ciò al tribunale, ed al giudizio de' più Periti, e li prego sentenziare, se le addotte parole dello Spanhemio danno apertamente per finto il detto Medaglione. Elleno, a chi vuole senza passione intenderle nel proprio senso, non significano altro, che una semplice permissione di giudicarlo, non già falso, ma dubbio. E non accade avvertire, ch'ei non vuole dar giudizio nel materiale delle Medaglie, perchè quando gli si è presentato il motivo, l'ha veramente fatto; come si può chiaramente vedere nella Differtazione prima, dove condanna lo stesso materiale d'alcune

Differt. 6.

d'alcune Medaglie, e così scrive: *Amovendi vero ab hac serie novitii illi Nummi, Et moderni inventi Dido, Priamus, Menelaus, C. Marius, Scipio Africanus, Hannibal, Marcellus, Cicero, Virgilius, Et Augusta aliquot apud Aeneam Vicum depiſſe, in quibus nempe, nec veri, nec vetustatis ulla se se offert commendatio.* Sicchè non ritirandosi egli dal riprovare il materiale ancora delle Medaglie, quando ne ha avuta l'occasione, avrebbe potuto fare una simile dichiarazione del suo giudizio sopra il Pescennio, di cui qui parliamo, e pure non s'avanza più oltre, che a permettere il dubitare della di lui antichità. Ma il S. G. non si contiene già in questi termini, ma lo dichiara evidentemente falso; anzi di più è persuaso, che io stesso lo conosco per apocriso, ma che per impegno corso lo difendo per vero. A questo suo concetto mi permetta il detto Signore di rispondere, che quando ancora avessi il sentimento, ch'egli suppone, ciò che non è, non avrei giammai l'ardita animosità di palesarlo, stimando di doverlo sottomettere al credito del Gabinetto, in cui la Medaglia si ritrova, ed all'autorità di quegli Antiquarj, che ne' tempi andati l'hanno avuta per le mani, e l'hanno stimata degna d'esservi collocata.

Fa pure un'altra ponderazione il S. G., e l'adduce ancora in prova del giudizio dello Spanhemio contro il Medaglione, e così parla: *Il fatto stà, ch'egli non l'approva per niente, anzi dietro all'altrui giudizio, liberamente lo dà per finto, mentre, dopo l'aver addotta l'Epigrafe alquanto diversa dall'intaglio, ne scrive così: Ut vero dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem; e poi subito in conferma di ciò ne porta un'altro egualmente falso.* Di qual edizione si serva il medesimo Signore, parlando dello Spanhemio, non lo so; so bene, che in quella, ch'io ora tengo sotto l'occhio, ed è l'edizione seconda impressa in Amsterdam, leggesi tutto il contrario di quello egli dice; poichè l'ammirabile Autore, dopo aver espresso il senso citato, non porta già subito in conferma un'altro Pescennio egualmente falso, ma più tosto ne adduce un'altro vero, e legittimo, ed è il Lomeniano; ecco le parole, con le quali si spiega immediatamente,

tamente , e subito dopo l'accennato sentimento , *Ut largiar &c. At vero extra controversiam ab omnibus aliquot Germaniciæ ad Enphratem percussi cum Inscriptione: KAICAPEIAC IEPMANIKHC, & variis symbolis, aut Venatoris, nempe cum Arcu, & Cane, ut in sequenti Nummo Musei Lomeniani, jam Regii* ; e quivi espone il tipo della Medaglia ; adunque non si può dire, ch' egli, con addurre un' altro Pescennio falso, confermi la falsità di quello, di cui ragioniamo, e di questo appunto egli parla in modo, che io sono in debito di pubblicarlo, mentre lo chiama *Præcipuum certè, & unicum Gazæ Farnesianæ ornamentum Nummum mole, & raritate plane singularem.*

*Dissert. 6.
pag. 590.*

Si serve ancora il S. G. di un'altra riflessione, per invalidare la stima della Medaglia, ed è, che nel Tomo del medesimo Spanhemio ristampato in Londra, non si fa menzione alcuna di essa ; segno manifesto, appresso di lui, che non se ne tiene conto, come di cosa, che non merita la considerazione degli Eruditi. Parmi però, ch' egli abbia accreditata la sua opinione con una pruova, che non ha la minima sussistenza, poichè se si compiacerà di leggere l'ultimo Tomo del celebre Autore, impresso recentemente in Londra, mentre è stampato nell'Anno appunto corrente 1717, troverà, che non si è già ommessa la menzione di questo Pescennio, ma se ne parla chiaramente, e stesamente, e, trattane la differenza d'alcune poche parole, nella forma istessa, con cui se ne discorre nell'edizione seconda stampata in Amsterdam. E qui, se vale l'argomentare con la regola de' contrarj, dirò, che siccome nel concetto del S. G. era pruova gagliarda del demerito della Medaglia l'esserfi trascurata la di lei rimembranza : così l'averla rinnovata nel Tomo accennato, come realmente si è fatto, può servire di pruova manifesta, che la Medaglia non merita quella dimenticanza, alla quale il S. G. la vorrebbe pure, al dispetto d'ogni ragione, condannata. Mi dia però qui egli la permissione di conchiudere, con avvertire, che il nobile Medaglione non ha rilevata già la stima a' giorni nostri solamente, ma l'avea appresso a i primi Intendenti ancora di quel

XXXXX

tempo, quando la Serenissima Casa Farnese levò da Roma varj suoi Mobili preziosi, e trasportolli a Parma. E che sia vero, nell' Inventario fatto de' detti Mobili, e che qui tuttora conservasi, v'entrò questo Medaglione, e seco fu notata la stima, che ne avevano fatta i Periti, ed è d'un prezzo assai alto.

Siegue poi il S. G. a fare altre riflessioni sopra il Medaglione quarto della Tavola vigesimaterza, non seconda, nel Quinto Tomo, e non approva, ch'io l'attribuisca ad Apamea di Siria, essendo anzi egli di parere, che sia spettante ad Apamea d'Asia. Per pruova, come pare a lui convincente, in appoggio della sua opinione, adduce qualche Medaglia appartenente ad Apamea d'Asia, nella quale si legge impresso il Pontefice M. Aurelio Alessandro, come appunto vedesi nell' Iscrizione seconda del Medaglione da noi pubblicato, e da questo argomenta, che spetti ad Apamea d'Asia. So però, che la di lui cortesia mi dà licenza di dire, che la sua ragione non invalida in conto alcuno la mia; perchè nelle Medaglie ancora d'Apamea di Siria si vede impresso M. Aurelio Alessandro Pontefice. Eccone una, prodotta da chi può essere appellato Maestro in questa professione, ed è il dottissimo Spanhemio; il quale nella Dissertazione ottava così parla: *Accedit alius*, intende *Nummus, Apamea percussus*: ΕΠΙ. Μ. ΑΤΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΑΡΧΙ. ΑΠΙΜΕΩΝ. E se a qualcheduno venisse dubbio, ch'egli riferisse questa Medaglia ad Apamea d'Asia, vegga l'Indice greco del grande Autore, e la troverà chiaramente rassegnata con altre sotto il titolo d'Apamea di Siria. Aggiungo, che nella Medaglia addotta dal S. G. evvi notato il Neocorato della Città, cosa, che non si vede nel nostro Medaglione; adunque questo non spetta ad Apamea d'Asia, com'egli vorrebbe. Ribattuta l'opposizione spiegata, hanno poi viva la loro forza le altre ragioni, le quali parimente provano, essere la Medaglia spettante ad Apamea di Siria, e singolarmente le due Cornucopie tenute dalle Figure decumbenti, e indicanti la fertilità maravigliosa del di lei terreno, superiore assai alla fecondità de' Campi

xxxxxj

Campi d'Apamea d'Asia, come ho dichiarato diffusamente nella Prefazione del Sesto Tomo. Riflettendo però il S. G. a quel simbolo, che tengono sul braccio le due dette Figure decumbenti, scrive nella forma seguente: *Nel Rovescio sono due Fiumi, i quali riguardandosi l'un l'altro hanno l'Urna, o Cornucopia nella destra*. Ma mi compatisca, se gli dico, che qui certamente non vale la disgiuntiva, poichè si vede manifestamente, che sono Cornucopie, nè intendo come mai possa venir dubbio, che sembrino Urne. Avverte parimente il medesimo Signore, e pare lo faccia con tacita riprovazione, ch'io chiamo due Acque quel Fiume, e quel Lago, che circondano Apamea di Siria; ma per verità io non so, nè ho mai saputo, che i Fiumi, e i Laghi sieno formati di Fuoco, onde sconvenga l'appellarli Acque. Tuttavia in ciò ammiro sempre più l'attenzione, e la sottigliezza del S. G., il quale non lascia passare, non dirò senso, ma ne pure parola, nè sillaba, nè apice alcuno, che non lo chiami al suo sindacato. E' però vero, che operando in tal tenore, può mettere dubbio a qualcheduno, ch'egli intenda di formare più tosto una rigida censura, che un sincero estratto dell'Opera; anzi caricando talvolta con gran zelo le sue obbiezioni, pare s'allontani alquanto dal nobile fine, che si hanno prefisso i Sig.^{ti} Giornalisti, ed è di promuovere, e d'ampliare l'onore, e la Fama de' Letterati d'Italia.

Termina il S. G. le sue Annotazioni, e considera il Medaglione d'Omero, che è il primo pubblicato da noi nel quinto Tomo. Su le prime però persiste in asserire, che i Medaglioni Crotoniati, o Contorniati che si dicano, sono fatti a capriccio; ed io replico, che non sono già lavorati senza considerazione veruna, nè con una combinazione intieramente fantastica di Figure indeterminate a significare l'intenzione di chi gl'impresse. Questo no certamente; ma furono anzi ideati con particolar riflessione, e coll' esporre ne' Rovesci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Personaggi nel Diritto rappresentati. E serva in pruova di questo il riflettere, che Uomini grandi hanno impiegati i loro pensieri

Tomo VII.

g 2

più

xxxxxi)

più volte, per rilevare i misteri contenuti in essi; speculazione, che le savie, e dotte menti non avrebbero già intrapresa, se avessero giudicato, essere le Figure di tali Medaglie non altro, che fole, e parti di sogni capricciosi. Per non parlare intanto de' molti, che hanno tentato questo guado, avverto, che il peritissimo Angeloni s'è occupato nello spiegarne alcune, nè vi avrebbe sicuramente impegnata la minima applicazione, quando fosse stato di parere, che Medaglie di tal fatta fossero vanità ideate a capriccio, e però non meritevoli di ponderazione veruna. Come l'Angeloni, così ha operato l'eruditissimo Tristan, ed altri; tra i quali il dottissimo Patino, dopo aver esposte due di questa specie di Medaglie spettanti ad Alessandro il Macedone, ed avere candidamente confessato di non comprendere i loro misteri, protestò, ch'era sì ardente il desiderio suo d'intenderli, che di buon cuore avrebbe donata la Medaglia a chi gli avesse data la spiegazione. Ecco com'egli dichiara questo suo sentimento: *Nostram in conjiciendo cognoscimus tenuitatem, cum præsertim idem ipse typus, Et monstris Diis nimirum Ægyptiis conjunctus sit, Et capiti Alexandri Magni. Tanta ipsius expositionis aviditate tenemur, ut lubenter rem pro umbra desereremus, explicationemque Nummorum, ipsis antiquis Nummis, quamvis maximi pretii, compensaremus.* Niuno, a mio parere, può darsi a credere, che quest'Uomo intendentissimo avesse nodrita la brama spiegata, quando fosse stato d'opinione, che i Rovesci di Medaglie tali dovessero esser giudicati indovinelli vani, e capricciosi da proporsi per trattenimento giocoso a gl' intelletti sfaccendati. E pure il S.G. vuole, che tali appunto sieno, e non misteriosi, come li stima il Patino. Hanno adunque le Medaglie Crotoniate i loro proprj misteri, e non già Omerici, come egli li chiama, cioè poetici, ma veri, e reali, ancorchè riesca veramente assai difficile l'interpretarli; ma non perciò dobbiamo noi disprezzarli, e rigettarli, senza volerli degni della nostra considerazione; e se in questo particolare avess'io a discorrerla con altri, che col S.G., direi loro, che non conviene per la spiegazione di essi confor-

*In Thesaur.
Numism. pag.
101.*

conformarsi al sentimento della Volpe, la quale condannò d'agresta l'uva, benchè matura, per non confessare la sua impotenza d'arrivarvi a mangiarla. Non posso tacere, che una delle Medaglie accennate, come s'è detto, dal Patino, fu da me diffusamente spiegata nel Quinto Tomo, e ne rilevai dalla cortesia de' celeberrimi Giornalisti di Trevaux una piena approvazione; ma il S. G. nell'estratto che fece del medesimo Tomo quinto, non la degnò ne pure di una minima riflessione. Si affatica poi lo stesso Signore, per evincere la falsità dell'Omero di questo Museo Ducale, di addurre altre ragioni, e fa molta forza su questa, che nella Medaglia del Museo Sere-
nissimo la testa d'Omero comparisce nuda; e pure *Ne' marmi, o bronzi antichi, dove il sovrano Poeta ci resta espresso, SEMPRE è con la testa diademata*. Confesso il vero, ch'io non so, com'egli possa asserire questo, mentre il dottissimo Spanhemio ha pubblicata una Medaglia antica d'Omero, battuta dagli Smirnei, nella quale il gran Poeta non ha certamente la testa diademata. Di più l'eruditissimo Senatore Gisberto Cupero, mio riverito Signore, e favorevole corrispondente, nell'Opera sua dell'Apoteosi d'Omero, che farà sempre, col suo prezioso merito, superiore a qualunque encomio, ha prodotte tre Medaglie antiche d'Omero, e in niuna di esse l'inclito Poeta ha la testa diademata. Io pure ho veduto in un Diaspro rosso antico l'Immagine d'Omero, con busto, e non ha la testa, in modo alcuno, diademata. Dunque non si può dire, che Omero ne' marmi, o bronzi antichi veggasi SEMPRE con la testa diademata, onde il comparire, ch'egli fa, colla testa nuda nel Medaglione Ducale, non pruova in veruna forma la falsità del medesimo.

*Dissert. 5.
pag. 487.*

pag. 8. & 9.

L'autorizzare poi ch'egli fa la sua, a mio credere, non ben fondata opinione, con dire, che in Santa Genovefa di Parigi si conserva il Conio della Medaglia falsa formata dal Cavino, non pruova altro, se non che l'Artefice, con la sua finzione, ha imitata la Medaglia vera, come in tant'altre dello stesso apparisce la medesima frode, e però potendo egli aver veduto il legittimo Medaglione d'Ome-

P. Du Moli-
net. in Hist.
Pontif.

Patin. in Imp.
Roman. Num.
pag. 130.

d'Omero, e alla conformità di esso comporre il suo apocrifo, non era necessario, che lo fabbricasse con l'idea levata da un Medaglione d'Augusto, come vuol far credere il S.G., il quale non potrà giammai provare, che sia impossibile il ritrovare un Medaglione legittimo d'Omero, mettendosi alla luce di quando in quando Medaglie, che per lo passato non s'erano già vedute; e se si concedono da tutti i Periti per vere diverse Medaglie d'Omero in metallo più piccolo, e perchè dovrà essere impossibile, che veggasi in metallo della massima forma, come questo, che conservasi nel Museo Farnese, il quale essendo stato raccolto, e messo insieme in Roma, nel tempo appunto, che vi fu il Cavino, che dopo Paolo Terzo, operò intorno le Medaglie di Giulio Terzo, Paolo Quarto, Pio Quinto, ed anche di Gregorio Decimoterzo, non è improbabile, che insieme con altre Medaglie, da esso poscia copiate, lo vedesse nel detto Museo, e giudicasse di far pompa dell' arte sua ingannevole, contraffacendolo con un finto? e di questa forma sono quelli, con i quali fa molto strepito il S.G., che vorrebbe pure andasse in ruolo con loro anche il presente, di cui ragioniamo, e che in faccia a tutte le calunnie oppostegli si mostra manifestamente legittimo; e chi dubita del contrario, venga a vederlo, e sarà sforzato a correggere la sua pertinace miscredenza, ravvisandolo realmente antico. Che se poi una Medaglia simile d'Omero, venuta sotto lo sguardo d'Uomini eruditi, è stata giudicata illegittima, questa non iscredita punto la sincerità del Farnese Medaglione, da essi non veduto, ma condannato, dirò così, in credenza, per averlo trovato, nella di lui figura incisa, di forma non diversa dalla falsa; e così dovea essere, s'egli col suo originale ha dato il modello alla copia; onde non mi maraviglio, che si dichiarino spurie alcune Medaglie d'Omero, vedute dagl' Intendenti; stupisco bensì, che si voglia avanzare il giudizio anche sopra quelle, ch' essi non hanno mai avute sotto l'occhio; e qui ripeterò ciò, che in altro suo proposito disse l'eruditissimo Patino: *Non mirarer, si plures supposititios, intende Nummos, quam veros*

veros affirmarent : illud miror, quod videri non posse putent, quod à se visum non est; E però son pronto a concedere la falsità dell' Omero da loro esaminato, ma non viene per ciò provato, che tale ancora sia il Ducal Medaglione, perchè le Medaglie venute sotto l'occhio d'altri, saranno state copie, dove questo, senz'alcun dubbio, è originale. E se il S. G. ha sentimento diverso, ciò avviene, perchè la discorre da lungi, senz'aver egli giammai veduta la Medaglia disputata. Sappia però, che tanto l'Omero, del quale parliamo, quanto qualunque altra Medaglia, che nel suo estratto del nostro Sesto Tomo mette in concetto d'illegittima, sono indubitatamente originali sincerissimi, ed antichi. Nè porto già, in pruova di questo, al detto Signore la testimonianza del mio occhio, nè il parere del mio giudizio, perchè forse egli non avrebbe il genio di ammetterlo; Produco bensì l'autorità, e la piena approvazione di Persona ancor vivente, e che potrei nominare, se la sua modestia non me lo vietasse; di Persona diffi, la quale è fornita di tale, e tanta intelligenza, massime nel discernere l'antico dal moderno, che non solamente gl'Intendenti Italiani, ma gli Oltramontani ancora la consultano ne' loro dubbj, e sottoscrivono facilmente le di lei decisioni. Or questa, tempo fa, con la permissione benignissima del Padron Serenissimo, vide le dette Medaglie, e dopo averle ben considerate, ed esaminate, le dichiarò francamente legittime, ed antiche, senza ch'abbia operato in esse arte impropria, nè dolo alcuno. Ad un Uomo però di discernimento tanto accreditato, ogni ragion vuole si presti fede. Io tuttavia sono persuaso, che se il S. G. si compiacesse di prendere l'incomodo d'un viaggio, e venire a chiarirsi del vero co' proprj suoi occhi, infallibilmente si troverebbe obbligato dalla sua perspicace perizia a deporre ogni dubbio. Dunque

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.

Ovid. in Heroid. Ep. 1.

E quando ciò avvenisse, allora sì, ch'io proverei un contento sommo, poichè potrei personalmente, e a viva voce spiegarli, che la stima ho del suo sapere, eccita in me un vivo desiderio, ch'egli pure arricchisca, e benefici la

Repub-

xxxxxvj

Job cap. 31.
num. 35.

Quintil. De-
clamat. 13.

Repubblica Letteraria con qualche sua Opera nuova, sulle Medaglie antiche. *Quis mihi tribuat, ut Librum scribat ipse, qui iudicat, ut in humero portem illum, Et circumdum illum, quasi coronam mihi.* Scuola certamente d'insegnamenti pellegrini aprirebbesi in tal Libro, dalli quali, se bene alle volte noi discordiamo, non perdono punto eglino per questo il proprio pregio; siccome niun pregiudicio cagionano alle nostre opinioni le opposizioni d'esso Signore, mentre più tosto le rendono maggiormente chiare, e palesi. Onde accade loro ciò, che avviene a i fiori, su cui poggiano l'Api, che non solo ad essi non involano le qualità natie, ma con vantaggio ispirano nuovo odore: *Floribus, quibus Apes insedere, odorem mellis inspirant.* Concludiamo adunque con avvertire chi legge, che le dispute finora da me fatte, hanno avuto per solo, e sincero motivo il difendere la verità, da ognuno sempre bramata.

Numeris omnibus absolutissimum Opus inscriptum: I Cesari in Metallo Grande, da Antonino Pio sino a Gordiano III. Tomo Settimo, *Auctore* Adm. R. P. Paulo Pedrusi S. J., *Ego inscriptus de mandato Recti P. S. T. Magistri P. Vincentii Marie Mazzoleni, Inquisitoris Generalis Parmæ &c. diligenter perlegi; quumque in eo nihil invenerim, quod Catholicæ Fidei, bonisque moribus repugnet; immò in expositione dictionum Numismatum noverim, illud singulari antiqua eruditione, sermonis elegantia, & maiestate, digna gravitate historiæ, refertum, nec non gravissimorum Scriptorum auctoritate vallatum; idcirco, si ad quem pertinet, ita videbitur, Typis dignissimum censeo. Datum Parmæ hac die decimanona Septembris anni currentis 1716.*

Ego Odoardus Bonvicini J. C. Collegiatus, & Eques, ac SS. Inquisitionis Consultor &c.

Attenta superscripta attestatione, Imprimatur.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Parmæ.

Imprimatur.

Jo. Fedolfi P. Vic. Generalis.

Vidit L. Masini Præfex Cameræ &c.

JOANNES PAULUS SCARATTUS SOCIETATIS JESU

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

Cum Librum, cui Titulus: I Cesari in Metallo grande, da Antonino Pio, sino a Gordiano III, Settimo Tomo, a Patre Paulo Pedruso nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, Potestate nobis a Rev. Patre M. baile Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, sita ita ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratia, hæc litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.

Faventie die 4. Decembris 1716.

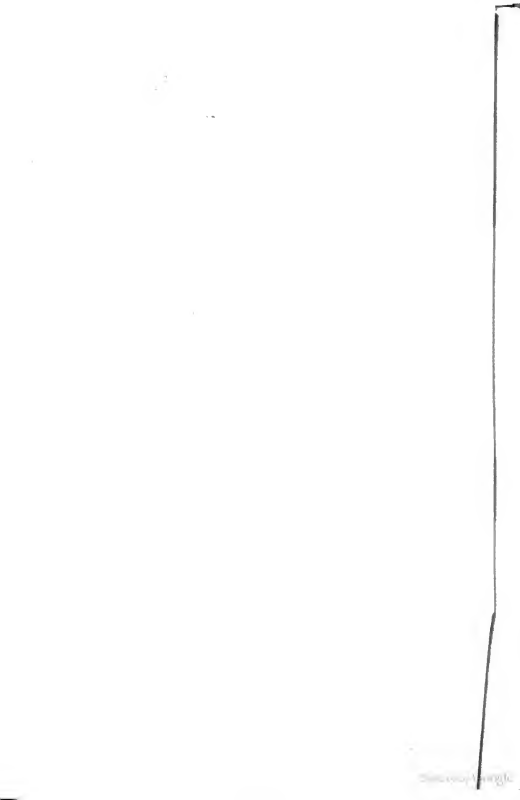
Loco ✕ Sigilli.

Jo: Paulus Scarattus.

TAVOLA

1.2.270

XXXXXXV a





TAVOLA

P R I M A.

I

ANTONINO PIO.



Occaso delle glorie di L. Elio cagionò l'Ascendente luminoso d'Antonino. A questo, dopo la morte dell'altro, destinò l'augusto alloro Adriano, e dichiarollo suo Successore nel Trono. Le Virtù, che arricchivano l'Anima del Per-

sonaggio elevato, accreditarono vantaggiosamente il voto del Monarca, che provò la giustizia del suo pensiero, nel volere, con la di lui esaltazione, felicitato l'Imperio Romano. Nè di meno poteva egli prometterfi da un Principe, il di cui distintivo era il carattere della Pietà, la quale, tra le belle doti, che adornavano, vantava, senza nota di superbia, la maggioranza. Eccolo pertanto a nobilitare il primo campo della Medaglia col suo sembiante, ed a pregiarsi, con pari compiacenza, e del supremo ti-

Tomo VII.

A

tolo

tolo d'Augusto, e dell'amorevole denominazione di Pio. Con ciò autentica il coronato Signore le ragioni, che possiede, per esser appellato Padre della Patria, e munito parimente del Tribunizio Potere, come ci mostra l'Iscrizione.

Nella parte contraria comparisce l'Immagine di M. Aurelio Cesare, Augusto, e Console designato; ma di esso discorreremo nelle sue proprie memorie.

I I

IL Primo Consolato d'Antonino, segnato dall'Iscrizione, che corre intorno al di lui sembante, rimarca qualche differenza della presente Medaglia dall'antecedente.

Nell'altra parte si dà a vedere M. Aurelio in grado di Console, e con la gloriosa appellazione d'Augusto. Fa parimente pompa della nobile figliuolanza, alla quale fu chiamato dal medesimo Antonino.

I I I

Nell'Iscrizione del Diritto si rammemora l'adozione, che ottenne da Adriano questo Principe; e però s'intitola IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE.

Il secondo Campo, oltre il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà, ci rappresenta la designazione del Secondo Consolato allo stesso Antonino. Vedesi pure una Figura, che stà innanzi ad un'Altare, col fuoco sopra, e tiene con la destra mano una Tazza, scorgendosi in essa indicata la Pietà.

Questa era la bella dote, di cui singolarmente pregiavasi il Monarca, come abbiamo bastantemente dimostrato nel Primo, e Terzo Tomo, con la spiegazione delle Medaglie, spettanti alle di lui glorie.

Vero

Vero è, che l'amabile splendore di tal Virtù non aspettò già a tramandare i suoi raggi sin' a quel tempo, in cui Antonino, con la sublime chiarezza del Trono Augusto, poteva renderli più luminosi; accordossi anzi al suo genio l'amorevole prerogativa, anche nella vita privata: *Nam Et privatam vitam Antoninus optimè, Et honestissimè exegit*; perfezionandola Suidas in Hist. pag. 97. dipoi, nel salire ch' egli fece il Soglio Romano: *In Imperio melior etiam, Et modestior esse visus est, nemini asper, aut molestus, sed adversus omnes bonus, Et lenis*; provandosi sempre benigno, e di Pietà insigne dotato. Quindi scortato da un' indole cotanto piacevole, negò francamente di segnare coll' altrui sangue le prime orme, che impresses nell' altezza del suo ingrandimento. Perciò, *Suscepto Imperio, multis accusatis, nonnullis etiam, nominatim, ad eadem postulatis, de nullo poenas sumpsit, negavit enim à talibus operibus Imperium sibi esse auspicandum*; sembrandogli azione affatto nera, lo tramischiare ombre mortali al luminoso Ascendente de' suoi Cefarei onori. La qualità di un tal sentimento dimostra però, a dir vero, la Pietà del Monarca, considerata relativamente a gli Uomini; che se poi vogliamo ragionare della vanità di quella, con cui egli venerava i suoi Numi, come pare sia indicata dalla Medaglia, spiccò con tal pregio in essa, che nell' opinione de' Pagani potè farsi merito d' essere, in ciò ancora, paragonato a Numa, institutore primario delle superstizioni, praticate già dagl' idolatri Romani: *Imperator optimus fuit, Et Numa, maximè comparandus*. Qualunque riguardo intanto avesse la Pietà, di questa pregiavasi Antonino, facendola oggetto della sua attenzione, sempre gelosa di conservarla; e benchè ingannavasi nella sua affezione, tuttavia persuadevasi di godere in essa il vanto di qualunque altra virtù, essendo *Pietas fons virtutum*; *ubi autem non Pietatis, ibi nihil est boni in homine, quantumvis erudito, sapiente, eloquente, potente, opu-* Suidas, ubi supra.

Tomo VII.

A 2

lento;

Jo: Zonar.
Tom. 2. Annal.
pag. 206.

Gilbert. Cognat. in Comment. Lucian.
Tom. 3. ubi de Imaginib.

lento; diramandosi da lei, appunto come da fonte, i rivi delle diverse nobili prerogative, che ponno illustrare lo spirito di un Dominante.

I V

*Capitol. ubi de
Antonin.*

*Ricciol. in
Chronic. ma-
gno pag. 42.*

COl sembiante d'Antonino, rappresentato nella prima faccia della Medaglia, vediamo nel secondo campo della medesima una Figura Equestre, che sembra indicare qualche militare spedizione. Avvisandoci però Giulio Capitolino, che questo Monarca, non già egli personalmente, ma *Per Legatos suos plurima bella gessit*, ed avvertendo il dottissimo Riccioli, ch'egli fu Uomo *Expeditiones fugiens, ne Civitatibus impensâ onerosus esset*; parmi possa ravvisarsi nel corrente Oggetto una Statua Equestre innalzata al Principe, per immortalare le di lui glorie acquistate, allora che, liberati gli Armeni dal Re de' Parthi, ed obbligati i Quadi all' obbedienza di Roma, die' loro il proprio Re; e queste dichiarazioni accaddero in fatti nel tempo del Secondo Consolato del Monarca, segnato nella Medaglia.

V

*Sex. Aurel.
Vittor. in Epit.*

SApea Antonino cattivarfi gli altrui affetti con violenza così amabile, che rapite dal bello delle di lui virtù le Nazioni anche più remote, inviarono dall'Oriente Ambasciatori a venerarle: così fecero gl' Indiani, i Battriani, gl' Ircani, eleggendolo ancora, tal volta, ed implorandolo Giudice de' lor litigi: *Iustitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornat vultu sereno, Et pulcro*. Gareggiando adunque tante Genti nella stima professata al gran Monarca, non può recar maraviglia, che il Senato voglia impressa, per vantaggio dell'augusto onore, nella proposta Medaglia la Parthia. Comparisce questa in una Fi-
gura,

gura, che tiene con la sinistra il Turcasso, poggiato in terra, appresso il quale vedesi un'Arco: e con la destra sostiene una Corona, nella quale ci viene probabilmente indicata la Tiara: *Indumentum capitis Regium à Parthis, aliisque Orientalibus Regibus usurpatum.* Oiscl. Tab. 20.

Fiorirono già i Parthi con gran potenza, ma l'umiliarono finalmente alla grandezza della Monarchia Romana: *Parthi tam immensis valentes opibus, Romanis tamen, Et atatis nostrae Principibus subdidere colla, Et Imperatorum majestati cessere.* Strabo. in fine Lib. 6. Geogr. *Itaque, non modo trophaea, quae quondam de Romanorum cladibus erexerant Romam transmisere, sed etiam Phraates Rex Caesari Augusto Filios credidit, Et natorum natos obsides exhibuit, ut observandam coleret amicitiam. Illis enim bis annis ambiunt, quempiam, qui eis imperet à Roma saepenumero flagitantes;* e però nelle antiche memorie vedesi notata la venerata sovranità del Romano Dominante, che assegna, e determina a i Parthi il proprio Principe.

Se vogliamo considerare la Parthia qual era negli anni più antichi, non poteva già ella vantarsi di estendere molto la sua Regione; in fatti di essa scrisse l'antico Geografo: *Parthia non multa est; quapropter Parthi, cum Hircanis Persicè vivebant, etiam multo post tempore, quam Macedones imperarent.* Idem Lib. 15. Nè godeva quell'opulenza, di cui negli anni susseguenti gloriavasi in modo, che l'Autore medesimo ebbe a dire: *Parthia omnia fert, Et magnas arbores gignit, prater oleam, Et fluminibus est irrigua.* Laddove ragionando innanzi della sua piccolezza scritto avea: *Ad parvitatem accedit, quod nemorosa est, montana, atque inops; quapropter Reges eam cursu prateribant, cum Regione minimam quidem exercitus partem alere posset, nunc verò aucta est; nam Camefena, atque Chorena, Et tota ferè Regio, usque ad Caspias portas, Et Aragos, Et Tapyros, quae prius Medorum erant, Parthorum sunt.* Idem Lib. 11.

Ci dà intanto contezza distinta, non meno della situazione della Parthia, che della sua ampiezza Solino, con

Solin. Polybi-
stor. cap. 69.

con dire: *Parthia quanta omnis est, à Meridie rubrum Mare, à Septentrione Hircanum salum claudit. Regna in ea duodeginti diffecantur in duas partes. Undecim, quæ dicuntur superiora, incipiunt ab Armenio limite, Et Caspio littore porrecta ad terram Scytharum, quibus concorditer degunt. Reliqua septem inferiora, sic enim vocitant, habent ab Ortù Arios, Arianosque, Carmaniam à Medio die, Medos ab Occidui Solis plagâ, à Septentrione Hircanos. Ipsa autem Media ab Occasû transversa, utraque Parthia Regna amplectitur.*

Alex. ab Alex.
Lib. 5. cap. 10.

Ancorchè i Romani, con la scorta dell' armi penetra-
fero a dar Leggi alle Genti di questa Regione, tutta-
via ebbero essi a dolersi più volte delle sconfitte da
que' barbari Popoli ricevute; mercecchè i Parthi
non costumavano prendere per regola delle loro
azioni la Fedeltà, ma tutto misuravano con l' inte-
resse: *Parthis Fides nulla, nisi quantum expedit, quibus utilitas semper est Fide sanctior.* La loro prima affezio-
ne era quella, che dimostravano a i Cavalli, preva-
lendosi in ogni occorrenza di essi: *Parthi equis omni tempore vebuntur; his petunt bella, his convivia adeunt, mercantur, colloquuntur, omniaque publica, Et privata obeunt munia equo sedentes. Atque singulare illud inter ordines discrimen, quod servilis fortuna viri, pedibus comeant, ingenui equis vebuntur.* Il genio però de' principali di questa Nazione avea il suo carattere distintivo dalla barbarie; mentre de' loro stessi più lieti conviti facevasi commensale la crudeltà. *Apud Parthos Regis amicus bumi subsidet, Rege in sublimi thoro accumbente, atque, more canum, iis vescitur cibus, qui ab ipso Rege projiciuntur. Sæpius etiam, vel minimâ de causâ, ab extenjà illâ in terrâ cœnâ distractus, loris tessellatis, virgisque ceditur; atque cum factus est sanguinolentus, bumi pronus procumbens, tamquam benefactorem, verberonem cogitur venerari.*

Arbenaus
Lib. 4. cap. 24.
ex Posidonio.

L'Arco, il Turcasso, e le Frecce, nel secondo campo della Medaglia impresse, ci dinotano l'armi, delle quali

quali pregiavansi nel combattere i Parthi. Siccome dilettavansi i loro Monarchi delle Saette, studiosamente lavorate: *Pariborum Reges sagittarum cuspidibus rectè exacuminatis, sculptisque gloriabantur*; ed era ben celebre l'ammirabile destrezza, con cui i Soldati le vibravano, saettando nell'atto della fuga i Nemici, da i quali erano incalzati.

Cael. Rhodigin. Lib. 11. Lest. Antiq. cap. 3.

V I

Attento il Senato a celebrare il merito d'Antonino, volle impegnata a promuovere le di lui glorie, anche l'Africa. Vedesi questa idea in una Figura stante, che adornasi la fronte con una Proboscide d'Elefante, sostenuta con la destra un Cestello, tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, ed a i piedi una Testa di Leone.

Lo studio principale dell'acclamato Monarca, era l'applicare tutto giorno il pensiero a i vantaggi delle Provincie soggette al suo vasto Imperio; e però *Provinciae sub eo cunctae floruerunt*. D'un tal bene è molto probabile partecipasse parimente l'Africa, onde con tutta ragione il Senato decretò, che servisse, dirò così, di corteggio alla di lui Immagine.

Jul. Capitol. in Pio.

Occorrendo frequentemente nelle memorie antiche il Consulto del Senato, parmi convenevole dar qualche notizia del modo praticato da' Romani nel formarlo; eccolo: *Senatus nihil decernere poterat, nisi referentibus iis, quibus Senatum cogere licebat; qui erant Dictator, Consules, Praetores, Tribuni Plebis, quod tamen negat Dionysius, Interrex, Et Urbis Praefectus. Qui referrent ad Senatum proponebant primum res divinas, mox humanas, Et referebant, aut infinitè de Republica, aut finitè de rebus singulis; si approbassent omnes erat S. C. per discessionem, si non approbassent, Consul sententias rogabat, Et primum à Consulibus designatis, Et ex iis, ab eo, qui priori loco renunciatus esset, vel plurium liberorum pater;*

Alex. Sardus de Morib. ac Ritib. Gent. Lib. 2. cap. 7.

moz

mox rogabat *Ædiles, Et Consulares viros, deinde alios, Et quo ordine in interrogandis sententiis usus fuisset Cal. Januariis, eundem servabat toto anno.* Ciò che però non giudicò di osservare Giulio Cesare, quando, nel tempo del suo Consolato, volle preferito nella Rogazione a gli altri Pompeo, a riguardo della parentela seco contratta. *Rogatus dicebat, quicquid vellet, antequam alius interrogaretur; quare qui nollet res decerni, dicendo ducebat diem; quod nec ante exortum Solis, nec post occasum fieret S. C., nec post decimam horam relatio nova. Interdum sententiam rogatus jurare solet per Jovem, Deosque penates, se, Et ardere studio veri rependi, Et ea sentire, quæ diceret. Si Senator in dicenda sententiâ duas res, aut plures complecteretur, nec probarentur omnes, postulabatur, ut divideret sententiam, Et de singulis rebus referret ad Senatum. Quod major pars Senatorum decrevisset, scribebatur à Patribus, aut Scribis, Et deferrebant ad Tribunos Plebis, qui sedebant ad Fores Senatus; si litteram T ipsi subscripserent, erat S. C., Et deferrebatur in ærarium, si ad Principem spectaret, scribebatur libris elephantinis. Si Tribuni intercessissent (intercedere enim ipsi poterant, Et Magistratus, qui major esset, quàm is, qui Senatum convocasset) aut si quid statutum esset, vel die nefasto, vel loco non sacro, vel non legitimo Senatu, Senatorumve numero, non dicebatur S. C., sed Senatus auctoritas.*

La Figura rappresentante l'Africa, sostenta, come di sopra notai, un Cestello. Questo *Locorum ubique Cereris capiti superponitur.* Da un tal costume può argomentarsi, che il Calato serva di simbolo a significare l'opulenza delle biade, la quale all'Africa appunto compete; mentre ella è, *Quantum incolitur, eximè fertilis*; e se in alcune sue parti comparisce infeconda, il difetto dee attribuirsi più tosto alla trascuraggine di chi non le coltiva, che a deficienza di virtù natia; ciò però intendesi ad esclusione di que' terreni, i quali per altre cagioni rimangono infe-

*Pier Valerian.
Lib. 49.*

*Pompon. Mela
Lib. 1. cap. 4.*

insecundi; poichè *Aut arenis sterilibus obducta, aut ob-
siti Caeli, terrarumque deserta sunt, aut infestantur mul-
to, ac malefico genere animalium.*

Vedesi parimente, che giace a i pie' della Figura una
Testa di Leone, per dinotare que' feroci animali,
di cui pregiassi l'Affrica; in fatti *Interna ejus plurimæ
quidem bestie, sed principaliter Leones tenent. Quorum tri-
fariam genus scinditur; nam breviores, Et júbis crispi ple-
rumque ignavi sunt, Et imbelles: Longiores, Et Comæ sim-
plici acres magis, ac potentes: at hi, quos creant Pardi in
plebe remanent jubarum inopes.* Ammirabile veramen-
te è la natura di questi terribili animali; mentre,
in molte occorrenze fanno predominare la propria
voracità, e tenere in freno il loro spirito generoso,
perocchè *Prostratis parcut, in viros potius, quàm in fæ-
minas sæviunt, infantes, nonnisi in magnâ fame, perimunt.*
Gran pruova di sì magnanima contenenza ci dà Plin-
io, col riferire l'avvenimento di una Femmina, la
quale abbattutasi in alcuni Leoni, e temendo di
essere divorata, pensò fare scudo di sua difesa la
pietà, che studiossi eccitare in essi, con dire: *Se fæ-
minam, profugam, infirmam, supplicem, animalium omnium
generosissimi, caterisque imperantis, indignam ejus gloriâ
prædam; e, se vogliamo prestar sede al citato Auto-
re, ebbe la di lei supplica felicitato il voto, e salvossi
dal paventato infortunio.*

*Solin. Polybi-
stor. cap. 42.*

*Plin. Lib. 8.
Nat. Hist.
cap. 16.*

Niente meno, che de' Leoni, gloriasi l'Affrica degli
Elefanti, e però con la loro Proboscide adornasi la
fronte. Nella Provincia Tingitana singolarmente di-
mostrasi ella da questi vasti animali popolata; così
Solino ci avvisa, dicendo: *E' Provinciis Mauritaniis
Tingitana, quâ solstitiali plage obvia est, quâque porrigi-
tur ad internum mare, exurgit montibus septem, qui à simi-
litudine fratres appellati, freto imminent. Hi montes Ele-
phantis frequentissimi sunt.* Il Monte però dell'Affrica
più amato dagli Elefanti, è l'Atlante; poichè, ve-
nuti, dopo una lunga serie d'anni, alla vecchiezza,

Solin. cap. 38.

Ælian. Lib. 7.
Hiflor. Ani-
mal. cap. 2.

ricorrono ad esso, come ad asilo di riposo, e quivi dalla superstizione trovansi patrocinati in modo, che niuno ardisce di offenderli: *Sub radicibus montis Atlantis mirabiles passionis sunt, Et profundissima sylve, umbrosissima, Et densissima; ad has ajunt Elephantos jam senectute graves accedere, naturâ ductos, tamquam in Coloniam, Et portum quietis, ubi reliquum vitæ suæ agant, ipsisque fons aquæ potabilis, Et liquidissima liber concessus est. Existimantur sacri, Et dimittuntur ut sacrosancti, etiam à barbaris, qui inducias cum ipsis habent, itaut ne eos quidem capiant, Et celebrantur cura Sylvanis quibusdam Deis illius regionis dominis.* In fatti, per pruova, che sono essi da qualche Nume, sognato però, difesi, narra Eliano l'avvenimento prestigioso accaduto a trecento Giovani, mandati da un certo Re di quelle parti, affine di acquistare gli avorj de' loro denti; mentre appena giunti al luogo riputato per gli Elefanti sacro, furono tutti da peste repentina assaliti, e morti, a riserva di un solo, che servì, per portare l'avviso dell'inaspettato infortunio.

Jo: Henric.
majus in Hi-
stor. Animal.
Lib. 2. cap. 2.

Jo: Jonstonus,
ubi de Qua-
drup. cap. 5.

Idem ibidem.

Ancorchè sieno molto considerabili gli Elefanti dell'Affrica, tuttavia vengono superati nella gran mole del corpo dagli Elefanti dell'India: *Magnitudine omnes Indici vincunt Elephanti, quos Africi pavent, nec contueri, nedum resistere audent.* Crescono talmente, e s'ingrossano con tanto corpo questi animali, che Aloysius Cadamustus vidisse se scribit, plus habentem carnis, quàm Tauri nostrates quinque; e pure di questi Colossi animati, benchè non già di grandezza così enorme, *Siamensis Rex duodecim millia habere dicitur, è quibus quatuor millia semper ad subitos casus armata sunt. Sub Imperio magni Mogul quinquaginta millia habentur.* Quanta sia poi la spesa, che rileva il pascere sì numerose ed ampie voragini, è facile il conghietturarlo.

V I I

NELL'una parte il Sembante d'Antonino, nell'altra l'Immagine di M. Aurelio nobilitano la presente Medaglia. Il primo viene celebrato co' soliti suoi titoli d'Augusto, e di Pio, e vantando il Tribunizio Potere nota il terzo suo Consolato. Il secondo fa pompa dell'adozione acquistata, dichiarandosi Figlio di Pio, e Console.

V I I I

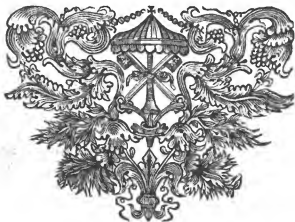
LA Figura della Libertà, nel secondo campo della Medaglia comparisce, e tiene con la destra il Pileo simbolo della medesima, come in altri luoghi abbiamo notato; e con la sinistra il Corno ubertoso.

La Pace coltivata dal Monarca nel suo Imperio: l'amore, col quale governò sempre i suoi Sudditi, in modo, *Ut omnia, Et omnes, quasi sua essent, curaret:* Jul. Capitolin. in Antonin. il conservarsi sempre alienissimo dall'aggravare i suoi Popoli: la clemenza, che in più contingenze praticò ancora co' delinquenti: il rispetto, che professò inalterabilmente al Senato, a cui, *Tantum detulit, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit:* la familiarità usata con gli Amici, de' quali *In Imperio suo, non aliter usus est, quam privatus,* ed altri simili costumi del Principe, formarono ragioni bastanti alla pubblica Libertà, perchè si collegasse alla di lui Monarchia.

Fu sempre tesoro tanto pregiabile la Libertà, che giudicossi conveniente stabilir Legge di dover per difenderla farle scudo con la propria vita. Così Apollonio ricordollo a Demetrio, avvisandolo, che *Pro Libertate mori Leges jubent.* Philosfr. Lib. 7. cap. 6. Siccome ben dimostrano l'alta stima, che ne facevano i due Lacedemoni

Plutarch. in
Apophibeg.
Lacon.

Buri, e Sperti, quando invitati dal Duce Indarmo a rimanersi nella Corte del Monarca Perfiano Serse, ed allettati perciò con la promessa di sommi onori, risposero generosamente: *Ignorare videmini nobis, quanti sit Libertas, quam non mutaverit quis, nisi amens sit Persarum Regno.* E questo appunto è il gran bene, che fe' godere Antonino a' suoi Sudditi, de' quali gloriossi sempre di comparire anzi Padre amoroso, che Dominante altéro.



1.2.270

12 9

TAVOLA

SECONDA.



I

ANTONINO.



Ago di guadagnarfi l'affetto de' suoi Popoli un Monarca, può accertarsi facilmente l'acquisto, coll' impegnare i suoi pensieri a mantener loro sempre opulenta l'Annona; poichè, siccome nella

deficienza di questa odesi strepitare il linguaggio delle querele, così nell'abbondanza, per concertare al Principe regnante gli encomj, accordansi in perfetta armonia gli animi, con tributargli festosi gli applausi. Di essi viene, per Consulto del Senato, dichiarato meritevole Antonino nella presente Medaglia, la quale ci rappresenta nel secondo Campo l'Annona, ideata in una Figura, che tiene nella destra mano una Spiga di frumento, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso, dal quale spuntano pure tre Spighe, ed altre parimente veggonsi sopra 'l Moggio, che le stà appresso, ed a i piedi ha un Rostro di Nave, indicante, che per Mare avea il Monarca fatti condurre i grani a Roma. Accadde veramente nel corso del suo Imperio qualche inopia di vittua-

vittuaglia, come in altre memorie di questo Dominante ho notato; tuttavia non mancò egli con provvida attenzione di ripararla, co' bisognevoli alimenti, da Terre anche lontane trasportati. L'occupazione in fatti della sua mente era il procurare, che la pubblica felicità fosse il vanto proprio della sua Monarchia; ed in ciò segnalò le sue glorie con tanto credito, che il solo suo nome bastò per fondare a i Cesari successori il merito d'essere con piacere distinti e venerati: *Factumque est desiderio Antonini, ut si Populus, Et Milites nomen Antonini non audirent, Imperium non putarent.* Quindi la stima delle di lui virtù l'esentò da i motti pungenti, che ferirono altri Monarchi, nella fantastica comparfa, alla quale furono condotti da Giuliano Augusto; poichè, *Nec Silenus in Juliani Satyrà quicquam in eo invenit, quod reprehenderet, nullis aliis Cesaribus sine probro aliquo dimissis.*

A riguardo delle importanti conseguenze, che rileva l'Annona, era pregiatissimo in Roma il di lei Magistrato negli anni ancora della Repubblica. Il Prefetto, che sopra di essa invigilava, volea *Frumentum undique coemendum*, e di più in certe contingenze ordinava, che l'abbondanza privata soccorresse la penuria pubblica; e però, *Si quis ultra proprios usus possideret, in medium ponendum curabat*; e quando venivasi alla vendita, non permetteva, che il prezzo oltrepassasse i limiti del convenevole, e del giusto. Deferivasi tanto a questa causa, che laddove dal Foro erano escluse alcune Persone, a contemplazione di essa ammettevansi: *Tantus Annona bujus causà favor, auctoritasque accessit, ut quæ alioquin persone ad accusationem minus idoneæ essent, hac tamen in causà admitterentur; bujusmodi sunt mulieres, infantes, Et quæ sunt ejus generis, quo nos etiam utimur.* Quindi apparisce il motivo ben ragionevole, ch'ebbe il Senato, di procacciare ad Antonino la gloria, con celebrarlo accurato nel provvedimento gradito dell'Annona.

Accom-

Id: *Micralius*
in *Syntag. Histor.* Lib. 2.
sest. 3.

Idem ibidem.

Fenestella
de *Magistrat.*
Rom. cap. 15.

Idem ibidem.

II

Accompagnasi col Sembante d'Antonino l'Immagine di Roma nella seconda faccia della Medaglia; con la Celata in testa siede ella sopra un Torace, e tiene appresso uno Scudo, per indicare il suo talento guerriero: sostiene con la destra mano la Figura di una Vittoria, per alludere alle sue militari conquiste; ed ha sul braccio sinistro il Parazonio, per segno del suo valore invito.

Con vantaggio intanto di vicendevole onore si corrispondono insieme; poichè il Monarca, con la pratica delle sue rare virtù procaccia a lei singolare felicità: e la Città eterna impegna i suoi incliti pregi all'incremento della di lui fama augusta. Era ben capace la gran Dominante di rendere illustre il nome d'Antonino, appoggiandolo con le sue splendissime glorie. Di queste si mise ella in possesso, sin ne' primi incrementi di sua grandezza, mediante l'eroico valore de' proprj Figli; onde l'Istorico ebbe motivo di eccitare le maraviglie, anche col solo accennarli, dicendo di que' tempi: *Tunc illa Romana pericula, atque miracula Horatius, Mutius, Clælia, quæ nisi in Annalibus forent, fabulæ viderentur.* E se nel decorso imparò Roma, e prese qualche indirizzo dall'estere Nazioni, perfezionò dipoi le cognizioni rilevate, in modo, che si fe' Maestra di tutte. Ciò viene attestato, tra gli altri, da Ateneo, dove così scrive, ragionando de' Romani: *A Græcis machinas, instrumentaque expugnandis Urbibus apta discetes, bis superiores fuerunt, ac Phœnices bello navali devicerunt, qui primi res nauticas invenerant.* Tal' era realmente la potenza, e la maestà dello splendore di Roma, che balenando gloriosamente allo sguardo di tutti i Popoli, obbligavali ad una lieta venerazione, col felicitarli; e però con piena ragione fu celebrata qual benemerita Madre di tutto

*L. Florus de
Gest. Rom.
Lib. 1. cap. 10.*

*Ateneus in
Dipnosophist.
Lib. 6. cap. 8.*

tutto il Mondo, nel nobile elogio, che le fe' l'Alessandrino Poeta, quando cantò:

*Claudian.
Lib. 3. de Laudib.
Stilichon.*

*Hac est in gremium victos, quæ sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit
Matris, non Domina ritu, Civesque vocavit;
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes,
Quod sedem mutare licet, quod cernere Thulen,
Rursus, Et horrendos quondam penetrare recessus,
Quod bibimus passim Rhodanum, potamus Orontem,
Quod cuncti gens una sumus, nec terminus unquam
Romane ditioris erit.*

Arricchita Roma di sì alti pregi, e risuonando per ogni parte strepitosa la Fama de' suoi onori, potè facilmente indurre Plinio a dichiararla opera più che umana, celebrandola anzi, benchè follemente, qual pegno sublime degl' Iddii, e protestando, che l'imperante Città era Numine Deum electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, Et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraberet ad colloquia, Et humanitatem, homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Le testimonianze quì addotte ben provano, quanto idonea, e capace fosse Roma per illustrare, ed accreditare la gloria d'Antonino, diletto suo Monarca.

*Plin. Lib. 11.
cap. 5.*

I I I

VEdefi nella presente Medaglia l'Effigie d'Antonino in una parte, e nell'altra la Figura del Genio del Senato. Questi in abito Togato tiene nella destra un ramoscello d'Alloro, e con la sinistra lo Scettro. Tutto serve per dinotare il dominio trionfale del Mondo conquistato, di cui pregiavasi il venerato Confesso; e che sia vero, cantò Claudiano:

Subdidit

*Subdidit Oceanum sceptris, Et margine Cæli
Clausit opes, quantum distant à Tigride Gades,
Inter se Tanais quantum, Nilusque relinquunt.*

*Claud. de
quarto Consul.
Honor.*

Ond' ebbe a scrivere Dionisio: *Ortum, Et Occasum terminos Imperii sui posuit*; e con ragione Frontino affermò, che il di lui Dominio era tale, *Cui par nihil, Et nihil secundum.*

*Dionys. Hal-
carn. Lib. 1.
Antiq. Rom.
Frontin. in
Lib. de Aquæ-
ductib.*

Volle intanto il Senato accoppiata l'Immagine del proprio Genio al Sembianti di Antonino, perchè siccome persuadevasi, vanamente però, d'aver il suo Genio particolare, dal quale fosse assistito, così godeva far credere di rilevare i beneficj appunto di un Genio tutelare dalla Persona, e da i favori dell'imperante Augusto.

Supponevano gli antichi Romani, che non solamente ad ogni adunanza numerosa di Persone, come il Senato, ed il Popolo, ma ad ogni Uomo fosse destinato il suo proprio Genio, ma di specie differente da quello, che fognavano alle Femmine assegnato: *Singulis hominibus, aut Genium, aut Junonem adjugebant, illum quidem maribus, hanc verò feminis.* Volevano, che nel primo momento del sortire, che la Persona faceva alla luce, subito il di lei Genio si mettesse nel possesso, e nella vigilanza di assisterle, e perciò parlando di esso Apulejo, disse: *Qui cum homine gignitur quodammodo.* Era poi sua incombenza il patrocinare fedelmente l'Uomo, al quale applicavasi: *Genius observabat, comitabatur, tantum à morte deserebat hominem sibi fidelem, custos vitæ, perpetuus actionum censor, defensor adversus pericula, quæ fortè imminerent à Manibus, id est malignis, Et feris Numinibus humano generi insidiantibus.* Di più supponevano, che non solamente le Persone, e le adunanze delle medesime godeffero le fantastiche beneficenze del Genio assistente, ma persuadevasi ancora, che le Città, i Monti, ed altri luoghi fossero guardati dalla tutela de' Genj lor proprj: *Nec solum hominibus singulis adjugebant Genios, sed quoque*

*Henric. Kippingus Lib. 1.
cap. 1. de Divi
Consent.*

*Apul. in Lib.
de Dro Socrati
pag. 50.*

*Kipping. ubi
supra cap. 2.*

Idem ibidem.

*Natal. Com.
Lib. 4. Mytho-
log. cap. 3.
Horat. Lib. 3.
cap. 17.*

*Gilbert. Co-
gnat. in An-
not. Lucian.
Tom. 1. pag.
809.*

*Gyrald. in
Hiflor. Deor.
Synag. 15.*

*per gentes, & Civitates, atque ibidem per Montes, Valles, Convalles, Lucos, Sylvas, Lacus, Paludes, Fontes distribu-
buebant. Hinc illi tot, & tantum multiplicati Dii topici,
tutelini; & tutanei.* Nè voleva già l'antica supersti-
zione, che i Genj si vedessero trascurati, senza testi-
moniare ad essi le contratte obbligazioni, con qual-
che atto di gratitudine, praticato con particolare
sacrificio; e però, *Hinc cum sacra fierent, flores complures
bumi spargebantur, vinumque illi in pateris offerebatur;* on-
de il Poeta Venusino cantò: *Cras Genium mero curabis.*
Ancorchè però fosse universale l'opinione, che i cie-
chi Idolatri formavano del Genio, tuttavia crede-
vano alcuni, che le Anime degli Uomini si confon-
dessero co' loro Genj, e questi appellavansi tali nel
tempo, che davano vita al corpo, dal quale poi
sciolti, distinguevansi con altri nomi: *In corpore Genii
dicuntur, à corpore separate, Lemures; cum incursumibus
domos infestant, Larvæ appellantur: contra, si bonæ fue-
rint, Lares familiares.*

Mi rimane a notare, che il Genio non appariva sempre
figurato con un'idea: *Serpentis etenim Imago Genius
interdum effingebatur: interdum puerili, vel juvenili formâ:
interdum etiam senis;* e in quest' ultimo sembiente di-
mostrasi appunto nella presente Medaglia, per di-
notare la gravità de' Personaggi, che componevano
il Corpo venerabile del Senato.

I V

Oltre l'Immagine d'Antonino nel Diritto, rap-
presentasi la Concordia nel campo contrario;
dove veggonsi due Figure, che si danno scam-
bievolmente la destra, e l'una di esse è il medesimo
Antonino, il quale tiene con la sinistra il Simolacro
appunto della Concordia; e l'altra, che comparisce
velata, ed ha un'Asta pura nella sinistra, è Faustina
la maggiore, Consorte del Principe; e penso, che
con

con gli aggiunti appropriatile vogliasi venerata qual Giunone. Di sotto stanno impresse altre due Figure più piccole, che parimente si porgono la destra; e in una di esse si dà a divedere Faustina la minore, Figlia de' suddetti Personaggi; e nell'altra M. Aurelio, al quale fu dall' Augusto Genitore solennemente sposata; dissi solennemente, perchè le nozze furo dal Monarca, con isplendida pompa celebrate: *Nuptias Filiae suae Faustinae cum Marco Antonino, eam conjungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit.* Intermedia le accennate Figure un'Altare, opportuno a dinotare, che il Cesareo Padre, per accertare la felicità a i diletti Consorti, prendeva da i Numi gli auspicj; poichè, *Quod auspicatum esse cupimus*, parca

Jul. Capitol. in Pio.

dicesse, sebbene illuso, a *Divum immortalium cultu principium assumat.*

Pier. Valer. Lib. 49.

La comunione delle glorie, e delle fortune tra i Principi Augusti, e singolarmente la Monarchia, che a favore d'Aurelio portò seco in dote Faustina, giovò molto a fomentare la bramata Concordia; alla di cui conservazione Platone ancora insegnò conferire ottimamente la comunione de' beni, con levare le proprietà, che tengono troppo vive le discordie ne' Soggetti particolari: *Plato monuit Cives, ut meum, & non meum tollerent, si minus, aqua portione contenti essent, eamque complecterentur, bonum fundamentum pacis, & Concordiae jecit.* Se però Antonino con Faustina, ed Aurelio con la loro Figlia, non avessero saputo affettare ignoranza, o dissimulazione sopra i costumi delle Cesaree Donne, e singolarmente della seconda, farebbesi, senza dubbio, veduta andar esule dall' Augusta Reggia la vantata Concordia.

Plutarch. Lib. de Pietate erga Fratres pag. 73.



V

Concorre a promuovere gli onori, e la felicità d'Antonino, la Concordia ancora degli Eserciti. Comparisce questa in una Figura stante, che tiene con la sinistra il Labaro militare, e con la destra sostiene l'Immagine di una Vittoria, con la Palma nella sinistra, ed una Laurea nella destra.

Seppe il Monarca farsi oggetto dell'affezione de' suoi Soldati, co' favori generosamente ad essi compartiti, e non ebbe difficoltà ad aprire il proprio erario per contentare il loro desiderio; e però *Congiarium Militibus, ac Populo de proprio dedit, Et ea, quae Pater promiserat.*

Capitolatius supra.

Non temevano già i Cesari, che vacillasse sul capo l'Altaro Augusto, quando a questo la fedeltà de' Soldati formava un sicuro appoggio. Ammaestrati poi dalla solita superstizione, procuravano, con riti distinti, impegnare gli Dei a patrocinare gli Eserciti, ogni qual volta a qualche guerriera spedizione accingevansi. Costume imparato dalle osservanze, praticate, anche pria de' Principi imperanti, dalla Repubblica; di cui ragionando l'eruditissimo Sardo, così scrisse: *Consules exercitum in expeditionem educentes sacra faciunt, datis gladiatoribus ante, ut Nemesin sanguine placarent; oltre l'altro motivo, ut milites assuescerent vulneratos homines videre.* Religiosissima parimente era l'attenzione, con la quale vigilavano i Tribuni sopra i Soldati; perocchè *Horum officium est curare, ut Miles veste indutus sit, armis bene meritis, exercitationis usu, Et disciplinam eruditus, ne vis, aut seditio in castris oriatur, Et coercere milites, qui deliquissent, Vite, quam Tribunis praeferebant lictores.* Avvisa egli con ciò, che, occorrendo dovesse gastigarli qualche Soldato, non era lecito batterlo con verghe, ma solamente con rami di Vite: *Nam L. Drusus, Et C. Gracchus Tribuni*

Alexand. Sardus Lib. 3. de Ritib. Gent. cap. 3.

buni Plebis, rogatione ad populum latâ sanxerunt, ne liceret quempiam Latini nominis virgis cadere, sed Vite. *Idem ibidem.*
 Accurati pure dimostravansi nell'implorare il patrocinio de' Numi, quando imminente era il cimento col Nemico, poichè in quel punto, *Deis adoratis, levi clamore, quem barritum vocant, inibant praelium;* con avvertenza, che, massime i principali del Campo, pria d'esporsi con la battaglia a i pericoli della vita, dichiaravano, speditamente *sine tabulis,* alla presenza di tre, o quattro testimonj, chi volevano credere de' proprj beni. *Idem.*

Nelle antiche memorie spettanti a gli Eserciti, rammentansi frequentemente le Coorti, e le Legioni; onde parmi conveniente dar qui qualche contezza di esse, adunque *Sciendum est, in una Legione decem Cobortes esse debere. Sed prima Cobors reliquas, Et numero militum, Et dignitate praeceat.* Nam genere, atque institutione viros electissimos querit: haec enim suscipit Aquilam, quod praecipuum signum in Romano est semper exercitû, Et totius Legionis Insigne. Hoc imagines Imperatorum: hoc etiam divina, Et praesentia signa venerantur. *Veget. Lib. 2. de re militar. cap. 6.*
 Habet Pedites mille centum quinque, Equites loricatorum centum triginta duos; Et appellatur Cobors milliaria, quae caput est totius Legionis; ab hac, cum pugnandum est, prima acies incipit ordinari; secunda Cobors habet Pedites quingentos quinquaginta sex, Equites loricatorum sexaginta sex; Et appellatur Cobors quinquagenaria. Tertia Cobors similiter habet Pedites quingentos quinquaginta sex, Equites sexaginta sex. Cobors quarta habet Pedites sexcentos, Equites sexaginta sex. Cobors quinta habet totidem, sed strenuos desiderat milites, quia sicut prima in dextro, ita quinta in sinistro ponitur cornu. Haec quinque Cobortes in primâ acie ordinantur. Sexta Cobors habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites sexaginta sex. In ipsâ quoque enucleati ascribendi sunt juniores, quia in secundâ acie post Aquilam, Et Imagines Cobors sexta consistit. Cobors septima habet Pedites quingentos quinquaginta

ginta quinque, Equites quinquaginta sex, sed Et ipsa animosos desiderat viros. Octava totidem viros animosos, nona totidem. Cobors decima habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites quinquaginta sex, Et bonos consuevit accipere bellatores, quia in secundâ acie sinistrum possidet cornu. His decem Cobortibus Legio tota fundatur. Quando poi a questo numero di Soldati componenti la Legione fosse accaduto di doverli alterare, volevano, che la mutazione consistesse non già nel minorarlo, ma bensì nell' accrescerlo.

V I

LA Dea Opi, per Consulto del Senato, esalta col suo pregio sublime le glorie d'Antonino, e per dimostrare la parzialità, che professò all' onore del Cesareo Personaggio, dichiarasi Augusta. Si dà ella a vedere sedente, con lo Scettro, che tiene nella destra, e posa il piè sinistro sopra una base; tutto serve per dinotare la sua fermezza, e stabilità, poichè i sogni pagani la riputarono, ed adorarono qual Dea, che aveva l' essere medesimo della Terra: *Opis dicta est conjux Saturni, per quam voluerunt Terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit; unde Et opulenti terrestribus rebus copiosi, Et hostiæ, opimæ, præcipue pingues, Et opima magnifica, Et ampla spolia.* Alla proprietà del comparire una tal Dea sedente, conformavansi gl' illusi adoratori, mentre *Huic Deæ sedentes vota concipiunt, terramque de industria tangunt, demonstrantes ipsam matrem terram esse mortalibus appetendam.* Perciò supponevano di venerarla con molta convenienza, qual moglie di Saturno; poichè stimavano *Saturnum à Satû dicunt, Et Terram opem, cujus Ope humana vitæ alimenta quaruntur, vel ab opere, per quod fructus, frugesque nascuntur.*

*Pomp. Fes.
de Verb. signif.
pag. 140.*

*Macrob. Lib. 1.
Saturnal. cap.
10.*

Con-

Confondevano alcuni l'istessa Opi con Diana, ed altri la riconoscevano, non come Diana, ma bensì come sua compagna; tra questi fu Virgilio, e lo dichiarò con que' versi, in cui disse:

*Velocem interea superis in sedibus Opim
Unam ex Virginibus sociis, sacraque catervâ
Compellabat, Et has tristis Latonia voces
Ore dabat.*

*Virgil. Æneid.
11.*

Macrobio però accenna d'onde prendesse il gran Poeta l'occasione di fare un tal cambio: *Audite, unde Virgilius hoc nomen acceperit, qui quod Epitbeton ipsiusce, cioè di Diana, legerat, sociæ ejus imposuit. Alexander Ætbulus Poëta egregius, in libro, qui inscribitur Musæ, refert quanto studio populus Ephesus, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propositis, ut qui tunc erant Poëta ingeniosissimi in Deam carmina diversa componerent; in his versibus Opis, non comes Diana, sed Diana ipsa vocata est, Et apparuit Virgilium de nimia doctrinâ hoc nomen in ejus comitem transtulisse.* Appollodoro ancora mostrò di riconoscere Opi, come una delle Vergini seguaci di Diana; alla quale avendo Orione ufata violenza, estinse poscia nel proprio sangue la sua fiamma impudica; perchè *Proditur inferentem vim Opi, uni ex Virginibus, quæ ab hyperboreis venerant, à Dianâ sagittis confixum fuisse.*

*Macrob.
Lib. 5. cap. 22.*

*Appollodor.
Atbeniens.
Lib. 1. Bi-
blioth.*

Per quello tuttavia spetta a i nomi di questa supposta Dea, basti sapere, che in conformità delle diverse operazioni, che le appropriavano, diversi parimente i nomi le attribuivano; onde fu appellata *Rhea, Magna Mater, Dea Phrygia, Vesta, Dindymene, Pylæna, Pessinuntia, Cybele, aliisque nominibus.*

*Cyrald. in
Hystor. Deor.
Syntag. 4.*

Cominciò presto Opi a mettersi in possesso delle profanità, praticate, a di lei contemplazione, da' Romani; perocchè nacque il di lei culto vicinissimo a i natali della medesima Roma, e fu promosso da T. Tatius Re de' Sabini, amicato con Romolo: *Ædem Opi Romæ primus vocit, Et extruxit T. Tatius Sabinorum*

*Refe. Lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 4.*

Rex,

Rex, in Regni societatem à Romulo receptus. Fu dipoi rinnovata la di lei solle venerazione, con un'altro Tempio, alzatole da Tullo Ostilio, terzo Re di Roma, il quale, per non lasciarla solitaria, accompagnolla col suo Consorte Saturno, che volle nel medesimo vano Sacrario, con essa, adorato.

V I I

Aplaudiva il Senato all' Augusta Maestà d'Antonino, col celebrare la somma potenza, con cui rendevasi rispettabile al Mondo tutto, e dava Leggi, e Regni ancora a i Monarchi. In tal'atto vedesi nel secondo Campo della Medaglia, dove una Figura grande paludata, mette la Corona sul capo di un'altra più piccola, e l'Iscrizione avvifa, che in ciò rappresentasi REX ARMENIS DATVS.

Il linguaggio delle sole Lettere di questo Principe si fe' intendere con tal forza alla mente del Re de' Parthi, ch'ebbe vigore bastante a persuaderlo a ritirare l'armi sue destinate all'espugnazione degli Armeni: *Parthorum Regem, ab Armeniorum expugnatione solis Litteris repulit.*

Jul. Capitol. ubi de Antonin.

E' probabile, che in tal tempo gli Armeni, scorgendo le loro fortune dipendenti, ed obbligate al potentissimo patrocinio del Romano Dominante, godefero di ricevere dal di lui sovrano arbitrio il proprio Monarca; ed era ben rimarcabile il Regno, che questi possedeva, e dividevasi in Armenia maggiore, e minore: *Oppida celebrantur in minore Caesarea, Aza, Nicopolis: in majore, Arsamote Euphrati proximum, Tigri, Carcatbiocerta, in excelsis autem Tigranocerta, at in campis juxta Araxem Artaxata.* Ricca parimente di nobili Fiumi: *Habens celeberrimos totius Europae fluvios, quorum Pbasis, & Lycus in Euxinum Mare, Cyrus, & Araxes in Caspium, Tigris, & Euphrates in Rubrum,*

Plin. Lib. 6. cap. 9.

Thom. de Pin. ed. in Not. Stephan. de Urb.

Rubrum, seu Persicum, id enim confundunt Scriptores, aquas exonerabant. I Greci, probabilmente favoleggiando, ebbero opinione, che l'Armenia prendesse il suo nome da Armeno Rodio, il quale annoverossi già tra i compagni del celebre Giafone.

V I I I

Plausibile veramente è il pensiero dal Senato espresso nella corrente Medaglia. Ci mette egli sotto lo sguardo una Figura stante, la quale nella destra ha una Patera, e con essa porge il cibo ad un Serpente, che vedesi avviticchiato intorno ad un'Altare: e con la sinistra tiene un Timone, che poggia sopra un Globo. Intende con ciò di significare, che la salute d'Antonino, è lo stesso, che la salute di tutto il Mondo, felicitato dal di lui retto Dominio.

Ancorchè d'ordinario godesse questo Monarca la salute, fu tuttavia incomodato tal volta da qualche alterazione nella medesima; e allora solamente, se occorreva celebrare particolare sacrificio, surrogava un'altro: *Nec ullum sacrificium per Vicarium fecit, nisi cum aeger fuit;* godendo sempre la di lui vana pietà di rendersi personalmente ministra degl' Iddii, quando la salute concedeva il bramato vigore alle sue azioni.

C. Junio Bubulco, nel tempo, che trovavasi insignito col carattere di Censore, volle il vanto d'erigere Tempio proprio alla Salute, correndo il 446 degli anni di Roma, e fu lo scioglimento di un Voto, che fatto avea nella guerra de' Sanniti. La Porta poi dell' augusta Città, che stava vicino al detto Tempio, appellavasi Salutare; di più nota Varrone, che il Colle ancora Quirinale dividevasi in Colli, con varj nomi distinti, mentre l'uno dicevasi Salutare, l'altro Marziale, e l' terzo Laziare.

Tomo VII.

D

Non

Jul. Capitol. in Antonin.

Livius Lib. 9. & 10.

Festus pag. 232.

Non può intanto bastantemente spiegarfi la folle religiofità, con la quale i Romani offervavano le Ferie sacre alla Salute. Nel tempo, che celebravansi, *Non licebat videre opus fieri*. Vero è, che da questa superstizione efentavansi coloro, che per neceffità qualche azione intraprendevano; e però interrogato Scevola, qual'opra fi poteffe in giorni tali praticare, rifpofe: *Quod pratermiſſum noceret*. Quindi il Maſſimo de' Poeti Latini dichiarò ciò, che in fimili Ferie credeva permetterfi, così dicendo:

Macrobius.
Lib. 1. Saturnal.
cap. 16.

Virgil. Lib. 1.
Georgic.

*Quippe etiam feſtis quedam exercere diebus
Fas, Et jura ſimunt, rivos deducere nulla
Religio vetuit, ſegeti pratendere ſepem,
Inſidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mearſare ſalubri.*

Vediamo bene ſpeſſo nelle antiche memorie ſimboleggiata la Salute col Serpente; nè a tal coſtume mancò la ſua particolare rifleſſione; perocchè *Simulacris Æſculapii, Et Salutis Draco ſubjungitur, quod hi ad Solis naturam, Lunaque referuntur; Et eſt Æſculapius viſ ſalubris de ſubſtantiâ Solis, ſubveniens animis, corporibusque mortalium: Salus autem nature Lunaris effectus eſt, quo animantium corpora juvantur ſalutiſero firmata temperamento; ideo ergo ſimulacris eorum junguntur figura Draconum, quia præſtant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle depoſitâ ad priſtinum revireſcant vigorem, ut reviviſcant Dracones, per annos ſingulos, pelle ſeneſcutis exutâ*. Il tempo, in cui queſto ſpoglio ſalutare è fatto dal Serpente, è quello di Primavera: *Vere, dum è latebris prodeunt, exutias deponunt*. Ariſtotele nota diſtintamente la maniera, con la quale viene dal Serpente depoſta la pelle vecchia, e così ſcrive: *Cùm Serpens exuere incipit, ab oculis primùm detrabi ajiunt, itant obcæcari videantur ab iis, qui rem non intelligunt; tum caput exuitur, glabrum enim hoc omnium, antequam reliquum corpus apparet, atque una ſerè nocte, at die ſeneſcutis tota exuitur, à capite orſa ad caudam, Et cautè*

Macrobius. ubi
ſupra cap. 20.

Jo: Joſſon. in
Hiſt. Serpent.
Titul. 1.

Ariſtot. Lib. 8.
de Hiſt. Animal.
cap. 17.

cautè alterà intus subnascente, ipsa removetur; ut enim fœtus involucre secundarum, quo contentus prodierit, exuitur, sic ista senectute detractâ renovantur. Dissi, essere costume del Serpente, lo svestirsi dello spoglio vecchio in tempo di Primavera, avverte però il Filosofo, che *Vipera etiam exuit, tam Vere, quàm Autumno.* Idem ibidem. Oltre il merito, che hanno i Serpenti di formare il simbolo della Salute, col nuovo vigore, che acquistano gettando la pelle invecchiata, ponno con altre lor doti ancora ben dinotarla. Tra queste conta la diuturnità del vivere. *Diuturnioris enim sunt vite, seu quod exuvias deponant, seu quod parci sint cibi,* Jonst. ubi supra. *seu in comparatione ad alias bestias.* Di più conferiscono a maraviglia i Serpenti all'umana salute; poichè *Totum si species, capite, & caudâ truncatis, interaneis abjectis, deglubiti, carne bene lotâ, & cum vino coctâ, jure aromatibus condito, in leprâ commendantur: quidam cum floribus herbe paralytici, in oleo ad podagram decoquant:* Idem. *Cinis combusti in fistulis sanandis vehementer commendatur: Baculus, quo rana ab angue excussa est, parturientes adjuvat.* Nè solamente con tutte le sue carni, ma con altre sue parti rendesi utile alla salute il Serpente. In fatti Plinio attesta, *Serpentis oculus dextrum adalligatum, contra epiphoras,* cioè l'infiammazione degli occhi, *prodesse, si Serpens viva dimittatur.* Così il Cuore premuto, e morsicato in odontalgia, cioè nel dolore de' denti, *efficax perhibetur.* Così il Fiele è creduto giovevole contro'l morfo de' Cani rabbiosi, ed al male, a cui soggette sono l'Emorroidi: così il Sangue, che ha facoltà di levare dalla faccia le macchie, e di purgare da ogni fetore le gengive, ad esse applicato; e così altre parti dotate di virtù particolari, ed ammirabili, onde non senza ragione scelsero gli Antichi il Serpente, per formare il simbolo proprio della Salute.

Jonst. ubi supra.

Idem.

Plin. Lib. 29. Hist. Nat. cap. 6.

M. Paulus Venet. Lib. 2. cap. 40.

Ambrosin. Lib. 1. de Serpenti. cap. 1.

1, 2, 270

22a

TAVOLA

TERZA.



I

ANTONINO.



Il cuore de' Senatori Romani credevasi consigliato sempre da una nobile, e giusta passione, ogni qual volta ambiva di glorificare il suo affetto, palesandolo vincolato con la prosperità d'Antonino. Arrendevasi con un tal senti-

mento alle efficaci attrattive di un Monarca, che sapeva, senza lesione della libertà, obbligare a spontanea schiavitù gli animi, che, rapiti dagl' incanti delle di lui amabili prerogative, ascrivevano a i propri profitti i suoi vantaggi; e perchè il voto più fervido avea per caro oggetto la conservazione di un Monarca cotanto qualificato, perciò di buon grado esprimevano, coll' eternare almen ne' metalli, se non potevano negli anni, la sospirata salute del prediletto Signore. L'idea di questa brama ci viene espressa nella presente Medaglia, in cui rappresentasi la Figura appunto della Salute augusta. Compare in forma diversa dall'altra, veduta nell'ultima della Tavola antecedente; mentre qui non tiene con la sinistra il Timone poggiante sopra il Globo; ma bensì un'Asta pura, in pruova della divinità, che vanamente professò.

Nel

I I

NEl secondo campo della Medaglia veggonsi due Figure sedenti, ed alzate sopra un Palco, a i di cui fianchi altre due compariscono, e tengono un'Asta all' omero sinistro appoggiata. Nelle prime penso ci vengano rappresentati Antonino, e M. Aurelio, dichiarato già dal Monarca per Figlio, e Successore all' Imperio. Nelle seconde, due Soldati di guardia, e di custodia della Maestà Augusta.

Parmi però alquanto difficile l'accertare l'indicazione di questo nobile Rovescio. Non posso indurmi a credere, che si voglia rimarcato qualche Congiario, mancandovi quegli aggiunti, che soliti sono significarlo. Rimane adunque alla conghiettura il campo aperto d'indagarne il mistero. A tal fine avverto, che potrebbe intendersi in esso qualche atto pubblico, praticato da Antonino, col concorso del volere parimente d'Aurelio. In tal supposizione rifletto, che il Monarca fe' generosa, e solenne remissione di tutti i debiti, che diverse Persone avevano con gl' interessi del denaro pubblico, come appunto ci avvisa l'Autore della Cronica Alessandrina, e die' alle fiamme tutte le cedole, nelle quali constavano le obbligazioni; e se il Senato avea negli anni antecedenti commendata in Adriano una simile beneficenza, esprimendola ne' metalli con la Face in mano del Principe, che incendia i suoi crediti; quì volle con altra idea significare il pensiero, intento a celebrare la splendida liberalità d'Antonino. Con quest'atto applaudito l'amorevole Monarca, non solo esentò i debitori dall' incomodo dello sborso, ma, quando ammettasi il sentimento degli antichi Persiani, appresso i quali giudicavasi *Turpe cuiquam debere*, liberolli ancora dall' indecente nota, che lo stesso debito in essi imprimeva.

I due

*Apud Tri-
stan. Tom. 1.
pag. 567.*

*Rhodig. Lib.
18. cap. 18.*

I I I

I Due celebri Gemelli, cioè Romolo, e Remo, lat-
tanti alle mammelle di una Lupa, che fatta cor-
tese porge loro il necessario alimento, adornano
il secondo campo della Medaglia. Avendo però ra-
gionato in altri luoghi sopra simile Rovescio, a quelli
mi riporto; e quì basta avvertire, che il Senato pre-
tese rappresentare, ad onorevole vantaggio del pre-
sente Monarca, l'origine famosa di Roma, volendo
far conoscere, che il di lui vanto, nella felice conser-
vazione della Città imperante, non era inferiore al-
la gloria rilevata da chi le diede il primo natàle.

I V

Differente si dà a vedere la corrente Medaglia
dalla passata; poichè nel Diritto di questa
non è notato il terzo Consolato del Princi-
pe, come nell'altra; e di più, nella faccia opposta,
sta impressa la Lupa con situazione diversa.

V

UNa Figura, che nella destra tiene alcune Spi-
ghe, ed ostenta con la sinistra un Canestro
pieno di frutta, adorna il secondo campo
della Medaglia; e può dinotare l'abbondanza pro-
curata al Pubblico dalle diligenze praticate a tal fine
dall'amorevole Monarca.

Viene quì Antonino intitolato IMPERATOR SE-
CVNDVM; onde avverto, che con questo vanto
fu egli acclamato, dopo aver assegnato il proprio
Re a gli Armeni, e a i Quadi, e dopo la Vittoria Bri-
tannica, per mezzo del suo Luogotenente riportata:

Nam Et Britannos, per Lollium Urbicum Legatum vicit.

Ancor-

*Jul. Capitol. in
Pio.*

V I

ANcorchè Antonino non si trovasse in persona a mieter le Palme ne' Campi delle Vittorie; tuttavia ad esso lui appropriavansi quegli onori, ch'erangli acquistati da i Condottieri de' suoi Eserciti. Perciò vedesi Cesare nella presente Medaglia, far pompa di sua gloria su la Quadriga trionfale. Vero è, che la comparsa fastosa, e capace di gonfiargli d'alterigia lo spirito, nè pur ebbe forza d'insinuargli il minimo fiato di vanità, mentre il virtuoso Principe sapeva, anche in faccia alle sue più sublimi grandezze, conservare i sentimenti modesti di una perfetta moderazione; in fatti, in tutte le contingenze onorevoli, *Cum sibi, Et filiis honores peteret, omnia quasi privatus fecit*; provandosi ben degno dell'augusto dominio; poichè faceva conoscere di possedere un' Anima, che dimostravasi superiore allo stesso Imperio.

Idem, ubi supra.

V I I

E' Manifesto il reciproco vantaggio d'onore, che passa tra la Moneta, e il Principe. Questi dona il pregio a quella; *Cum auctoritas, ac potestas nummi proficiscatur ab eo, qui cum summa potestate, ac Imperio est*; e quella propaga la gloria di questi, eternando nella memoria de' Posterì il di lui nome, essendo proprio della Moneta, *Futura secula commonere*, ricordare appunto a gli anni futuri il Personaggio, che l'imprime. Speciosità cotanto ragguardevole, che si volle dalle leggi riserbata a i soli Principi, o pubblici Magistrati, ad esclusione delle Persone private, come ordinò chiaramente la Legge Cornelia, che intimò: *Ne quis privatus pecuniam faceret*. Fu perciò costume ancor degli Antichi il soggettare a gastighi estremi la temerità di colui, che in qualche forma avesse oltrag-

Hotoman. de re Nummar. pag. 26.

Cassiodor Var. 6. ep. 7.

Pedian. in Verrinam 3.

traggiata la Moneta: *Qui nummos aureos partim raserit, partim tinxerit, vel finxerit, qui in aurum vitii quid indiderit, qui argenteos nummos adulterinos flaverit, qui cum probibere tale quid posset, non prohibuit. Qui nummos stamineos, plumbeos emerit, vendiderit dolo malo, eique damnato, aqua, Et igni interdicto.*

*Rosin. Lib. 8.
Antiq. Rom.
cap. 26.*

Dal rispetto intanto, che la Moneta esige, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui il Senato determinolla, con suo particolare decreto, a glorificare Antonino. Comparisce ella in una Figura, che tiene con la destra le Bilance, per indicare la giustizia del proprio peso, e con la sinistra sostiene il Corno dell' Abbondanza, dinotando, che l'affluenza de' beni è cagionata, e fomentata dalla Moneta medesima.

Può altresì rinforzarsi l'encomio del Monarca dal di lei uso; sapendosi, che dimostrossi egli sempre splendido donatore, e a carico del suo tesoro, *Largus, Et alieni abstinens*; anzi *Aurum coronarium, quod adoptionis sua causa oblatum fuerat, Italicis totum, medium Provincialibus reddidit*. Godeva di precorrere, e fare scorta col suo proprio denaro, quando richiedevalo il bisogno, e come amante della Virtù lo se' liberamente gittare per ogni parte; onde *Rhetoribus, Et Philosophis, per omnes Provincias, honores, Et salaria detulit*. E però ne avvenne, che dove *Hic ante Imperium ditissimus, opes quidem suas, stipendiis militum, Et circa amicos liberalitatibus minuit*; e ciò non ostante, *Aerarium opulentum reliquit*.

*Jul. Capitol. in
Pio.*

Idem.

*Entrop. Lib. 8.
Hijtor. Rom.*

Per quello poi spetta alla Moneta di Roma, avverto, come, pria che nella Città dominante si battesse l'Argento, usavasi una Moneta, che appellavasi *Æs grave*, e di questa se' menzione Livio, dove disse: *Quia nondum argentum signatum erat, Æs grave plaustis quidam ad Aerarium contrabentes, speciosam eam collationem faciebant*. L'invenzione poi della prima Moneta di Rame nel Lazio fu attribuita a Saturno, allora che approdato in Italia, fu ricevuto cortesemente da Giano in ospizio, ed anche, a riguardo de' beneficj da esso rilevati,

*T. Livius Lib.
4. decad. 1.*

*Macrob. Lib. 1.
Saturnal. cap.
7.*

ammesso parimente Collega nel Regno; ma sì di questa, come d'altre Monete di Roma, ho ragionato bastantemente in altre Medaglie.

V I I I

PEr appoggio di gloria immortale al venerato Monarca, volle il Senato nella presente Medaglia impresso lo stesso fondatore di Roma, cioè Romolo, e lo dice Augusto, quasi dichiarandolo rinato nella persona d'Antonino. Appariva realmente munito di qualche ragionevole argomento il gran pensiero; poichè, se fu detto di Romolo, che *Per multa externa nationes Romulum admirata sunt*; fu scritto parimente d'Antonino, ch'egli visse in tanta riputazione appresso a gli esteri, *Ut Barbarorum plurimae nationes depositis armis, ad eum controversas suas, litesque deferrent, sententiaeque ejus parerent*. Se Romolo fu celebrato, perchè *Latini etiam prisca missis Romam Legatis, cum eo amicitiam, societatemque junxerunt*; Antonino altresì accreditò con merito non inferiore la sua Fama, mentre *Indi, Baclri, Hircani Legatos misere justitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornabat vultu sereno, ac pulchro*. Se Romolo fu giudicato *In administrandâ Republicâ prudentissimus*; eccitò ancora Antonino gli applausi con la sua ammirabile prudenza, con la quale saggiamente sempre governandosi, *Multa de jure sanxit, ususque est juris peritis Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello, Et Faboleno*. Se rilevò Romolo distinta commendazione, col fomentare un'amicabile concordia nella Repubblica: *Ex auctoritate Romuli firma Romanis convaluit concordia*; così Antonino si fe' garante della concordia comune, mediante l'amore, ed il timore, che rilevava da ogni sorte di gente: *Amor, ac timor gentium in eo certarunt, bellum movere timentibus bis adversus Principem, quem ut Numen aliquod venerantur*. Se dalla destra favorevole della Virtù videsi Romolo

Plutarch. in Romulo.

Eutrop. Lib. 7. Hist. Rom.

Plutarch. ubi supra.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome. Dionys. Halicarn. Lib. 2. Antiq. Rom.

Jul. Capitol. in Pio.

Dionys. Lib. 2.

Jo. Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

molo elevato al Regno: *Magnum virtus effecit Romulum*; dalla Virtù appunto prese Adriano il motivo di esaltare Antonino al Trono: *Cum Et semper Rempublicam bene egisset, Et in Proconsulatu se sanctum, gratiamque praeuisset*. In somma tutta la convenienza perorava a favore d'Antonino, *Ut Romulo aequaretur*; come appunto dimostrasi nella Medaglia.

Plutarch. Lib. de Rom. Fortuna.

Capitol. ubi supra.

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

Strepitose, non v'ha dubbio, furono le imprese, con cui Romolo lasciò a i Posterì celebre il suo nome. Vero è, che non tutte meritano quel credito, che forse l'adulazione gli volle appropriato. E serva in questo di pruova quell'azione militare, in cui, quando *Rursus ad Fidenas pugnatum est*, caddero de' Nemici morti quattordici mila, ed alcuni allora attestarono, che dal solo ferro di Romolo più di sette mila di essi fossero uccisi; stravaganza di valore così inaudito, che Plutarco facendone menzione ebbe a scrivere: *Quod à quibusdam dicitur, admodum fabulosum, atque incredibile omnino esse videtur, quatuor, Et decem millibus in eà pugna caesis, majorem dimidia partem propria manu Romulum obrunçasse*.

Plutarch. in Romulo.

Capace, senza dubbio, era la valentia guerriera di Romolo di guadagnarli le maraviglie, e la fedele dipendenza della sua gente; e s'intanto, ch'egli seppe dar legge alla sua alterigia, senz'arrogarsi con fasto superbo un pienissimo potere di padronanza, ebbe soggetto il Senato, ed il Popolo di Roma; ma *Postquam Regiam potestatem in Tyrannidem verterat*, e che privò dell'autorità pria goduta i Senatori, questi cospirarono al di lui estermínio: *Nec defuit suspicio à Patribus illum, impetu facto discriptum in Aede Vulcani*; tuttavia, perchè volevano occultati gli autori della di lui morte, misero subito in pezzi tutto il corpo, ed ognuno presane una parte asportaronlo nascostamente, onde dopo, nulla apparve di Romolo. Altri dicono, che mentr'egli stava facendo una Concione al Popolo, turbossi d'improvviso l'aria, e i nemi, le tenebre,

Appian. Alexandr. Lib. 2. de Bellis Civilib.

Plutarch. in Romulo.

Idem.

Idem.

e la procella fu così spaventosa, che incontenente dissipossi atterrito il Volgo; il quale però, sedata che videfi la formidabile turbolenza, dieffi a cercare con molta ansietà la persona di Romolo, e non ritrovandolo, cominciò a tumultuare, con rivolta assai perigliosa; e però i Padri, affine di placarlo, sparsero voce, *Ad Deos raptum, Et ex Rege optimo, mitem ipsis Deum, propitiumque futurum*. Tuttavia non mancarono alcuni, tra avvenimenti tanto oscuri, di mettere in chiaro la verità, con pubblicare, che il loro Re era caduto crudelmente da' Senatori lacerato. Si oppose intanto opportunamente alla fiera accusa Giulio Proculo, *Vir inter Patres genere, virtute, auctoritate primus*, e con franco coraggio, *procedens in forum, juratus maximum, Et sanctissimum jurandum praesentibus cunctis, inquit, Romulum sibi, dum iter faceret, è regione obviam se obtulisse specie ipsa, Et formâ insigni, ut antea nunquam, ornatum fulgentibus armis, ac se priorem illum ita allocutum: Qua injuriâ è Rex, Et qua mente impulsus nos iniquis, Et improbis criminibus circumventos, Urbem orphanam in luctu, Et gemitu, in squallore, Et sordibus reliquisti? At contra Regem respondisse: è Procule, ita Diis visum, nos è Cælo demissos, conditâ Urbe, imperium permaximum, Et gloriam habiturâ, rursus in Cælum reverti; proinde bono animo sis, ac Romanis nuncia, ut prudentiam, Et fortitudinem colant, bis artibus fore, ut amplissimam inter homines potentiam consequantur. Ego vobis Quirinus facilis, propitiusque ero Deus*. Bastò l'invenzione di questa favola, per mettere in calma gli animi agitati del Popolo, il quale rispettando qual' Oracolo l'inganno narratogli, applicossi divoto a venerare Romolo con sacrificj, e presentargli nelle urgenze occorrenti i suoi voti. Tanto era facile, in quel secolo cieco, alla gente il seguire l'ombre de' sogni, ed arrenderfi, con sommo pregiudicio della ragione, a' fraudolenti prestigi.

TAVOLA

1. 2. 270

36a

TAVOLA

QUARTA.



I

ANTONINO.



Supponeva il Senato d'obbligare i Romani ad un riverente tributo d'affetti, e di rispetti a i suoi Monarchi, quando rappresentavali effigiati sotto immagine degli Eroi, e tal volta ancora de' propri Dei. Parevagli, con la sublime rappresentanza, di renderli creditori d'ogni venerazione; mentre gli Uomini avrebbero facilmente ascoltato il consiglio dell'ambizione, nel corteggiare que' Personaggi, a i quali i medesimi Numi imprestavano i loro sembianti. Perciò abbiamo veduto nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente glorificato Antonino nella persona di Romolo; e qui, nel secondo campo, incontriamo una Figura simile. Penso tuttavia, che non leggendosi intorno ad essa l'Iscrizione uniforme all'altra, possa ravvisarsi nel presente Impronto Marte Vincitore. Nè discordante dimostrasi il pensiero del Senato, nell'accoppiare Marte, e Romolo, per avvantaggiare gli onori d'Antonino;

Gyrald. Syn-
tag. 10. Hifl.
Deor.

tonino; poichè se Marte fu appellato Quirino: *Sabini, Et ab eis descendentes Romani Quirinum vocant*; Romolo parimente, nella menzognera visione, raccontata da Giulio Proculo, come notammo nel fine della Tavola passata, nominossi Quirino; e se Marte fa nobile pompa del Trofeo, che tiene full' omero sinistro, Romolo altresì diede a i Romani il primo modello del Trofeo; e l'invenzione comparve allora, che *Romulus, ut votum Jovi redderet, quam gratissimum, Et oculis Civium speciosissimum, Quercum, quam in Castris vidit miræ proceritatis, recidit, Et instar ornavit Tropæi, Acronis armis aptè suspensis ex eâ, adaptatisque, veste ipse succinctâ, Et capite fluente comâ, laureâ coronatus, Tropæum dextro innixum humero, directum gerens incessit*. Tenendo però quì l'Alta nella destra, tanto Romolo, quanto Marte, appoggiano il Trofeo full' omero sinistro, ed amendue, non già coll'Allo-
ro, ma con la Celata vestono il capo.

Plutarch. in
Romulo.

II

Accorda i suoi pregi luminosi l'Italia alle splendide glorie d'Antonino, e comparisce colla Corona Turrata in capo; il Corno delle dovizie nella destra; lo Scettro nella sinistra, e sedente sopra un Globo Celeste.

Amore, e Gratitude insinuarono al Senato il decreto, con cui egli volle impegnata l'Italia a corteggiare coll' Immagine sua il Sembante del Monarca. Questi avea già fatta oggetto de' suoi augusti, ed umanissimi sentimenti; poichè, come accennai nella Tavola antecedente, le ridonò tutto l'oro, che a riguardo della di lui Cesareia Adozione avea contribuito. Di più non ammise giammai pensiero, o desiderio di portarsi lungi da essa; godendo anzi, che l'Imperiale Alloro fiorisse sempre nel di lei seno; in cui lietamente posava, come nel centro del suo

suo vastissimo Dominio, dove poteva, occorrendo, ricevere comodamente Ambasciatori da tutte le parti del Mondo: *Cum in Urbe propterea sederet, ut undique Nuncios medius, utpotè citius posset accipere.* Jul. Capitol. in Pio.

E' così vantaggioso il pregio incomparabile dell'Italia, che fu in ogni tempo creduto un'incanto degli affetti delle Nazioni, anche più remote, e barbare, bramosè di possederla. Dimostrasi con la Corona Turrita, per dinotare la molteplicità delle Città, dalle quali è popolata: fregiasi la di lei maestà con lo Scettro degnamente sostenuto dalla sua mano, come quella, che intimava i comandi, e prescriveva le Leggi all'Univerſo; essendosi avvezzata a un tanto onore fin da principio, quando acquistò, mediante il credito rilevato da Roma, *Nomen magnum, maximèque glorià apud omnes gentes, pervagatum*: ostenta, qual sua proprietà, il Corno dell'abbondanza, potendosi con giustizia vantare ricolma di tutti i beni della Terra. Sono accennati in poche parole, tra gli altri, da Solino, dove nota, *Locorum salubritatem, cæli temperiem, ubertatem Soli, aprica collium, opaca nemorum, innoxios saltus, olearumque proventus, ovilia, pecuaria, tot amnes, lacus tantos.* Jul. Solin. cap. 8. Ancorchè però molti sieno gli argomenti, che sumministra l'Italia di celebrare l'opulenza, e la felicità della sua ben situata Regione, da tre capi singolarmente prende l'antico Geografo il motivo di celebrarla: *Unum quidem, quod instar Insulae tuta, in circuitu maria custodiat, paucis exceptis partibus, quæ tamen inaccessis, uti muro vallatae sunt: secundum est maxima ex parte ipsius importuositas; Et quod sicubi portus existunt magnitudine, Et excellentiâ mirabiles, adstant adversus externorum impetus commodi, nec minus ad inferendas incursiones, quàm ad ipsam mercaturæ commoditatem; Et abundantiam: tertium æris univèrsi temperies, cui subjacet; ad quam varietatem animalia, arbores, Et ut paucis simpliciter dicam, cuncta, quibus utilissimus mortalibus victus, suppeditatur.*

Siede

Platarch. in principio Vitæ Romuli.

Strab. Lib. 6. Geogr.

Siede parimente l'Italia sopra un Globo Celeste, e con ciò ci viene significata l'altezza, e la vastità della sua luminosa Monarchia imperante in Roma, la quale non conobbe altre mete, che i confini del Sole; mentre, allo scrivere di Dionisio, *Terminos sibi potentia fecit Orientem, & Occasum*. E poté ben con ragione appropriarsi gli encomj, che risuonarono ad onore della sua augusta Reggia, di cui ragionando a suo tempo il Poeta, avanzossi a dirla Dominante, e quasi Emola del Cielo. Ecco com'egli ne parla, dirizzando insieme le sue lodi a Stilicone:

*Claud. Lib. 3.
de Laud. Stilicbon.*

*Proxime Diis Consul, tanta qui prospicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius ather,
Cujus nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit, qua luce metalli
Æmula vicinis fastigia conserit Astris,
Qua septem scopulis Zonas imitatur Olympi,
Armorum, legumque parens, qua fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula juris.*

Nel senso altéro di questa poetica fantasia, può ben l'Italia mostrarfi sedente sopra il Globo Celeste.

III

E'Diversa dall' antecedente la presente Medaglia; poichè in quella leggesi, nel contorno della prima faccia, tutta seguitamente l'Iscrizione, dove vedesi distribuita, parte nel primo, e parte nel secondo campo di questa; nel rimanente conviene coll' altra.



I V

LA Figura della Bretagna, nella parte opposta della Medaglia, appoggia gli onori d'Antonino. Tiene ella con la destra un Segno militare, con la sinistra un' Asta, o pure un Dardo doppiamente armato, e comparisce seden e sopra alcune Rupì, con uno Scudo sotto al braccio sinistro.

Senza che il Monarca partisse dal suo Trono, venivano le Vittorie a ritrovarlo, e presentarglisi in Roma. Così appunto avvenne, allora che *Britannos*, Jul. Capitol. in Pio. *per Lollium Urbicum Legatum, vicit*; quasi fossero ambiziosi di poggiare sul suo capo gli Allori, mentre con le voci del proprio merito invitavali l'augusto Signore a coronarlo.

Siede quì la Bretagna sopra le Rupì, delle quali può crederfi, ch'essa, tempo fa, si pregiassè tanto, che dalle medesime prese il proprio nome; e che sia vero, appelloffi già *Albion, ab albis montibus, qui in litore ad eum navigantibus à longè apparent.* In Comment. Solini cap. 35.

Il Segno militare, e l'Asta ponno riputarfi indicanti il talento bellicoso de' Britanni, de' quali, considerati negli anni antichi, così fu scritto: *Causas, Et bella contrabunt, ac sic frequenter invicem infestant, maxime imperitandi cupidine, studioque ea prolatandi, quæ possident. Dimicant, non equitatu modo, aut pedite, verum Et bigis, Et curribus.* Pompon. Mela Lib. 3. cap. 6.

Piacemi notare, ch'essendo il Segno militare quì impresso simile a quelli, ch'erano inalberati da' Romani, mi fa credere significata da esso la dipendenza della Bretagna da Roma; e l'uniformità con la medesima, nell'esercitare il suo genio guerriero, a vantaggio della di lei Monarchia.

IL pregio del proposto Rovescio è formato dalla Figura dell'Asia, la quale col capo adorno di Corona Turrita, tiene pur un'altra Corona diversa con la destra, e con la sinistra un'Ancora, ed a i piedi ha un Rostro di Nave.

Son di parere, che la gratitudine insegnasse al Senato il pensiero di obbligare l'Asia ad eternare la gloria d'Antonino, mentre, dalla di lui generosa beneficenza protetta, vide essa riedificate, e risorte alcune sue Città, che un formidabile tremuoto avea diroccate. Oltre di questo, la Fama dell'amatissimo Principe risuonava ancora nell'Asia, dov'egli, con carattere di Proconsole, negli anni addietro erasi nel suo prudentissimo reggimento renduto oggetto degli affetti d'ognuno: *Proconsulatum Asia sic egit, ut solus Avum vinceret*; onde potevasi con tutta ragione ravvivare nella Medaglia la felice memoria della di lui applaudita condotta.

Con particolare convenienza sta impressa l'Ancora, e la Nave appresso l'Asia; poichè, oltre le Città marittime, che questa gode, ed il commercio, che per Mare con altre Regioni mantiene, vedesi il Mare istesso *Tribus è partibus Cœli alluens Asiam*; anzi dalle sue genti prese il proprio nome in varj siti: *Maria ejus complura ab accolis traxere nomina*. Più distintamente Pomponio Mela ne parla, dicendo: *Tribus hanc è partibus tangit Oceanus, ita nominibus, ut locis differens: Eous ab Oriente, à Meridie Indicus, à Septentrione Scythicus*. Fu già l'Asia divisa in due parti: *In duas eam partes Agrippa divisit. Unam inclusit ab Oriente Pbrygia, & Lycaonia: ab Occidente Aegeo Mari: à Meridie Aegyptio: à Septentrione Paplagonia; hujus longitudinem CCCCLXX M. p., latitudinem CCC mill. fecit. Alteram determinavit ab Oriente Armeniâ minore: ab Occidente*

Nicephor. Lib.
3. cap. 31.

Jul. Capitol. in
Pio.

Plin. Lib. 6.
cap. 13.

Idem Lib. 5.
cap. 9.

Pompon. Mela
Lib. 1. cap. 2.

Plin. Lib. 5.
cap. 27.

dente Phrygia, Lycaonia, Pamphylia: à Septentrione Provincia Pontica: à Meridie Mari Pamphylia; longan DLXXV M. pass., latam CCCXXV mill. Evvi opinione, che l'Asia fosse così appellata *Ab uxore Prometbei, quamquam Lydi hoc sibi nomen vendicant, asserentes ab Asio filio Cotys, Asiam appellatam, non ab uxore Prometbei.*

Herodot. in Melpomen. Lib. 4.

I vantaggi vittoriosi riportati da Antonino, mediante l'autorità, ch'era da tutte le Nazioni rispettata nella di lui Cesareia Persona, ponno sumministrare il motivo, per cui la Figura qui impressa ostenta la Corona.

V I

NELL' Immagine del presente Rovescio comparisce la maestà d'Antonino in aria di splendore celeste, mentre Apolline concorre co' suoi lumi ad illustrarla. Tiene questi nella destra mano una Patera, come simbolo della sua supposta divinità, e colla sinistra sostiene una Cetera, strumento dal suo ingegno inventato: *Apollinem Cytbaræ inventorem ferunt; qui cum Marsia certans, primum Cytbaræ sine voce usus est, mox cum videretur à Marsiâ superari, ad Cytbaræ modulationem, addidit, vocis quoque suavitatem, ad Cytbaramque cantillans victor est judicatus.* Ricreandosi poscia i Dei in un lieto convito, concertò Apolline alla loro ilarità il suono della sua Cetera, accompagnando con l'armonia il canto, con cui le Muse rallegravano la mensa; affermando i Mitologi, *Musas in convivio Deorum suavisimâ voce, Et modulato cantu cecinisse, Apolline cytharizante.*

Philipp. Berold. in Comment. Apulei Lib. 6.

Apul. Lib. 6.

Avvisandoci l'Istorico, che Antonino *Amavit bistrionum artes*, Arnobio ci dà qualche lume per l'intelligenza del pensiero dalla Figura d'Apolline indicato. *Cernitur, dice egli,aggiungendovi il plectro, cum plectro, Et fidibus Delius Cytbarista, gestus servans*

Jul. Capitol. in Pio.

Gyrald. Sym-
tag. 7.

cantaturi, & nemias bistrionis. Sono tuttavia di parere, che altra significazione, forse più propria, possa formarsi; quando avvertasi, che Apolline, tra i molti pregi dalla poetica fantasia attribuitigli, venne considerato come *Auctor publica sospitatis*; e questa appunto è la plausibile dote, che vuole il Senato qui celebrata, ad onore del suo Monarca, commendandolo come Autore della pubblica salute.

Beroald.
in Comment.
Apul. Lib. 4.

Philostr. in
Vitâ Apollonii
Lib. 6. cap. 5.

Con diversi oracoli spiegava anticamente gl'inganni Apolline alle illuse genti, le quali però bene spesso ritrovavansi imbarazzate, e perdute nell'oscurità delle risposte dal sognato Nume profferite; poichè erano *Nodosa, & flexiloqua Apollinis Oracula*; perciò con credito assai distinto risuonava l'Oracolo Delfico, mentre con maggior chiarezza soddisfaceva alla proposta, ch'eragli fatta: *Licet enim Delphicum Apollinem intueri, qui medium Gracia tenens, vaticinii responsis clarus habetur*.

Rosin. Lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 7.

Non lascio di notare, che nelle follie pagane corsero varie opinioni intorno al nascimento d'Apolline; perocchè alcuni lo veneravano come figlio di Vulcano, e questi riputavasi custode di Atene: altri credevanlo figlio di Coribante, nato in Creta; ma i più l'adoravano stoltamente come figlio di Giove, e di Latona, e tale appunto era l'Apolline, che i Romani volevano incensato.

V I I

LA salute risorita all' Augusto Signore, dopo qualche incomodo provato in esia, può aver suggerito l'argomento alla presente Medaglia. Vedesi perciò, nel secondo campo di questa, Giunone Sospita, ed è lo stesso, che Salutare, dalla quale suppose, benchè follemente, il Senato dissipata a pro del Monarca ogn'impressione di male. Potiamo ancor credere, che questa pretesa Dea si accompa-

compagni con Cesare, ed appoggi i di lui onori, volendo con tal dimostrazione il Senato indicare, e in qualche forma rimeritare i beneficj prestati da Antonino alla Città di Lanuvio; attestando Capitolino, che da esso ristaurati furono li di lei Templi: *Templa Lanuvina restituta*; e perchè tra i mentiti Sacrarj spiccava, con singolarità di culto, Giunone Sospita, perciò questa impegna i suoi pregi ad ampliare le glorie dell'Augusto Signore. Comparisce la sognata Dea col capo adorno di una pelle di testa caprina, tiene uno Scudo col sinistro braccio, e con la destra sta in atto di vibrare un'Asta, ed ha a' suoi piedi un Serpente. Tale appunto fu descritta da M. Tullio, dove disse, nominandola: *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam, ne in somniis quidem, vides, nisi cum pelle caprinâ, cum bastâ, cum scutulo*. Il Serpente, che si scorre innanzi alla detta Figura, era, con rito particolare, a lei sacro, e la superstizione servivasi del medesimo, per pruova autentica dell' integrità delle Donzelle, singolarmente nella Città di Lanuvio, dove la supposta Dea, con distinto culto, adoravasi. Qual fosse poi la forma, e l'atto, con cui le accennate Vergini autenticavano, mercè del detto Serpente, il proprio candore, lo manifesta Properzio co' seguenti carmi:

*Lanuvium amosi vetus est tutela Draconis
 Heic ubi tartaræ non perit hora mora.
 Quâ sacer abripitur cæco descensus biatu
 Quâ penetrat Virgo, tale iter omne cave.
 Fejuni Serpentis bonos, cum pabula poscit
 Annua, Et ex imâ fibila torquet humo.
 Talia demissa pallent ad sacra puella,
 Cum tenerâ anguineo creditur ore manus.
 Ille sibi admotas à Virgine corripit escas,
 Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
 Si fuerint castæ, redeunt in collâ parentum,
 Clamantque agricola, fertilis annus erit.*

M. Tull. Lib. 1.
de Nat. Dcor.

Propert. Lib.
4. Eleg. 8.

Disse,

Disse, che Giunone Sospita incensavasi con particolare venerazione in Lanuvio; ma P. Vittore avverte, che in Roma ancora godeva il suo Tempio: *In decimâ Urbis regione, hoc est in Palatio, ædem Matris Deum commemorat, cui fuerit conterminum delubrum Sospita Junonis.* E Ovidio ci avvisa della di lui dedicazione, dicendo, che accadde nelle Calende di febbrajo:

Gyrald. Syn.
tag. 3. Histor.
Deor.

Principio mensis, intende il detto mese, *Pbrygia contermina Matri Sospita delubris dicitur aucta novis.*

Ovid. Lib. 2.
Fastor.

Ma quasi querelandosi dopo della ruina del medesimo creduto Sacratio, soggiunge:

*Nunc ubi sunt, illis quæ sunt sacrata Calendis
Templa Deæ? longâ procubere die.*

Cicero Orat.
pro Muræna.

Era così rispettato il Tempio di questa Dea in Roma, che i Consoli, nell' assumere la loro ragguardevole carica, costumavano d'implorare con particolare sacrificio il di lei patrocinio.

Festus de Verb.
signif. pag. 254.

Qui la Dea appellasi Sospita, ma Festo avverte, che ne' tempi più antichi dicevasi Sispita: *Sispitem Junonem, quam vulgò Sospitem appellant, antiqui usurpabant;* sempre però fu stoltamente stimata recar soccorso, e salute, a chi i suoi voti esibivale. E che sia vero, anche pria, ch' ella in Roma avesse Tempio, ricorrevano ad essa con le suppliche i Romani in Lanuvio, per renderfela propizia; onde Livio attesta, *Misisse Romanos Lanuvium, qui sacrificio factò Junonem Sospitam placarent.*

Apud Rosin.
Lib. 2. Antiq.
Rom. cap. 6.

Stravaganza tuttavia assai lepida si è, che Giunone riputata Sospita, e Salutare per altri, fosse poi per se stessa impotente ad esimersi dagl' infortunj; come le avvenne, allora che con una procella di Mare, suscitata a danno di Ercole, mise in tempesta lo sdegnato cuore di Giove, che però la volle punita, con gastigo troppo sensibile: *Herculi ab Illo classem reducenti Juno fœdam immisit tempestatem, quamobrem Jupiter indignatus eam ex Olympo suspendit;* supponendo fors' egli di tenerla appiccata con decoro, mentre

Apollodor. A.
then. de Deor.
orig. Lib. 2.

l'Olimpo

l'Olimpo le serviva di patibolo; e pure così dementati erano i miseri Pagani, che chinavano la fronte, e adoravano Dei di condizione cotanto infelice, e dispettevole.

V I I I

L'Immagine del Tevere si dà a vedere nel secondo campo della Medaglia. Tiene sul braccio sinistro una Canna fluviale, ed appoggia la destra mano alla Prua di una Nave, per dinotare, ch'egli è Fiume navigabile; sta impresso ad onore d'Antonino, quasi che corra con l'onde sue obbedienti al di lui Imperio; è però vero, che nella Monarchia di questo Principe *Fuit inundatio Tiberis*; ma forse l'amorevole beneficenza di Cesare riparò i danni da esso cagionati, onde meritò, che per eternare la memoria del beneficio da Roma rilevato, il Tevere istesso, con la sua Figura, ne immortalasse la rimembranza; o pure, che siccome in altre Medaglie vediamo appropriata alle glorie d'Antonino l'origine dell'augusta Città, ciò intendasi parimente del Tevere, di cui ella si vanta.

Jul. Capitol. in Pio.

Aggiungo, che tra le opere fatte da Antonino, e meritevoli di essere rammemorate, conta si il ristauramento del Ponte Sublicio: *Opera ejus hac extant Roma: Templum Hadriani bonori Patris dicatum: Græco-Studium, post incendium, restitutum: Instauratum Amphitheatrum: Sepulcrum Hadriani: Templum Agrippæ: Pons Sublicius*; e però il Tevere, sul quale stendesi questo Ponte, ha motivo particolare di essere impresso ad onore del Cesareo Principe.

Idem.

Fu su le prime fabbricato il detto Ponte dal quarto Re di Roma Anco Marzio, *Factus è trabibus, tabulisque iliceis*; onde prese il nome di Roboreo, come l'appella Ovidio, e si rese dipoi celebre coll'eroico combattimento sostenuto da Orazio Coclite sopra di esso.

Alexand. Donatus Lib. 3. de Urbe Roma cap. 21.

Con

Con altro nome fu anticamente distinto il nobile Fiume, poichè era detto *Albas*, e conservò questa appellazione, fin tanto, che dal Re Tiberino nelle sue acque annegato, fu chiamato *Tiberis*: *Est Fluvius Albas, qui nunc dicitur Tiberis, à Tiberino Rege, qui in eodem Fluvio mortuus est.* Di tale cambiamento di nome fa testimonianza Ovvidio ancora, dove dice:

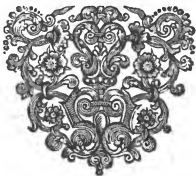
*Stephan. de
Urb. pag. 59.*

*Ovid. Lib. 2.
Fastor.*

*Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in unda
Reddidit bybernis forte tumebat aquis.*

Ricco d'acque dimostrarfi il Tevere, ma pare sia ambizioso far pompa di sua dovizia con maggiore profondità, dove comparisce sotto gli occhi di Roma: *Nusquam magis aquis, quàm in ipsa Urbe stagnantibus;* e ciò senza dubbio avviene, per esser ivi il Fiume più ristretto nelle sue rive.

*Plin. Lib. 3.
cap. 5.*



1, 2, 2¹⁰

48 a

TAVOLA

QUINTA.



I

ANTONINO.



E adoravano i ciechi Romani ne' Tronchi, e ne' Sassi i Dei, poteva Roma ancora pretendere d'essere investita di divino carattere. Essendo però liberalissima la superstizione di que' giorni tenebrofi, nel dispensare culti divini, videfi ella facilmente sollevata alla sublimità dell'onore Celeste. Venne in fatti proclamata qual Dea, e come tale rilevò il suo proprio culto, ed ebbe son tuosissimo Tempio. Eccolo nella seconda faccia della Medaglia impresso, con la dichiarazione manifesta, che l'inclita fabbrica è innalzata ROMAE AETERNAE.

Ancorchè fosse vanissimo il vanto di Dea, accordato dagli stolti Pagani a Roma, non può tuttavia negarsi, che l'augusta Città con la sua intieramente Reale magnificenza eccitasse le meraviglie, ed esigesse distinta venerazione: Compariva di sì elevato

Tomo VII.

G

pregio

pregio la di lei maestà, che quasi in ogni sua parte era all'occhio de' spettatori un' incanto; come provollo Costanzo figlio di Costantino il Massimo, quando entrato in Roma, si sentì ad ogni sguardo dallo stupore arrestato: *Miraculorum densitate perstrictus*; e in tutto ciò, che incontrava d'ammirabile fissandosi, pensava non poter dopo vedere oggetto più sorprendente: *Quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat.*

*Ammian.
Marcell. Lib.
16.*

Non trovo negli Istoric, qual favore conferisse Antonino al Tempio, di cui qui discorriamo; conviene però credere, ch'egli se ne rendesse benemerito, con qualche beneficio contribuitogli; onde il supposto Sacratio viene, nella Medaglia, alla di lui gloria pubblicato. Penso ancora non sia fuor di ragione il giudicare, che il Senato volesse partecipe il Figlio dell'onore del Padre, cioè d'Adriano, dal quale fu adottato. Questi in fatti guadagnossi il pubblico applauso con un Tempio fabbricato a Roma, venerata empilamente come Dea; *His Consulibus*, erano Pompejano, ed Attiliano Consoli appunto nella Monarchia d'Adriano: *His Consulibus Templum Romæ, Et Veneris factum est*; pria però d'intraprendere l'opera, mandò il disegno di essa sotto lo sguardo d'Appollodoro insigne Architetto, non già veramente perchè l'esaminasse, come pareva volesse, ma bensì per fargli conoscere, *Sine illius operâ, Et ministerio, etiam ingentia ædificia extrui posse.* Di questo Edificio appunto fa menzione Prudenzio ne' versi seguenti:

*Cassiodor. in
Chronico.*

Dio. in Hadrian.

*Prudent. Lib. 1.
contra Symm.*

*Lanigerosque Deum Templis astare Ministros,
Ac sacram resonare viam mugitibus ante
Delubrum Romæ; colitur nam sanguine, Et ipsa
More Deæ, nomenque loci cen numen habetur.*

Innanzi tuttavia, che forgesse la vanità della detta Mole, ottenne Roma da altre Nazioni la gloria del Tempio. Gli Smirnei pretesero il vanto d'essere
stati

stati i primi ad alzarglielo, e se ne pregiarono per mezzo de' loro Inviati, nel Senato Romano, con dire: *Se primos Templum Urbis Romæ statuisse*. Dopo di essi, gli Alabandesi nel Senato medesimo, *Templum Urbis Romæ se fecisse commemoraverunt, ludosque anniversarios ei Divæ instituisse*.

*Tacit. Lib. 4.
Annal.*

*Livius Dec. 5.
Lib. 3.*

Quello, che veneravasi in Roma, scorgevasi nel Colle Palatino, come accenna il Poeta:

*Elusæ, Domina pergunt ad limina Romæ
Conveniunt ad tectâ Dea, quæ candida lucent
Monte Palatino.*

*Claud. Lib. 2.
de laud. Sti-
lie.*

Nè mancavagli magnificenza, e maestà, per conciliarsi dagl' illusi Adoratori divoto rispetto; mentre compariva di sceltissimi marmi vestito, e sin le tegole, che lo cuoprivano, erano di bronzo, e furono poscia con santa trasnigrazione trasportate da Onorio primo, ad ornare il tetto del Tempio di San Pietro.

*Anast. in
eius Vita.*

I I

Tanto la Disciplina, quanto la Fede de' Soldati verso il loro Principe, può essere indicata dalle Figure impresse nel Rovescio presente. L'autorità dell' Augusto Monarca sempre rispettata, e l'affetto, con cui teneva obbligate le Romane Legioni a prendere per iscorta delle militari impresse le Cesaree brame, felicitavano il di lui Imperio, senza, ch'egli personalmente animasse le azioni del Campo guerriero.



III

Sopra una Quadriga si dà a vedere la Figura della Vittoria, la quale con la destra mano tiene alzato il flagello, stimolando i Cavalli, e con la sinistra regge le redini de' medesimi. Penso, che da questo Impronto ci venga rappresentata la Vittoria riportata da Cesare, per mezzo del suo legato, sopra i Britanni, della quale avendo noi ragionato nelle passate Medaglie, a quelle mi riporto.

IV

E'Discordante la presente Medaglia dall' antecedente, poichè nel primo campo di questa vedesi notata nell' Iscrizione la Tribunizia Potestà, ciò che non leggesi nell'altra, e nel secondo la Figura della Vittoria non tiene con la destra il flagello, ma con ambe le mani governa i Cavalli.

V

Abbiamo considerato un Rovescio simile al presente nella Medaglia settima della Tavola terza; qui però si espone ancora, a riguardo della diversità, che dimostra, mentre in quella è segnato il Consolato terzo d'Antonino, e nell' Iscrizione del Diritto di questa leggesi il quarto.

Il conio della Moneta, la di cui Figura nel secondo campo sta impressa, fu sempre reputato privilegio appartenente all' onore del Principe dominante; anzi fu giudicato essere di tanta proprietà, ond' egli non possa, senza lesione della sua maestà, ad altri comunicarlo; volendosi *Hoc jus majestatis principali individuum esse; nec citra lesionem majestatis aliis cedi posse;*

posse; adeoque inter majora regalia tantum, quæ summis Principibus, superiorem non recognoscentibus competere dicuntur, referendum. Tuttavia il costume anche degli anni antichi parla in contrario. Certo è, che Silla nell' avvenimento della guerra Mitridatica, partecipò quest' onore a Lucullo, e le di lui Monete furono, per molto tempo, appellate Luculleje. Così il Re Antioco Figlio di Demetrio accordò lo stimatissimo privilegio a Simone Sacerdote, e Principe de' Giudei, con una sua lettera, in cui egli scrisse: *Nunc ergo statuo tibi omnes oblationes, quas remiserunt tibi ante me omnes Reges, Et quæcunque alia dona remiserunt tibi, Et permitto tibi facere percussuram proprii Numismatis in Regione tua.* Nè fu già la gran permissione d'imprimere le Monete, costume solamente degli anni andati, ma tale è l'uso de' giorni nostri.

Jac. Bornicius Lib. 1. de Num. cap. 3.

Plutarch. in Lucullo.

Lib. Machabæor. cap. 15.

Non lascio d'avvertire, che il vanto d'essere stati i primi a coniare l'argento, e l'oro fu da Erodoto attribuito a i Lidj: *Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argentumque ad utendum percusserunt.* La gloria però d'aver data la prima norma alle imprecisioni delle Monete, è da Eliano dichiarata a favore degli Egineti: *Æginetæ primi Numisma percusserunt, quod ex ipsis nomen accepit, ut Æginense Numisma vocaretur.* Molti tuttavia sono di parere diverso, volendo autori delle Monete coniate, chi i Fenici, chi i Licj, chi le genti di Naxo, e chi altri.

Herodot. Lib. 1. in Clio.

Ælian. de Var. Histor. Lib. 12.

V I

COl reciproco onore conferito da Antonino a Roma, e da Roma ad Antonino, si rimarca il pensiero della Medaglia. Le virtù del Monarca comparivano in aria così luminosa allo sguardo della dominante Città, ch'ella ambiva con sì bei splendori illustrar la sua gloria; impegnando frattanto, per compenso prezioso, tutti i suoi pregi più

più sublimi a rendere maggiormente elevata la maestà del di lui Trono. Con la testa, al solito, galeata siede nel secondo campo la Figura di Roma sopra militari arnesi, tenendo alla sinistra il Parazonio, e con la destra un'Asta; e vuole con ciò indicare, che gli ornamenti più vaghi, de' quali ella dilettafi, sono l'armi; giacchè coll' armi appunto avea fatta la gran conquista del Mondo. *Ita latè per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, sed generis humani facta dicant;* e suo proprio talento era volerfi sempre munita, e forte, con Armate numerose di terra, e di mare.

*L. Florus in
Prologo Histor.*

V I I

Almaestramento di Natura è l'amore, che ferve con fiamma ragionevole nel cuore di un Padre verso i proprj Figli. Affezione però cotanto giusta non va scompagnata dall' interesse fondato nella speranza, che nutrice il Genitore di sopravvivere in essi con la sua Immagine. Di quattro videsi arricchito Antonino, due maschi, e due femmine. *Uxor Annia Faustina: Filii mares duo, due feminae;* ma quegli furongli presto tolti dalla morte, dove le Figlie conservaronfi in vita, ond' egli potè concedere la maggiore in matrimonio a Lammia Sillano Personaggio Consolare; e la minore a M. Aurelio, dichiarandolo con ciò Figlio, e Successore nel Trono. Que' frattanto, che ci vengono rappresentati nella corrente Medaglia, penso, che sieno le due Femmine, dalle quali prognostica il Senato la felicità de' tempi, indicata dalle due Cornucopie, che servono come di fasce alle medesime.

*Jul. Capitol. in
Pio.*

Con

VIII

COn diversa idea la Felicità fa qui nuova comparsa: Sostenta con la destra il Capricorno, e tiene con la sinistra il Caducéo.

Dopo che l'Oroscopo del Segno Celeste di Capricorno servì all'Astronomo Teogene d'argomento luminoso, per iscuoprire le future fortune di Ottavio Augusto, acquistò nella mente de' Romani il concetto di formare il Simbolo della Felicità. Con tal estimazione sta appunto il Capricorno in mano della presente Figura, che il Rovescio adorna; e dimostra, che se Antonino col suo applaudito dominio accertava la felicità all'Imperio, il Senato parimente obbligavala a servir di corteggio, e di speciosissimo vantaggio al Cesareo Signore. Se poi vogliamo discorrerla con Plutarco, il quale colloca la Felicità nella prosperità dell'operare: *Felicitas in actionibus quadam prosperitas est*; con tutta ragione può appropriarsi ad Antonino, le di cui azioni, perchè rettifiche, si videro sempre dalla prosperità accompagnate. Tali provaronsi; mientr' egli *Vixit ingenti bonestate privatus, majori in Imperio*; nel quale fu egli attentissimo a coltivarle: *Viros justissimos ad administrandam Rempublicam querens, bonis bonorem habens, improbos, sine aliqua acerbitate detestans, Regibus amicis venerabilis, non minus quam terribilis*; e con ciò eccitava nelle genti que' due affetti, che opportunissimi sono a felicitare un Dominio, ed erano *Amor, ac timor gentium*, i quali con gara intieramente felice, *in eo certarunt*.

*Eutrep. Lib. 8.
Hiflor. Rom.*

*Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1.
Roman. Princip.*

Il Caducéo altresì sta qui impresso come simbolo di Felicità, la quale accoppiasi facilmente con la Pace, di cui il Caducéo medesimo è proprio indicante. E che sia vero, dalla Pace appunto provengono que' beni, nel di cui aggregato l'istessa Felicità fonda

Platarch. O-
pusc. de Tran-
quill. animi.

fonda i suoi vanti; poichè quando, *Neque bellum est, neque seditio, licet cuilibet agrum securè colere, mare sulcare, loqui, tacere, agere, feriari*; effetti tutti confacevoli a creare quella Felicità, che Antonino procurò sempre godessero i suoi Sudditi.



TAVOLA

TAVOLA

SESTA.



I

ANTONINO.



N questa Medaglia ancora prendesi dalla Pace il motivo d'applaudere al merito d'Antonino. Vedesi però figurata col tipo in altri luoghi parimente da noi considerato. Comparisce in fatti con una Face nella destra in atto d'incenerire alcuni arnesi militari, dichiarandoli inutili, mentr' ella regna; e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, dimostrando, che sua proprietà

sia ogni bene.

Per mezzo de' suoi Luogotenenti fe' Antonino in diverse Provincie rispettare il valore dell' armi Romane, ma i suoi Eserciti operarono in modo, che non fu giammai conturbata la tranquillità del suo Imperio. Onde di esso potè dirsi, che *Per annos tres, ac viginti nullum sub eo bellum fuit.* Dalla quale testimonianza può ben argomentarsi, con quanta ragionevolezza venga la Pace ad onore del celebrato Monarca pubblicata.

*Egnatius Lib.
1. Romanor.
Princip.*

Gyrald. Syn-
tag. 7. Hift.
Deor.

Idem ibidem.

Virgil. Lib. 12.
Æneid.

Natal. Com.
Lib. 4. Mytbo-
log. cap. 10.

Henric. Kip-
pingius Lib. 1.
de Diis con-
sens. cap. 1.

Tacit. Lib. 15.
Annal.

LA Figura del Sole col capo di raggi adorno illustra il secondo campo della Medaglia. Tiene con la sinistra un Dardo: *Ut per sagittas intelligatur vis emissæ radiorum*; ed ha parimente il suo singolare mistero il tenere, come fa nella sinistra il medesimo Dardo, poichè, dov'egli dimostrasi sempre pronto a beneficare, rari sono quegli eventi, ne quali apporti qualche danno a i mortali, e però *Cum sagittis sinistra, quod ad noxam sit pigrior*. Erano realmente le Saette credute essere armi proprie di Febo, o Apolline, ed è lo stesso, che il Sole, il quale di tre pregi singolarmente vantavasi, cioè della Scienza dell'augurare; del suono della Cetera, e dell'uso de' Dardi, e furono accennati dal Poeta, dove disse:

*Famque aderat Phoebus ante alios dilectus lapis
lascides, acri quondam cui captus amore,
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, Cytbaramque dabat, celeresque sagittas.*

Nella destra ancora tiene la Figura presente un Ramoscello d'Alloro; e questo altresì supponevasi appartenere ad Apolline, sì perchè la pianta dell'Alloro era gli assai diletta: *Quod nympham Daphnem ab Apolline amatam in banc ferunt mutatam*; come per la gloria del divinare, che venivagli, come s'è detto, distintamente appropriata: *Quia soli Apollini concessum erat, ut divinaret; Laurum arborem ei propriam fecerunt; Et qui vaticinari volebant laurum comedeant, aut cum vera somnia cuperent dormientes capiti substernebant.*

Dovendosi intanto addurre qualche ragione, per cui il Senato volle qui impresso il Sole, dirò, che prese il motivo, o da qualche ristoro fatto dal Monarca al di lui Tempio, che antico veneravasi in Roma allo scrivere di Tacito, che lo dice collocato appresso il Circo: *Propriusque bonos Soli, cui est vetus ades apud Circum*; ovvero produsse ad onore splendido del Principe

cipe il Sole , simboleggiando in questo la sua Persona ,
e l' Indole sua ; mentr' egli , come pure notai in altre
memorie di lui proprie , *Fuit vir formâ conspicuus , in-* Jul. Capitol. in
genio clarus , moribus clemens , nobilis vultu ; in somma Pio.
degno di essere rappresentato nel Sole .

Aggiungo , che la beneficenza sempre amorevole d'An-
tonino , figurata nell' utilità universale , che il Sole
arrecava , potè ancora somministrare al Senato l' argo-
mento della Medaglia .

I I I

LA Quadriga trionfale , sopra la quale vedesi il
Monarca , che tiene con la sinistra uno Scettro ,
su cui poggia un' Aquila , adorna il secondo cam-
po del presente glorioso Monumento . Son di parere ,
che la nobile comparsa ci notifichi il trionfo celebra-
to da Antonino , col merito da esso acquistato nelle
vittorie riportate sopra i Mauri , ed i Britanni , per
mezzo de' suoi Luogotenenti .

I V

FU sempre argomento d' applauso sonoro la gene-
rosa munificenza , con la quale i Grandi fanno
mallevadori delle altrui indigenze i proprj te-
fori . Hanno certamente i doni il lor linguaggio , che
facilmente persuade non meno gli affetti al cuore ,
che i baci alla mano di chi li dispensa . Di un bene sì
vantaggioso seppe Antonino farsi merito , con la pra-
tica di liberalità tutte splendide ; onde l' Istoricò potè
dire del benefico Monarca , che *Congiarium Populo de-* Idem.
dit : Militibus donativum addidit . Pareva , che fosse ordi-
naria occupazione della sua mente il pensiero di ac-
correre con opportuni sovvenimenti a i bisognevoli ;
e però volle alimentato a sue spese un buon numero
di Fanciulle , che ad onore di Faustina appellò Fau-

Jul. Capitol. in
Pio.

stiniane; ed affine d'aver pronti i soccorsi a sollievo de' necessitosi, *Species Imperatorias superfluas, & pradia vendidit, & in suis propriis fundis vixit*; di più, *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede Populo exhibuit*.

Il talento di un Principe cotanto propenso a beneficare, accredita, senza dubbio, il motivo, per cui il Senato volle la Liberalità impressa a di lui gloria. Vedesi essa formata in una Figura, che nella destra tiene la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, avvisandoci l'Iscrizione, che questa è la Liberalità quinta del Monarca.

V

QUì parimente si celebra la beneficenza d'Antonino, la di cui augusta Liberalità ci viene indicata da quattro Figure; l'una delle quali sedente rappresenta il Principe benefattore. Nell'altra, che le sta appresso, non so già indurmi a credere dinotato M. Aurelio, perchè parmi dovrebbe comparir egli ancora sedente; potrebbe anzi intendersi dimostrato in essa il Cesareo Procuratore, di cui era l'incombenza del distribuire i regali, che trovavansi notati nelle tessere, che venivangli presentate dalle Persone, alle quali erano state dispensate. Una di queste, per segno delle altre molte, si dà a vedere nella Figura, che sta a' piedi del Palco, in atto di ricevere il suo dono; scorgendosi pure sopra il Palco medesimo l'Immagine della Liberalità ideata nella forma, con cui s'è veduta impressa nella Medaglia passata. Gran vantaggio de' Regnanti è il poter arricchire di glorie la propria Fama, con la copia de' beni a larga mano dispensati. Tra i molti però, che in ciò segnaronsi, merita rimembranza distinta Artaserse Longimano a riguardo dell'ammirabile generosità, con cui volle beneficato Temistocle. Era partito esule dalla sua Patria, ch'era Atene, il gran Capitano, e abban-

abbandonato dagli Amici, voltossi a cercare patrocinio, e sussidio da i Nemici; onde accorse alla Reggia del Monarca Persiano. Questi, stimando come favore di propizia fortuna l'arrivo dell'invitto Guerriero, con lietissima benignità l'accolse, e geloso d'accertargli abbondanti alimenti, con ogni altro provvedimento, gli fe' magnanimo regalo di alcune Città, e diegli *Lampascum in vinum: Magnesiam in panem: Myuntem in obsonia: Percopem in strata, ac vestes, unà cum Palaescepsè*. Vero è, che presentatogli poscia dal Re il baston di comando, per condurre l'Esercito contro Atene, ed angustiato l'eroico spirito di Temistocle tra due deliberazioni, cioè o di mostrarsi ingrato al suo Real benefattore, con rifiutare il comando esibitogli, o d'impugnare la spada a danno della sua Patria, benchè verso di lui ingrata, decise il dubbio con troncargli il filo della sua vita, e col veleno, che prese, si sottrasse, se bene impropriamente, da i rimproveri della ragione.

*Athenæus Di-
nosoph. Lib. 1.
cap. 27.*

V I

Abbiamo veduto un Tipo simile al presente nel Rovescio della Medaglia quinta della Tavola quinta, e però a quella mi riporto. Avverto solo, che qui leggiamo impresso l'anno undecimo del Tribunizio Potere del Monarca, la qual nota non si vede nell'altra.

V I I

IL Soggetto della corrente Medaglia è formato dall'Annona. Comparisce questa in una Figura, che mostra con la destra alcune Spighe di frumento, ed ha innanzi un Moggio, da cui parimente spuntano altre Spighe, e le poggia sul capo ancora il Moggio, mentre con la sinistra tiene un'Ancora, indi-

indicando probabilmente in essa, che la provvisione de' grani è stata condotta per Mare da Paesi esteri, mediante le diligenze praticate dal Monarca attentissimo a conservare l'abbondanza della pubblica Annona. Se pur dir non vogliamo, che nell'Ancora istessa sia simboleggiato il Rifugio sicuro, che al benignissimo Principe potevano prometterli i suoi Popoli; giacchè nell'opinione degli Antichi, *Si Anchora manu prætentâ figuraretur, refugium indicabat, quasi vellet innuere, si adversa ingruerit tempestas, resque nostræ fluctuare cœperint, paratum esse profugium, ut possimus itâ servari.* E in tal significazione intendesi il Monarca, pronto a qualunque occorrenza delle suddite Genti, non che solamente al provvedimento di una copiosa Annona.

*Pier Valerian.
Lib. 45.*

Ragionandosi qui di vittuaglia, non posso tacere una stravagante superstizione degli antichi Pagani, i quali dementati furono da tale infania, che vollero alzato Tempio particolare ad una abbominevole ingordigia, cioè alla Voracità: *Polemon Voracitatis Templum apud Siculos fuisse testatur*; tanto era vile il concetto, che i miseri ciechi formavano de' loro Numi.

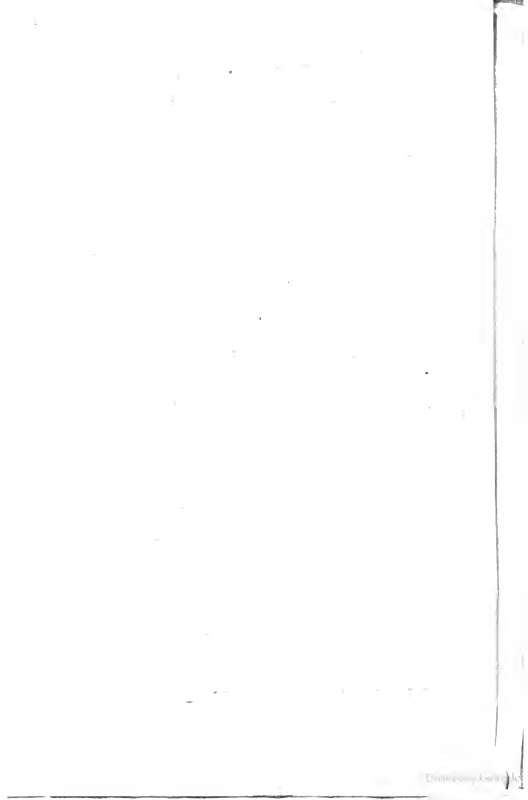
*Atbenens
Lib. 10. cap. 10.*

V I I I

Nelle passate Medaglie abbiamo veduta una Figura simile alla presente, che il Rovescio della Medaglia ci propone; e l'ho con avvertenza voluta separare da esse, perchè in quello ci viene bensì indicato il Tribunizio Potere del Monarca, ma in diversa forma da questa, in cui espresamente leggesi notato l'anno del medesimo, ed è il decimoterzo.

12.270

62a



TAVOLA

SETTIMA.



I

ANTONINO.



Uì pure la Figura del secondo campo conformasi all' antecedente; ma nell' Iscrizione, che gli corre intorno, vedesi segnato l' anno decimoquarto della Tribunizia Podestà. Oltre di ciò compariscono di sotto i seguenti caratteri: MON. AVG., e significano MONETA AVGVSTI. Il Diritto parimente ci dà a leggere un' Iscrizione differente dall' altra, e dice: IMPERATOR CAESAR TITVS AELIVS HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE; ed esprime in essa la gloriosa adozione fatta da Adriano nella persona d' Antonino.



Ritorna

I I

Ritorna sotto lo sguardo l'Annona d'Augusto, ma con tipo diverso dal veduto nella Medaglia settima della Tavola antecedente qui mostrasi la Figura, nè tiene con la sinistra l'Ancora, ma il Corno dell'abbondanza. In quella pure leggesi l'anno duodecimo della Tribunizia Pofanza, e in questa il decimoquarto. Lascio di descrivere le altre differenze, perchè dalle riflessioni nelle antecedenti Medaglie già fatte, rendonsi manifeste.

I I I

Con la nota dell'anno decimoquinto della Tribunizia Podestà si dà a vedere nel campo opposto della Medaglia Antonino sedente, che sostenta con la destra un Globo, e serve di simbolo del Mondo felicemente governato da esso, onde merita, che la Figura di una Vittoria volante gli depositi sul capo una Corona.

*Rhodigin. Lib.
30. cap. 30.*

Costumavasi anticamente premiare con la Corona quegli Attori, i quali *Maximè in Scenà placuissent*. Da ciò può facilmente argomentarsi il merito di questo Principe per riceverla, mentre con un Dominio perfettamente regolato operava tanto plausibilmente nel Teatro del Mondo.

I V

Carattere glorioso d'ogni Anima è certamente la benignità; ma più che in altri, nello spirito di un Principe rimarca la bella dote i pregi speciosi del suo talento. Questo ha per Legge il far suo interesse lo scendere tal volta dalla
publi-

sublimità del suo grado, per cercar anche gl'infermi, e diffondere loro i suoi favori; godendo, che l'onore fondi i vantaggi più profittevoli, sul prezioso capitale delle grazie amorevolmente dispensate. Di prerogativa cotanto benigna fu certamente arricchito il nobilissimo genio d'Antonino; onde si fe' merito singolare, perchè il Senato imprimesse nella Medaglia a di lui gloria la Figura dell'Indulgenza. Comparisce ella sedente, con la mano stesa, ed aperta, indicante un' effusione cortese di favorevoli doni, e con lo Scettro nella sinistra, per dimostrarfi dominante nell' indole graziosa del Monarca. Questi in fatti *Ad Indulgentias promptissimus fuit*; e ben tale provossi, allora che liberi dalla morte volle quelli, che da Adriano erano stati condannati; e però *His, quos Hadrianus damnaverat, in Senatu indulgentias petiit*. Così partecipe videfi dell' augusta Indulgenza quel Parricida, ch' ebbe commutata in un bando la pena dovutagli dell' estremo, e rigoroso supplicio; contentandosi il Principe, *Ut etiam Parricida confessus in insulâ desertâ poneretur, quia vivere illi natura legibus non licebat*. Quindi ancora avvenne, che nel corso del di lui piacevolissimo Imperio *Publicatio bonorum rarior, quam unquam fuit*; itaut *unus tantum proscriberetur affectatæ tyrannidis reus*, e fu Attilio Tiziano; spiccandosi però la sentenza più dal Senato, che da Antonino, vedendosi gastigato il Colpevole *Senatus puniente*, e se non potè Cesare con quel ribelle soddisfare il dettame della propria Indulgenza, appagollo in qualche forma co' beneficj, che dopo volle al di lui figlio contribuiti.

Jal. Capitol. in Pio.

Idem.

Idem.

Idem.



V

Quì si celebra il settimo Congiario, che Antonino volle dispensato al Popolo, e che ci viene nobilmente indicato dall'a Persona del Principe sedente, ed elevato sopra un Palco, standogli innanzi in piede una Figura, la quale probabilmente rappresenta la Liberalità, che tiene con la destra la Tessera frumentaria, e con la sinistra sostiene il Corno dell'abbondanza; mentre un'altra Figura dimostrasì in atto di ricevere il regalo dalla generosa munificenza del Monarca distribuito; e vedesi nell' Iscrizione del Diritto l'anno decimosettimo della Tribunizia Podestà notato.

V I

ANcorchè Antonino coltivasse nel fiorire del suo Imperio gli Ulivi di un pacifico Dominio, non mancò però d'obbligare, come pure in altre Medaglie si è da noi avvertito, le Nazioni estere ad osservare il rispetto dovuto all'armi Romane. Perciò oltre i vantaggi rilevati da' suoi Eserciti in altre parti, *Germanos, Et Dacos, Et multas gentes, atque Judeos rebellantes contudit, per Praefides, ac Legatos*. Quindi a di lui onore fu impressa, per decreto del Senato, la Figura, che tiene con la destra l'Insegna dell'Aquila Legionaria, e con la sinistra un'altro Segno militare, e vedesi nel Rovescio eternata la speciosa dimostranza sotto l'anno decimonono del Tribunizio Potere.

*Jul. Capitol. in
Pio.*

Con

V I I

CON rappresentazione diversa dalla veduta nella quinta Medaglia, si fa pompa anche in questa della Liberalità del Monarca, ed è l'ottava. Ci viene però significata dalla Figura, che tiene nella destra la Tessera, più volte mentovata, e nella sinistra il Corno della dovizia.

I molti Congiarj dalla splendida beneficenza d'Antonino dispensati, gli fondarono la ragione, per cui disse di lui l'Istorico: *Opes quidem suas stipendiis militum, Et circa amicos Liberalitatibus minuit*; e ancorchè qui intendasi propriamente della Liberalità privata, che usò co' gli Amici, può tuttavia da questa argomentarsi quel genio amorevole, dal quale era egli consigliato a praticare parimente la pubblica. Così col dettame dell'affetto conservato sempre a i suoi Sudditi, riputava guadagno del proprio erario l'impoverirlo, perchè a sollievo delle cotidiane occorrenze fosse il Popolo arricchito.

*Eutrop. Lib. 8.
Hist. Rom.*

Il talento del beneficare era non solamente gradito, ma in estimazione così alta tenuto dal generoso Principe, che riputollo meritevole d'onori divini, onde volle rispettata qual Dea l'istessa Beneficenza, alzandole Santuario particolare, benchè vano: *Beneficentia studiosissimus fuit, eique sanum condidit, nomine convenientissimo, Et inaudito prius, indito.*

*In excerptis
ex Suida.*

Nell' Iscrizione della parte opposta leggesi espresso l'anno vigesimo della Tribunizia Postianza.



VIII

Con esatta fedeltà, vanamente però dimostrata, adempie il Principe, e scioglie il voto fatto a i suoi Dei; supponendo, che dalla loro favorevole assistenza sia provenuta la felicità all' Imperio, fiorita nel corso de' secondi Decennali. La Figura velata sacrificante, pruova l' ossequio superstizioso in conformità della promessa prestato.



TAVOLA

OTTAVA.



I

ANTONINO.



Oddisfatti i detti Voti, se ne rinnovano altri, che implorano la prosperità per i terzi Decennali. A tal fine un' atto di folle Religione, simile al passato, vedesi impresso nel secondo campo della Medaglia, ed è un Sacrificio parti-

colare, che fa il Monarca, il quale in abito sacerdotale tiene nella destra mano una Patera, e la versa sopra l'Altare, su cui vedesi il fuoco. Il motivo di quest' opera ci viene significato dalle parole nel contorno impresse, e dicono: VOTA SVSCEPTA DECENNALIA TERTIVM. L'intenzione de' medesimi Voti era promettere Feste solenni a gl' Iddii, quando essi si fossero contentati di conservare la felicità bramata all' Imperio nel corso de' dieci anni futuri; e qui si rammemora quella creduta pietà, con la quale Antonino concepì la terza volta

Ezechiel
Spanhem. Dif-
fert. 9.

Euseb. in Pro-
mio Vitæ Con-
stantini.

volta i detti Voti, mentre da essi attendeva prosperosi vantaggi, perocchè *Notum, nova quasi Imperii auspicia inde petita, eaque non Conviviorum solum, sed omni præterea Ludorum Indulgentiarum, Et Laudationum solemnitate peracta.* Osservossi questo costume ne' tempi susseguenti ancora, con differenza però ben ragionevole, mentre laddove i Principi Pagani facevano i Voti a i Dei supposti, i Monarchi, dal lume della vera Fede investiti, esibivanli all' Unico, e Sommo Dio. Tali appunto sono quelli, ch' Eusebio accenna celebrati negli anni di Costantino, e così scrive: *Nuper quidem Magni Imperatoris redeuntium Decennialium, Secundorum, Et Tertiorum periodos univæsum genus hominum, festivitâibus, Et conviviis celebravit.*

Oltre i Voti, che concepivansi per la pubblica felicità, praticavansi altri ancora da' Romani nella contingenza di portare l'armi contro i Nemici, e consistevano singolarmente in promesse di Giuochi solenni fatte a i Numi, per renderli alle militari imprese favorevoli: *Votivi*, parla degli accennati Giuochi: *Votivi fiebant ex conducto Principum, vel Consulum, ad bella abeuntium, volebantque Jovi, Et Apollini, aut quemcunque Deorum expeditioni sue faventem esse volebant; quod, post feliciter confectum bellum, Et devictos hostes, Ludos solennes, impensis magnis edere vellent.* Eravi parimente l'uso di que' Voti, che avevano per oggetto particolare la Salute del Principe, considerata come sicurezza del bene universale.



Men-

I I

MEntovando Giulio Capitolino le Fabbriche ristaurate dalla magnificenza d'Antonino, non rammemora il Tempio d'Augusto, ma serve di testimonio irrefragabile la presente Medaglia, che ci dà a leggere nell' Iscrizione del Rovescio: *TEMPLVM DIVI AVGVSTI RESTITVTVM*. Comparisce però questo nobile Edificio con otto Colonne, sopra le quali poggia l'Architrave adorno di varie Statue, e nel mezzo del Tempio istesso veggonsi due Figure, che, a mio credere, rappresentano il medesimo Augusto, e Livia di lui Consorte.

Non era già bastantemente appagata la superstizione pagana, con la molteplicità de' Templi alzati a' suoi Dei, che voleva in ogni Città incensati; onde Tullio ebbe a dire: *Graci, Et nostri, ut augeant pietatem in Deos, eosdem, Urbes illas, quas nos, incolere voluerunt*; ma per accrescere maggiormente il numero de' vani Sacrarj, la stolta pietà de' Romani li volle parimente fabbricati ad alcuni de' suoi Monarchi, venerati perciò col culto proprio de' Numi.

*MTull.Lib.3.
de Leg.*

I I I

RAgione di bella gloria conobbe Antonino essergli la gratitudine; che però volle attenta sempre a rimarcarsi con atti favorevoli a quel Principe, da cui rilevata Egli avea la Cesareica esaltazione. Anche pria di salire da sè solo il Trono, provogliela fedele, e fu nel tempo che Adriano, a gli estremi periodi ridotto, smentiva il fasto dell' augusta grandezza, con le penose miserie, che pativa, e queste gli si presentavano in sem-

*Æl. Spartian.
in Hadrian.*

*Jul. Capitol. in
Pio.*

sembianza così fiera, che più piacevole sembravagli la faccia della morte, da esso bramata per liberarsene. Non lo permise tuttavia Antonino, fattosi vigilante Tutore della di lui vita, con dire: *Parricidam se futurum, si Hadrianum, adoptatus ipse, pateretur occidi.* Ucciso nientedimeno il Monarca, non già da quel colpo mortale, che implorava, ma dalla forza insuperabile de' suoi tormenti, lo volle dopo, ancorchè follemente, deificato; e se impiegato avea ogni studio per conservargli la vita temporale, con premura più servida applicossi a procurargliene, nella stolta opinione de' Pagani, un' eterna. A tale oggetto dirizzò parimente il pensiero, allora che alzogli Tempio particolare, del quale fe' pur menzione l' Istoricò, dove scrisse: *Templum Hadriani honori Patris dicatum*; e questo appunto può crederfi rappresentato nella parte opposta della corrente Medaglia, e vedesi ancora in esso la Statua del medesimo Adriano, che tiene con la sinistra lo Scettro, e con la destra un Ramoscello, probabilmente d'Alloro; volendosi con ciò persuadere alle illuse Genti, che l'augusto Signore, benchè morto allo sguardo degli Uomini, viveva però dominante, e trionfante nel Confesso de' Numi.

I V

COn tutta convenienza espone qui il Senato la Pietà, ad onore di quel Monarca, che per sua proprietà vanta l'appellazione di Pio. Rappresentasi in una Femmina, la quale tiene in amendue le braccia una Figura puerile, mentre due altre le stanno a i piedi. Può riflettere, l'Impronto a quella beneficenza, che praticò Antonino con alcune Fanciulle, che volle co' sussidj dell' augusto erario alimentate, e perchè dirizzò l'intenzione

zione dell'atto amorevole a gloria della sua Conforte Faustina, volle, che le medesime fossero denominate Faustiniane. *Puellas alimentarias in bonorem Faustinae, Faustinianas constituit.* Capitol. in Pio.

Dobbiamo frattanto nel proposto Impronto ravvisare la Pietà usata verso gli Uomini, della quale parlò M. Tullio, quando disse, ch'era quella Virtù, *Que erga Patriam, aut parentes, aut alios sanguine conjunctos officium conservare monet;* a differenza dell'altra Pietà di talento più nobile, perchè si esercita verso Dio, e perciò fu chiamata dal gran Dottore Santo Agostino Pietà vera, e la distingue espressamente dall'ufficio, che diceasi di Religione. L'eruditissimo Begero accenna l'indicio, con cui può facilmente l'una Pietà distinguersi dall'altra, ed avverte, *Pietatis, quae erga Deum est, effigiem velato solere pingi habitu, quae vero erga homines, absque velo;* e così appunto comparisce la Pietà, ideata nella corrente Medaglia. M. Tull. Lib. 2. de Invent. D. Aug. de Civ. Dei Lib. 4. cap. 23. Beger. in The. sauro ex The. sauro.

V

Qual merito si facesse la generosa Liberalità d'Antonino, può chiaramente argomentarsi dalla gloriosa memoria nel presente Rovescio impressa, che ci mette sotto lo sguardo il di lui nono Congiario. La Tessera frumentaria, che tiene la Figura nella destra, e le Spighe, che spuntano dal Corno dell'abbondanza, sostenuto dalla sinistra, fanno credere, che la porzione più considerabile del regalo distribuito consistesse in copia di frumento.



V I

Ecco il Monarca elevato, dopo la sua morte, all' apice di quegli onori più sublimi, che la superstizione Romana potesse accordargli. La Pira, su la quale egli viene, benchè vanamente, Deificato, dinota l'alto concetto, che avevasi del di lui merito, da ogni grado, e condizione di Persone venerato.

Nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo fu da me considerato un simile Rovescio; tuttavia qui si discerne una particolarità, che in quello non vedesi; ed è una Quadriga trionfale, che sopra la Pira si scorge, e vi si vuole collocata, affine d'indicare la pompa gloriosa, con la quale Antonino salì a prendere Seggio nel Confesso de' Numi.

V I I

UN' Impronto simile parimente a questa Medaglia si è veduto nel Tomo di sopra accennato, nella Medaglia undecima della duodecima Tavola; e però a quello mi riporto.

V I I I

IL pregio del secondo campo della Medaglia è formato dalla celebre Colonna d'Antonino, nobile ornamento, oggidì ancora, della Città eterna. P. Vittore fa menzione di essa, e nota esattamente le di lei misure, dicendo: *Templum Divi, cum Coclide Columnà, quæ est cæta pedes 175, habet intus gradus 206, & fenestellas 56.*

*P. Victor in
nonâ Reg. Urb.*

Vedesi sopra l'inclita Mole una Statua del medesimo Antonino, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la

la destra l'Immagine della Vittoria; e vi si legge intorno: DIVO PIO. Non mantenne però sempre questo Simolacro il suo posto; poichè con maggiore convenienza, e giustizia fu occupato dalla Statua di bronzo indorato, rappresentante l'Apostolo delle Genti, che il Sommo Pontefice Sisto Quinto volle collocata nella sommità della detta Colonna, ristorata parimente dalla di lui provvida munificenza in varie parti, danneggiate già dal fuoco de' Barbari desolatori di Roma.

So correre l'opinione, che questa maestosa Memoria fosse innalzata da M. Aurelio, affine d'immortalare in essa la gratitudine professata da esso a quel Monarca, da cui egli ottenuta avea l'augusta grandezza. Tuttavia, se ho a dire candidamente il mio parere, parmi improbabile, che, vivente Aurelio, fosse fabbricato questo insigne Monumento; ed eccone la ragione. Certo è, che allo scrivere di Giulio Capitolino, e di Erodiano, pria, che M. Aurelio terminasse la guerra, che mosse avea a i Marcomani, a i Quadi, a gli Ermunduri, ed a i Sarmati, mancò di vivere, nè arrivò a vedere quell'anno, ch'eragli ancor necessario per dar compimento all'impresa: *Si anno uno superfuisset, Provincias ex his fecisset.* Se adunque morì Aurelio lungi da Roma, e innanzi ch'egli ultimasse la detta guerra, non è probabile alzasse egli in Roma quella Colonna, nella quale scolpiti erano gli avvenimenti della medesima guerra, non per anche da esso, come dissi, terminata. E' manifesto, che tra le memorie nella Colonna eternate, vi fu formato Giove Pluvio, a riguardo del beneficio opportunissimo della pioggia, al lor credere, ottenuta dal fognato Dio, allora che morivano di sete i Soldati Romani, combattenti contro i sopradetti Barbari; ancorchè in realtà il foccorfo di quell'acqua, che però a' Nemici, con duplicato prodigio, servì di fuoco, fosse dono del vero Dio, conceduto

Capitol. in
M. Anton.

Enseb. Lib. 5.
Eccles. Hist.
cap. 5.

alle fervide orazioni de' Soldati Cristiani. Avrebbe probabilmente M. Aurelio aspettato, dopo la guerra finita, a rimettersi in Roma, per incidere nella Colonna gli eventi accadutigli nel combattere contro quelle barbare Genti. Ciò supposto, penso si accosti più al vero il dire, che la magnifica Mole fosse innalzata sotto l'Imperio di Commodò, con decreto particolare del Senato, che volle perpetuare in essa le glorie così di Aurelio, come di Antonino, già, benchè vanamente, Deificato; ciò, che tutto ridondava ancora in onore di Commodò istesso. Appoggia molto bene la mia opinione l'eruditissimo Donato, dicendo: *Cum nondum peracto bello in Germanià Marcus decesserit, infertur, Columnam, quamquam Pio dicatam, Commodò Principe, post mortem Patris, factam esse.*

*Alexand. Donat. in Romà
Ver. & Rec.
Lib. 3. cap. 16.*

La Vittoria tenuta in mano dalla Figura, sopra la Colonna eminente, accordasi al concetto espresso nella Pira, che abbiamo considerata nella quarta Medaglia, dove in alto si scorge la Quadriga trionfale.



1.2.270

76a

TAVOLA

N O N A.



I

ANTONINO.



Imarcasi la differenza di questa Medaglia dall' antecedente, perchè qui la Statua collocata sopra la Colonna, tiene la Vittoria nella mano sinistra, e l'Asta nella destra, dove il contrario vedesi nell' altra.

I I

LA Colonia Prima Flavia Augusta, è traseelta dal Senato per glorificare il merito venerato d'Antonino. In questa dobbiamo ravvisare la Città di Cesarea della Palestina, che fu denominata Flavia, allora che da Vespasiano Augusto fu dedotta in Colonia. Plinio ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Cesarea ab Herode Rege condita, nunc Colonia Prima Flavia à Vespasiano Imperatore deducta.* Appelloffi ancora da Tolommeo *Turris Stratonis*, e dal medesimo Plinio *Apollonia*, e da Erode, ad onore di Cesare, *Cesarea*; finchè *Divus Vespasianus Caesarienses Colonos fecit, non adjecto, ut E' juris Italici essent, sed tributum* Plin. Lib. 5. cap. 13.
his L. 8. dig. de Censibus pagr. Divini.

Joseph Lib. 15.
cap. 10.

bis remisit capitis. Corre l'opinione, che fosse autore di essa l'accennato Erode; ma Gioseffo Ebreo è di parere, ch'egli non la fabbricasse veramente, ma bensì l'adornasse, *Lapide albo, Palatiisque pretiosissimis*, oltre un bellissimo Porto, che per salvezza delle Navi vi volle aperto.

Rosin. Lib. 10.
Antiq. Rom.
cap. 13.

Carol. Sigon.
Lib. 2. de An-
tiq. Jure Ital.
cap. 2.

Idem ibidem.

Appian. Alex.
Lib. 1. de Bel-
lis Civil.

Veggonsi nel secondo campo impressi due Animali bovini, guidati da una Figura, che tiene la mano ad un' Aratro, e da una Vittoria volante le viene esibita la Corona, ed una Palma. I detti animali solevano essere un Toro, ed una Vacca, e in tal oggetto rappresentasi il costume de' Romani, i quali, *Ubi Colonos in agris, quo deducendi erant collocarant, tum aratro Urbem, Et agrum circumscribebant, quo facto agri divisionem, ac suæ cuique partis assignationem aggrediebantur*. L'usanza poi di dedurre le Colonie fu antica, poichè prese fin da Romolo la sua origine: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jamine à Romulo Rege repetatur. Is autem, quæ oppida bello cepit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit*. Nel decorso pure degli anni, furono sei le cagioni, per cui deliberavano i Romani di fondare qualche Colonia: *Unam ad priores populos coercendos: alteram ad hostium incursiones reprimendas: tertiam stirpis augendæ causâ: quartam plebis urbanæ exbauriendæ: quintam seditionis sedandæ: sextam, ut præmiis milites veteranos afficerent*. Fruttavano intanto le Colonie un' utile considerabile, perocchè *Hæ Coloniae, tamquam præsidia partis bello Provinciis imponebantur, in quibus quantum erat culti agri Colonis dividebatur, aut verò incultum supererat, ut ferè bellum sequi solet vastitas, quia sub sortem mittere non vacabat, per præconem invitatis assignabant quibuscunque liberet colere, excepta sibi tributi nomine, in singulos annos ex arbuslibus, proventus parte quintâ, frugum verò decimâ, quin Et gregibus vectigal inditum erat, tam majoris, quàm minoris pecoris*.

Quando volevasi dedurre qualche Colonia, *Senatus Con-*

Consulto opus fuit, aut rogatione aliqua populari, quorum utrumque uno legis nomine comprehenditur, quæ Lex Agraria appellata est. Hæc Et agrum definivit, qui esset dividendus, Et quibus, ac quam multis hominibus, Et per quos, Et quomodo, Et quibus limitibus esset dividendus, præscripsit. Passato il decreto della Colonia, che avea a fondarsi, prendevansi i nomi di coloro, che dichiaravansi bramosi di abitarla, e il numero di questi stabilivasi a proporzione de' Campi, che dovevano dividersi, e però se le Persone concorsero oltrepassavano la moltitudine, ch'era prefissa, lasciavano all'arbitrio della fortuna lo sceglierle, traendole a sorte. Raccolte poscia le Genti alla Colonia destinate, Deducebantur à Triumviris, vel Quinquевiris, vel Septemviris, vel Decemviris, vel Vigintiviris, qui ob hoc creati erant, e andavano condotti Sub vexillo, quasi exercitus aliquis.

Rosin. Lib. 10.
cap. 3.

Idem ibidem.

Occorrendo intanto d'incontrare tal volta nelle memorie antiche notati i Municipj, parmi conveniente l'accennare qui la differenza, con la quale distinguevansi dalle Colonie; e consisteva principalmente in questo, che Legibus suis, sacris, magistratibus, pro arbitrio, utebantur. Tuttavia, benchè per tal ragione sembri la condizione de' Municipj più vantaggiosa, venivano però, al parere di molti, preferite le Colonie, mentre queste Non veniunt extrinsecus in Civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex Civitate quasi propagatæ sunt, Et jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent; quæ tamen conditio, cum sit magis obnoxia, Et minus libera, potior tamen, Et præstabilior existimatur, propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ Colonie, quasi effigies parvæ, simulacraque esse quadam videntur, Et simul, quia obscura, oblitterataque sunt Municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.

Henric. Kipping. Lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 2.

Aulus Gellius
Lib. 16. No. 7.
Attic. cap. 13.

Pria di spiccarmi dalla presente Medaglia, in cui, come dissi, ci viene indicata Cesareia di Palestina, voglio avvertire, che questa nobile Città ebbe la gloria di dar il natale al celebre Istorico Procopio, che
fu

fu Amanuense del gran Belisario, e di lui fido Compagno in tutte le militari condotte, che l'invitto Capitano intraprese.

I I I

LA maestà luminosa del Monarca Romano dava a vedere a tutte le Regioni col lustro di uno splendore così autorevole, che ogni Nazione, fissando in esso lo sguardo, sentivasi dolcemente sforzata a venerarlo. Stimavano le Genti interesse di proprio onore il nobilitare gli ossequj, elevandoli ad un Trono, che poteva impreziosirli col pregio del solo suo gradimento. Anzi conoscendo le Città essere di non avere talento bastante per un tanto rispetto, accreditavano col merito, e i vanti de' loro pretesi Numi, accompagnandoli a i sembianti de' Cesari. In ciò però segnalossi distintamente l'Egitto, come vedesi ancora nella presente Medaglia, che nel primo campo ci mostra l'Immagine d'Antonino, e nel secondo le Figure d'Iside, e d'Horo di lei Figlio.

Non è credibile la somma superstizione, con la quale gli Egiziani esercitavano il culto d'Iside; poichè oltre il riconoscerla come Natura universale, erano di più persuasi, ch'ella fosse amante della salute degli Uomini, e che per conservarla, e tener lontani i malori, avesse ritrovati varj, ed opportuni rimedj. Quindi credevanla *Medica arti plurimum faventem, eamque immortalitate quoque potitam, gaudere hominum sanitate, atque in eorundem valetudine restaurandâ continuâ, Et precipuè occupari; adeout vel in ipso somno, tum ad Numinis presentiam, tum ad beneficentiam suam erga homines commonstrandam divina quadam, aptaque morbis curandis media, auxiliaque suggerat, eosque qui monitis ejus obtemperent, præter opinionem eorum à morbis etiam irremediabilibus curari.* Così all'occhio de' Ciechi, luminoso

*Atbanas. Kircher. Tom. 1.
Syntag. 3. de
Orig. Idololatr.
Ægypt.*

minoso appariva l'inganno, e tanto maggiormente rinforzavasi, quanto più vantavasi questa fognata Dea di tenere in se stessa raccolte le doti, che sparfe ammiravansi nell'altre Dee. Ecco, come di sua bocca attestollo alla fantasia d'Apulejo: *En adsum tuis comota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, saeculorum progenies initialis, summa Numinum, Regina Manium, prima Calitum, Deorum, Dearumque facies uniformis, que Cæli luminosa culmina, Maris salubria flumina, inferum deplorata silentia, nutibus meis dispenso. Cujus Numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Pbryges Pessinuntiam nominant Deum Matrem; hinc Autochtones Attici Cecropiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam, Venerem, Cretes Sagittiferi Dictynnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusini vetustam Deam Cererem, Junonem alii, alii Bellonam, alii Hecaten, Rhamusiani alii, Et qui nascentis Diei Solis inchoantibus illustrantur radiis Æthiopes, Arriique priscaque doctrina pollentes Ægyptii ceremoniis me propriis percolentes; appellant verò nomine Reginam Isidem.* Nè mancarono stolti, che a seconda delle dette millanterie fomentarono i sentimenti, come dimostrò Arrio Babino in una Iscrizione, scoperta già in Capua, ch'egli dedicolle, con dire:

*Te tibi, una que
Es omnia
Dea Isis.*

*Gruter in In-
script. pag. 82.*

Nè può recar maraviglia, che nella vana supposizione delle tante prerogative, di cui dotata riputavano Iside, gli Egiziani si provassero servidamente zelanti della di lei coltivata Religione. Quindi la creduta Dea *In tanta apud Ægyptios fuisse fertur veneratione, ut capitalis ad instar delicti esset, dicere eam fuisse hominem.* Coloro tuttavia, che deliravano meno, riconoscevano in Iside il Sapere, e la Pru-

*Kircher. ubi
supra.*

Plutarch. Lib.
de Iside, &
Osiride.

denza, alla quale opponevano, come nemico, Tifone, esoso per le folte tenebre dell' ignoranza, che ingombravano: *Prudentiam*, sono parole di Plutarco, *denotat Isis, Et est ei Dea Typhon hostis, ed ignorantiam, Et errorem delirus, dissipansque, Et opprimens sacram doctrinam, quam hac Dea contrahit, concinnatque, ac tradit religioni initiatis.*

Idem ibidem.

In seno ad Iside vediamo nella Medaglia impresso il di lei Figlio Horo, che nell' idea de' sogni antichi ebbe per Padre Osiride. Questi, come favoleggiano i Mitologi, ammaestrando Horo negli esercizi militari, interrogollo, *Quodnam maximè conducere in praelium euntibus animal, respondente Equum*, Horo, *obstupuisse Osirim, miratumque, cur non Leonem potius, quàm Equum; cui occurrisse Horum, esse quidem indigenti ope Leonem conducibilem, sed Equum ad effusum in pugnam dissipandum, atque conficiendum hostem; quo audito deletatum Osirim, quod abundè instructus Horus esset.*

Avverto, che Horo rispettavasi dagli Egiziani come uno de' tre primarj Genj presidenti all' Egitto, ed erano appunto Iside, Osiride, e Horo.

I V

IL Sembiante d' Antonino nel primo campo, e quello di M. Aurelio impresso nel secondo, danno il pregio alla corrente Medaglia; ciò, che pure avvisano le Iscrizioni, sebbene in parte consumate.



V

Bramosi i Rodienſi di rimarcare al Monarca imperante i loro riſpetti, e renderli luminofi, con le glorie di quel Nume, a cui eglino volevanſi conſacrati, eſpongono nel primo incontro della Medaglia la Faccia del Principe venerato, e nell' altro il Sole, che vedefi col capo radiato, ed accompagnato con un' altra Faccia, nella quale è probabile ſia rappresentata la di lui Sorella Diana, che tra le varie forme, in cui dagli Antichi figuravaſi, eravi ancora quella di ſemplice Vergine, ſenz' altri aggiunti. Penſo intanto non ſia fuori di ragione il credere, che l' intenzione de' ſuddetti Rodienſi foſſe di ſimboleggiare in queſte due Immagini i Sembianti di Antonino, e di Fauſtina di lui Conſorte Auguſta; ſupponendo di rendere le Ceſaree Perſone aſſai illuſtri, appropriando loro il pregio, e gli ſplendori d' entrambi i più fulgidi Numi.

*Gyrald. in
Hiſtor. Decor.
Syntag. 12.*

Ancorchè doveſſe riputarſi follia l' adorazione, che in Rodi, con culto particolare, preſentavaſi al Sole, queſti però dimoſtroſſi ſempre, dirò coſì, parziale ad eſſa co' ſuoi raggi, non paſſando giorno, in cui le nubi, quando ingombrino il di lei Cielo, non cedano, per qualche ſpazio di tempo, il campo al Sole, ond' egli poſſa rallegrare l' Iſola con la ſua lucida preſenza; avvertendofi in fatti, *Rhodi nunquam tanta nubila obduci, ut non aliqua borâ Sol cernatur*. Perciò il Lirico, quaſi antonomatiſticamente, nominolla Chiara, dicendo:

*Plin. Lib. 2.
cap. 62.*

Laudabunt alii Claram Rhodon.

*Horat. Lib. 1.
Carm. Od. 7.*

Ed a lui accordofſi parimente Lucano, laddove cantò:

*Gnidon inde fugit, Claramque relinquit
Sole Rhodon.*

*Lucan. Pharſ.
ſalic. Lib. 8.*

Tomo VII.

L 2

Fra

Thom. de Pindo in Comment. Steph.

Strab. Lib. 14.

Strab. ibidem.

Plin. Lib. 24. cap. 7.

Fra i diversi vanti, con cui Rodi sumministrava nobili argomenti alla sua celebre Fama, ammiravasi il gran numero de' Colossi, da i quali compariva l'Isola popolata; poichè *Condecorabant Rhodum centum Colossi*. Tra questi però spiccava quello, ch'ebbe il merito d'essere contato tra i sette Prodigj del Mondo: *Unum ex septem Miraculis*; ed era dedicato appunto al Sole. E questa è l'opinione, che comunemente corre; alla quale non mostra già di accordarsi l'antico Geografo, mentre lo vuole sacro a Giove, dicendo, dove parla degli ornamenti di Rodi: *Multis donis fuit exornata, quorum pars maxima in Templo Liberi Patris, Et in Gymnasio posita est pars aliis in locis. Sed optima sunt Jovis Colossus, quem qui Iambum composuit dicit à Charete Lindio septuaginta cubitorum factum fuisse, nunc ex terræ motu fractis genibus collapsum Rhodii ex causâ quadam prohibiti non erexerunt*. Artefice maraviglioso di esso fu un valente Scolaro di Lisippo, per nome Carete Lindio, ed in quell'opera prodigiosa eternò meritamente la sua memoria, mentre l'accennato Simolacro *Septuaginta cubitorum*, come pure nota Strabone, *altitudinis fuit. Hoc Simulacrum, post quinquagesimum sextum annum terræmotu prostratum, sed jacens quoque miraculo est. Pauci pollicem ejus amplectuntur, majores sunt digiti, quàm pleræque Statuæ. Vasti speculantur de fractis membris. Spectantur intus magnæ molis saxa, quorum pondere stabiliverat constituens. Duodecim annis tradunt effectum trecentis talentis, quæ contulerant ex apparatus Regis Demetrii; Saraceni Rhodo capta, ære hujus Statuæ DCCCC Camelos onerasse feruntur*.
 Notai di sopra, che Rodi, oltre i Colossi, pregiavasi di molti altri vanti. E che sia vero: *Hæc Insula fuit olim portibus, viis, mœnibus, Et reliquis ornamentis tam celebris, ut nulla putaretur illi æqualis. Legum præstantiâ, Et navalis rei peritiâ adeo valuit, ut annos multos maris imperio potiretur, Et piratarum latrocinia sustulerit*.
 Patet

Patet hæc Insula nongentorum, ac viginti stadiorum ambitu, inter Asiaticas Insulas tertia, nam Lesbos, & Cyprus majores habentur. Oltre i detti pregi, commendata Strabone l'umanissimo governo de' Rodiensi a favore de' Poveri, e così scrive: Rhodii plebis curam habent, non tamen à plebe gubernantur, sed retinere pauperum multitudinem volunt. Plebs itaque ab eis nutritur; nam divites, patriâ quadam consuetudine, pauperes accipiunt, pauperes verò ab illis enutriti, munera quadam Civitatis peragunt; unde simul, & ipsi victum habent, & Civitas necessariis non fraudatur, præsertim ad res navales; e seguita poi a descrivere l'altre opere maravigliose, con le quali Rodi tratteneva con istupore, e l'occhio, e l'animo degli Spettatori.

V I

Opportunissimo a dinotare la Virtù eroica d'Antonino, è il presente Rovescio, in cui vedesi, con greca idea, impresso Achille, che tiene con la destra l'Asta sua famosa, e sta appresso al Centauro Chirone, da cui fu egli in diverse nobili professioni mirabilmente ammaestrato. Alla Scuola di questo fu consegnato da Peleo suo Padre, dopo che Teti la di lui Madre, la quale, *Eum immortalem factura, clam Peleo, per noctem in igne abscondit, & quicquid paternæ in eo mortalitatis erat excoquebat, per diem verò ambrosiâ puerum inungebat. At Peleus per observationem palpitantem natum in igne conspiciatus inclamavit. Tum Tbetis, quo minus votum expleret suum, impedita relicto infantulo ad Nereidas abiit. Tum Peleus sublatum in manibus puerum ad Chironem tulit, quem ille acceptum, leonum, aprorumque, & ursorum medullis enutrivit, eumque, cui Ligyron antea nomen fuit, quod mammis labra minimè admovisset, Achillem nominari voluit.* Adulto poi guadagnossi col suo spirito l'estimazione universale; onde Calcante protestò, che non

Solin. in Schol. lii cap. 21.

Strab. Lib. 14. Geogr.

Apollodor. Athen. Lib. 3. Bibliot.

non farebbe giammai espugnata da' Greci la Reggia celebre dell' Asia, quando Achille non avesse col suo valore appoggiate l'armi, che assalire dovevanla. Teti però la di lui Madre, per esimerlo dalla morte, che, a suo parere, eragli preparata in quella strepitosa militare impresa, lo volle occultato nell' Isola di Sciro, tra le Donzelle di Licomede, tra le quali scoperto da Ulisse, gli convenne portarsi al grande assedio, in cui, dopo molte eroiche azioni, da Omero nobilmente narrate, dichiarossi vinto dall' amore di Polissena figlia di Priamo, e per arrivarne al bramato possesso, esibissi al Re genitore di farsi Campione di Troja, ed opporre in sua difesa il petto all' armi, che la travagliavano. *Tum Priamus eam se daturum pollicitus est, qui cum illà de causà in Templum Thymbraei Apollinis convenissent, Paris clam ex insidiis illum sagittà transfixit*; nè fu concesso a' Greci il suo corpo, pria, che essi lo riscattassero con tant' oro, quanto i Trojani speso aveano pel riscatto di Ettore morto, ed era appunto la somma equivalente al peso del corpo defunto.

*Natal. Comit.
Lib. 9. Mytholog. cap. 12.*

Comparisce nella Medaglia Achille, come di sopra accennai, armato d' Asta, e poichè questa era di molta fama, parmi conveniente il notificare quello, che di essa lasciò scritto Filostrato, cioè *Longitudinem fuisse Fraxino, quæ nulli alii hastæ, lignum verò usque aded, et rectum, et validum, ut minimè frangi posset; Cuspide autem aciem ex adamante constare, omniaque dissecare, ac penetrare, hastam verò utrinque orichalco obductam, ut tota fulgurans incidat*.

*Philostrat. in
Heroicis, ubi
de Achille.*

Trovandosi nuda affatto d' Iscrizione la Medaglia, rimane libero il campo a conghietturare gli autori della medesima. In ciò tuttavia non mi avanzo più oltre, che ad accennare alcune riflessioni, le quali potrebbero servire di qualche scorta alla decisione del dubbio, lasciando poi a' più eruditi l' autorità del diffinirlo. Avverto adunque, che Peleo

Padre

Padre d'Achille fu Signore de' Dolopi gente della Tessaglia, e di più, che a i Tessali appunto fu comandato, come chiaramente intendearassi più innanzi, dall' Oracolo di Dodona il contribuire onori anche divini al merito venerato d'Achille. Aggiungo, che i Dolopi istessi furono un tempo abitatori dell' Isola di Sciro, d'onde vennero scacciati dagli Ateniesi, allo scrivere di Tucidide, i quali *Primum quidem Ejonem, quæ ad Strymonem est, quam Medi tenebant, obsidione ceperunt, Et in servitutem redegerunt, duce Cimone Miltiadis filio; deinde verò Scyrum Insulam in Aegeo, quam incolebant Dolopes, in servitutem redegerunt*; e sappiamo quanta relazione avesse con quest' Isola Achille. Supposti adunque i riguardi, che correvano tra i Dolopi, e i Tessali con Achille, farà parte degli Intendenti dichiarare il luogo, in cui si volle pubblicato il presente Impronto. Dissi, che i Tessali vennero dall' Oracolo impegnati alle adorazioni d'Achille, ed ecco il ragguaglio, che di queste ci dà Filostrato: *Tbessalica expiatio Acbilli ex Tbessaliâ profisciscens, à Dodonæo Tbessalis Oraculo mandata est. Fuit enim Oraculum, ut Tbessali ad Trojam navigantes, singulis annis Acbilli sacra facerent, macarentque, partim ut Deo, partim ut in sorte defunctorum. Principio quidem talia fiebant, navis nigra tollens vela ex Tbessaliâ ad Trojam navigabat, sacrorum Ministros quidem bis septem abducens, tauros verò candidum, ac nigrum, utrumque mansuetum, sylvamque ex Pelio Monte, ne quid Civitatis indigerent. Ignem præterea ex Tbessaliâ vehebant, libaminaque, atque aquam ex Spercheo exbaustam, unde Et coronas amarantinas primi Tbessali ad funera ex lege constituere, ut etiam si venti navim abduxissent, minimè flaccidas, ac deformes adferrent. Noctu autem navim in portum adducere, Et priusquam terram attingerent, Tbetidi bujasmodi bymnium canere oportebat: Tbeti Cyanea, Tbeti Pelea, magnum peperisti filium Acbillem, cujus quantum mortalis quidem tulit natura, Troja sortita est, quantum*

*Tbucydida
Lib. 1.*

*Philostr. in
Heroicis, ubi
de Neoptolemo.*

quantum verò tui immortalis generis arripuit filius Pontus habet, ascende huncine editum collem cum Achille in pyram, ascende illacrymis ad sacrificia Tbeti Cyanea, Tbeti Pelea. Cùm autem ad sepulcrum, post hymnum pervenissent, Clypeus quidem, ut in bello obstrepebat, cursibus verò numerosis Achillem invocantes coululabant. Coronato autem collis vertice, scrobibusque in ipso efossis, nigrum ut defuncto, maciabant taurum. Invocabant autem Patroclum quoque ad epulas, utpote hoc quoque in gratiam Achillis facientes. Maciacione autem, atque expiatione peractâ, ad navim descendebant; alteroque rursus tauro Achilli in litore immolato, *Et canistro*, atque extis factâ libatione, hoc enim, ut Deo, sacrum faciebant, sub diluculum hostiam propterea abducentes discedebant, ne in hostili regione epularentur. Tal' era il culto prestato ad Achille da i Tessali, a i quali spettavano, come già notai, i Dolopi, dominati a suo tempo da Peleo Padre del celebrato Eroe; ed è ben probabile, che le dette Genti applicassero ancora ad eternare in altre forme gli onori del famoso Eroe.

Accompagnasi nella Medaglia Achille col suo mostroso Maestro Chirone, il quale tiene non so che nella sinistra, che parmi un Disco. Trovo intanto, che Achille, oltre il carattere di Discepolo, altra relazione più stretta avea egli con Chirone, mentre eragli Pronipote, poichè nato da un Figlio della di lui Figlia; così mi avvisa Appollodoro, dicendo: *Æacus Endeidem Chironis filiam conjugem capit, ex qua sibi duo nati sunt filii Peleus, Et Telamon*. Con affetto parziale adunque erudiva Chirone il suo nobile Giovane, il quale apprese bravamente non solo le maniere del combattere, e la perizia nel suono, ma *Etiam medicinam, Et venandi artem perdidicit*; onde in questa Scuola, Cùm jam Chirurgicus evassisset, non modo quosdam ab interitù liberavit, sed etiam premortuos, tanto lice a i sogni, in vitam revocavit. Il misero Chirone però, dopo aver ammaestrato Achille, e date altre

*Appollod. Lib. 3.
pag. 123.*

*Idem ibidem
pag. 115.*

altre pruove di virtù pellegrine, venne ferito in un ginocchio da Ercole con una saetta, la quale per essere infetta col veleno dell' Idra Lernea, la piaga rendevasi insanabile: *Ille verò irremediabili vulnere sauciatus, in specum se recipit, quod in eo vitā excedere vellet*; tuttavia non potendosi liberare dalla pena, nè pur colla morte, poichè era egli figlio di Padre immortale, cioè di Saturno, trovò la lepidia pietà di Giove il mezzo di soddisfare il di lui voto, trasportando la di lui immortalità in Prometeo, che dal valore di Ercole era già stato levato dal rostro di quell' uccello, che con rabbia incessante rodevalo; onde Chirone migliorò il suo destino, e per cortesia usatagli dalle pagane follie, fu trasferito a risplendere tra le Costellazioni del Cielo.

*Idem Lib. 2.
pag. 61.*

*Hyginus in
Lib. de Stellis.*

V I I

TRe Deità sono unite dalla superstizione nella Medaglia, per ampliare le glorie d'Antonino. L'una di esse è Diana Efesina, l'altra penso sia Giunone, e la terza, senza dubbio, egli è Esculapio.

Vedesi formata Diana con tal'idea, che può riputarfi ricca di quel medesimo merito, del quale gloriavasi Iside, considerata col concetto di Natura universale genitrice. Perciò comparisce piena di mammelle; e siccome Iside era pur venerata sotto il nome di Diana, avendola gli Antichi appellata, *Nunc Deorum Matrem Venerem, Dianam, Ceterem, aliisque nominibus*; così Diana poteva fregiarsi con le divise proprie d'Iside, ed assumere il vanto di Natura genitrice. Con questa generale beneficenza di Diana esprimono gli Egiziani il loro sentimento, qual'è di applaudere al bene universale, cagionato nel Mondo dal felicissimo dominio d'Antonino,

*Kircher. Tom.
1. & dip. Sym.
tag. 3.*

Tomo VII.

M

nino,

Capitolin Pio.

nino, sotto il quale, come notai ancora più addietro, *Provincia cuncta floruerunt*. Concorre a promuovere gli onori del Monarca con la sua nobiltà Giunone, e con la sua Immagine Esculapio, sì per la salute, che i detti Egiziani bramavangli sempre prosperevole, come per quella, ch'egli procurava fiorisse di continuo ne' Popoli suoi Sudditi.

V I I I

Spanhem. Dissert. 4.

A Vendo gli Egiziani in altre Medaglie indicati i Numi d'Iside, e d'Osiride nella figura de' Serpenti, come avvisa ancora il dottissimo Spanemio, nella considerazione di essi, con dire: *Duo illi Dracones, ac Serpentes, quorum alter mammosus, nempe Isidem, alter Osiridem nobis adumbrat*; son di parere, che nel Serpente qui impresso, che tiene il Moggio in capo, ci venga significato Serapide; e questo è un tributo d'onore, che l'Egitto esibisce ad Antonino, accompagnando nella parte opposta, al di lui Sembiente, che vedesi nella prima, quel Dio, che con somma venerazione stoltamente adorava.

Fu costume dell'Inferno, prevalendosi di quella libertà, che il vero Dio anticamente permettevagli, il volersi effigiato bene spesso nella Figura del Serpente. Con queste fattezze gli riuscì il gran colpo di tradire tutto il Genere umano, onde per far pompa di quella Immagine, che avea appoggiato con felicità, tanto per noi infelice, il suo inganno, persuase i ciechi Pagani a venerarla qual Nume, senza che la di lei difformità atterrisse le religiose follie. L'Egitto intanto ebbe la pazza gloria d'insignare l'idea di collocare sopra i Serpenti, ed altri animali ancora il Capo umano. Ciò, che pure avverte l'eruditissimo Tristan, dove così scrive: *Cette coutume de desguiser ainsi les animaux, tant de cette espece, e parla*

e parla de' Serpenti, *qu' autres en hommes en leur im-
posant des chefs humains, ou en inserant leurs têtes sur
des corps humains, étant premièrement venue d'Egypte.*
Ravvisano le illuse Genti nel Serpente, oltre le di-
verse doti, che gli attribuivano, il genio della Pru-
denza, come notollo ancora San Giustino il Mar-
tire; e però molte volte, per dinotare la saviezza
de' loro Dei, collocavano appresso i Simolacri ad
essi alzati.

*Tryfan. Tom.
2. pag. 201.*

*Justin. Apolog.
2.*

A misura dell' alto concetto, con cui l' Egitto venera-
va Serapide, gli venne fabbricato un Tempio di
tale magnificenza, che Ammiano Marcellino, nar-
rando le opere stupende dell' Egitto, lo fa oggetto
della maraviglia, dopo il Campidoglio di Roma;
ecco le sue parole: *His accedunt altis suffulta fastigiis
Templa, inter quæ eminet Serapeum, quod licet minuat
exilitate verborum, atriis tamen columnaribus amplissimis,
Et spirantibus signorum figmentis, Et reliqua operum mul-
titudine, ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se
venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum
ambitosius cernat.*

*Apud Gyrald.
in Hist. Deor.
Synag. 6.*

Il Carattere Z. notato nel Rovescio, ci avverte, che
la Medaglia fu battuta nell' anno settimo
del regnante Monarca.



12.270

92 6

TAVOLA

DECIMA.



I

ANTONINO.



Torna in campo Serapide ad onore di Antonino, e con esso fanno nobile comparsa Castore, e Polluce, i quali *Dioscuri, quasi Jovis proles cognomento dicti sunt,*

Apollod. Lib. 3.

nè Giove sdegnava d'essere appellato tal volta Giove Serapide. Furono veramente i due famosi Fratelli creduti figli di Giove, ancorchè tra i Mitologi vi sia opinione, che Polluce solo debba dirsi generato da Giove, e Castore da Tindareo; poichè *Jupiter, qua nocte cum Lada in Cygnum versus concubuit, eadem quoque Tyndareus illam implevit, deque Jove Pollux, Et Helena, de Tyndareo autem Castor procreati sunt.*

Idem ibidem.

Sono soliti que' Fratelli comparire nelle Medaglie a Cavallo col Pileo in testa, e sopra di esso la Stella; qui però tenendo l'Asta in una mano, e nell'altra il Parazonio, per simbolo di valore eroico, cuoprono il capo con la Celata, e così appunto li considerò Apulejo, con dire: *Castor, Et Pollux, quorum capita*

L. Apul. Lib. 10.

cassides stellarum apicibus insignes contegebant. Quando

poi

Gyrald. Syn-
tag. 5.

poi fosse ammesso il parere di coloro, che stimarono *Jovem in formam Stellæ mutatum Lædam vitiasse*, rileverebbe anche per tal riguardo la Stella qualche particolare ragione di risplendere sopra il loro capo.

Apollod. Lib. 3.

Avendo io ragionato in altre Medaglie, così de' prognostici, che portano a i Naviganti, come della vicendevole immortalità de' detti Fratelli, a quelle mi riporto; e qui avverto, che Castore provossi mortale, allora che da Ida fu ucciso, e l'avvenimento ci viene riferito da Appollodoro, il quale così scrive: *Lynceus, questi era fratello d' Ida, visò Castore Idæ fratri significavit, atque eum ille necavit. At Pollux ipsos insecutus Lynceum, telum jaculatus, occidit; inde Idam insequens lapide secundum caput ab eo percussus, obortâ oculorum caligine, concidit. Tum Jupiter Idam fulminat, Pollucemque in Cælum agit. Pollux verò immortalitatem renuit, Castore mortuo. At Jupiter ambobus, alternis diebus inter Deos, ac mortuos esse concessit*. Trovo in Pausania, che l'anno quarantesimo dopo la pugna con Ida, e Linceo furono i due Fratelli ascritti tra i Dei: *Quadragesimo enim, post pugnam adversus Idam, Et Lynceum, anno, Castores, nibilo omnino maturius, in Deos relatos asserunt*.

Pausan. in La-
conicis Lib. 3.

Alex. ab Alex.
Lib. 6. Genial.
Dier. cap. 4.

Dee però avvertirsi, che questi, elevati al Confesso de' Numi, furono dal concetto della superstizione pagana collocati in ordine inferiore, e differenziati da i Numi maggiori, coll' essere appellati *Dii Indigetes*. *Præter hos*, parla l'eruditissimo Autore degl' Id-dii, che dicevanfi *Seleciti*, *fuere Dii Indigetes, qui ex hominibus in Deorum numerum asciti, propter eximias belli, pacisque artes, quod de genere humano venemeriti essent, post mortem Numinibus æquati, celebrem posteris memoriam reliquerunt, ut Hercules, Et Æneas, quem vocant Indigetem, Castor, Et Pollux, Æsculapius, Et Romulus, atque alii, qui dum vixere functi laboribus, ob fortia facinora generi humano exhibita, tanto bonore habiti, cultique sunt*,

sunt, ut ex hominibus in Deorum cœtum asciti, pro Diis celebrarentur, & colerentur, quos velut ascriptitios, & novos incolas, post fata in Cælum receptos putavere.

Con i due Caratteri I. e B. uniti ci viene indicato l'anno duodecimo dell' Imperio d'Antonino.

I I

A Dornasi il secondo campo della Medaglia con la Figura di una Vittoria, che tiene con la sinistra un Trofeo, e con la destra una Laurea, per dinotare le glorie militari del Monarca, delle quali abbiamo ragionato nelle Medaglie passate.

Da i Caratteri IZ. intendiamo, che fu impressa la nobile Memoria l'anno decimosettimo del Principe Imperante.

I I I

LA fertilità, con la quale il Nilo corregge l'arido terreno dell' Egitto, era anticamente a que' Popoli la sorgente di strane superstizioni. La beneficenza, che il gran Fiume praticava con essi, rovesciavasi dal gradimento istesso, che la spogliava delle ragioni di un giusto merito, mentre obbligavala a servire di fomite capriccioso all'inganno. L'adorare perciò il Nilo qual Dio, riputavasi rito di tanta proprietà, che lo trascurarlo credevasi manifesto reato di Religione violata; Quindi sacre stimavanli le di lui acque, nelle quali, dirò così, specchiandosi scorgevano la fonte d'ogni lor bene, senza punto discernere le illusioni, da cui nel venerarlo trovavansi accecati. Un'estimazione di tanto rilievo pruova bastantemente l'alto rispetto, che gli Egiziani professavano ad Antonino, volendo, che il di lui Sembante, nel Diritto della Medaglia impresso,

presso, veggasi nell'altra parte accompagnato dalla gloriosa Immagine del Fiume idolatrato. Comparisce questi giacente, col Corno dell'abbondanza sul braccio sinistro, indicante le dovizie, ch'egli apporta, e coll'ornamento del Loto in fronte, come avvertillo parimente in altre Medaglie il sempre dottissimo Spanemio, il quale così scrive: *Florem Loti frequentius inter capitis ornamenta receptum videas in antiquâ illâ Ægyptiorum nummorum supellectile. Nihilum certè, præter supra commemoratam Isidem, alibi etiam Osiridem, eodem ornamenti genere non caruisse, præter alios, arguet nummus Hadriani.* Altri due ramoscelli di Loto pure veggonfi a i di lui piedi, tenendo egli con la destra una Canna, e sotto la di lui Figura sta impresso parimente un Coccodrillo. Dirimpetto all'Immagine del Nilo si dà a vedere un Fanciullo, da certo giro attorniato, e tiene alzato il braccio destro. In questo penso possa essere indicata la misura dell'escrescenza del Fiume. Co' Fanciulli appunto dimostravano gli Egiziani la detta misura, e però in altri Monumenti antichi vedesi la Figura del medesimo Nilo, con sedici Fanciullini, che gli scherzano intorno, e dinotano, al parere ancora dell'erudito Cartari, i sedici cubiti dell'escrescenza dell'acque, dalla qual misura appunto proveniva la somma fertilità dal Fiume cagionata; laddove se non eccedeva i dodici cubiti, o se oltrepassava i sedici, non fruttava con la bramata felicità il terreno: *Si duodecim cubita non excessit*, lo dice Plinio, *fames certa est, nec minus si sexdecim exuperavit; tanto enim tardius decedit, quanto abundantius crevit, Et se- mentem arceat.*

So, essere stato costume antico figurare l'Acque sotto la sembianza de' Fanciulli. Così in fatti, tra gli altri, le rappresentarono i Popoli d'Agrigento, e di Delfo: *Pueri speciem formosioris adamarunt Agrigentini in eo, qui cognominis Civitati erat fluvius, quin Et apud Delphos*

Spanhem. Dif-
fert. 4.

Vincent. Cartari.
in Imag.
Deor. pag. 268.

Plin. Lib. 18.
cap. 18.

Cæc. Rhodig.
Lib. 17. cap. 33.

Delphos dicata ex ebore fluminis statua ascripsere nomen, at pueri nihilominus simulacrum erat. Quest' uso adunque fu osservato ancora dagli Egiziani, nel dinotare l'acque del Nilo con la Figura del Fanciullo.

Il Carattere L. impresso nel Rovescio, significa Anno, e i due seguenti IZ. notano il decimosettimo della Monarchia d'Antonino.

I V

IL Sembiante del Monarca col capo laureato forma il pregio del primo campo della presente Medaglia, e l'Immagine, a mio parere, del Nilo adorna il secondo; volendo gli Egiziani, che il Fiume reale, e benefico promova gli onori dovuti a Cesare, ed insieme dinoti quell'augusta beneficenza, con la quale Antonino fece illustre la sua Monarchia.

Tra l'altre denominazioni, che rilevò il Nilo dagli Egiziani, fu appellato anche Giove: *Et Nilus Jupiter vocatus fuit, ut in Græcis Commentariis legimus.* Tiene egli qui dietro a sè una Canna fluviale, ed avanti il Corno dell'abbondanza, simbolo chiaro dell'affluenza de' beni, che con l'acque sue apporta. Quanto però rendevasi manifesto co' beneficj, altrettanto occulto tenevasi nella sua origine; della quale parlando Erodoto, così si spiega: *Nili fontes nemo, neque Ægyptiorum, neque Græcorum, neque Afriorum, cum quibus in colloquium veni, se nosse professus est; præter Scribam sacrarum Minervæ pecuniarum apud Ægyptum in Urbe Sai, qui mihi joculari videbatur, affirmans se id proculdubio nosse.* Tuttavia il dottissimo Kircher attesta, essersi trovata, e veduta la vera origine del Nilo dal R. P. Pietro Pais della sua, e mia Religione, il quale coll' Imperadore d'Etiopia, ch'eravi presente, l'ebbe scoperta. *Res ita se habet: Provincia, ubi Nilus oritur, vocatur Agaos vicina Regno Gojam. Terra,*

*Herodot. in
Enterpe Lib.
2.*

Tomo VII.

N

in quâ

*Atbanaf. Kircher Tom. 1.
Ed p. Syntag.
1. ubi de verâ
origin. Nili.*

*in quâ oritur, vocatur Sagela; in apice montis, in plano arboribus undique circumdato; diameter Fontis lata pedum unum, eum dimidio, fundi inexplorabilis; margine non redundat, sed in radice montis exitum sibi pandit, ubi simul, ac è montis visceribus emergit, in Flumen diffunditur, qui aliis subinde fluminibus auctus, tandem in lacum se se triginta leucarum longitudinis, latitudinis quatuordecim exonerat, à quo dum iterum emergit, per longas terrarum ambages gyrans, ad eundem ferè locum, unde prodierat, videlicet ad fontem perveniens, reflexo cursu, rectâ, per ingentia præcipitia, saxaque inaccessa dilapsus ad interiora divertitur Æthiopiæ. Quæ omnia confirmantur P. Petri Pais Societatis nostræ Sacerdotis oculato testimonio, qui hunc fontem Nili verum unâ cum Imperatore Æthiopiæ, quorum uterque, curiositate simul, ac veritatis amore percitus magno exercitu sociatus dictum fontem lustravit. Siegue di poi a riferire il minuto, e lungo ragguaglio, che ne dà il medesimo P. Pais, traportandolo dall' idioma Portoghese in Latino; e chi fosse vago di leggerlo, può vederlo nel luogo qui citato dello stesso Kircher; Noto solamente una particella d'esso, nella quale dice: *Summâ animi mei voluptate vidi id, quòd nullis votis consequi potuerunt Cyrus Rex Persarum, Et Cambyses, Alexander Magnus, ac famosus ille Julius Cæsar. Aqua Fontis clarissima est, Et levissima, gustuique gratissima.**

Ho ragionato in altri luoghi del sommo rispetto, col quale l'Egitto venerava questo gran Fiume, ora piacemi d'avvertire, non dovere l'infano rito recar maraviglia, supposta la facilità degli Egiziani nel creare i Dei, e nell'adorare creature, ed animali assai men utili. In pruova di tal follia serva quello, che ci testifica Diodoro, con dire: *Adeo animis hominum, parla appunto degli Egiziani, ista animalium religio impressa est, Et tam obstinatum ad venerandum ea quisque affectum gerit, ut etiam quo tempore Ptolemæus Rex à Romanis nondum amicus erat renuncia-*
tus,

tus, Et plebs omne hoc studium conferebat, ut ex Italia
 cò profectos obsequiosè coleret, utque nullam eis criminis, Diodor. Sicul.
Lib. 1. Bibliot.
Hijstor.
 aut belli ansam praeberet, ob metum contenderet; Fele tamen
 à Romano quodam interfecit, populique ad ades ejus con-
 sursum facto, neque procures à Rege ad deprecandum missi,
 neque communis Romae terror hominem poena eximere va-
 luerit, quamvis citra voluntatem facinus peregrisset. Id quòd
 non auditu perceptum referimus, sed ipsi in peregrinatione
 ad Aegyptum coram vidimus; e passa di poi a riflette-
 re, non senza stupore, come in caso, che l'Egitto
 fosse stato travagliato dalla fame, non avevano dif-
 ficoltà quelle Genti a pascersi di carni umane, ma
 non inducevansi giammai a cibarsi degli animali,
 benchè vilissimi, da essi adorati; e tanta era la sti-
 ma, che ne facevano, che se per disgrazia si fosse
 trovato morto un Cane in qualche Casa, tutti gli
 abitanti di quella contestavano il rammarico, che
 l'anima loro contaminava, e vestivansi a lutto; e
 di più, *Quòd admirabilius, si vinum, aut frumentum, aut
 aliud ad victum necessarium in aedibus, ubi bestiam vita* Idem ibidem.
*defecit, repositum habetur, ad quemcunque deinceps usum
 applicare religio est.* Così sciocca era la divozione, di cui
 pregiavasi in quell' infelice tempo l'accecato Egitto.

Il Carattere K impresso nel Rovescio, denota l'anno
 ventesimo dell' Imperio d' Antonino.

V

AD onore del Monarca venerato fa qui bella
 pompa de' suoi Dei l'illuso Egitto. Vedesi
 nel secondo campo della Medaglia Serapide
 col suo Moggio in testa nell'una parte, e nell'altra
 Iside, la quale adornasi col Loto la fronte. In mez-
 zo ad essi spicca Arpocrate, che sul sinistro braccio
 tiene il Corno delle dovizie, e con la destra si mette
 il dito indice alla bocca, in atto d'intimare il silenzio.
 Liberalissimi erano gli Egiziani in donare la Deità a

qualunque cosa, senza che la viltà, o mostruosità delle creature idolatrate fosse bastante a convincerli di pazzia. Con culto tuttavia distinto prestavano scioccamente le adorazioni a Serapide, ed Iside; onde discorrendone Macrobio, ebbe a dire:

Macrobi. Lib. 1.
Saturnal. cap.
20.

Eidem Ægypto adjacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapin, atque Isim cultu penè attonita venerationis observat. Vogliono però le follie pagane, che Serapi traesse l'origine sua da Api Re degli Argivi, il quale *Transvektus in Ægyptum, cùm ibi mortuus esset, factus est Serapis, omnium maximus Ægyptiorum Deus.* Tiene egli il Moggio in capo, e confondesi parimente con Giove; perciò *Quidam Serapin Jovem putant, cujus capiti modius superpositus, ut indicet cum mensurà, modoque cuncta moderari oportere.*

Philipp. Ber-
roald. in Com-
ment. Apul.
Lib. 11.

Idem ibidem.

Se intanto Api, con ridicola facilità trasformossi in Dio, niente men lepida è la metamorfosi d' Iside. L'abbiamo descritta da Luciano, laddove introducendo Giove a particolare colloquio con Mercurio, gli fa dire: *Illam Inachi puellam pulchram noste Mercuri? e questi risponde: Etiam. Io dicis.* Soggiugne Giove: *Non amplius puella ista est, sed juvenca;* attonito a tal nuova Mercurio ripiglia: *Monstruosum hoc! quomodo mutata est?* e Giove siegue: *Zelotipia mota Juno transformavit ipsam. Sed & novum aliud quodam malum insuper excogitavit. Infelici illi, bubulcum quendam multioculum, Argum nomine, custodem addidit, qui juvencam pascit insomnis, ac pervigil ipse existens;* interroga di nuovo Mercurio: *Quid igitur nos oportet facere?* allora Giove gli die' un comando, dicendo: *Devolans in Nemeam Sylvam, illic alicubi Argus pascit, illum quidem interficito ipsam verò Io per pelagus in Ægyptum abducens, Isim facito, & de cætero pro Deo ab incolis habeatur.* E l'Egitto fu pronto ad accettarla, e adorarla.

Lucian. in
principio Dia-
log. 1. Tom. 2.

Supposta intanto l'infana credenza degli Egiziani, intendesi la convenienza, con cui Arpocrate accompagnasi nella Medaglia con Iside, e Serapide: Certo è, che

è, che *In omnibus Templis, ubi colebatur Isis, Et Serapis, erat etiam Simulacrum, quod digito labris impresso, admonere videretur, ut silentium fieret.* E ben era l'ufficio d'intimare il silenzio, proprio di colui, che dimo-

Idem ibidem.

stravasi muto: *Quoniam prematuro partu editus erat, tamquam mutus, Et elinguis, præsul silentii, Et taciturnitatis habitus est; id eo digito obsegnante ora effingebatur.*

Alex. ab Alex. Lib. 2. cap. 19.

Sotto il velo però di questa Figura occultavano gli Egiziani un mistero, che riputavano di molto profitto, ed era, che inviolabile esser dovea il segreto degli affari di un Regno; a tal' oggetto, *Plurimum momenti conferebat lex, qua arcanorum Regni, præter sacerdotalis ordinis proceres nullos alios, conscios esse vetabatur, nec immeritò cum tunc consilia Principum verè tuta sint, cum tecta fuerint.*

Kircher Tom. 1. ubi de Templo Isiac, Sym. 1. cap. 2.

Horum symbola erant rana scripta, genus id est ranarum mutum, unà cum simulacro Harpocratis, qui digito labra premeret, nutuque silentia suaderet, præ foribus Curia posita; tantò ergo Regnum firmitus constitutum credebant, quantò majus foret in ejus arcanis occultandis silentium. Impiego certamente, e talento d'Arpocrate era comandare il silenzio, e a questo fine se ne prevalse lo stesso Giove, allo scrivere di Marziano, allora che dovendo egli fare una solenne Concione a i Celesti, convenuti innanzi al di lui Trono, un Giovanetto conciliò l'attenzione,

Martian. Capella Lib. 1. de Nupt. Philolog.

ordinando il silenzio. *Quidam redimitus puer ad eos compresso digito salutari, silentium commonebat.* Se però Arpocrate era ammeso nel Confesso de' Numi, non sembra stravaganza, che gli Egiziani, col rito delle solite follie, lo venerassero qual Dio, con sacrificj particolari: *Huic Deo mense Mesori, id est Augusto, legumina afferentes;* anzi costumavano, co' sacrificj appunto ricorrere ad esso, quando bramavano rendersi propizia la Fortuna, in Iside di lui Madre, riconosciuta: *Harpocrati litantes, mediante Filio sortem Fortunæ, seu Fortunam bonam, Isidem inquam invocasse censendi sunt.*

Gyrald. Syn. 1. cap. 1.

Kircher, ubi supra, Syn. 4.

Vedesi appresso alla Figura Iside una Luna falcata, e un'al-

Macrob. Lib. 1.
Saturnal. cap.
20.

Diodor. Sicu-
lus Lib. 1. cap. 1.

Gyrald. Syn-
tag. 8.

Alex. ab Alex.
Lib. 2. cap. 19.

un'altro Circolo dietro a Serapide, per la di cui intelligenza avverto, che in questo Nume l'Egitto riveriva il Sole: *Omnem tamen illam venerationem*, parla Macrobio di Serapide, *Soli, se sub illius nomine testatur impendere*; e siccome in esso adorava il Sole, così in Ifide venerava la Luna. *Hos Deos arbitrati dicunt eos universum circumire orbem, aut nutrire, augereque omnia, tribus anni temporibus, motu continuo perficientes orbem, vere, aestate, ac hyeme; hac invicem contraria annui conficiunt firmâ concordia; quorum Deorum natura plurimum conferat ad omnium animantium generationem; Cum alter igneus, ac spiritalis existat, altera humida, atque frigida, aer utrique communis; ab eis itaque generari, atque nutriri corpora omnia, rerumque naturam, à Sole, Et Luna perfici.* Non lascio di notare, che se Diodoro mostra di ragionare d'Osiride, considerato come Sole, con Osiride appunto confondevasi Serapide, e però anch' egli qual Sole adorato, come di sopra avvisò Macrobio.

Merita singolar riflessione l'avvenimento ignominioso occorso in Roma a questi Dei sotto il Consolato di Pisone, e Gabinio. Sono veramente qui impressi, come creduti capaci, e idonei ad appoggiare le glorie del Monarca Romano, ma convien dire, abbiano messo in dimenticanza l'affronto, che ricevertero da i Romani, allora che questi popolando il loro Capitolio con una turba numerosa di Dei, i miseri Numi Ifide, Serapide, ed Arpocrate si videro cacciati fuori, e degradati vergognosamente dagli onori divini; ecco la testimonianza, che dell' obbrobrioso evento ci fa l'eruditissimo Alessandro: *Fuit animadversum hunc Arpocratem, Serapidem, Et Isim, Pisone, Et Gabinio Consulibus, cum reliquos in Capitolium admisissent Deos, eversis illorum aris, Romanos exegisse, illosque divinis coli honoribus vetuisse.*

L'Aquila, che comparisce sotto a i Numi qui rappresentati, dinota non meno lo Stemma proprio dell'Egitto, che di Roma; e i Caratteri K. A. avvisano l'anno ventefesimoprimo della Monarchia d'Antonino.

FAU.

FAUSTINA MAGGIORE.

Lascia Antonino il Campo a Faustina sua augusta Consorte, la quale nel Diritto della Medaglia presente ci dà a vedere la sua nobile Immagine. Nella parte contraria rappresentasi la Figura della Concordia, che tiene con la destra una Tazza, per simbolo di pretesa Deità, e sotto al braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza, per dinotare l'affluenza de' beni, che comparte, e felicemente appoggia. Comparisce qui qual Dea la Concordia, e come tale da' Romani vanamente riputata, gloriossi del Tempio, che gli fu alzato, di cui parimente fa menzione Livio, dicendo: *Ædem Concordiæ in area Vulcani summâ invidiâ nobilium Flavius dedicavit.* *Livius Dec. 1.
Lib. 10.*

Se poi Faustina rilevasse il merito di vantare a suo onore la Concordia, fomentata singolarmente col Cesareo suo Consorte, sarà facile l'intenderlo, a chi rifletterà, ch'era ben necessaria la gran bontà, talento singolare d'Antonino, per dissimulare quel rammarico, che potea sconcertarla, a riguardo degli andamenti di Faustina, assai discordanti dal di lui moderatissimo genio: *La forme de vivre, Et ses façons de faire n'ayans aucun rapport avec la temperance, moderation, Et prudente conduite de son mary. Car elle estoit fort libertine, Et fort volontaire, Et qui ne se deffendoit aucune chose, quoy qu'illicite, Et indecente qui luy pleust. De sorte que cette humeur legere, Et volage donna souvent matiere au Peuple Romain d'en parler avec desavantage pour sa reputation. Ce qui affligeoit souvent l'esprit sérieux,*

*Tristan. Tom.
1. pag. 610.*

Jul. Capitol.
in Pio.

Idem ibidem.

ricux, Et grave, mais toutes fois debonnaire, Et doux d'Antonin. Quindi l'Istorico ebbe a dire: *De hujus uxore multa dicta sunt, ob nimiam libertatem, Et vivendi facilitatem, quæ iste cum animi dolore compressit.* Non fu conceduto tuttavia alla Cesarea Donna lungo tempo per tenergli in agitazione travagliosa l'anima, poichè mancò di vivere nell'anno terzo della di lui applaudita Monarchia. E pure, non ostante la rea fama eccitata dalla medesima, *A Senatû consecrata est delatis Circensibus, atque Templo, Et Flaminicis, Et Statuis aureis, atque argenteis, cum etiam ipse hoc concesserit, ut imago ejus cunctis Circensibus poneretur;* e le Medaglie seguenti ci faranno chiara testimonianza degli onori divini, a Faustina, benchè stoltamente, accordati.

V I I

PEr la spiegazione della corrente Medaglia, mi riporto a quello dissi, dichiarando la Medaglia decimaquarta, Tavola duodecima del Terzo Tomo.

V I I I

FAUSTINA, con la sua supposta Deità, può crederfi rappresentata, nella seconda faccia della Medaglia, sotto la Figura della Pietà; la quale tiene nella sinistra la Cassettina dell'Incenso, e con la Testa velata, sta in atto di spargere con la destra sopra il fuoco dell'Altare alcuni granelli dell'Incenso sacrato.



TAVOLA

1.2.270

104 Q



TAVOLA

UNDECIMA.



I

FAUSTINA

MAGGIORE.



Secondando il Senato la folle opinione, che riputava Faustina elevata al sublime Confesso de' Numi, l'espone nel campo contrario della Medaglia coll' Immagine di Cibele. Vedesi questa sedente, col solito suo Timpano alla sinistra, con la testa adorna di Corona turrata, e co' Leoni, da i quali è fiancheggiata, leggendosi nell' Iscrizione: MATRI DEVM SALVTARI.

Vantasi gran Madre degl' Iddii Cibele, ed è uno de' nomi più illustri, di cui ella si gloria; poichè fu bensì Opi, Rea, Dindimene, Berecintia, e con altre non poche appellazioni distinta, ma il carattere suo più luminoso era quello di Madre de' Dei; perciò pregiavasi d'essere denominata Tellure, mentre in tal nome fondava il suo gran vanto: *Quis enim ambigat Matrem Deum Terram haberi?*

Tomo VII.

O

In

Pomey in
Pantb. Mytb.
1. pag. 172.

Macrob. Lib.
1. Saturnal.
cap. 21.

In questa sublime condizione di Madre de' Numi fu parimente considerata, sotto nome di Berecintia, dal Principe de' Poeti, laddove parlando di Roma, disse:

Illa inclita Roma

*Virgil. Lib. 6.
Æneid.*

*Imperium terris, animos aquabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum; qualis Berecynthia Mater
Invebitur curru Pbrygias turrata per Urbes
Lata Deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes Cælicolas, omnes Supera alta tenentes.*

Così parimente in altro luogo riflette, non meno alla detta speciosa qualità di Madre de' Numi, che a gli strumenti strepitosi agitati dalli di lei Sacerdoti, ed a i Leoni, da i quali era servita, quando in Cocchio si portava.

Idem Lib. 3.

*Hinc Mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra,
Et juncti Currum Domina subiere Leones.*

Era ben strano il costume de' Sacerdoti di questa Dea, i quali nominavansi Galli: *Galli vocantur Matris magna comites à flumine, cui nomen est Gallo, quia qui ex eo biberint in hoc furere incipiant, ut se privent virilitatis parte.*

Festus de verbor. significat. pag. 58.

Philipp. Berroald. in Lib. 8. Apulei.

Ciò, che pure fu avvertito dall'erudito Comentatore d'Apulejo, il quale così scrive: *Cybelei Galli amputant sibi virilia.* Nè in questo terminava l'entusiasmo del loro furore; ma accendevasi sempre ne' Sacrificj celebrati alla gran Dea, con uno strepito incondito di Timpani, e Cembali, e con dissonanti tuoni, non già di voci, ma di ululati. Quando poi dovevasi aprire il di lei Tempio, non servivansi delle mani, ma di superstiziose preghiere, che facilmente volevan dall' Inferno ascoltate; nè lecito era l'ingresso nel medesimo a chi aveva gustato dell'aglio: *Qui allium gustassent arcebantur procul ab hujus Dea Templo, ut Atbenæus scribit;* e in essi gli accennati Sacerdoti solennizzavano i Sacrificj, sedendo in terra; supponendo con tal rito di conformarsi al genio di quella

*Servius in 6.
Æneid.*

Atbenæus apud Gyrard. Syntag. 4.

quella Dea, che, come di sopra notai, Tellure appunto era appellata.

I I

COn idea di capriccioso pensiero, rappresentasi nella seconda parte della Medaglia, Faustina in atto d'essere elevata al Cielo su l'ale di una Figura, che con ambe le mani tiene una Face. A primo sguardo ho creduto dimostrarfi in essa Diana Lucifera, ma riflettendo poi, che questa fantasia accordasi al Sogno, che dopo a suo tempo ebbe il Padre d'Alessandro Severo, ho formata l'opinione, che nella detta Figura sia impressa l'Immagine della Vittoria. Dell' accennato Sogno ci fa la dichiarazione Lampridio, dove parlando de' presagi gloriosi di quel Principe, così avvisa: *Mater ejus pridie quam pareret, somniavit, se purpureum dracunculum parere: Pater eadem nocte in somniis vidit alis se Romanæ Victoriæ, quæ in Senatu ad Cælum vebi.* In tal ministero appunto vediamo qui occupata la Vittoria, ch' esalta al Cielo Faustina, la quale per simbolo ancora della Deità, vanamente però, acquistata, fa pompa di uno Svolazzo, giudicato dalle menti pagane molto proprio per indicarla.

*Æl. Lamprid.
in Alex. Seve.
ro.*

I I I

LA faccia mostruosa del Vizio non avea difformità bastante, per atterrire lo sguardo degl' illusi Romani, sicchè questi si ritirassero dal coronarlo con onori sublimi. Prevaleva l'adulazione, con le di cui norme regolandosi essi, volevano, a dispetto della Virtù, esaltati que' Personaggi, che sforniti erano di merito, per rilevare dalla gloria alcun vantaggio. Così appunto governaronsi nel pubblicar elevata all'alto Seggio de' Numi Faustina,

Tomo VII.

O 2

ancor-

ancorchè i di lei costumi reclamassero a chiare voci contro sì imprudente estimazione. Ecco pertanto nuove dimostrazioni della scioccamente deificata Donna augusta, e nel secondo campo della Medaglia, qual Giunone venerata. Tiene ella nella destra mano una Tazza, e con la sinistra un'Asta, tutti simboli della divinità, con soverchia prodigalità di stima attribuitale.

I V

Accredita il Senato la supposta Deificazione di Faustina, con la Figura dell' Eternità. Tiene questa, nella seconda faccia della Medaglia, con la sinistra un'Asta, e con la destra una Sfera, opportunissima con la sua forma ad indicare appunto l'Eternità. Perciò *Apud Romanos perpetuitas est per Sphaeram indicata*. Anzi il Circolo della medesima Sfera, fu creduto tanto proprio per dinotarla, che nella di lui specolazione fissando il discorso alcuni de' Savj antichi prefero abbaglio, e argomentarono da esso, che il Mondo non abbia giammai avuto principio; tuttavia, tra gli altri, il gran Basilio corregge il loro inganno: *Atque inter alia Figura hujusmodi principium, quod incompertum illi putant, Et Scholis omnibus declamitant, à centro id esse demonstrat*. Nè solo tutta la Sfera, ma una parte ancora della medesima fu giudicata idonea a significare l'Eternità, e con ciò intesero la Regione eterea: *Quando Aethra quoque Aeternitatis indicat fulgorem*, onde Pitagora, benchè troppo animosamente, disse: *Si relicto corpore in Aetherem liberum perveneris, eris immortalis Deus*. Con soverchia stima però esaltarono più volte gli Antichi le Sfere, e però parlando Plotino della Suprema, avanzossi a chiamarla SOMMO DIO; verò è, che Macrobio spiega il di lui sentimento nella forma seguente: *Quod autem hunc istum extimum globum, qui ita voluitur Summum Deum vocavit,*

*Pier. Valer.
Lib. 39.*

*Apud eundem
ibidem.*

*Rhodig. Lib. 2.
cap. 10.*

vocavit, non ità accipiendum est, ut ipse prima Causa, & Deus ille omnipotentissimus existimetur, cùm globus ipse, quod Cælum est, animæ sit fabrica, anima ex mente processerit, mens ex Deo, qui verè summus est, procreata sit. Macrobi. Lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Sed summum quidem dixit ad cæterorum ordinem, qui subiecti sunt, unde mox subiecit: arcens, & continens cæteros. Deum verò, quod non modò immortale animal, ac divinum sit plenum inchoat ex illa purissimà mente rationis, sed, quod virtutes omnes, quæ illam primæ omnipotentiam summitatis sequuntur, aut ipse faciat, aut ipse contineat; spiegazione però, che dee essere sanamente intesa.

Oltre le molte perfezioni attribuite alle Sfere, le supposero parimente alcuni ne' loro moti, armoni-

che: Hoc Pythagoras primus omnium Grae gentis hominum mente concepit, & intellexit quidem compositum quidam de Sphæris sonare; e di questo pure discorrendo

Idem Lib. 2. cap. 1.

Macrobio, così parla: Quis hic, inquam, quis est, quis est, qui complet aures meas tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, qui intervallis disjunctus imparibus, sed tamen pro ratâ parte ratione distinctis, & impulsu, & motu ipsorum orbium efficitur, & acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, & natura fert, ut extrema ex alterâ parte graviter, ex alterâ autem acutè sonent. Quam ob causam summus ille Cæli stellifer cursus, cujus conversio est concitator, acutè excitato movetur sono; gravissimo autem hic lunaris, atque infimus. Nam terra nona immobilis manens inâ sede semper baret complexa Mundi medium locum, Illi octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctis intervallis sonos, qui numerus rerum omnium ferè nodus est, quod docti homines nervis imitati, atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum; e siegue di poi a spiegar la cagione, per cui formali il detto suono, con dire: Ex ipso circumductu orbium sonum nasci necesse est, quia percussus aër ipso interventu ictus, vim de se fragoris emittit, ipsâ cogente naturâ, ut in sonum desinat duorum corporum violenta col-

Idem ibidem.

liso,

liso, sed is sonus, qui ex qualicunque aëris ictu nascitur, aut dulce quidam in aures, Et muscum defert, aut ineptum, Et asperum sonat; Nam si ictum observatio numerorum certa moderetur, compositum, sibi que consentiens modulamen educitur; at cum increpat tumultuaria, Et nullis modis gubernata colliso, fragor turbidus, Et inconditus offendit auditum. In Cælo autem constat nihil fortuitum, nihil tumultuarium provenire, sed universa illic divinis legibus, Et statâ ratione procedere. Così egli discorre.

V

CON idea diversa qui ci viene significata l'Eternità di Faustina. Comparisce in una Figura stante, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e stende la mano destra aperta, forse per dinotare l'estensione interminabile della medesima Eternità; se pur dir non vogliamo, che in atto tale sia indicata la prontezza di questa sognata Dea in suministare soccorso opportuno alle occorrenze de' Mortali; poichè *Dextera passis digitis Opes ferenda fuit hieroglyphicum*; e però in alcune Medaglie vedesi impressa la Dea Opi con la destra in forma simile, stesla: *Quasi ea Opem omnibus velle se ferre polliceatur*.

Stimando intanto la follia pagana, Faustina elevata a regnar con gloria permanente nel Confesso de' Numi, spiega con molta proprietà il sentimento, servendosi della Figura stante; e che sia vero, l'eruditissimo Rodigino avverte la differenza, che corre tra l'eterno, ed il perpetuo, con dire: *Hic obiter commonuero perpetuum rebus accommodari fluentibus, cujus est modi tempus, Et motus, æternum verò stantibus*. Vero è, che, prescindendosi dal parlare con tutto rigore, la perpetuità ancora ebbe talvolta la significazione istessa, con cui l'eternità fu sempre considerata.

Pier Valer.
Lib. 35. pag.
234.

Cel. Rodigin.
Lib. I. cap. 12.

VI

SE prodigo era d'onori, talvolta ancora divini, il rispetto Romano verso i suoi Monarchi tuttavia viventi; *Major erga mortuos veneratio erat, quos, post consecrationem in Divos referebant.* Quindi travagliava il pensiero nel pubblicare la loro, benchè stolta, deificazione, come appare singolarmente ne' correnti Rovesci, dove in più forme vedesi spiegata l'Eternità di Faustina tra i Numi, dal rito superstizioso elevata. La vediamo però qui significata in una Figura sedente, e velata, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta un Globo, simbolo appunto d'Eternità, sopra il quale poggia una Fenice, e questa pure credesi molto idonea per indicarla; essendo

*Par Volucer Superis, Stellas qui vividus aequat
Durando, membrisque terit redeuntibus ævum.*

*Claud. Epigr. 1.
de Phœnice.*

Per dare intanto qualche contezza di questo celeberrimo Volante, mi servirò della descrizione, che ne fa Plinio, dove così parla: *Æthiopes, atque Indi, discolors maxime, Et inenarrabiles ferunt aves, Et ante omnes nobilem Arabia Phœnicem. Aquila narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetera purpureus, caruleam roseis caudam pennis distinguuntibus, faciem, caputque plumeo apice cobonestante Primus, atque diligentissimus togatorum de eo prodidit Manilius, Senator ille maximis nobilis doctrimis, doctore nullo, neminem extitisse, qui viderit vescentem;* ed in ciò conviene il Poeta Alessandrino, con dire:

*Non Epulis saturare famem, non fontibus ullis
Assuetus prohibere suum, sed purior illum
Solis fervor alit, ventosaque pabula libat.*

Claud. ubi supra.

Tetbyos, innocui carpens alimenta vaporis.

Siegue Plinio, con avvertire essere il nobile Augello
*Sacrum in Arabia Soli, vivere annis DCLX, senescentem,
casta,*

*castia, thurisque surculis construere nidum replere odoribus, & superemori. Ex ossibus deinde, & medullis ejus nasci primum seu vermiculum, inde fieri pullum, principioque juxta funeri priori reddere, & totum deferre nidum prope Panchajam, in Solis Urbem; questa era la Città d'Eliopoli, & in Arà ibi deponere. E' ragionevole però il riflettere, che accordandosi gravissimi Autori nel numero d'anni cinquecento, dopo i quali rinnovasi la Fenice, è necessario correggere la somma da Plinio notata. Perciò l'eruditissimo Salmasio, nel commento fattogli, asserisce, che sono i detti anni ristretti dall'Esemplare Salmaticense a DLX, e dal Toletano a DXL, e poi soggiunge: *Verò proprius auctore Seneca, qui ait: Virum, qui verè dicatur bonus, quingentesimo quoque anno nasci, ut Phœnix.* Di questo parere dichiarasi ancora Pomponio Mela, dicendo: *De volucribus præcipuè referenda Phœnix, notifi il genere femminino, dove dagli altri è usato il mascolino, semper unica non enim coitu concipitur, partuve generatur, sed ubi quingentorum annorum ævo perpetua duravit super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat, solviturque, deinde putrescentium membrorum in tæbe concrevens ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur.* Filostrato parimente si sottoscrive alla medesima opinione, con le seguenti parole: *Avem quoque Phœnicem esse existimamus, quæ, quingentesimo quoque anno in Ægyptum veniens, banc ipsam Indiam supervolat; e dopo tanto tempo appunto, rinata ch'ella era, portavasi nell'Egitto, per deporre nella Città d'Eliopoli il nido, che avevale servito di culla.**

E' ben considerabile, ancorchè non credibile, quello, che riferisce Solino, cioè, che Quinto Plautio, & Sexto Papinto Consulibus, Ægyptum Phœnix involavit, captusque anno octingentesimo Urbis conditæ, jussuque Claudii Principis in Comitio publicatus est; quod gestum, præter censuram, quæ manet, actis etiam Urbis continetur.

Le maraviglie tuttavia, che narransi della Fenice, non

Pompon. Mela
Lib. 3. cap. 9.

Philostrat. in
Vitâ Apollonii
Lib. 3. cap. 14.

Solin. Polybi-
stor. cap. 46.

non trovano credito nella mente di molti Dotti. Evaglia il vero, Erodoto così scrive: *Est & alia volucris sacra, nomine Phœnix, quam equidem nunquam vidi, nisi in picturâ, etenim perrarâ ad eos*, parla degli Egiziani, *conneat, quingentesimo quoque, ut ajunt Heliopolitani, anno, & tunc demum, cùm Pater ejus decessit*; e poi più sotto siegue: *Eum ajant, quod mihi non sit verisimile, hoc excogitare, ex Arabiâ proficiscentem in Templum Solis gestare Patrem, myrrâ obvolutum, & in eo Templo humare*; alla quale stravaganza mostra chiaramente di non prestar egli fede. Il dottissimo Spanhemio parimente giudica doverfi in ciò rassegnare tra' favoleggianti: *Qui aut veram, aut dubiam, vel possibilem saltèm, de Phœnice narrationem credidere.* La favola però ebbe il vanto di sumministrare anticamente il fondamento ad un concetto vero; qual era quello, che riferivasi a i Santi Martiri, la di cui risurrezione, ed eternità beata dinotavasi appunto con la Fenice: *Phœnices vulgò in Cœnotaphiis Martyrum depictos, tamquam resurrectionis symbolum, liquet ex actis S. Cæcilie.* Dalle riflessioni intanto spiegate, ben si scorge la convenienza, e proprietà, con la quale il Senato simboleggia con la Fenice la supposta Eternità gloriosa di Faustina.

Herodot. Lib. 2. in Euterpe.

Spanhem. Dissert. 3.

Idem ibidem.

V I I

E' Discordante la presente Medaglia dalla passata, perchè nell' Iscrizione del Diritto di questa non si legge l'appellazione d'Augusta. Avverto, che la Figura nel Rovescio, siccome nell' antecedente, posa il piede sinistro sopra una Base, o ciò per significare la fermezza, e stabilità della durazione interminata dell' Eternità medesima.

VIII

COnvien credere, che al Senato Romano premesse non poco l'eccitare negli altrui animi stima singolare all'Eternità di Faustina, mentre in molte, e diverse forme la volle impressa. Qui rappresentasi in una Figura stante, che tiene con la destra un Globo, e sopra di questo una Fenice, del qual simbolo ho ragionato bastantemente nelle Medaglie scorse: e con la sinistra alza una parte della sua Veste. Essendo quest'atto assai conforme a quello, che vedesi nelle Immagini della Speranza, pretese forse il detto Senato d'indicare con esso, che Faustina, supposta deificata, si fe' oggetto propizio delle comuni speranze.



12.270

119 a

115
TAVOLA
DUODECIMA.



I

FAUSTINA
MAGGIORE.



Eguita il pensiero fisso nell' Eternità di Faustina, e ci viene significata dalla Figura stante, la quale, con la destra, piega, come in circolo, il Velo, che le pende dal capo; e ciò per formare probabilmente un simbolo dell'

Eternità, che le viene attribuita. La Face, che tiene nella sinistra, mi fa credere, vogliasi dal Senato rappresentata la Donna Augusta sotto l'Immagine di Diana Lucifera.



Tomo VII.

P .

Col

I I

Justin. Lib. 63.

COl vanto della sua Eternità comparisce Faustina elevata sopra la Tensa, Carro proprio de' Numi, e tiene con la sinistra un' Asta, idonea ad indicare la Deità, vanamente però, acquistata. *Nam Et ab origine rerum pro Diis immortalibus Hastas coluere, ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hasta adduntur.* Da due Elefanti la detta Tensa vedesi condotta, e da essi con molta convenienza ci viene simboleggiata l'Eternità, a riguardo della loro diuturna vita. Siedono sopra de' medesimi due Figure, l'una delle quali ha nella destra mano quel ferro, con cui sono regolati.

I I I

ANche nella Medaglia corrente fa la sua nobile comparsa, nel secondo campo, Faustina sopra la Biga degli Elefanti, e mentre tiene con la destra le Spighe, mi do a credere vogliasi qui rappresentata sotto l'Immagine di Cerere; ha pure nella sinistra uno Scettro, sul qual poggia un' Uccello, ma non si può distinguer bene, se sia un'Aquila, o una Fenice. Tutto però serve a glorificare la creduta Eternità della Donna Augusta, benchè nell' Iscrizione non sia espressa.



I V

IL vivere è un bene di tanto pregio, che fa egli giustizia al suo gran merito, nel dimostrarsi amabile oggetto del cuore d'ognuno. Quando poi esima la sua sorte dal tempo, estendendola alla diuturnità dell'eterno, rendesi arbitro degli affetti in modo, che questi non ponno non arrendersi alli di lui gratissimi inviti, senza provarsi intieramente dementati. Quindi il Senato Romano, vago di conciliare le ammirazioni alla gloria di Faustina, la celebra dotata di sì alta fortuna, e vuole, benchè stoltamente, sia venerata qual Dea, i di cui giorni felici gareggiano coll' Eternità de' Celesti. Vedesi perciò elevata sopra una Biga tirata da due Elefanti; Le due Figure però, che siedono su gli Elefanti, compariscono in atteggiamento differente da quello rappresentasi nell'altra. Qui parimente Faustina onorasi, nell' Iscrizione del Diritto, col titolo d' Augusta, e si pubblica allo sguardo col decoro appunto, che per lei fu notato dall' eruditissimo Gotthelfistruvio. *Diva Faustina, vel Equorum, Leonum, vel Elephantum Biga vebitur, ad notandam ejus aternitatem, quam etiam inter virtutes divinas referebant, eamque per Elephantem, quod*

Burgard. Gotthelfist. in Biblioth. Num. cap. 3. sect. 4.

diu vivere censetur, vel per Solem, tamquam Sydus aeternum, vel per Phœnicem reviviscentem, vel per faminam stolatam, varioque modo ornatam representare solent.
 Tiene Faustina sopra il Carro con la sinistra un'Asta, segno di Deità, come più volte si è notato, e con la destra un ramo scello d'Alloro, per darli a vedere con pompa trionfale nella sua supposta gloria Celeste.

Un'

V

UN' altra Dea, nella parte opposta della Medaglia, impresta la sua Figura, ed il suo onore a Faustina eternata. Ella è Cibele, che siede maestosa sul Carro tirato da i soliti Leoni, e tiene con la sinistra lo Scettro, e con la destra il suo Timpano, che poggia sul ginocchio pur destro; ma avendo io ragionato di questa Dea, e di tutte le di lei proprietà in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

V I

PEr compimento glorioso di sognata Deità, ecco alzato a Faustina un magnifico Tempio, in cui vedesi ancora la Statua della medesima Cesarear Donna; e tutto accordasi alla relazione fattaci dall' Istoric, e da noi in altre spiegazioni ancora accennata, cioè, che dopo la sua morte, fu ella consecrata: *Delatis Circensibus, & Templo, & Statuis aureis, atque argenteis.*

Capitol. in Pio.

Oltre il presente, convien dire, che in altro Tempio parimente fosse venerata Faustina, e singolarmente in quello, ch'ebbe comune con Antonino suo Conforte Augusto: *Aliud ejusdem*, cioè d'Antonino, *cum uxore Faustina commune Templum adhuc cernimus in Foro nunc Boario.* Discorrendo poi questo eruditissimo Autore del Tempio proprio di Faustina, così parla: *Porro bujus Templi porticus ingentibus columnis fulta adhuc miraculo est, extantibus etiam extimorum Templi parietum reliquiis, atque Aedem S. Laurentio dicatam continentibus.* Dalla magnificenza intanto del Tempio, si può scorgere la grandiosità del pensiero, che impiegava il Senato Romano, nell'esaltare la Deità, e l'Eternità, benchè vanissima, di Faustina.

*Alex. Donat.
Lib. 3. de Urbe
Roma cap. 16.*

*Idem Lib. 2.
cap. 17.*

GALERIO

GALERIO ANTONINO.

IN una parte di questa rara, e preziosa Medaglia vediamo l'Immagine di Galerio Antonino, al quale parmi conveniente assegnare qui il primo campo: e nell'altra il Sembante della di lui Madre Faustina, intitolata nell' Iscrizione greca: ΘΕΑ ΦΑΥΣΤΕΪΝΑ. E intorno all' Effigie dello stesso Galerio leggesi: Μ. ΓΑΛΕΡΙΟC ΑΝΤΩΝΙΝΟC ΑΤΤΟΚΡΑΤΟΡΟC ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ, cioè: MARCUS GALERIUS ANTONINUS IMPERATORIS ANTONINI, e vi s'intende probabilmente FILIUS.

Di questo Principe *Obscura apud Auctores mentio*. Nè *Spanhem. Dissert. 8.* altro sappiamo de' Figliuoli d'Antonino Pio, fuorchè quello, che ci narra Giulio Capitolino, dicendo, che da esso generati furono *Filii mares duo, due Capitol. in Pio. feminae*. Lasciò però di vivere il detto Figlio nell'età sua infantile, e però la di lui Medaglia tanto più rendesi pregiabile, quanto più opportunamente supplisce al silenzio degl' Istorici.



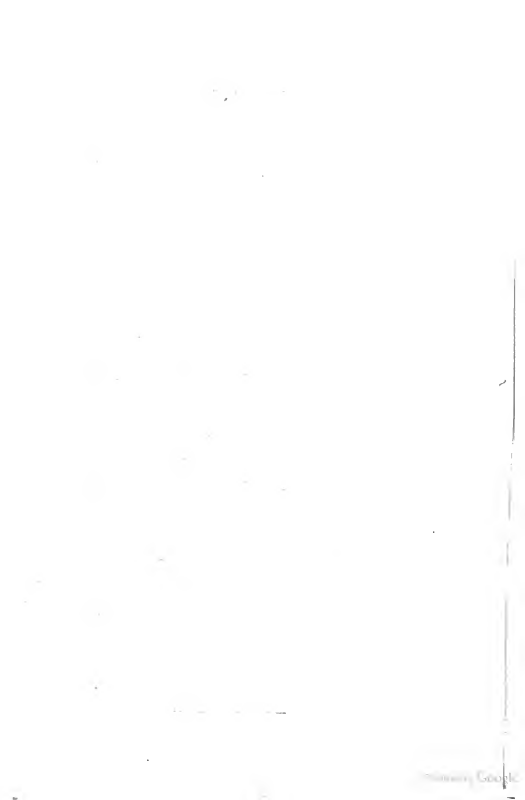
M. AURELIO.

UN nuovo Personaggio esce in Teatro, e fa nobile Scena, occupando con la sua Immagine il primo campo della Medaglia. Questi è M. Aurelio, che s'intitola nell' Iscrizione Figlio di Pio, poichè da esso come tale adottato, e con la Figlia sua Faustina accordatagli in Conforte, dichiarato Successore nell' Imperio. Il primo oggetto, che il Principe giovine ci dà a considerare, è la Pietà, simboleggiata nel Rovescio co' gli Strumenti pontificali, de' quali avend' io ragionato nella Medaglia duodecima della Tavola decimaterza nel Tomo terzo, a quella mi riporto.



1200

1200



TAVOLA

DECIMATERZA.



I

M. AURELIO.



'Differente dalla passata la presente Medaglia, a riguardo del Sembante d'Aurelio, che nel Diritto in diversa positura dall' altro è collocato.

I I

LA fresca età di M. Aurelio viene felicitata dalla Gioventù, rispettata anch' essa come Dea in Roma. Giacchè però ho discorso bastantemente di questa nella Medaglia decimaterza, della Tavola pure decimaterza, nel Tomo terzo, a quella mi rimetto. Qui tuttavia mi conviene avvertire, che sotto al collo del Principe, e come in petto vedesi impressa una Testa, la quale, a mio credere, rappresenta il Teschio di Medusa, o Gorgone, se tale dire la vogliamo, che in vece di capigli, ornato, o per parlar meglio, renduto mostruoso da alcuni Serpenti, imprimeva un' orrore così terribile nell' occhio de' riguardanti, che al sol

Tomo VII.

Q

vederlo

vederlo tramutavansi in sasso. Di questo spaventoso Capo volle munito Pallade il suo Scudo, e ciò fu accennato dal Principe de' Poeti Latini, dove cantò:

*Virgil. Lib. 8.
Æneid.*

*Ægidaque borrificam turbata Palladis arma
Certatim squammis serpentum, auroque polibat,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Diva
Gorgona defecto vertentem lumina collo.*

Eda un tal dire si conosce, che non solamente nello Scudo, ma nel suo petto ancora faceva Pallade formidabile pompa del Teschio medesimo. Il motivo poi, per cui sta qui impresso in petto ad Aurelio, può esser fondato sul pregio del lui sapere, ed affezione maravigliosa alle Lettere, colla quale meritava di avere distinta relazione coll' istessa Pallade:

*Jo: Zonar.
Tom. 2. Annal.*

Erat enim Marcus disciplinis ita deditus, ut etiam Imperatorem factum scholas frequentare non puderet. Con ragione adunque, per marchio di nobile gloria, prende Aurelio da Pallade la sua divisa.

III

FU sempre giusta ragione di un Figlio l'essere investito de' raggi di quella gloria, che rende illustre il nome del Padre; e siccome dalla sua condizione impara facilmente l'uniformità degli affetti con esso, così per convenienza si fa parte del merito delle di lui azioni, ed ha particolar interesse nel lucro degli onori acquistati. Di questo vantaggio appunto partecipò M. Aurelio, onde il Senato gli conciliò gli applausi, con riflesso a i crediti speciosi di Antonino Pio suo dichiarato Padre, ch'era allora ancor vivo; e poichè alla Fama del Regnante Monarca consegnavasi ne' Metalli, tra le altre imprese, la Vittoria Britannica, pel mezzo de' suoi Legati guadagnata, penso, che qui si voglia comunicare l'onore ad Aurelio, parimente ammesso già per Figlio dal medesimo Augusto. Quindi a suo favore

vore vedesi nel secondo campo una Figura stante, la quale tiene con la destra un ramo d'Alloro, con la sinistra un'Asta, ed ha appresso un Trofeo.

Dimostravasi realmente ben degno questo Principe, che conferiti gli venissero gli encomj accordati al di lui Padre, mentre in fatti era tale, *Quem mirari* Entrop. Lib. 8, Hist. Rom. *facilius quis, quàm laudare possit.* E benchè fornito d'ammirabili doti, seppe egli sempre contenersi tra modestissimi sentimenti, nè permise giammai, che le sue rare virtù fossero contaminate da fasto alcuno di superbia; che anzi *Ad nullam insolentiam elatus* Idem, *est Imperii fastigio;* e con ciò si fe' oggetto intieramente amabile della pubblica affezione.

I V

LA Virtù, ma Virtù eroica ci viene proposta ad onore d'Aurelio nel campo contrario della Medaglia. Rappresentasi in una Figura, con la testa galeata, che tiene con la destra un'Asta armata, e sul braccio sinistro il Parazonio, e calca col piè pur sinistro una Celata. Con tali aggiunti può anche alludersi alla Virtù militare, di cui Cesare provossi ancora a suo tempo singolarmente dotato.

Certo è, ch'egli tenevasi molto attento a coltivare in ogni sua azione la Virtù nel modo, che gli era permesso, cercando la di lei luce nella notte del Gentilesimo; e siane in pruova, che *Ea prudentia, Et gravitate imperavit, ut militibus, neque ullo verbo adlaretur, neque metu eorum quicquam faceret. Cum à bellis otium erat, jus dicebat; Adeo laboriosus, idque in tenui valetudine, ut noctu etiam pro tribunali sederet, atque ob iter nihil neque diceret, neque scriberet, neque faceret, neque enim decere putabat, ut Imperator vel minimum perfunctoria operà administraret.* Zonar. Tom. 2. Annal. Con costumi cotanto plausibili compensò egli largamente al Trono Romano

Tomo VII.

Q 2

quella

quella gloria, che gli fe' verdeggiare il Cefarco Al-
loro.

V

PAllade, con la mano destra ad un'Asta, e la sinistra ad uno Scudo, che poggia in terra, accreditata il talento d'Aurelio, alla cultura delle Lettere sempre applicato. Questo suo genio tutto studioso servivagli ancora di scorta maestra per tenersi cautamente in retto sentiero, ed alieno da qualunque azione indegna, ciò, ch'egli osservò in modo, che Sileno, tra i Cefari di Giuliano Augusto, benchè con lingua mordace francamente gli altri ferisse, al comparire d'Aurelio, la sua Satira smarrì la voce, e non ebbe che opporgli, onde pieno di stupore, *Frontem contraxit, neque enim illudere, aut disertiis impetere ullam in partem poterat.*

In Cefar. Julian.

Ancorchè Pallade confondasi con Minerva, i Mitologi talvolta la vogliono distinta: *Ajunt enim natam Minervam, apud Tritonem, cui Filia Pallas erat, educari cepisse. Utrasque autem fuisse rei bellica studiosas, Et in contentionem aliquando devenisse.* E' però probabile, che tal opinione sorgesse nella mente degli Antichi dalla pluralità delle Minerve, ch'essi idearono, onde M. Tullio ne annoverò sino a cinque. Ciò non ostante viene considerata Pallade, e Minerva come una Dea sola, e tra gli altri molti, Erodoto singolarmente dichiarasi di questo parere.

Apollod. Lib. 3. Bibliotb.

Cic. de Nat. Deor. 3.

Herodot. in Delphom.

V I

IL bello della Virtù si dà a vedere con sì chiaro sembiante, che non può non essere ravvisato, se non da chi dimostrasi cieco ancora nell'intelletto. Con tal costanza balena poi il suo lume, che non può in ombra alcuna nascondersi, superiore

riore in questo al Sole, che sempre folgorante in uno splendido meriggio non soggiace giammai all' Occaso. Quindi rendesi manifesto l'onore d'Aurelio, mentre nella presente Medaglia gli viene appropriata la gloria della Virtù. E' ideata questa in una Figura, c'ha la testa galeata, tiene con la sinistra un' Asta armata, e con la destra il Parazonio, calcando col pie' pur destro una Celata.

Questi aggiunti mi fanno credere, che qui ci venga indicata la Virtù militare d'Aurelio, di cui egli, a suo tempo, provossi così ben munito, che entrato in campo di guerra, non sapeva uscirne, se non segnava con le sue palme il termine alle bellicose intraprese; onde parlando Zonara del suo magnanimo spirito, e delle Terre de' Barbari da esso invase, ebbe a dire: *Si vixisset diutius, loca illa omnia subegisset.* Dissi di sopra, a suo tempo, perchè leggendosi notato nell' Iscrizione del Rovescio l'anno sesto del Tribunizio Potere, viveva tuttavia allora Antonino Pio, e però Aurelio non avea per anche rimarcata con quelle guerriere azioni, con le quali dopo segnalò la sua Virtù militare.

*Zonar. Tom. 2.
ubi de M. Aurel.*

V I I

IL pensiero del Senato nel formare la corrente Medaglia, è di celebrare il valor marziale del Principe, coll' Immagine di Roma galeata sedente, che tiene la mano sinistra ad uno Scudo, e la destra ad un' Asta; quando però al medesimo fine non si voglia qui intendere Pallade impressa.



VIII

LE due Figure togate, che si danno la destra nel secondo campo della Medaglia, ci rappresentano M. Aurelio, e L. Vero, i quali denominaronsi Fratelli, ed insieme imperarono. In tal atto si danno a vedere, per dinotare la concordia, che tra essi regnava nella comune Signoria; e così appunto significavasi la medesima Concordia, come parimente avverte l'ingegnoso Alciato, dicendo:

Alciat. in Emblem. 39.

*In bellum civile duces cum Roma pararet,
Viribus, Et caderet Martia terra suis,
Mos fuit in partes turmis coeuntibus easdem
Coniunctas dextras mutua dona dari.
Fœderis hæc species id habet Concordia signum,
Ut quos jungit amor, jungat Et ipsa manus.*

Jul. Capitol. in M. Aurel.

E' vero, che questi Principi, *Adepti Imperium ita civiliter se ambo gesserunt, ut lenitatem Pii nemo desideraret, cum eos Marullus sui temporis mimographus cavillando impudenter perstringeret.* Ciò non ostante, erano così discordanti i costumi di Vero da quelli d'Aurelio, che se questi non avesse saputo con la sua gran prudenza dissimularli, non si sarebbe certamente mantenuta la Concordia qui commendata. Anzi arrivò a tal segno la sconcertata passione di L. Vero, che Marco Socero suo insidias parasse dicitur. Lo chiama Suocero l'Istorico, perchè Aurelio gli avea data in Isposa Lucilla sua Figlia.

Xipbil. in Epit. Dion.



12.270

126a

T A V O L A

DECIMAQUARTA.



I

M. AURELIO.



Isforda la corrente dalla passata Medaglia; perchè qui rappresentafi il Monarca col capo adorno del Cesareo Aloro, e dicefi nell' Iscrizione del Diritto: AVGVSTVS PII FILIVS, dove nell'altra appellafi, AVGVSTVS PON-

TIFEX MAXIMVS. Rilevasi pure qualche differenza nelle Iscrizioni de' Rovesci: leggendofi in quella la nota dell'anno decimoquinto del Tribunizio Potere, ed in questa l'anno decimosesto; oltre la parola, CONCORDIA, qui intieramente impressa, dove nell' antecedente vedesi abbreviata.

I I

DOpo la Concordia di M. Aurelio, e di L. Vero celebrata, si dà a vedere, nel secondo campo della corrente Medaglia, la Salute de' medesimi due Augusti, dicendo l' Iscrizione: SALVTI AVGVSTOR., cioè AUGUSTORUM, ed è segnato l'anno decimosettimo della Tribunizia Podestà d'Aurelio.

La

La Figura intanto dell'istessa Salute dimostrasì con lo Scettro sul braccio sinistro, appartenendo a Monarchi; e con la mano destra porge in una tazza il cibo ad un Serpente, che alzasi sopra l'Altare; tipo solito della Salute, del quale abbiamo noi in altre Medaglie più volte ragionato.

Avea bisogno realmente Aurelio dell'assistenza favorevole della Salute, venerata pur essa da' Romani qual Dea, benchè sognata; perocchè era egli di costituzione assai debole, e non poco pregiudicio avea recato alla propria salute, con la soverchia applicazione allo studio, fin ne' primi anni del suo vivere, quando *Tantum operis, Et laboris studiis impendit, ut corpus afficeret, atque in hoc sola pueritia ejus reprebenderetur.*

*Jul Capitol. ubi
de M. Aurel.*

Ebbe la Salute in Roma il suo Tempio, *Quod erat prope muros Urbis*; e però la Porta Collina fu nominata Salutare: *Quod esset ad Aedem Salutis*; e allo spirare del mese di Marzo le si offerivano particolari, e distinti li Sacrificj.

*Alex. Donat.
Lib. 3. cap. 15.
Festus.*

I I I

COrrea l'anno decimottavo del Tribunizio Potere d'Aurelio, ed è segnato appunto nella Medaglia, quando egli fu acclamato ARMIENIACVS, come leggesi nell'Iscrizione del primo campo. Il vantaggio militare, e glorioso, riportato nell'Armenia dall'armi del Principe, mediante il valore di Stazio Prisco, fonda il merito allo specioso titolo, e sumministra l'argomento di ciò, che sta impresso nel Rovescio. Comparisce in questo la Figura alata di una Vittoria, che con ambe le mani tiene un Trofeo, e giace a i di lei piedi un Cattivo, in cui rappresentasi l'istessa Armenia sottomessa.

*Capitol. ubi
supra.*

Dividesi l'Armenia in Maggiore, e Minore, e vede correre nel suo seno *Celeberrimos totius Europae Fluvios,*
quorum

quorum Phasis, & Lycus in Euxinum Mare: Cyrus, & Araxes in Caspium: Tigris, & Euphrates in Rubrum, seu Persicum. Ricca poi dimostrasì di varie Città; onde *Celebrantur in minore, Casarea, Aza, Nicopolis; in majore, Arsamote, Carcatbiocerta: in excelsis autem Tigranocerta: ac in campis juxta Araxem Artaxata;* e questa fu quella, di cui singolarmente fe' l'importante conquista l'accennato Stazio Prisco.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Plin. Lib. 6. cap. 9.

I V

Gloriosissimo è l'Elogio, che il Senato qui accorda a M. Aurelio, acclamandolo nella seconda Iscrizione, Restitutore dell'Italia. Questa però piegasi genuflessa innanzi al Monarca, e per indicazione delle molte, ed inclite Città, dalle quali è nobilitata, fregiasi il capo di Corona Turrita, e porgendo umilmente la destra a Cesare, tiene con la sinistra un Globo, con cui dimostrasì Padrona del Mondo; e tale realmente poteva ella chiamarsi, senza nota di soverchia jattanza, mentre al proprio di lei onore fu spettante quello, che Dionisio scrisse di Roma, cioè, che *Sola in omni hominum memoriâ, Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit;* vanto, del quale niun'altra Monarchia potè giammai farsi merito.

Dionys. Halicarn. Lib. 5. Antiq. Rom.

Vantaggio rimarcabile dell'Italia fu la vigilante attenzione, che Aurelio ebbe sempre per l'incremento delle di lei glorie, e si mantenne incessantemente in sì benefico sentimento fin ch'egli visse; spiccando, come dote singolare del suo spirito, la costanza immutabile nella pratica del retto costume: e la nota distintamente l'Istorico, con dire: *Cum octo, & quinquaginta annos, mensesque decem, ac dies viginti vixerit, in iisque cum Antonino Patre diu fuerit cum Imperio, ipseque decem annos, & dies undecim regnaverit, tamen æquabilis in omni vitâ, nec ulla unquam in re immu-*

Xiphilin. in Epit. Dion.

tatus fuit. Oltre di ciò, acquistò il Principe benemerenzia particolare con l'Italia, e fu allora che questa, travagliata dalla fame, non sapeva dove volgersi, per trovare sovvenimento alla penuria, che l'affliggeva, ma ebbe pronta, nella calamitosa urgenza, l'amorevolezza del Monarca, il quale *Italicis Civitatibus famis tempore, frumentum ex urbe donavit, omnique frumentaria rei consuluit.* Raffermafi parimente in Aurelio il merito d'essere celebrato Restitutore dell'Italia, coll'istituzione delle molte Leggi, ad utile della medesima stabilite, e dall'Istorico da me qui citato, distintamente spiegate.

*Jul. Capitol. in
M. Antonin.*

V

L'Imperadore a Cavallo, con l'Asta nella mano destra, preceduto da una Figura armata, e da tre altre suffeguito, dinota la partenza, ch'egli fece, per un'impresa militare, com'espressa vedesi pure sotto al secondo campo della Medaglia, dove leggesi: *PROFECTIO AVGVSTI.* Giulio Capitolino ci dà chiara contezza del motivo di tal partenza, e così scrive: *Profecti sunt paludati ambo Imperatores Partbis, Et Marcomanis cuncta turbantibus; aliis etiam gentibus, quæ pulsæ à superioribus Barbaris fugerant, nisi reciperentur, bellum inferentibus, nec parùm profuit ista Profectio, cùm Aquile jam usque venissent; nam plerique Reges, Et cum populis suis se retraxerunt, Et tumultus auctores interemerunt.*

Idem, ubi supra.

Benchè intanto facciasi qui menzione solamente di M. Aurelio, avvifa però l'Istorico, che nella partenza sua fu accompagnato da L. Vero; onde nelle Medaglie spettanti a questo Principe ritrovasi un Rovescio uniforme appunto al presente.

V I

LO scioglimento de' primi Voti Decennali è celebrato nella corrente Medaglia; ma avendo io ragionato di questi Voti in altre Medaglie, a quelle mi riporto. La pretesa sacra azione è notata sotto l'anno della Tribunizia Podestà vigesimoquinto, nell' Iscrizione della prima faccia espresso.

V I I

Siccome nell' antecedente Medaglia è accennato l' adempimento de' Voti Decennali, così in questa si rappresenta l'atto della solenne superstizione. Vedesi la Persona del Monarca nel secondo campo, che versa la Patera sopra l'Altare, appresso al quale sta impressa la Vittima al Sacrificio destinata; e l' Iscrizione testimonia la religiosa cerimonia, dicendo: VOTA SOLVTA DECENNALIA.

Non è credibile, quanta fosse l'attenzione, ed il zelo de' Romani, nell' osservanza delle promesse, e Voti fatti a i loro Dei, verso de' quali professavano un rispetto così officioso, che M. Tullio giudicò potessero, come nell' altre loro grandezze, vantare non solo la pietà, ma la superiorità sopra qualunque Nazione: *Eum*, parla del Popolo Romano, *eum, uti ceteris rebus fortasse parem, ita Religione, cultuque Deorum, omnibus gentibus longè extitisse superiorem*; e se un tal sentimento era comune, tanto più era fisso nell' animo d'Aurelio, il quale dimostrarli sempre così ricco di Virtù, benchè non tutte sincere, *Ut exemplum desit.*

Cic. ubi de Re spons. Aruspis.

Jo: Bap. Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.

V I I I

Nella parte contraria dimostrasì il Monarca intento a fare una solenne Concione a' suoi Soldati, animandoli probabilmente a combattere con coraggio sempre invitto contro i Germani, ed a coronare, con l'ultima depressione di questi, le già incamminate vittorie.

Mancò di vivere L. Vero, Collega Augusto d'Aurelio, nell'anno vigesimoquarto del Tribunizio Potere di questo Principe; e però leggendosi notato nel primo campo della Medaglia l'anno vigesimoquinto, non potiamo intendere, ch'egli sul Palco, nel quale fa la parlata, sia accompagnato dal detto L. Vero, ma dobbiamo riconoscere più tosto nelle due Figure, che tiene appresso, qualche altro Personaggio primario del suo Esercito.

Non posso dissimulare una particolare riflessione, che parmi possa farsi sopra la presente Concione di Cesare, e mi viene insinuata da i due Istoric Capitolino, e Dione; scrive il primo, che *Cassius post mortem Veri à Marco descivit*; ed era in fatti morto, quando correva, come di sopra accennai, l'anno vigesimoquinto, qui segnato, dalla Tribunizia Possanza d'Aurelio: Il secondo ci riferisce, che *Marcus, cognita Cassi rebellion, ubi milites perlato rumore, vehementer commoveri ceperunt, ac multa colloqui, eos convocari jubet, atque apud ipsos pauca in hanc sententiam exponit*; e di poi siegue ad esporre la parlata, che nel rimarcabile evento fece il Monarca all' Esercito. Non è adunque improbabile, che questa ci venga rammemorata nella proposta Medaglia.

*Jul. Capitol. in
M. Antonino.*

*Xiphil. in
Epit. Dionis,
ubi de M.*

1.1 27.7

1320

TAVOLA

DECIMAQUINTA.



I

M. AURELIO.



Bbiamo veduto nella Medaglia quarta dell' antecedente Tavola, un Rovescio simile al presente; se non che, dove in quella è notato l'anno ventessimoterzo del Tribunizio Potere, in questa leggesi il ventesimoasettimo. Di più qui il

Monarca, che porge la mano alla Figura genuflessa, ha la testa adorna dell' Augusto Alloro, e tiene sul braccio sinistro il Parazonio, mentre nell' altra ha lo Scettro, nè si dà a vedere col capo laureato.

I I

LO splendore della Virtù de' Cesari non tramontava già col termine dato a quelle azioni, che ne' Campi di guerra intraprendevano. Anzi allora propagava più vigoroso il raggio, con cui formando oggetto glorioso a gli altrui sguardi, esigeva come proprietà delle ammirazioni gli applausi. Ed affine che questi non fossero passeggeri, ma eterni, immortalavansi ne' metalli, per informare i Posterì del merito de' Monarchi nel rilevarli. Con tal intenzione

tenzione fu impressa la presente Medaglia, nella quale si celebra il valore, e l'onore militare del Principe, a riguardo de' vantaggi riportati dalle sue armi sopra i Germani. Vedesi perciò eretto nel secondo campo uno specioso Trofeo, appresso il quale sta la Figura di un Cattivo, e nell'altra parte siede una Figura in atto d'afflitta, sopra gli Scudi, che dalla forma loro si ravvisano essere de' Germani, e nell' Iscrizione Cesare viene acclamato appunto Germanico.

La gloria d'Aurelio nella mentovata impresa, rinforzò le sue ragioni anche per questo, che gli fu necessaria una spesa immensa, per ridurla al fine bramato; e però ritrovandosi l'Erario Augusto esauisto, non volle già il benigno Monarca accumulare denari a costo de' gravami imposti a i suoi Sudditi, ma deliberò anzi di soccomber' egli al dispendio; e però *Instrumenta regii cultus facta in Foro Divi Trajani sectione, distraxit, vasa aurea, pocula crystallina, uxoriam, ac suam sericam, ac auream vestem, multa ornamenta gemmarum, ac per duos continuos menses venditio habita est, multumque auri redactum. Post victoriam tamen emptoribus pretia restituit, qui reddere comparata voluerunt, molestus nulli fuit, qui maluit, semel empti retinere.* Quanta poi fosse, oltre l'applauso, la benevolenza, che Aurelio, con maniere cotanto obbliganti, acquistossi, è facile ad ognuno il giudicarlo.

*Eutrop. Lib. 8.
Hist. Rom.*

I I I

FA pompa di un nobile Tempio il secondo campo della Medaglia. Quattro Termini servono di Colonne, e nel mezzo del religioso Edificio, vedesi il Simolacro di Mercurio, il quale col suo Pileo alato tiene nella destra il Caduceo. Sopra l'Architrave del medesimo Tempio compariscono quattro Figure; e l'una è di un Gallo, l'altra di una Pecora,

cora, la terza di un Caduceo, e la quarta di una Borsa, cose tutte appartenenti allo stesso Mercurio; e di sotto leggesi: RELIGIO AVGVSTI.

○ il sentimento della distinta divozione professata da Aurelio a questo Nume, a riguardo d'esser egli delle Lettere Protettore: o qualche insigne ristauramento fatto dal Monarca al di lui Tempio, sumministrò l'argomento al Senato per imprimere il supposto Sacrario. Quando poi si giudichi, che con questo si voglia indicata la Religione coltivata con molto zelo dal Principe, conviene addurre qualche particolar ragione, per cui trascelto venga Mercurio a dimostrarla. Avverto adunque, che questo sognato Dio, nell'opinione de' Mitologi, si fe' con la Religione merito singolare; poichè tra l'altre invenzioni, che furono parti ingegnosi del di lui intelletto, *Litteras invenit, Deorum cultus, & Sacrificia ordinavit*; onde da' suoi ammaestramenti imparò la superstizione que' riti, co' quali dovevano essere venerati que' Numi; e in questa notizia, allo scrivere di Sesto Empirico, consiste principalmente il carattere della Religione: *Est Religio, seu Pietas scientia cultus Deorum*. Aggiungo, che Mercurio fu dagli Antichi riputato Genio della Pietà, proprietà manifesta della Religione, e rilevò egli il gran concetto, mediante la cura, che prendevassi di condurre l'Anime buone a gli Elisi; e perciò appunto l'appellarono *Animarum deductorem*; e come tale ancora venne celebrato dal Lirico Latino, dove cantò di esso:

*Tu pius laetis reponis animas
Sedibus, virgaque levem coërces
Aurea turbam, Superis Deorum
Gratus, & imis.*

Diodor. Sicul.
lib. 1. Biblioth. Histor.

Sextus Empiricus
lib. 10. adversus Mathematicos.

Idem.

Horat. lib. 1.
Carm. Ode 10.

Di questo suo officio di Pietà ci dice parimente ragguaglio Pausania con dire, che *Mercurius à Jove mandata praefert, idemque animas eorum, qui è vità excefferunt, ad Inferos deducit.*

Pausan. in
Arcad. lib. 2.

Ora

Ora m'inoltro a considerare le Figure, che spiccano su l'Architrave del Tempio, e spiegare, come le medesime sieno spettanti a Mercurio. Perciò noto primieramente il Gallo; questi, come simbolo di vigilanza attribuivasi a Mercurio: *Huic Deo Gallum attribuire, quod litterati, & negotiatores*, a i quali era giudicato Nume favorevole, *vigilare habent necesse, nec totam somno fas est consumere noctem*. Quindi veniamo ancora in cognizione del motivo, per cui la Borsa si vuole a Mercurio appropriata; poichè essendo *Mercurius à mercibus dictus*, sua incombenza era l'assistere a' negozj mercantili, e regolare i loro guadagni, come *Eloquentiae, & lucri præsēs*; nè riputavasi direttore solamente di essi, ma fu creduto eziandio inventore: *Is etiam*, parla di Mercurio, *mensuras, & pondera, & negotiationis lucra, occultamque aliorum res invertendi fraudem princeps commentus fuit*.

Oltre'l Gallo, e la Borsa, vedesi ancor la Pecora, la quale a Mercurio parimente conviene. E' vero, che in diverse Immagini antiche si dà egli a vedere coll' Ariete; tuttavia a lui pure la Pecora spetta, mentre fu stimato, al dire dell'eruditissimo Giraldo, *Ovium Custos, & servator Mercurius, quod Deorum greges custodire, & augere credatur*; ciò, che apprese probabilmente da Pausania, che dichiarò propria di lui questa incombenza: *Unus præ ceteris Mercurius greges tueri, & augere existimatur*, citando pure Omero, il quale accordasi ad una tal' opinione. Non parlo del Caduceo, che pur si vede nell' Architrave del Tempio, giacchè è assai noto, esser questo appartenente a Mercurio, come inventore del bel simbolo dinotante la Pace: *Mercurii inventioni attribunt Caduceatorum Fœdaliū legationes in bellis pacificationes, item & fœderum libamenta, bonumque insigne Caduceum, quod, verba ad hostem facturi præferunt, eoque tñti accedunt, & recedunt*. Son io parimente nel debito di notare qualche riflessione sopra le Colonne del Tempio

Gyrald. Syn-
tag. 9. Hiflor.
Deor.

Festus.

Philoftrat.
Lib. 5. cap. 5.

Diodor. Sicu-
lus Lib. 5. Bi-
blioth. Hiflor.

Gyrald. ubi
supra.

Pausan. in
Corinth. Lib. 2.

Diodor. ubi
supra.

pio mentovato, mentre, non senza mistero, compariscono formate a foggia di Termini. A tal fine considero, che Mercurio, tra l'altre sue appellazioni, fu nominato ancora HERMES, e con questo nome appunto distinguevanfi i Termini collocati sopra le pubbliche Strade, ed erano formati con una base quadrata, sopra la quale spiccava la testa di Mercurio, che per ciò rilevò pure il titolo di Terminale; onde lo stimarono gli Antichi *Viarum, atque itinerum Ducem*; ed ancorchè le Colonne qui non abbiano la detta figura, tuttavia mostrano la sombianza di Termini, e in conseguenza molto convenienti al medesimo Mercurio.

Gyrald. ubi
supra.

Mi rimane adesso l'accennare qualche pruova della devozione particolare professata da M. Aurelio a questo supposto Dio, e che potè somministrare, tra gli altri motivi, argomento distinto di glorificare l'Immagine del Monarca col di lui Tempio seco impresso. Per discorrerne però non mi servo già del ricorso, che si disse essersi fatto a Mercurio, per ottenere il refrigerio dell'acqua, di cui penuriava il suo Esercito, nel tempo, che stava a fronte de' Quadi, ed altri Barbari suoi nemici, poichè l'Epitoma-rio di Dione così mi avvisa: *Hac quidem à Dione dicuntur, sed is mihi mentiri videtur, volens, an invitus nescio, Xiphil. in Epit. Dion. ubi de M. volentem magis arbitror, cum non ignoret legionem militum, quæ Fulminatrix appellatur proprio nomine, ejus enim mentionem facit in recensione cætarum ex nulla aliâ causâ, neque enim alia circumfertur, quàm ex ea, quæ in isto bello accidit, id nomen accepisse*, mentre in fatti la pioggia, che cadde a sollievo de' Romani, e i fulmini, che piombarono su le teste de' Barbari, non furono già frutto de' voti esibiti a Mercurio, ma realmente delle preghiere prestate da' Soldati Cristiani al vero Dio. Mi prevalerò bensì del concetto, in cui era Mercurio di favorire con patrocínio singolare le Lettere, delle quali amatissimo era il Principe;

Tomo VII.

S

c tan-

e tanto più, che lo stesso Nume non riputavasi solamente benefico a i Letterati, ma di più era creduto dispensatore autorevole delle Scienze. Ecco, come di doni cotanto ragguardevoli da Mercurio distribuiti, ci fa testimonianza Filostrato, dove scrive, che Esopo essendo Pastore, e pascolando la sua greggia appressò al Tempio di Mercurio, *Erat sapientie studiosus, Et frequenter pro illa adipiscendâ Mercurio vota faciebat. Erant verò eodem tempore, Et alii complures, qui illud à Mercurio petebant. Omnes itaque Templum ingressi, varia munera Deo tulerunt; is quidem aurum, ille autem argentum, alius eburneum Caduceum, alius ejusmodi quid præclarum. Æsopus autem, cui nec talium rerum suppetebat facultas, quod eorum, quæ habebat, parvus erat servator, tantum lactis Mercurio libavit, quantum ab emunctâ ovis potuisset exprimere, tantum etiam favi in ara ferebat, quantum manu comprehendere potuisset; e per conciliare qualche vaghezza alla sua offerta, adornolla di rose, di violette, e d'alcune bacche di mirto. Venne intanto il giorno determinato a fare la distribuzione delle Scienze; e allora Mercurio, Pro magnitudine sumptuum cuique sapientiam particbatur. E Tu, inquit, quoniam in Templo multa obtulisti, Philosophiam habeto: Tu autem orator evadito, qui secundas in donando partes obtinuisti: Tu verò Astronomiæ sapientiam habeto: Tu autem muscus esto: tibi heroici carminis: tibi iambici sit facultas.* Nell'atto però della solenne distribuzione, Mercurio erasi scordato del misero Esopo, di cui finalmente rammentandosi, *Fingendi fabulas dedit facultatem, quæ sola in Sapientiæ domo relicta fuerat.* Supposta adunque l'alta autorità, e padronanza di Mercurio sopra le Scienze, poteva lo studioso Monarca Aurelio, non alieno dalle favole spettanti a i Dei, tener consacrato il suo divoto affetto ad un tal Nume, dal quale, come da prima fonte, benchè sognata, proveniva il sapere; onde convenivagli, oltre l'altro motivo da me di sopra addot-

*Philosf. Lib. 5.
de Vitâ Apol-
lon. cap. 5.*

addotto, anche per questa affezione, l'accompagnare col di lui Tempio la sua Augusta Immagine, come ci dimostra la Medaglia.

I V

SOn di parere, che il Congiario, qui nel secondo campo rappresentato, sia quello, che il Monarca dispensò per festeggiare con pubblica beneficenza, ed allegria lo spozalizio di Commodo suo Figliuolo con Crispina Figlia di Bruzio Presente; Prendo lume in ciò dire dall' Istórico, il quale così mi avvisa: *Filio suo Brutii Præsentis filiam junxit, quare etiam Congiarium populo dedit.* Jul. Capitol. in M. Mi confermo nell' opinione con riflettere, che questa augusta Liberalità vedesi segnata sotto l'anno trigesimoprimo del Tribunizio Potere d'Aurelio, notato nell' Iscrizione del Diritto; e fu appunto l'anno, in cui celebraronsi le dette nozze. Quindi veniamo in cognizione delle due Figure sedenti sopra il Palco, nelle quali potiamo ravvisare lo stesso Aurelio, e Commodo di lui Figlio. L'altra poi, che con la destra tiene la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, forma l'Immagine della Liberalità medesima; siccome quella, che, appresso a i gradi del Palco, sta in atto di ricevere il Cesareo regalo, significa la gente beneficata dalla generosità del Principe.

V

UN'ammasso d'arnesi militari impresso nel Rovescio, ci notifica la gloria acquistata dal Monarca, con le vittorie riportate sopra i Germani, ciò, che pur manifestamente viene dichiarato dall' Iscrizione, che di sotto leggesi: DE GERMANIS.

Tomo VII.

S 2

Una

V I

UNa congerie parimente d'attrezzo guerriero, differente però alquanto dall'antecedente, ci dinota i vantaggi guadagnati da Cesare sopra i Sarmati, del che siamo accertati dall'impres-
sa dichiarazione, DE SARMATIS.

V I I

DOpo l'abbattimento rammemorato de' Nemici del Monarca Romano, vediamo qui celebrata la cagione, e lo spirito, dirò così, autore di que' gloriosi effetti; ed è la Virtù eroica di M. Aurelio. Comparisce questa sedente, colla testa galeata, e la mano destra ad un'Asta, ferma con la punta in terra, e tiene con la sinistra il Parazonio; aggiunti tutti indicanti il magnanimo valore di Cesare. Avendo tuttavia ragionato di tal Figura in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

V I I I

Conformasi la presente Medaglia alla passata; ma rendesi in qualche forma diversa dall'altra; poichè, dove nell'Iscrizione del Diritto di quella leggesi l'anno trigesimoterzo del Tribu-
nizio Potere d'Aurelio, in questa è notato il trigesimoquarto.



TAVOLA

12,270

140a

TAVOLA

DECIMASESTA.



I

M. AURELIO.



Costumi, prescindendo dal grande inganno della sua religione, incolpabili di M. Aurelio, furono a gli affetti, ed alla stima de' Romani un' incanto di tanta forza, che, siccome vivo rispettaronlo qual dono de' Numi, così de-

funto facilmente, e di buon grado lo venerarono elevato tra i Dei. Peripezia certamente potè dirsi d'amore il sentimento in tutti eccitato dalla di lui morte; poichè, dove questa coll' ombra sua funebre cagionar dovea un' oscurissima notte di duolo nel pubblico compianto, divenne anzi argomento d' inusitata letizia, mentre ognuno lo suppose, non più imperante tra' mortali, ma bensì regnante su le Sfere tra i Celesti. E che sia vero: *Tantus illius amor eo die regii funeris claruit, ut nemo illum plangendum censuerit, certis omnibus, quod à Diis commodatus, ad Deos redisset.* Non può adunque riuscire di maraviglia alcuna il vederlo qui col simbolo dell' Aquila

*Jul. Capitol.
in M.*

Idem ibidem.

Aquila consecrato, e col titolo di Divo nell' Iscrizione della sua Immagine applaudito. Concorsero pienamente i Voti del Senato, e del Popolo nel dichiararlo meritevole di tanto onore, accordatogli sollecitamente in forma solenne, ed anche straordinaria, attestando l' Istoricò, che *Priusquam funus conderetur, ut plerique dicunt, quod nunquam antea factum fuerat, neque postea, Senatus, Populusque non divis locis, sed in una sede propitium Deum dixit*; e poco dopo soggiunge: *Et parùm sanè fuit, quòd illi bonores divinos omnis atas, omnis sexus, omnis conditio, ac dignitas dedit, nisi quòd etiam sacrilegus judicatus est, qui ejus Imaginem in sua Domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit.* Quindi nelle Case private, le Persone riputarono proprio interesse l' assegnargli posto tra i Dei penati; e dalla pubblica venerazione gli fu alzato Tempio, e destinati Sacerdoti.

I I

PEr la spiegazione della corrente Medaglia mi riporto alla decimaquarta della Tavola duodecima del Tomo terzo.

I I I

COn la maestosa struttura di una speciosissima Pira, qui si celebra la Consecrazione, e Dedicazione, benchè vana, del Monarca. Sopra la sommità della medesima vedesi la Quadriga, per indicare la di lui salita al Seggio de' Numi, a maniera di trionfante.

Nel

I V

NEl primo campo della Medaglia vediamo il Sembiente Augusto di M. Aurelio, e nel secondo appoggia le di lui glorie Bacco. Compare questi insieme con Ariadna, sopra il suo Carro tirato dalle Pantere, ed è preceduto da un Satiro, mentre la figura di una Baccante, che dà lietamente il fiato a due tibie, seguita il medesimo Carro.

Fa pompa l'ebbrio Nume del suo rapimento nella persona d'Ariadna, la quale, figlia di Minosse Re di Creta, aveva sacrato il suo cuore a Tesco, ma le convenne mortificare i suoi primi amori, e cedere alla prepotenza praticata dalla passione di Bacco. Diodoro ci notifica il violento accidente, con dire: *Ariadnam Minois filiam eximia Thesei pulchritudo in amorem ejus illexit, cum qua, habito colloquio, Thesens consilio, Et ope Virginis adjutus, Et Minotaurum interemit, Et de Labyrinthi egressu edoctus, incolumis inde se explicavit, Et clam reditu in patriam adornato, Ariadnen furtim abducens noctu ex Insula discessit. Tum Dia Insula, quam bodie Naxum vocitant, appellit. Eo tempore Bacchum, forma Virginis captum, Theseco illam eripuisse, Et apprimè dilectam, uxoris loco habuisse fabulantur.*

Diodor. Siculus Lib. 4. Biblioth. Histor.

Qui Bacco, conformando il sembiente all' allegria delle sue nozze, dimostrasi giovane; non è però, che in altre fattezze ancora non si dasse a vedere questo lepido Dio; onde *Liberi Patris simulacra, partim puerili atate, partim juvenili fingeantur; praterea barbata, specie senili quoque.*

Macrob. Lib. 1. Saturnal.

E' preceduto, come dissi di sopra, il Carro da un Satiro, e seguitato da una Baccante, e questi fantastici Soggetti erano da i Mitologi assegnati non solo alla sequela di Bacco, ma appellavansi parimente il Coro d'Ariadna, composto da Pani, Silvani, Satiri, Bassaridi, e Menadi, cioè Baccanti: *Atque hic Ariadna chorus dictus.*

Gyrald. Syntag. 8.

Opera

Opera appunto di Bacco furono le Baccanti, nelle quali si videro trasformate diverse Femmine, parte di Tebe, e parte d'Argo; poichè *Bacchus post Tbraciam, atque Indiam universam peragrata, Thebas repedavit, necnon fœminas relictis domibus suis, in Cithærone debacchari compulit*; così scorgendosi sprezzato dalla gente d'Argo, *Forum mulieres furere, ac debacchari cœgit, quæ mox in montibus, lactentium, quos secum extulerant, filiorum carnibus vescabantur.*

*Apollodor.
Lib.3. Biblioth.*

Dilettavasi pur troppo l'insano Nume di gente furiosa, e idonea realmente a rappresentare i delirj cagionati dal vino, niente meno però godeva d'obbligare animali feroci alla condotta del suo Carro; quindi *Pantheris modò, modò Tigribus, trabebatur.* Potevagli intanto servire di motivo a prevalersi delle Pantere, quali veggonsi nella Medaglia, poichè queste ricordavangli sempre le di lui nutrici, mentre *In Pantheras Liberi Patris nutrices conversas fuisse Poëtarum signenta tradunt.* Oltre di ciò, il di lui genio dedito tutto al vino inclinava facilmente ad amarle, essendo in fatti la Panthera bibacissimo animale; ond' eccitavasi il di lui affetto, *Ex naturâ hujus animalis, quod vino in primis deditum sit.* E tanto è vero, che di questo è avidissima la Panthera, che nella Libia i Cacciatori di tal liquore si servono per farne preda: *Solent venatores in Libiâ ampboras multas vini odorati in fontem, seu foveam in illum usum constructam effundere, quod Pantheræ odore ejus allectæ, inmodicè bibunt, inebriatæque saltationibus primum se se oblectant, ac deinceps sensim obdormientes humi sternuntur, Et nullo negotio à venatoribus, sub stragulis se occultantibus, capiuntur.*

*Gyrald. ubi
supra.*

*Jo. Henric.
Majus in Hist.
Quadruped.
Selt. altera
cap. 2.*

Idem ibidem.

Idem ibidem.

Accompagna la Panthera la sua particolare affezione al vino con un'altro ammirabile suo talento, ed è una sagace astuzia, da lei usata, allora che vuole provvedersi di vitto. Dalla sua propria natura ammacstrata, conosce, che gli animali la fuggono atterriti

territi dalla formidabile orridezza della sua faccia: *Nec terri, nisi sola oris torvitate*; che per altro, *Tra-*
dunt odore earum, Et contemplatione armenta mirè affici; Jul. Solin. cap. 27.
 e di ciò ben consapevoli le Pantere, *Absconditis ca-*
pitibus, quæ corporis reliqua sunt spectanda præbent, ut
pecuarios greges stupidos in obtutu populentur securâ va-
statione. Astutissima parimente è l'arte praticata
 dalla Pantera, quando sentesi ingorda di carne del-
 le Scimie: *Ubi Simiarum esse magnam multitudinem*
animadvertit, humi se prosterint, tibias contrahit, oculos
claudit, spiritumque reprimat, ac ita continet, ut verè mor-
tua videatur Simia, timide primùm, deinde audacius se-
mel, iterumque exploranti; quod cum ceteræ Simiæ ex
arboribus speculantur, è vestigio descendunt, mortuo, ut
putant, hosti insultant, eique saltibus, ac aliis modis diu,
multumque illudunt; quæ omnia illa patienter sustinent,
donec defatigatas satis putat; tum de improvviso exiit, sur-
gitque, quasi quidam Ulysses, in ultionem, partem earum
unguibus, partem dentibus lacerat, Et gratum sibi pran-
dium ex hostilibus parat. Con accortezza parimente
 assai provvida riparansi dal pericolo, a cui soggia-
 ciono, a riguardo dell' aconito talvolta da esse di-
 vorato; perocchè gl' Ircani *Aconito carnes illinunt,*
atque ita per compita spargunt seminarum, quæ ubi esæ
sunt, fauces earum anginâ obsidentur. Solin. ubi supra. *Sed Pantheræ ad-*
versus hoc virus excrementa humana devorant, Et suapte
ingenio pesti resistunt.

Dotata adunque dimostrasi la Pantera d'ammirabile
 accortezza; tuttavia gradita era a Bacco, a riguar-
 do singolarmente della sua ingorda bibacità. Quan-
 to però l'ubriaco Nume compiacevasi delle Pan-
 tere, altrettanto odiava, ed abborriva le Civette;
 asserendo i Mitologi, *Noctuanam avem invisam fuisse huic*
Deo, utpotè cui vitem denegarit, solamque à suis racemis
abegerit, quod mortalibus vinum criminata sit. La verità
 è, che al parere de' Fisiici, credesi proprietà real-
 mente della Civetta l'ingenerare somma avver-

Gyrald.
Synag. 8.

sione al vino, con rendere le persone abstemie. Confermasi questo, con quello leggesi in Filostrato, il quale ci riferisce, che ricercato il Savio Iarca di consiglio, e di rimedio da un Padre afflitto, per preservare la vita a i figli, che sperava, mentre i già nati erangli tutti da morte immatura stati rapiti, così rispose: *Vino abstinendum est filiis vestris, itaut ne cupiditate quidem ipsius moveantur. Si qui igitur tibi posthac filii nascentur, observare oportet, ubi nocturnum faciat, Et illius ova mediocriter elixata infanti comedenda præbere; si enim illa comederit, vinum oderit, Et modestius deget, quia temperatior fiet calor naturalis.* Un tal'effetto era bastante, per rendere la Civetta oggetto d'abbominazione a Bacco, amante, per la ragione contraria, della Pantera.

*Philostrat.
Lib. 3. de Vita
et Apollon.
cap. 12.*

*Solin. ubi supra.
Jo: Jonstonus
Hist. Natur.
Quadruped.
cap. 2.*

*Philostrat.
Lib. 2. cap. 1.*

In diverse Regioni soggiornano queste Fiere: *Numerosa sunt in Hircania; niuna però in Europa, poche nell' Affrica: In Asia autem degunt, Et Pamphylia illis abundat;* e qui appunto fu ritrovata quella, che dal Re Arsace era stata consecrata a Bacco, come dono sommamente accetto al sognato Dio. Abbiamo di ciò il ragguaglio dal sopraccitato Filostrato, il quale così scrive: *Accepi in Pamphylia Pantheram captam fuisse, aureum torquem circa collum habentem, Armeniis litteris inscriptum hoc sensu: Rex Arsaces Deo Niseo. Is, ut opinor feram, eximia præ ceteris magnitudine, Baccho sacravit. Bacchus autem Niseus à Nisà, quæ in India est, nuncupatur.* E con ciò rinforzasi l'opinione, che le Pantere fossero distintamente a Bacco dedicate.



FAUSTINA MINORE.

LA Figura della Concordia, la quale nella parte contraria della Medaglia tiene sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, e con la mano destra tiene alzata alquanto la sua veste, accompagna l'Immagine di Faustina Minore, che nobilita il primo campo col suo Sembante.

Con molta proprietà si attribuisce il Corno ubertoso alla Concordia, dichiarata con tal simbolo qual origine d'ogni bene, singolarmente tra' Conjugati; avverandosi chiaramente, *Nullas nuptias sine Concordia esse bonestas*; come appunto asseriva il Filosofo Musonio. Quindi il Senato volea ospite dell'Augusta Reggia la Concordia, e sperando, che questa si conservasse tra M. Aurelio, e Faustina, formaronla in quell'atto, in cui suol'essere rappresentata la Speranza, con la mano alla veste alzata. Tuttavia, se il Cesareo Consorte non fosse stato munito d'avvertenza bastante a dissimulare *La connoissance qu'il avoit de ses débauches*, sconcertata facilmente sarebbesi veduta la Concordia. Giovò parimente non poco a fomentare l'applicazione, ch'ebbe il Monarca a molte guerre, dalle quali distratto, non aveva agio d'esaminare gli andamenti della Consorte, anzi dimostrava, benchè altrimenti fosse, di supporli ben regolati: *Sans s'amuser, a rechercher curieusement, si quelque Satyre n'avoit point chargé de son cimier le timbre de ses armes*; e però la Concordia sedea tranquillamente sul Trono de' Cesarei Consorti.

Stob.Serm.78.

Jo: Tristam.
Tom. 1. pag.
653.

Idem pag. 154

V I

A Dispetto della ragione, ed in presenza de' rei costumi di Faustina, vediamo nella presente Medaglia, impressa nel secondo campo a di lei gloria la Pudicizia. Rappresentasi questa in una Figura sedente, la quale con la destra mano alza il suo Velo, in atto di cuoprirsì con esso la faccia.

Volendo l'adulazione del Senato rimarcare con inclito Carattere l'onore della Donna augusta, giudicò opportuno il parere di appropriarle la nobilissima dote della Pudicizia: *Quoniam in ea decoris muliebris enitescit principatus. Hæc pauperem commendabilem facit; divitem, extollit: deformem redimit: exornat pulchram. Viros quidem Consulatus illustrat: effert in æternum nomen eloquentiæ claritas, militaris gloria, Et ex devictis gentibus arreptus triumphus, parem quædammodo Deo facit. Multa porrò sunt, quæ ingeniorum fertilitati nobilitatem adoptent præsignem. Perpropria mulieris virtus, Pudicitia censetur.* E di questa appunto mostra il Senato bramare credasi dotata Faustina; ma sì bella, e candida luce non serve, che di rimprovero alle di lei macchie.

*Rbodigin. Lib.
13. Lett. An-
tiq. cap. 6.*

V I I

UN nobile Letto, sopra'l quale scherzano due Fanciulletti, adorna il secondo campo della Medaglia. Penso rappresentati in essi i due Gemelli partoriti da Faustina, cioè Commodo, e Antonino Vero. Di loro ci dà bastante ragguaglio Lampridio, con dire: *Ipse autem, parla di Commodo, natus est apud Lanuvium, cum fratre Antonino gemino Pridie Kalend. Septembr., e siegue dopo: Faustina, cum esset Commodo cum Fratre prægnans, visa est in somnis Serpentes parere, sed ex his unum ferociorem;*
cum

*Lamprid. in
Commodo.*

cum autem peperisset Commodum, atque Antoninum, Antoninus quadrimus est elatus, quem patrem, astrorum cursu, Commodo Mathematici promittebant.

Dagli accennati Fanciulli argomentasi, come avvisa l' Iscrizione, la Felicità del Secolo; giudicandosi, a comun parere, che ne' Figli, massime de' Grandi, nascano le speranze delle fortune, e prosperità future, onde nel fortire che fanno alla luce, portano dolcissimi gaudj al cuore de' Genitori. Certo è, che tra l'altre Madri, *Apollonidem ferunt Cyzicenam Regis Eumenis genitricem, triumque aliorum, Attali, Phil-^{Plutarch. ubi de Pietate erga Fratres.}letari, Et Athenai, beatam se semper pradicaſſe, Diisque egisse gratias, non opum gratià, neque Regni, sed quòd tres filios conspiceret natu maximum stipantes.*

Sopra l' capo de' Fanciulli medesimi vedesi una Stella, che può crederſi indicante il loro Fato, a cui i sogni antichi attribuivano molta forza nelle vicende correnti all' uman vivere: Così pure *Sacerdotes Ægyptii* furono di parere, *Fatum per Stellam significari*; e poichè da i Cesari Gemelli qui si vuole pronosticata la Felicità, la Stella appunto è opportuna, per dar lume al pensiero, mentre nella Scuola dell' antica superstizione Romana, *Auspicum observationes Stellam asserunt prosperitatis, ac læti alicujus eventus signum esse.* L'evento però screditò il presagio, essendo che l'uno degli augusti Fanciulli precorse assai presto, con la sua morte, a i beni presagiti, e l' altro negli anni della sua Monarchia colmò d' infamia il Trono di Roma.

*Pier, Valer.
Lib. 44.*



VIII

BUON credito di gloria era la Fecondità anche in Roma; e però il Senato prende da essa l'argomento della Medaglia, affine di promuovere gli onori di Faustina. Due Figli dell' augusta Principessa abbiamo veduti nell' antecedente Rovescio, e qui ne sono rappresentati quattro. I due, che stanno nelle di lei braccia, sono i medesimi co' passati, e l'altre due Figure, che le si veggono appresso, dimostrano due Figlie. Ma di queste, siccome del rimanente della Figliolanza di Faustina, mi riferbo a parlarne nella prima Medaglia della Tavola seguente.



TAVOLA

I.2.270

150a

TAVOLA

DECIMASETTIMA.



I

FAUSTINA
MINORE.

A numerosa nascita de' Figliuoli nella Reggia de' Cesari, moltiplicando la prole, rinforzava il contento nell'anima de' coronati Genitori: Non potevano non godere, scorgendo, che il loro vivere acquistava nuove ragioni

col tempo, mentr'essi, anche partendo da i viventi, lusingavansi di conservarsi in qualche forma nelle proprie Immagini. Giudicò pertanto il Senato di mettere sotto lo sguardo de' Regnanti un'oggetto di giubilo ben rilevante, imprimendo tutta la Figliolanza di Faustina nella corrente Medaglia. E perchè volevano parimente il Pubblico partecipe della grande consolazione, avvertironlo a prometterli dagli augusti Parti la Felicità de' tempi, nell'Iscrizione del Rovescio espressa.

Convien ora più distintamente dar notizia degli accennati Figli. Dico adunque, che i due tenuti nelle

152 Tavola Decimasettima.

*Herodian. in
Commodo.*

*Lamprid. in
Commodo.*

le braccia dalla Figura sono i maschi, cioè Antoino Vero, e Commodo, e gli altri quattro sono le femmine da Faustina partorite. M'avvisa Erodiàno, che *Marcus filias quidem suscepit complures, mares autem duos*; tuttavia da questa relazione non rileviamo noi il numero preciso delle dette femmine. L'intendiamo però da Lampridio, il quale nota, che *Commodus Lucillam sororem, cum eam compressisset, occidit*; e di poi verso il fine della vita di Commodo, avverte, che egli morendo, *Sorores tres superstites reliquit*. Onde dalla di lui asserzione intendiamo essere state quattro le Sorelle di Commodo, come appunto nella Medaglia veggonsi impresse. I nomi loro furono, Lucilla sposata a L. Vero: Fadilla uccisa da Caracalla: Faustina, ch'ebbe il nome della Madre, e credesi fosse maritata a Burro: La quarta ci viene indicata da un' Iscrizione di Grutero, che dice come siegue:

*Gruter. pag.
252.*

*Vibia Aurelia
Sabina
D. Marci Aug. F.
Heliodorus Lib.
Et Proc. P.V.*

Il citato Autore avverte veduta la presente Iscrizione in Roma *In Domo Jul. Porcarii*; e tanto basti per la conveniente notizia de' Figli di Faustina nella Medaglia rappresentati.

I I

Rappresentasi nel secondo campo della Medaglia una Figura, con la Patera nella destra in atto di sacrificare sopra l'Altare, nella sinistra tiene non so che, ch'io penso sia la Cassettina dell' Incenso; coll' Iscrizione intorno, **MATRI CASTRORVM**, e le si veggono parimente innanzi tre segni militari.

L' affet-

L'affetto, che M. Aurelio donava alla sua augusta Conforte, non solamente persuadevalo a dissimulare i di lei fregolati costumi, ma consigliavalo ancora a condecorarla con singolari onori. Perciò, affine di renderla gloriosa col titolo impresso nella Medaglia, volle condurla seco nel Campo militare. Di questo sentimento dell' amante Monarca ci dà notizia Capitolino, con dire: *Divam etiam Faustinam à Senatu appellatam gratulatus est, quam secum, & in æstivis habuerat, ut Matrem Castrorum appellaret.* Così pure Xifilino attesta, con asserire, che *Faustina quoque Mater Castrorum appellata est*; volendo, che i Soldati medesimi, e la rispettasero, e le fossero obbedienti al pari de' Figli.

Jul. Capitol. in M.

In Epit. Dion.

Questa speciosa appellazione di Padre, o Madre degli Eserciti, degli Alloggiamenti, delle Legioni erano onoranze riserbate a i soli Personaggi Cesarei, e consideravansi, *Ut summi fastigii vocabula Augustis tantum solita conferri.* Quindi l' celebre Istorico condanna di usurpata ambizione Cn. Pisone, il quale, ancorchè *Desidiam in Castris, licentiam in Urbibus, vagum, ac lascivientem per agros militem sineret, consue corruptionis proventus est, ut sermone vulgi Parens Legionum haberetur*; e siccome del glorioso titolo di Padre, o Madre degli Eserciti pregiavansi le auguste Persone, così talvolta godevano d' essere nominati Figli degli Eserciti, come in fatti udisti, a suo tempo, appellato Gordiano.

Spanhem. Dissert. 8.

Tacitus Annal. 2. num. 55.

Capitol. in Gordian.

Nella Figura sacrificante, qui impressa, potrebbe intenderfi qualche onore fatto a gli Dei, e voluto da Faustina, ad oggetto di ottenere da essi prosperità, e vittorie alle Legioni Romane, e con tal desiderio rimarcasti in esse verso le sue Truppe un' affetto veramente di Madre.

DAlla stolta fantasia de' Pagani adulatori viene considerata Faustina nella Medaglia, qual Madre de' Numi. Siede perciò nel Rovescio Cibeles, col capo turrato: con la mano sinistra al suo Timpano, e co' Leoni, che tiene appresso; dicendo l'Iscrizione, MATRI MAGNAE.

Il motivo, per cui questa Dea fu appellata Cibeles, si viene indicato da Diodoro con la seguente relazione: *In Phrygia quondam, Et Lydia Meonem regnasse memorant, qui accepta in matrimonium Dindyma, feminei sexus prolem ex ea genuit, quam cum alere nollet, in Cybello monte exposuit. Ibi Numinis dispensatione quadam, Pardales, Et quadam alia ferocissimarum bestiarum, uberrimis infantem admotis, nutricaverunt. Mulieres autem quadam illic pascentes, cum quid fieret animadvertissent, insolentem rei modum demiratae, infantem tollunt, Et Cybellem a loco nominant. Puella viribus, Et annis aucta, pulchritudine, Et continentia, ingenique vigore mirifice excelsit.*

Ancorchè fosse creduta Cibeles aver sortito tal nascimento, ciò non ostante, le antiche follie l'esaltarono col nome, e con le qualità appropriatele di Gran Madre, poichè sognarono, ch' ella fosse Madre degl' Iddii, e di più in essa riconobbero la Terra, universale genitrice di tutto quello abbisognano i viventi: *Hac una est hominum Mater, Materque Deorum*, come favoleggiando cantò Orfeo. Perciò i Romani, scortati già da luce pagana, furono liberali di culti superstiziosi a questa Gran Madre, onde *Veris initio, solennique die pompam Matri Deum celebrant*, come scrisse l'istorico.

Per quello spetta a gli aggiunti, de' quali comparisce fornita Cibeles nella Medaglia, il gran Dottore Santo Agostino, accordandosi in ciò a Varrone, nota l' fine,

Diodor. Siculus Lib. 3. Biblioth. Histor.

Apud Gyrard. in Hist. Deor. Syntag. 4.

Herodian. in Commod.

fine, per cui le furono assegnati, e così parla: *Tellurem eandem dictam esse Magnam Matrem; quod Tympanum habeat, significari, esse Orbem terræ: quod Turres in capite, Oppida: quod Sedes figatur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri.* E di poi seguita: *Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant, nullum esse genus terræ, tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subjici, cuique conveniat.* Oltre i mentovati aggiunti, vedesi talvolta ancora Cibeles ne' monumenti antichi con una Chiave; e n'era la ragione, *Quia Hyeme Tellus clauditur, Vere aperitur, ut fruges nascantur.* *D. August. Lib. 7. de Civ. Dei.*

Diodoro avverte, che non solamente i Leoni, ma le Pantere parimente servivano la supposta Dea, e ciò in vigore dell'opinione allora corrente, che così le Pantere, come le Leonesse, concorsero ad alimentarla col proprio latte. *Diodor. ubi supra.*

I V

Concordano gl'Istorici nell'attestare, che il sembiante di Faustina davasi a vedere dotato di singolare bellezza; onde non è maraviglia, che l'adulazione del Senato, avvezza a fondare i suoi encomj anche sul falso, si dichiarò di ravvivare Venere nell'Augusta Donna, gloriosa realmente di speciosa vaghezza. Coll'appellazione in fatti di Venere Genitrice comparisce nel campo contrario della Medaglia, ed in pruova della propria fecondità tiene sul braccio sinistro un Bambino fasciato, siccome per autenticare la sua bellezza, ostenta con la destra mano un Pomo, ed è quello, che, a competenza dell'altre Dee, le fu attribuito da Paride.

Antichissimo fu in Roma il sentimento, con cui Venere potea acquistare le ragioni di vantare il titolo di Genitrice; poichè sin ne' primi anni dell'inclita

156 Tavola Decimasettima.

Macrobi. Lib.
1. Saturnal.
cap. 12.

Città decretò Romolo, che il primo mese dell'anno, ed era quello di Marzo, prendesse la sua denominazione da Marte, di cui egli riputavasi figlio, ed il secondo da Venere, considerata come Genitrice d'Enea; giudicando conveniente, che i Romani *Anni principia servarent, à quibus esset Romani nominis origo, cum bodie quoque in sacris Martem Patrem Venerem Genitricem vocemus.* Vero è, che Cincio citato da Macrobio, *In Libro, quem de Fastis reliquit, ait, imperiti quosdam opinari, Aprilem menssem antiquos à Venere dixisse, cum nullus dies festus, nullumque sacrificium insigne Veneri per hunc menssem à majoribus institutum sit.* Comunque però sia della denominazione di questo mese, certo è, che Venere vantò Tempio in Roma coll'appellazione di Genitrice; e ne fa chiara menzione Svetonio, dove parlando di un Cavallo maraviglioso, di cui servivasi Giulio Cesare, asserisce, che il gran Dittatore lo volle render celebre con un monumento particolare, nella dedicazione da esso solennizzata del Tempio di Venere Genitrice.

Sveton. in
C. Jul. Caf.
cap. 61.

V

Qui ancora Venere accredita la bellezza di Faustina, e tiene nella destra il Pomo, appoggiando la sinistra ad un'Asta, indicante la di lei sognata divinità.

V I

Oisel. in Tbe.
saur. Num.

Con l'indicazione già accennata sta Venere impressa nel secondo campo della Medaglia; e col Pomo nella destra, tiene la mano sinistra ad un Timone di Nave, al quale vedesi avviticchiato un Delfino. Questo credevasi a lei sacro: *Delpbinus Veneri sacer habetur*; siccome erale appropriato il Timone, qual strumento spettante al Mare, dalla di cui

di cui spuma supposero i Mitologi Venere esser nata ; onde tra le altre molte appellazioni, che le vollero determinate, fu ella chiamata Marina ; e però Artemidoro scrisse, che rappresentandosi in sogno a i Piloti, ed a i Naviganti, recava loro felice presagio : *Venus Marina naucleris, Et gubernatoribus, Et omnibus* Artemid.
navigantibus bona observata est. Lib. 2. cap. 42. Ciò supposto, potiamo credere, che qui ci venga significata Venere appunto Marina, per dimostrare, che opportunissima è sempre questa Dea a dinotare la vaghezza di Faustina, ma singolarmente allora, che si considera ne' suoi natali, cioè nel primo fiore della sua incomparabile bellezza.

V I I

NEL Rovescio parimente della corrente Medaglia tiene Venere la sinistra mano ad un Timone, intorno al quale non già un Delfino, ma sta avvolto un Serpente, indicante probabilmente la salute dell' Augusta Principessa, protetta da questa Dea. Potrebbe ancor dirsi, che siccome è talento particolare del Serpente il fomentare la sua gioventù con deporre la vecchia pelle, così la bellezza di Faustina è dotata di tal pregio, che conservasi sempre nel suo primiero, e giovanile vanto. Sotto al Timone apparisce un segno, in cui parmi figurata una Testuggine ; e questa pure fu anticamente giudicata riferirsi a Venere. Videsi in fatti formata già con tal aggiunto da Fidia, che non appressò, ma colloca sotto a i piedi della Dea : *Eliorum Pbidias* Plutarch. in
Venerem Testudini insistentem finxit ; Domi manendum signi- Precept. Con-
ficans, Et silendum feminis. nubial. Ma se il Senato pretese di significare con tal simbolo il debito di Faustina, affine d'insinuargliene tacitamente l'osservanza, donò credito soverchio al suo pensiero, poichè il di lei costume troppo reclamava contro il proprio dovere.

Oltre

VIII

Oltre Venere, vuole il Senato impegnata parimente Diana a glorificare la Cesarca Donna. Rappresentasi nella seconda faccia della Medaglia in una Figura, che tiene nella mano destra un Dardo, e con la sinistra un' Arco, per dinotare il di lei genio amante delle Cacce: *Enimvero Diana venationis studio delectata*. E che sia vero, partita ch'ella fu da Delo, il primo divertimento dilettevole, che prese, fu la Caccia. Nè solamente di questa attribuironle i Mitologi grato talento, ma la vollero parimente dotata dell' amorevole genio di dare insegnamenti per nutrire i Fanciulli: *Diana parvulos tractandi rationem, Et cibos quosdam naturæ tenelle convenientes, invenit; quæ de causâ puerorum nutrix appellatur.*

*Apollodor.
Lib. 3. Biblioth.*

*Gyrald.
Synag. 12.*

*Diodor. Sicul.
Lib. 5. Biblioth.*



TAVOLA

12.270

158a

TAVOLA

DECIMOTTAVA.



I

FAUSTINA.



Er accertare la superstizione a dirigere la vita, ed i costumi de' Mortali, sognarono gli Antichi, che questa si mettesse in possesso di loro, sin nel primo sortire che facevano dall' utero materno. In appoggio di tal follia

stabilirono una Dea particolare, che avesse per propria incombenza il dar la luce alla partorita prole. Questa era Diana, che per ciò nominavasi Lucifera, massimamente da i Greci, poichè i Romani eran soliti appellarla Giunone Lucina. Quindi prese l'argomento del suo pensiero Timeo, quando riflettendo, che nella notte medesima, in cui nacque Alessandro il Macedone, cadde vittima delle fiamme il celebre Tempio di Diana Efesina, disse, che la Dea essendo accorsa al parto di quel Principe, trovavasi lontana, e fuori di Casa sua, onde non potè esser presente ad impedire la ruina del suo sacro, e maestoso Edificio.

*M. Tull. Lib. 2.
de Nat. Deor.*

Ora quì, sotto la denominazione appunto di Lucifera rappresentasi Diana, con la Face nelle mani;
o sia

o sia per esaltare Faustina, effigiata nell' Immagine della medesima Dea: o pure per dinotare la di lei assistenza, pronta a favorire qualche parto della Cesarea Donna, in tempo forse, ch' essa trovavasi incinta: ovvero per significare la singolar devozione, che a Diana Lucifera professava Faustina.

I I

Non bastarono i demeriti di Faustina per rimuovere il Senato dal vano pensiero di consecrarla. Prevalse il desiderio del di lei Augusto Conforte M. Aurelio, il quale pretese forse, col sommo onore appropriato, di abolire la rea memoria, che avevano impressa i licenziosi costumi della regnante Femmina. Per pruova adunque della sua Deificazione, benchè sognata, vediamo, nel secondo campo della Medaglia, eretta la Pira.

Per la permissione di gloria cotanto sublime protestò il Monarca particolare compiacimento al Senato:

Capitol. in M.

*Spanhem.
Dissert. 7.*

Divam etiam Faustinae à Senatu appellatam gratulatus est; e dall' arbitrio realmente del Senato dipendeva il rilevante favore; poichè Notum sub Caesarum imperio penes Senatum fuisse consecrandi facultatem.

Distinguono alcuni la Pira dal Rogo, dicendo, che

*Servius in 11.
Æncid.*

*Jo: Kirchman.
Lib. 3. de Funer. Roman.
cap. 1.*

*M. Tull. in 2.
Leg.*

Pyra est lignorum congeries: Rogus, cum jam ardere coeperit: Bustum verò jam exustum vocatur. Servivansi poi, nel formarla, di materiali, che facilmente concepissero il fuoco: *Ex lignis, quæ ignem facile conciperent, nutriverentque*; ma avvertivano a non pulirli, anzi a lasciarli quali erano, rozzi, per conformarsi alla Legge, che comandava, *Rogum ascia ne polito*. E' ben però vero, che dopo non fu osservata tal Legge, poichè nell' andare del tempo, essendosi introdotto il costume di colorire le legna del Rogo, come Plinio accenna, è probabile, che queste fossero eguagliate, e pulite, per ricevere meglio gli ornamenti

*Plin. Lib. 35.
cap. 7.*

menti dalla pittura lavorati. Erano parimente soliti circondare la Pira con Cipressi, e Servio, citando Varrone, avvisa il motivo, per cui formavano la funebre Corona: *Varro dicit Pyras, ideo Cupresso circumdari solitas, propter gravem ustrina odorem, ne eo offendantur populi circumstantis corona.* *Servius in 6. Æneid.*

Riflettevasi ancora, nel fabbricare la Pira, alla condizione della Persona, che mettevasi in cenere; onde a i Soggetti di merito sublime erigevasi alta, là dove a gli Uomini volgari più bassa formavasi: *Plin. Lib. 11. cap. 38.*

Di più al Corpo del Defunto, che doveva incendiarsi, aprivano gli occhi, ed i più prossimi ad esso di sangue davano fuoco alla medesima Pira, intorno alla quale, per pruova di particolare affetto facevanli le decursioni: *Nam funere in Pyram collocato, milites, atque adeo omnes, qui exsequias venerant, solemniter, Rogum ter ambire, Et hoc modo affectum suum erga defunctum ostendere solebant.* *Kirchman. Lib. 3. cap. 3.* Con avvertenza però di fare il giro alla sinistra: *Nam cursus in laevum laetus erat indicium, ut contra dextratio vel cursus, aut gyri equorum in dexteram, gratulationem, ac letitiam denotabat.*

Perchè poi stoltamente credevano, che l'Anime de' Defunti si dilettaessero del sangue, quindi era il sacrificare innanzi alla Pira diversi animali, e singolarmente quelli, ch'erano stati al Defunto carissimi; nè con ciò solamente appagavasi la superstizione, *Sed etiam ed crudelitatis pervenit, ut vivi quoque homines, puta captivi, vel servi ad Rogum illustrium virorum macerentur.* *Idem cap. 4.* E talvolta avveniva, che non solamente per forza, ma di spontaneo lor volere, alcuni, per rimarcare al Defunto un'intenso affetto, di propria mano svenavansi appresso il Rogo: Così in fatti operarono diversi Soldati a contemplazione d'Ottone Augusto: *Quidam militum juxta Rogum interfecere se, non noxa, neque ob metum, sed emulatione decoris, Et charitate Principis.* *Tacit. Lib. 2. Hist.*

Supponevano altresì di far cosa grata al Defunto, se gettavano a consumarsi

ful di lui Rogo que' mobili, che nel corfo del fuo vivere furongli cari, come Vesti, Armi, e fimili, che gli fi offerivano con titolo di doni.

E' notabile l' Ifcrizione impreffa nel Diritto della Medaglia, che dice: DIVAE FAVSTINAE AVGVSTAE MATRI CASTRORVM; ma avendo noi ragionato di queffa appellazione, appropriatale da M. Aurelio fuo Cefareo Conforte, nella Medaglia feconda della Tavola antecedente, a quella mi riporto.

I I I

NOn già con la Pira, ma bensì coll' Altare, che vedefi nel Rovescio, ci viene indicata la Confecrazione di Fauftina.

I V

FA pompa della fua follia la fuperftizione nel fecondo campo della Medaglia, dove rappresentafi Fauftina elevata al Cielo, full' ali di un' Aquila. Quefta era da i fogni pagani deftinata a traporare al Confefso de' Numi l'Anime degli Uomini, là dove per l'efaltazione delle Donne fervivano del Pavone; ma qui, per rimarcare ftraordinario onore all' Augufta Femmina, impiegafi nel gran miniftero l'Aquila, fu la quale vedefi fublimate Fauftina, che nella destra tiene lo Scettro, e con la finiftra uno Svolazzo, indicante la Deità follemente attribuitale.

Il motivo de' Romani nel fervirfi dell' Aquila per l'apoteofi degli Uomini, e del Pavone per la confecrazione delle Donne, credesi foffe, perchè pretendevano di pubblicar quefte partecipi della condizione, e maefità di Giunone, ficcome quelli, del vanto fovrano di Giove: *Uti Aquila, Jovis ales Imperatoribus*

ratoribus post mortem dabatur, ita Pavo avis Junonia Augustarum consecrationi attribuebatur; Et ut illi Jovis, ita ha Junonis cognomine veniebant. *Oifel. Tab. 103.*

Con tal riguardo cantò Prudenzio a favore d' Augusto, e della di lui Conforte Livia, nella seguente forma:

*Posteritas mense, atque adytis, Et flamine, Et Aris
Augustum coluit, vitulo placavit, Et agno,
Strata ad pulvinar jacuit, responsa reposcit;
Testantur tituli, produnt consulta Senatus
Caesareum Jovis ad speciem statuentia Templum;
Adjecere sacrum, fieret quo Livia Jumo.*

*Prudentius
Lib. 1. contra
Symmach.*

Questo vano sentimento dell' antica superstizione ci viene confermato dall' eruditissimo Kippingio, il quale così parla: *Indidem est, quod Pavo imprimeretur Numismatis Augustarum, inter Divos relatarum, uti Aquila est in Nummis Augustorum; itaque nomina sortiebantur, Augusti Joves dicti sunt, Augusta verò Junones; e se qui non il Pavone, ma l'Aquila impiegasi nel sollevare, come stoltamente credevasi, l'Anima di Faustina al Cielo, ciò si pratica per dimostrazione d'onore distinto, alla Cesarea Donna dall' adulazione accordato.*

Henric. Kippingius Lib. 1. cap. 7. Antiquit. Roman.

V

LA Sedia maestosa, lo Scettro, ed il Pavone, che adornano il campo contrario della Medaglia, sono gloriosi segni della supposta Deità di Faustina, alla quale si pretende appropriato il vanto di Giunone, che pregiassi del Pavone, e dello Scettro, e della Sedia a guisa di Trono, come Regina credeva de' Numi.

Tanto conveniente giudicarono i Mitologi essere il Pavone a Giunone, che da questa vollero denominarlo, come avvisa il Poeta, dicendo:

Laudatas ostendit avis Junonia pennas.

Tomo VII.

X 2

Così

Ovid. Lib. 1. de Arte amandi.

*Kipping. ubi
supra.*

Così pure rappresentando il Simolacro di tal Dea ;
le attribuirono la Sedia Reale , e lo Scettro : *Junonis
Reginae Statua erat specie femina in Solio sedentis , Sec-
ptum ostentabat dexterà.*

Sommo certamente riputavasi l'onore di Faustina ,
mentre scorgevasi sollevata alla condizione sublime
di Giunone ; nè lascio di addurre un motivo ancor
particolare , per cui i Romani poterono pubblicarla
elevata a tanta gloria , ed è dedotto dalla di lei ce-
lebre bellezza . A riguardo di questa abbiamo già
nelle Medaglie antecedenti considerata l'Augusta
Principessa paragonata a Venere , e per la medesi-
ma ragione può ella comparire sotto 'l'sembiante
di Giunone , la quale in fatti piccavasi di maravi-
gliosa vaghezza , onde odiò sempre Paride , co' suoi
Trojani , per essere stata da eslo posposta in tal
pregio a Venere . Di più sappiamo , che castigò fie-
ramente Side moglie d'Orione , per aver questa
ardito di competere seco nel vanto della bellezza :
Hic , cioè Orione , *uxorem habuit Siden , quam Juno ,
secum de formà certare ausam , ad Inferos detruxit ;* ag-
gregando alle facce mostruose dell' Averno colei ,
che avea osato disputare seco la speciosità del vol-
to . Una Dea adunque , che andava tanto altèra di
sua bellezza , ben potea col suo pregio glorificare
distintamente il vago sembiante di Faustina .

*Apollodor.
Lib.1. Biblioth.*

V I

Sotto l'Immagine di Diana Lucifera , nel Ro-
vescio impressa , si celebra qui Faustina , tra
gli Astri esaltata . L'Iscrizione ci dà il grand'
avviso d'esser ella già stata nello stellato Mondo
chiaramente accolta , *SIDERIBVS RECEPta* , e
forse pretese con ciò il Senato dinotare , che sicco-
me Diana Lucifera , che confondesi con la Luna ,
alle azioni de' Mortali scorta col suo lume il sen-
tierio ,

tiero, così l'Augusta Donna co' suoi, stoltamente però, supposti splendori celesti, è divenuta fulgida guida per dirigere l'opere de' Romani.

V I I

A Ffinchè più glorioso comparisca l'ingresso di Faustina nel Cielo, rappresentasi, nel secondo campo della Medaglia, sedente con lo Scettro in mano, ed elevata maestosamente, coll' accompagnamento di due Dee, al rango sublime de' Numi. Lo Svolazzo, che vedesi sopra il capo d'ognuna delle Figure, simboleggia la loro pretesa Deità, ch'eterna, ad onore immortale della Cesare Principessa, l'Iscrizione dichiara.

V I I I

N Uda affatto d'Iscrizione è la presente Medaglia. Vediamo però nella prima faccia di essa il sembiante di Faustina, e nella seconda una Figura sopra 'l Carro tirato da' Dragoni. In questa penso ci venga rappresentata Cerere, benchè non abbia nelle mani le Faci, al di cui lume, sopra un Carro simile, *Noctes, atque dies universum terrarum orbem vestigando lustravit*, in traccia della figlia sua Proserpina, rapitale da Plutone. Considerabile tuttavia rendesi il segno, che porta sopra la fronte, e rassembra una proboscide d'Elefante, onde parmi resti libero il campo alla conghiettura di giudicare qui impressa Cerere Affricana; poichè tra le molte denominazioni attribuite, era tal Dea da' Pagani venerata sotto l'appellazione ancora d'Affricana: *Africana Ceres summo cultu, & continentia celebrata à Viduis mulieribus*, le quali professando divorzio inviolabile dagli Uomini, dedicavansi, con cauto ritiro, nel di lei servizio.

*Apollodor.
ubi supra.*

*Gyrald. Syn.
tag. 12. in Hi.
stor. Deor.*

Tertul-

166 *Tavola Decimottava.*

*Tertull. Lib.
II. ad Uxo-
rem.*

Tertulliano parimente ne fa menzione, dove dice:
*Africanæ Cereri Viduas assistere scimus, durissimâ qui-
dem oblivione matrimonii allectas, in æternum Viris, non
modo toro decedunt.* Vantando adunque Cerere il ti-
tolo d'Affricana, non è forse fuor di ragione il
crederla qui ideata con la Probofcide in fronte,
marchio solito a distinguere le Figure proprie dell'
Affrica.

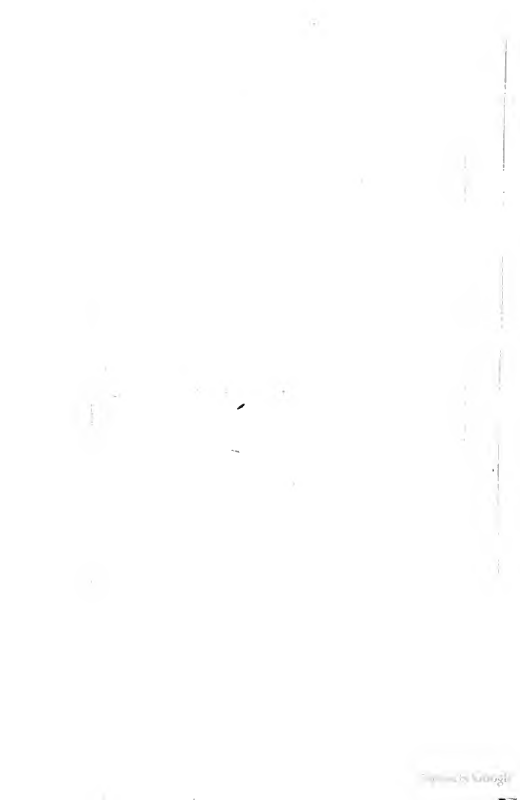
I Caratteri L I Δ dinotano l'anno decimoquarto del-
la Monarchia di M. Aurelio.



TAVOLA

12.270

166 a✓



TAVOLA

DECIMANONA.



I

FAUSTINA.



Eclamarono sempre indarno i neri costumi di Faustina contro l'affetto, con cui M. Aurelio le aveva dato il possesso del proprio cuore. A seconda di questo egli però operando, procurò di screditare ogni sinistro concetto, che alla di

lei Fama importasse scapito ignominioso, con ottenere dal Senato, come abbiamo rilevato dalle Medaglie antecedenti, la sua esaltazione tra i Numi. Nè di ciò pago, volle, che ancor in Terra il nome della Consorte diletta risonasse con voci d'applauso, conciliate dalla beneficenza, che a riguardo dell' augusta Defunta Cesare praticava. A tal oggetto destinò gli alimenti a molte Fanciulle, quali, godendo il bene loro dispensato, imparassero da esso il linguaggio di celebrare Faustina, appellandosi pure Faustiniane. Mi si rende però probabile, che a quest' opera di generosa pietà rifletta la Medaglia corrente, che ho qui riserbata, poichè la benefica istituzione fu dal Monarca deliberata dopo la morte dell' augusta Donna; e dopo l'istanza ancora fatta al Senato, per la sua pretesa Deificazione. In fatti
scrive

scrive prima l'Istorico, che *Petiit à Senatu, ut honores Faustinae, Ademque decerneret*; indi soggiunge: *Novas puellas Faustianas instituit in honorem uxoris mortuae*; tuttavia non leggendosi nell'Iscrizione di Faustina il titolo di Diva, potrebb'essere, che l'istituzione fosse stabilita pria, che il Senato venisse all'atto solenne dell'Apoteosi. Scorgesi intanto la proprietà, con cui la Figura tiene il Corno dell'abbondanza, ed è per dinotare la copia del provvedimento, accordato dal Principe alle dette Fanciulle, ad imitazione probabilmente della pietà usata dal Padre, da cui fu egli adottato, Antonino Pio, che ad onore di Faustina Madre della presente istituì tali Fanciulle, appellate ancor esse Faustiniane.

I I

L. V E R O.

Ecco il Collega Augusto di M. Aurelio nella Monarchia di Roma, cioè L. Vero. Adorna la prima faccia della Medaglia col suo sembiante, e nella seconda rappresentasi con due Figure, che si danno la mano, la Concordia de' Cesarei Personaggi nella condotta dell'Imperio.

Cominciando l'Istorico a discorrere di L. Vero, avvisa, che i due Principi dominarono bensì unitamente il Mondo, ma che ragion vuole sia premesso a L. Vero M. Aurelio, e così scrive: *Scio plerosque ita vitam Marci, ac Veri litteris, atque historiae dedicasse, ut priorem Verum intimandum legentibus darent, non imperandi secutos ordinem, sed vivendi. Ego verò, quod prior Marcus imperare cepit, deinde Verus, qui superstiti perit Marco, priorem Marcum, debinc Verum credidi celebrandum.*

Notasi nella Medaglia il secondo Consolato; e in questo fu

*Jul. Capitol.
in Vero.*

fu parimente Compagno d'Aurelio: *Cum Marco Fratre iterum factus est Consul*. Nel vanto degli onori, e delle dignità ebbe pure Aurelio la precedenza, poichè Vero *Diu privatus fuit, Et ea honorificentia caruit, qua Marcus ornabatur*. Se poi la Concordia dall' Iscrizione indicata concertò tra i due Monarchi buona armonia, fu tutta effetto della prudenza d'Aurelio, che seppe dissimulare, e tollerare pazientemente gli andamenti poco ben regolati di Vero.

Idem.

I I I

Discorda la presente Medaglia dall' antecedente, poichè in questa vedesi notato l'anno secondo del Tribunizio Potere; Per altro ha la medesima indicazione della Concordia, la quale essendosi conservata in virtù della saviezza usata da M. Aurelio, lo se' perciò oggetto plausibile di maraglia; onde Aristide potè sciamare: *O mirabilem virum, qui nihil, nisi cum fratre velit regere*; e dopo siegue dicendo: *Neque tamen perit idcirco Monarchia, sed mirabilis quidam Principatus extitit, in duobus corporibus, Et animis una collocata sententia, instar harmonia cujusdam, per omnes fides discurrentis*; e però il Senato con molta ragione volle eternata ne' Metalli la Concordia rimarcabile di questi due Principi.

Aristid. Orat. Cyzicena de Marco.

I V

Qui parimente rappresentasi l' istessa unione degli animi de' Monarchi, tra i quali sta impressa una Stella; forse per dinotare il Fato, dal quale, conforme la vana opinione de' Pagani, erano mossi i Monarchi a conservare tra loro la Concordia, e giudicavano, *Fatum per Stellam significari*; o pure per indicare la felicità, con la quale reggevansi da essi la Monarchia; giacchè di questa parimente

Pier. Valer. Lib. 44.

Tomo VII.

Y

crede.

credevasi essere chiaro simbolo la Stella: *Aruspicum observationes Stellam asserunt prosperitatis signum esse.*

Una delle due Figure tiene non so che nella mano sinistra, e probabilmente è il Volume delle Leggi, affine di significare, che coll' indirizzo, e retta scorta delle medesime Leggi governavasi da i due Augusti concordemente l' Imperio.

V

LA solenne partenza, che se' L. Vero coll' Esercito destinato a domare l'orgoglio de' Parthi, si celebra nel corrente Rovesco; in cui il Monarca si dà a vedere a Cavallo coll' Asta imbrandita, preceduto da una Figura militare, e da tre altre seguitato. In questo suo viaggio andò accompagnato fino a Capua da M. Aurelio; ma nel decorso, *Cùm per omnium villas se ingurgitaret*, non reggendo la salute a i molti disordini, che faceva, cadde infermo; e però *Morbo implicitus apud Canusium agrotabat, quò ad eum visendum frater contendit.* Superato l'incomodo del male, avanzossi con le Romane Legioni contro i Nemici, i quali se furono finalmente debellati, tutto il merito della gloria, per la vittoria rilevata, si tenne dalla parte de' suoi Legati Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marzio Vero; mentr' egli, nel tempo, che i suoi Capitani insegnavano colla Spada a i Barbari l'obbedienza a Roma, *Apud. Corinthum, Et Athenas inter symphonias, Et cantica navigabat, Et per singulas maritimas Civitates Asia, Pamphylia, Ciliciaque clariores, voluptatibus immorabatur*; quasi ambisse di comparire interessato più nel trionfo de' suoi disoluti costumi, che nell' onore acquistato dall' armi.

*Capitolin.
in M.*

Idem.

Simbolo

V I

Simbolo della Felicità fu riputata dagli Antichi la Nave: *Navis in veterum monumentis Felicitatis hieroglyphicum est.* Con tal significazione appunto dee considerarsi la Nave, nel secondo campo della Medaglia impressa; e ci viene accreditato dalla Iscrizione istessa il pensiero. La Felicità tuttavia, se in qualche forma prosperò l'Imperio sotto la Monarchia di L. Vero, conviene attribuire il vanto di sì bella sorte più alle attenzioni usate da M. Aurelio, che dal suo Augusto Collega. So, che Zosimo parla in modo, che mostra di appropriare il merito di questa gloria egualmente all' uno, ed all' altro, poichè così scrive: *Par illud fratrum Verus, atque Lucius multa vitata correxerunt; neque tantum ea, quae superioris memoria Principes amiserant, recuperarunt, sed etiam non possessa prius quadam adjecerunt.* Ciò non ostante, se in realtà la savia condotta d'Aurelio non avesse governata la Nave col suo vigilante avvedimento, forse i licenziosi portamenti di Lucio avrebbonla ridotta ad un calamitoso naufragio.

*Pier. Valer.
Lib. 45.*

*Zosim. Lib. 1:
Histor.*

V I I

Siccome nell' antecedente Medaglia il terzo, così in questa leggiamo notato il quarto del Tribunizio Potere di L. Vero. Marte gradivo coll'Asta nella destra, un Trofeo sull' omero sinistro, ed una Celata in capo, nobilita il campo contrario. La comparsa del supposto Dio, intende di glorificare le vittorie riportate sopra i Parthi, e gli Armeni dalle Squadre Romane, mediante il saggio valore de' generosi Capitani, che le governarono. Ancorchè però L. Vero non avesse, nell'onore delle militari imprese, ragione giusta di merito, come addietro notai, le fu tuttavia

Tomo VII.

Y 2

attri-

attribuita la gloria, poichè sotto 'l suo nome segnaronsi le azioni guerriere, che veramente costarono quattr'anni di fatica a i di lui Luogotenenti; i quali *Confecerunt Particum bellum per quadriennium, itaut Babylonem, Et Mediam pervenirent, Et Armeniam vendicarent.*

*Jul. Capitol.
in Vero.*

Venerarono gli Antichi Marte qual Nume presidente alle guerre. Quel Dio però, che supponevano dispensare a gli Eserciti le vittorie, non fu egli esente dall'esser domato, e ne' legami avvinto; mentre tra i sogni pagani correva opinione, *Martem Deorum omnium bellicosissimum, in Caelo quidem à Vulcano, in Terrâ verò ab Aloidis vincitum fuisse*; tanto vaneggiavano le menti, offuscate dalle tenebre di capricciose menzogne.

*Philostrot. de
Vitâ Apollonii
Lib. 7. cap. 12.*

V I I I

Speciosa pompa della suprema autorità del Monarca Romano si fa nella seconda faccia della Medaglia; dove Cesare sedente sopra un Palco, e da alcune Figure corteggiato, determina il proprio Re a gli Armeni, ed è rappresentato nella Figura appunto, che in piedi gli sta innanzi. Soggiogati che furono gli Armeni, trovaronsi parimente obbligati ad ubbidire a quelle Leggi, che all' Augusto Regnante piaceva loro prescrivere, ed insieme umiliarli alla Persona di quel Re, che Cesare per essi eletto avea. A questa grand' opera riflette la Medaglia, come chiaramente l'Iscrizione avvisa, dicendo: *REX ARMENIS DATVS.* L'istorico ancora ci dà testimonianza del sovrano potere in ciò di L. Vero, mentre di esso scrive: *Confecto bello Regna Regibus, Provincias verò Comitibus suis regendas dedit.* Dispensati a gli altri in questa forma gli onori, ebbe di poi per sè la gloria d'intitolarsi Armeniaco, come pure dalla prima Iscrizione della Medaglia ci viene significato.

*Capitol. in
Vero.*

TAVOLA

12.270

122a

TAVOLA

VIGESIMA.



I

L. VERO.



'Obbedienza delle Nazioni anche straniere al Trono di Roma, accreditava bastantemente la maestà della di lui sovrana potenza. Tuttavia questa rinforzava nel concetto del Mondo la stima del vanto augusto, allora che pren-

deva da i proprj voleri la Legge, per creare a i Regni i loro Monarchi. Di un'azione di dominio così tanto sublime si replica nella presente Medaglia la gloriosa memoria; disse, si replica, perchè qui parimente si celebra la dichiarazione del Re, destinato da L. Vero a gli Armeni; e la differenza del corrente Rovescio rilevasi dalla diversa maniera, con cui singolarmente l'Iscrizione del secondo campo è formata.

Coll'

COLL' onorevole appellazione d' Armeniaco, Partico, e Massimo, comparisce nella prima faccia della Medaglia L. Vero; nell'altra vedesi una Figura sedente, in atteggiamento di mestizia, sopra alcuni Scudi, e in essa rappresentasi l'Armenia dall' armi Romane soggiogata, e che accusa con sembiante afflitto la propria depressione, innanzi ad un Trofeo, testimonianza manifesta delle vittorie del Romano Monarca.

Cogli Armeni, debellati furono ancora i Parthi, e però Cesare, oltre il titolo d' Armeniaco, assume parimente la denominazione di Partico. *Partumque est ipsi nomen Armenici, Parthici, Medici, quod etiam Marco Roma agenti delatum est.*

*Jul. Capitolin.
in Vero.*

Quanto però di credito studiavasi di guadagnargli il Senato con le memorie gloriose ne' metalli impressie, altrettanto di pregiudicio recava Vero alla sua Fama, cogli indecenti costumi, che praticò dopo il suo ritorno a Roma. *Reversus à Parthico bello; minore circa Fratrem cultu fuit Verus; nam & libertis inhonefius indulsit, & multa sine Fratre, cioè senza l'assenso di M. Aurelio, disposuit. His accessit, quod, quasi Reges aliquos ad triumphum adduceret, sic Histriones eduxit è Syria, quorum præcipuus fuit Maximinus, quem Paridis nomine nuncupavit. Villam præterea extruxit in vià Clodià famosissimam, in qua per multos dies, & ipse ingenti luxurià debacchatus est, cum libertis suis, & amicis paribus, quorum presentia nulla erat reverentia.* Procurò bensì Aurelio d'emendare lo scorretto vivere di Vero, obbligandolo a qualche rossore, con mettergli in faccia, e sotto gli occhi i suoi regolati andamenti; onde a tal fine portossi in persona a soggiornare seco, ma rimase delusa la giusta intenzione del morigerato Principe; al quale il Senato alzò nelle Medaglie il Trofeo, quando

Idem ibidem.

quando egli, con iscapito rimarcabile di sua gloria, provveduto erasi d'altro Trofeo appunto, ma tutto ignobile. L'accenna in fatti l'Istorico, con dire: *Habuit Et Agrippum bistrionem, cui cognomentum erat Meimphi, quem Et ipsum è Syria, veluti Trophaum Partbicum adduxerat, quem Apolaustum nominavit. Adduxerat secum Et fidicinas, Et tibicines, Et bistriones, scurrasque mimarios, Et prestigiatores, Et omnia mancipiorum genera, quorum Syria, Et Alexandria pascitur voluptate, prorsus, ut videretur bellum non Partbicum, sed bistricum consecisse.* Questa è la pompa, ed il corteggio trionfale, con cui Vero venne a solennizzare in Roma le sue vittorie.

Idem.

I I I

L presente Rovescio conformasi nella sua indicazione all'antecedente, ma discorda nella situazione della Figura, che dinota l'Armenia, mentre qui si dimostra con le braccia avvinte al tronco del Trofeo. Parmi tuttavia, che l'Armenia, in vece di palesarsi addolorata, e a guisa di prigioniera, doveva anzi dichiararsi contenta di quel più felice destino, che con acquistarla, le truppe Romane le procacciarono, liberandola dalle calamitose invasioni, con le quali piagnevasi desolata da i Parthi, sottomessi parimente da i Luogotenenti di L. Vero. *Vologessus enim Rex Partborum, gravi eruptione, Armeniam, Et Cappadociam, Syriamque vastabat.* Ciò non ostante, figurasi col tipo nella Medaglia impresso, perchè vuole il Senato, che sia ravvivata a guisa di vinta, come Suddita, e Serva al suo Cesareo Monarca.

Paulus Orosius Lib. 7.

I V

L' Anno sesto del Tribunizio Potere di Vero, nella corrente Medaglia segnato, la rende diversa dalla passata, in cui leggesi notato il quinto.

La

V

LA Figura alata, che il secondo campo adorna, e tiene con la destra una Palma, appoggiando la sinistra ad uno Scudo, collocato sopra un' Albero parimente di Palma, ci dà a vedere, ad onore di L. Vero, la Vittoria Partica, come chiaramente ci viene notificato da i Caratteri nel detto Scudo segnati: VIC. PAR., cioè VICTORIA PARTHICA. Di questa si attribuisce il vanto a Vero, ancorchè, come di sopra avvisai, egli potesse addurne poca ragione di merito, tenendo la sua mente applicata a solazzarsi liberamente, anzi che a dar pruove di guerriero valore: *Verus Imperator Romanorum minimè industrius, sed ebrietatis morbo dissolutus ferè*; e se pure talvolta accingevasi a qualche impresa, *Inconsultà semper temeritate utebatur*.

*In excerptis
è Suidà.*

*Tbom. de Pi-
medo in Com-
ment. Stepba-
ni.*

Mi cade qui in acconcio avvertire, che *Pariborum Reges Arsaces, Et Arsacida dicebantur ab Arsace primo eorum Rege*; in quella forma, che i Regnanti di Roma appellavansi Cefari, e quelli d'Egitto Tolommei.

V I

MAncato L. Vero per accidente subitanco d'apoplefsia, fu subito pronta l'adulazione a glorificarlo, elevandolo al Consello de' Numi: *Obiit cum à Concordia Civitate Altinum proficisceretur, Et cum fratre in vehiculo sederet, subito sanguine ictus, casu morbi, quem Græci Apoplexim vocant; Cum obiisset undecimo Imperii anno, inter Deos relatus est*.

*Entrop. Lib. 8.
Hist. Rom.*

Il titolo di Divo nel primo campo della Medaglia, e nel secondo l'Iscrizione, CONSECRATIO, con l'Aquila, che poggia sopra un Globo celeste, sono dichiarazioni manifeste della di lui supposta Deificazione.

LUCILLA.

V I I

LUCILLA.

L'Immagine di Lucilla Figlia di M. Aurelio, e di Faustina, e Conforte di L. Vero nobilita la prima faccia della corrente Medaglia. Rimarcò l'Augusta Femmina in se stessa più la Madre, che il Padre suo; poichè *Estoit fort belle, mais également lascive, Et voluptueuse, digne fille d'une telle mere, Et digne compagne d'un mary si débordé, Et perdu, en de-
bauches, Et tout ensemble d'estre la soeur d'un frere si detestable, depravé, Et insensé que fut Commode.*

Jo: Trifitan.
Tom. 1. pag.
697.

Da un' abozzo così nero, può facilmente argomentarsi l'oscura forma dell'anima di Lucilla. A riguardo però della di lei singolare bellezza, impegna qui, per accreditarla, i suoi pregi Venere, impressa nel Rovescio, con la mano sinistra ad un'Asta, e con il Pommo nella destra, del quale non parlo, avendone ragionato in altre Medaglie.

V I I I

Formato ch'ebbe M. Aurelio il pensiero di concedere in Conforte a L. Vero la sua Figlia Lucilla, dichiarossi nel Senato di voler egli in Persona condurgliela, mentre allora Vero stava occupato nella guerra Partica. Intesa però dal detto Vero la deliberazione d'Aurelio, giudicò vantaggio di sua riputazione il non attenderlo, per non essere obbligato ad un vergognoso rossore, se l'Augusto Suocero l'avesse ritrovato più attento a i suoi licenziosi divertimenti, che applicato al governo dell'armi; perciò gli si portò incontro sin'ad Efeso, benchè dopo, Aurelio, per altro motivo, sin là non accompagnasse Lucilla.

Tomo VII.

Z

Questa

Questa però ebbe un Parto, come l'eruditissimo Tristano attesta, dicendo: *I'estime, qu'elle avoit eu une fille de Venus*; e ad esso probabilmente riflette la Figura infantile, che vedesi sul braccio sinistro di Giunone Lucina, riputata assistente col suo favore al parto della Cesarea Donna.

Se pure dir non vogliamo, che alluda all'altro, che la medesima Principessa concepì dal secondo suo Conforte. Perocchè morto L. Vero, passò Lucilla, per ordinazione dell'Augusto suo Padre, al secondo Leto, sposandosi con Claudio Pompejano; e convien credere, che questo Personaggio si facesse con le proprie virtù il merito di ottenere in Conforte la Figlia di Cesare; mentre M. Aurelio, nel collocare le sue Figlie, *Neque qui longam generis seriem praeferrent, aut qui opes nimias ostentarent, sed qui morum probitate, atque modestiâ, vitaeque innocentia praecellerent, eos sibi generos deligendos putabat; haec enim sola animi bona certa esse, stabiliaque ducebat*. A Pompejano adunque data in Isposa Lucilla, lo fe' lieto con un Figlio, il quale nominossi Leto Pompejano. Tuttavia qualunque fosse la felicità, che sognò il Senato accordata da Giunone alla di lui nascita, quando sia esso dalla Medaglia indicato, certo è, che il destino della sua morte riuscì infelicissimo, poichè finalmente Caracalla *Occidit Pompejanum, Marci nepotem ex Filiâ natum, Et ex Pompejano, cui nupta fuerat Lucilla, post mortem Veri Imperatoris*.

*Herodian.
Lib. 1. H. stor.
in Commodo.*

*Spartian. in
Caracalla.*

Oltre il Bambino, ostenta Giunone con l'altra mano un Fiore, col quale, giudicato dagli Antichi simbolo della Speranza, come in altri luoghi ho notato, mostra di promettere quelle frutta di beni, e di felicità, che doveansi aspettare dal nato Figlio.

12.276

178 a,

111

111

111

111

111

111

111

111

111

111

111

TAVOLA

VIGESIMAPRIMA.



I

LUCILLA.



Ra frequente, nel regnar de' Pagani, l'oltraggio, che inferivasi alle Virtù, con appropriarle a Persone scredate da i Vizj. Il desiderio di conciliarsi la grazia de' Dominanti, non ascoltava i clamori della ragione, che giustamente

riprovava quelle sordide adulazioni, le di cui Leggi permettevano l'arbitrio di accordare anche al demerito gloriosi gli elogi. Così appunto operò il Senato a contemplazione di Lucilla, mentre, per vanto di essa, pubblicò nella presente Medaglia la Pietà, ideata in una Figura, la quale dimostrasi disposta a sacrificare sull'Altare, che tiene innanzi, col suo corpo sopra, preparato al profano ministero.

Non so in realtà, qual pietà praticasse l'Augusta Principessa verso i Dei, nè tampoco a riguardo degli Uomini. Certo è, che tese insidie al suo Cesareo Fratello Commodo, dal quale però rilevò il rimprovero del suo fiero disegno, con essere uccisa. Provò bensì ella l'autorevole pietà di Abercio, Santo Vescovo

Tomo VII.

Z 2

di

di Jerapoli, poich'egli, ad onta de' Sacerdoti idolatri, i quali a di lei sollievo avevano indarno messi in opera tutti i loro prestigi, liberolla dallo Spirito maligno, da cui la misera Lucilla trovavasi invasata.

I I

COMMODO.

L'Immagine laureata di Commodò si dà a vedere nel primo campo della Medaglia, ed il secondo ci mette sotto lo sguardo la Figura di Giove Conservatore, che tiene con la mano sinistra un'Asta, e con la destra il Fulmine; e dimostrasi in atto di proteggere col suo manto un'altra piccola Figura, che adorna con lo Scettro la sinistra, ed arma col Fulmine parimente la destra. In essa riconosciamo effigiata la Persona di Commodò, della di cui prosperosa conservazione prendesi particolar pensiero lo stesso Giove.

Con tal oggetto può ravvivarsi la memoria di quegli avvenimenti funesti, ne quali la vita di Commodò videfi in estremo pericolo, ma n'ebbe fortunato lo scampo, in vigore del patrocinio supposto di Giove, ad esso lui favorevole. Provocò realmente più volte lo scorrettissimo Principe il ferro de' Congiurati, i quali seppero bensì concepire, ma non effettuare il di lui estermínio; finchè Marcia Concubina pria prediletta del Monarca, e poi da esso a morte destinata, non procurò, per difesa della propria vita, persuadere ad altri il liberare da un Tiranno il Mondo. In fatti Claudio Pompejano, allo scrivere di Lampridio, o pure un certo Giovane ardito, nominato Quinziano, subornato da Quadrato Personaggio nobilissimo, ad istanza di Lucilla arrabbiata contro

tro Commodo suo Fratello, come vuole Erodiano, presentò il ferro al petto di Cesare, ma con evento infelice, perchè non seppe con la necessaria cautela regolare il colpo. Così Perenne, Uomo di somma autorità nell' Imperio, e Capitano de' Pretoriani, invaghito del Trono, a favore de' suoi Figli, *Ut cum primium Perennis Commodum occidisset, ipsi Principatum arriperent*, macchinò la morte d'Augusto, ma la ruina si rovesciò sopra il di lui capo, che troncato, fu seco reciso il filo dell' insidie tese alla vita di Commodo. Così Materno, Soldato assai intraprendente, *Et multa ausus nefaria*, e pure vane furono tutte l'arti da esso praticate per uccidere il Principe, alla di cui indignazione cadde anzi egli, con tutti i suoi seguaci, vittima sacrificata; Così parimente avvenne a Cleandro, che tumido d' alte idee, incontrò infelcissimo destino. Pare intanto, che ad alcuno degli accennati pericoli possa riflettere il pensiero del Senato, che pubblica Giove Conservatore d'Augusto. Tuttavia a niuno de' mentovati accidenti può aver riguardo, a mio credere, il presente Rovescio; e mi trovo indotto a questo parere dall' Iscrizione, che vi corre intorno, e nota espressamente l'anno terzo del Tribunizio Potere di Commodo; nel qual tempo era anche vivo M. Aurelio suo Padre, e allora non furono tese insidie al Figlio. Certo è, che Commodo contò il terzo della sua Tribunizia Podestà, nell'anno di nostra Redenzione cento settantotto, e M. Aurelio mancò di vivere nell'anno dell'umana Salute cento e ottanta. Conviene adunque dire, che il Senato, col suo pensiero, non altro pretendesse di significare, che l'impegno favorevole di Giove Conservatore del Principe, ed attento a patrocinarlo in qualunque suo bisognevole evento.

*Herodian.
Lib. 1. Histor.*

Idem.

*Ricciol. in
Chron. ma-
gno pag. 44.*

Nella Figura, che occupa la parte contraria della Medaglia, e tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Spiga di frumento, avendo a' suoi piedi poggiato in terra un Globo, penso ideata la provvidenza del Monarca nel sovvenire con opportuna vittuaglia al bisogno comune. Fu Roma, nell' Imperio di questo Principe, travagliata, oltre la peste, dalla fame ancora, alla quale cooperò non poco la sagace superbia di Cleandro oriundo dalla Frigia; ma *Ex ea notà hominum, qui publicè, per præconem veniunt. Hic, cum in domum Imperatoriam servitio esset traditus, Et cum ipso Commodo accrevisset, eo scilicet honoris, atque auctoritatis provectus est, ut, Et corporis custodiam, Et cubiculi curam, præterea militum præfecturam solus obtineret. Caterum divitiæ, ac luxuriam etiam illum ad Imperii spem instigabant. Quocirca grandi coacta pecuniâ, plurimum frumenti cõmit, id autem occlusum habebat, sperans sibi Romani Populi, atque exercitus voluntates adjuncturum, si prius rerum necessariarum penuriâ laborantes magnis repente largitionibus demereretur;* con disegno, che l'altrui benevolenza gli servisse di scorta, ed appoggio, per felicitare la propria alterigia. La fame però assai memorabile, e che in realtà afflisse malamente Roma, accadde quattr'anni dopo la morte di M. Aurelio, nel qual tempo Commodo contava l'anno nono del Tribunizio Potere; non può adunque alludere la Medaglia alla fame avvenuta in tal tempo; mentre segna nell' Iscrizione l'anno solamente quarto della Tribunizia Possanza del Monarca; onde dovrà riferirsi a qualche altro bisogno di vitto, e forse nell' Esercito, a cui il Principe, insieme col Padre suo, allora ancor vivo, recasse amorevole provvedimento.

*Herodian.
Lib. 1. Histor.*

*Mediob. in Im-
perat. Roman.
Num. pag. 248.*

Morto

I V

Morto Aurelio, poco tardò Commodo a lasciare i disagi del Campo militare, applicando il pensiero, e l'affetto a rimettersi in Roma. Rinforzarono il di lui desiderio le persuasioni, che gli fecero molti, i quali rassegnarono innanzi alla sua considerazione le abbandonate delizie, tra le quali nella propria Reggia avrebbe egli potuto lietamente solazzarsi. Si oppose a i perniciosi consigli il saggio Pompejano, con dirgli: *Teneri te, ò Fili, Et Domine, Patriæ desiderio minimè mirandum; quippe eadem nos quoque rerum domesticarum cura sollicitat, sed ei tamen resistimus, quoniam priores partes agunt, magisque incumbunt nobis, quæ hic expedienda supersunt. Nam illis quidem, vel in posterum diutius perfrueris, Roma autem illic est, ubi Imperator est; ceterum bellum relinquere inchoatum, præterquamquòd indecorum videtur, etiam periculosum est. Quippe audaciam barbaris injiciemus; neque enim remeandi cupiditate decessisse nos, sed ausugisse metu perculsos arbitrabuntur. Tibi autem quam fuerit pulchrum, devictis hostibus, atque Imperii finibus, ad Oceanum usque propagatis, redire in Urbem triumphanti, victosque, Et captivos præteragenti Reges, Satrapasque barbaros; his enim artibus prioribus sæculis, Romani homines magni, atque illustres evaserunt; nihil est autem quod vereare, nequa illic res tue periclitentur; nam Et optimus quisque Senator tecum hic est, Et exercitus universus tuum coram propugnat Imperium. Quin Ærarium quoque principalis pecunia nobiscum est omne. Ad hæc Patris tui memoria æternam tibi apud potestates quaslibet fidem, atque benevolentiam roboravit.* Era bastante questo discorso a rimuovere dalla brama di riportarsi allora a Roma l'animo di Commodo, quand'egli avesse voluto ascoltare il linguaggio della ragione. Ma troppo prevaleva in esso la passione, e l'appetito di un vivere tutto licenzioso, e intie-

*Herodian.
in Commodo.*

Zonar. Tom. 2.
Annal.

Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

Herodian.
Lib. 1. Histor.

Jo: Triflan.
Tom. 1. Comment.
Histor.

Lamprid. in
Commodo.

e intieramente governato dal senſo, ſenza inquietarlo con le fatiche, penſioni indiſpenſabili delle militari impreſe; e però, *Pace facta cum barbaris, tadio laborum, Et diſſoluta vite amore, Romam revertitur.* Non è frattanto credibile il giubilo, e la feſta, con la quale fu da' Romani incontrata queſta venuta del loro Monarca: *Et quis Filium Antonini rejeciſſet?* in fatti, appena ſu inteſo in Roma l'avviſo d'eſſer egli alla Città vicino, che *Senatus ſtatim univerſus, Populusque Romanus magno pro ſe quiſque antevertendi ſtudio effuſi, laureatique, ac flores omnifariam, quos dabat anni tempus, conferentes, quam quiſque ab Urbe longiſſimè poterat, occurrebant, viſuri Principem etate, atque nobilitate conſpicuum quippe amabant illum, Et quidem veriſſimis affectibus, utpote natum apud ipſos, educatumque, tertioque jam gradu Imperium, nobilitatemque Romanam complectentem.* Tuttavia non andò molto, che la gioja, e la comune ſperanza imparò il diſinganno; poichè il diſſoluto, e barbaro Principe die' ben preſto così libera, e franca la licenza a i ſuoi abbominevoli coſtumi, che di lui ſi potè dire avvantaggiàſſe nelle iniquità lo ſteſſo Nerone; mentre ſubito, ne' primi giorni del ſuo dominio, dieſſi a vedere con la faccia del vizio, dove Nerone *Fut eſtimè avoir ſurpaſſè en bontè tous ceux qui le précéderent, dans les quatre premières années de ſon Empire mais quant a Commode, non ſeulement il fut auſſi perſvers, Et meſchant au commencement d'iceluy, qu' a la fin. Mais meſme des ſa première jeuneſſe il ſe fit cognoiſtre eſtre ſans bonneur, ſans vergongne, ſans humanité, laſche, cruel, Et merveilieuſement depravé.* Ebbe ancora un penſiere, che potea farlo riputare emolator di Nerone, e fu d'incendiare Roma, ed avrebbe praticata la barbara azione, ſe non foſſe ſtato riſoſſo da così pazzo diſegno, e pure pareva ambiſſe di abolire la memoria di quel Moſtro coronato, e dimoſtrollo allora che *Coloſſi caput dempſit, quod Neronis eſſet, ac ſuum impoſuit;* ma con talatto venne egli a provare per ſè, ſenza

senza conoscere di farlo, la maggioranza nell'andamento detestabile di una vita viziosa.

V

LA Fama de' perversi costumi di Commodo risuonava per le Provincie dell'Imperio con voce tanto esosa, che i Germani, e i Daci tentarono di scuotere il giogo dell'ubbidienza, che stimavano vergognosa, e indecente al lascivo, e barbaro Monarca; Furono però rovesciati coll'armi da i Luogotenenti di Cesare, i disegni, ch'eransi meditati: *In Germaniâ, Et in Daciâ Imperium ejus recusantibus Provincialibus.* Essendo però accaduto questo guerriero vantaggio nell'anno appunto, in cui Commodo contava l'ottavo del suo Tribunizio Potere, nella Medaglia notato, penso, che ad esso alluda la Quadriga Trionfale, nel Rovescio impressa, sopra la quale comparisce il Principe, che tiene con la sinistra lo Scettro Consolare, su la di cui sommità l'Aquila poggia.

Lamprid. in Commodo.

Se poi questo dissoluto Tiranno abbia le ragioni del merito, per vantare l'appellazione di Pio, che l'Iscrizione corrente intorno alla sua Immagine gli dona, potrà facilmente intenderlo chiunque leggerà Dione, degno di fede, perchè vissuto nel tempo appunto di Commodo; ecco ciò, che il gravissimo Istorico scrive: *Equidem confunderem, Et perturbarem Historiam, si scriberem accuratè de singulis, quos ille adductus, non solum falsâ calumniâ, Et suspitione non verâ, verum etiam propter opes maximas, nobilitatemque generis, Et excellentem præstantiam doctrinæ, atque ob alias virtutes, interfecit; e pure era così prodiga de' suoi encomj l'adulazione, che anche in faccia alla barbarie del Monarca, volea ostentato il mitissimo titolo di Pio.*

Xipbil. in Epit. Dion.

Avverto, che dopo l'impresa degli accennati Germani, e Daci soggiogati, chiamossi Commodo la festa

volta Imperadore; e tale in fatti lo denomina la seconda Iscrizione.

V I

Nella Medaglia terza della corrente Tavola accennai la penuria calamitosa dell'Annona, che travagliò Roma, nell'anno appunto nono del Tribunizio Potere del Monarca, ed è appunto quello, ch'è segnato nella seconda Iscrizione della Medaglia presente. Ivi pure notai, che Cleandro, consigliato da superbi pensieri, usò tutta l'arte, affine che di poi la fama comune dovesse riconoscere dalla di lui beneficenza il bramato sollievo. Abortì però il fastoso disegno, allora che *Plebs corpore Cleandri tracto, Et lacerato, caput ejus, per totam Urbem gestavit in pilo, nonnullosque ex eorum numero, qui ipsius potentia nitebantur, interfecit.* Suppose intanto Cesare, che il favore, e patrocinio d'Apolline l'avesse benignamente rimosso dal pericolo, in cui trovavasi d'essere gettato dal Trono, coll'urto macchinatogli dall'altéro Cleandro, le di cui abbondanti ricchezze, e lusso fastoso *Ad Imperii spem instigabant.* Quindi il Senato, accordandosi al concetto formato dal Principe, impressè a di lui gloria Apolline nel secondo campo della Medaglia. Si dà però a vedere il sognato Dio in veste lunga, con la Cetera nella mano sinistra, ed una Tazza, segno di pretesa divinità, nella destra.

In conformità della credenza pagana, molto conveniente era il pensiero di Commodo d'essere stato, nel calamitoso frangente, patrocinato da Apolline; poichè questi veneravasi appunto qual Nume tutelare del Palazzo Imperiale: *Car Apollon estoit le Dieu tutelaire du Palais, Et des Empereurs, depuis qu'Auguste y eut dedié son Colosse, Et qui de la en avant pour cette raison fût surnommé Palatinus.*

Più

*Xipbil. in
Commodo.*

*Herodian. in
Commodo.*

*Jo: Triflan.
Tom. 1. pag.
729.*

Più però, che ad Apolline, fu obbligato Commodo alla sua Sorella maggiore Fadilla, la quale *Cum suburbanum omne tumultu compleretur, Et Commodus ipse in alto secessu voluptatibus indulgeret, inscius quæ gererentur*, presentossi con sollecito affanno all'Augusto Fratello, e coi crini sciolti, in foggia lugubre, prostrata a terra gli disse: *Tu quidem, ò Princeps, otium agitans, Et omnium, quæ gerantur ignarus, extremo in periculo versaris, nos autem sanguis tuus propemodum occidimus. Actum de Populo Romano, actum magnâ ex parte etiam de exercitu est, Et quæ ne à barbaris quidem nos passuros expectabamus, ea nobis domestici faciunt, Et in quos maxima contulisti beneficia, eos primos inimicos habes. Cleander adversus te populum, Et exercitum armavit, e seguitò colle lagrimevoli voci, che l'amarezza del suo cuore suggerivale, ad informarlo dell'imminente infortunio; onde il Monarca, riscosso dal vizioso letargo, in cui giaceva sopito, fe' subito chiamare a sè il fedizioso, e condannatolo, contentò col di lui capo reciso, e col capo lacerato la rabbia del Popolo.*

*Herodian.
in Histor. sui
tempor.*

V I I

VUole qui il Senato celebrata la provvidenza di Commodo, per le diligenze da esso usate nel sollevare Roma dalla penuria dell'Annona. Per mettere in gloriosa veduta il rilevante beneficio, spiega nella Medaglia il suo pensiero con una Figura ignuda, la quale appoggia il piede destro sopra il Rostro di una Nave; tiene con la mano sinistra la Clava, fermata su l'ammasso d'alcuni Sassi, e con la destra sta in atto di ricevere un mazzo di Spighe da un'altra Figura, che ha nella sinistra mano il Sistro, ed in fronte la proboscide d'Elefante. Per dilucidare il mistero del capriccioso oggetto, dirò, che nella Figura ignuda, che tiene la Clava, rappresentasi Commodo, il quale ammise nella sua mente

Tomo VII.

A a 2

l'am.

Xipbil. in
Epit. Dion.

Zonar. Tom.
2. Annal.

Lamprid. in
Commod.

Xipbil. ubi
supra.

Lamprid. ubi
supra.

Laurent. Pi-
gnor. in expof.
menfe Ifiacæ
pag. 34.

l'ambiziofa follia di voler eſſere venerato qual Ercole; e però *Multa cognomina ſibi ſumpſit, ſed præſertim Hercules*. Conoſciuto poi dal Senato, e dal Popolo queſto ſuo, benchè ſtoltiffimo, genio, l'adulazione ſe' ſubito ſuo intereſſe il ſecondarlo. Onde *Multas ei Statuas Hercules habitu erexerunt*. Nè mancò già egli di provarſi tale, col maneggio della Clava, con la quale *Non ſolùm Leones in veſte muliebri, Et pelle Leonina, ſed etiam multos homines affixit*; e per ſomento maggiore della ſua pazzia, *Pellis Leonis, Clavaque geſtabantur ante eum*, cùm iter faceret. Queſt' Ercole adunque Auguſto tiene un piede ſopra il Roſtro di una Nave, per indicare la flotta di que' Legni, di cui ſi ſervì a condurre per Mare il provvedimento de' grani, al qual oggetto parimente *Clasſem Africanam inſtituit, quæ ſubſidio eſſet, ſi fortè Alexandrina frumenta ceſſaſſent*, e denominolla *Commodiana Herculeæ*. Affine intanto di notificare, che gli accennati frumenti provveduti vennero dall' Egitto, vedefi imprefſa la Dea principale di quella Regione, cioè Iſide, che porge a Commodò il mazzo delle Spighe, ed oſtenta in fronte la proboscide d' Elefante, ſimbolo dell' Affrica, eſſendo parte appunto di eſſa l' Egitto: Nè ſenza il ſuo ſingolar motivo tiene la Dea il Siſtro nella mano ſiniſtra; perchè oltre l'eſſere il ſonoro ſtrumento appropriato ad Iſide; *Fuit Siſtrum peculiare Iſiacorum geſtamen*; avea nella vana opinione degli Egiziani la virtù di frenare il Tifone, e di placare col ſuo ſtrepitoſo ſuono lo ſdegno di Nettuno; e concioè potrebbe ancor crederſi ſignificata la felicità della navigazione, con la quale furono i grani condotti a Roma; a che parimente Commodò forse allude col tenere, quaſi in atto di predominio, la Clava ſopra i Saffi, dinotando, che a ſuo riguardo furono, dirò così, aſſoggettati gli Scogli, ſenza che impediffero, o ritardaſſero il corſo alle Navi.

Ho

Ho già spiegata la ragione, per cui Iside qui porge le Spighe al Principe; aggiungo ora, che le Spighe medesime furono da alcuni sogni pagani giudicate appartenersi a questa Dea; poichè *Prima Isis repertas Spicas capite circumtulit.*

Tertullian. in Lib. de Coronâ Mil.

Oltre l'addotto, potè avere il Senato un'altro motivo d'imprimere Iside favorevole a Commodo, mentre sapeva, ch'egli con culto particolare la venerava; e che sia vero, egli *Sacra Isidis coluit, ut ej caput raderet, ej Anubin portaret.* Ma affinchè la sua pietà fosse distinta col carattere della barbarie, *Isiacos pinis, usque ad perniciem pectus tundere cogebat,* e di più *Capita Isiacorum graviter obtundebat ore Simulacri;* e il Simolacro da lui portato era d'Anubi, col quale i Mitologi confondono Osiride, che fu con un misto di maravigliose menzogne, Marito, Fratello, e Figlio della medesima Iside.

Lamprid. in Commodo.

Euseb. apud Pignor. ubi sup. pag. 2.

V I I I

LA Figura della Vittoria, sedente sopra alcuni Scudi, nella seconda faccia della Medaglia, e che tiene una Palma con la destra, e la mano sinistra ad uno Scudo, che poggia sopra il suo ginocchio sinistro, sta impressa, per indicare l'evento felice dell'armi Romane contro i Britanni; onde Commodo denominossi IMPERATOR SEPTIMVM, come notasi nell'Iscrizione del Rovescio, ed appellossi BRITANNICVS, come intorno alla sua Immagine laureata leggesi nel Diritto. Fe' carattere di suo vanto Cesare il glorioso titolo, non già perch'egli in persona domasse l'orgoglio de' Britanni, ma bensì perchè questi umiliaronsi soggiogati al valore de' suoi Luogotenenti, e singolarmente all'eroico spirito d'Ulpio Marcello, mandato dal Monarca a felicitare quella militare impresa. Vero è, che in premio delle prove date di sua virtù dal saggio, e magnanimo

Zonar. Tom. 3.
 Annal. in Im-
 per. Commodi.

gnanimo Capitano, fu egli vicino ad essere ucciso dal Tiranno. Odasi però il ragguaglio in ciò fattoci dall' Istorico, il quale così scrive: *Bella quoque sub ejus Imperio, parla di Commodò, gesta sunt; Britannicum omnium maximum, ad quod Ulpium Marcellum misit, virum, & continentis, & militaris vitæ, abstinentissimum, nec tam naturâ, quàm ex sobrietate vigilantissimum. Nam ut nec pane satiaretur, eo minimè recenti, sed ante multos dies cocto vescabatur, ut nihil ultra posset edere, quam summa necessitas postularet. Qui cum Britannos graviter afflixisset, parum absuit, quin ob virtutem à Commodò necaretur. Nè poteva già l' iniquo Principe mettere in luce più chiara il genio della propria barbarie, quanto lo rimarcò, coll' ammettere il pen- siero di spignere lo splendore della virtù a luttuoso occaso.*



1.2.270

190a

1000

TAVOLA

VIGESIMASECONDA.



1

COMMODO.



L. depravato costume di Commodò giustificò chiaramente il timore, che travagliò lo spirito di M. Aurelio suo Padre. Dubitò molto il saggio Monarca, che il vizio doveste essere il carattere ignominioso dell'anima di suo Figlio;

nè ingannossi punto; poichè lo sregolato Principe cominciò presto a dar le pruove d'un' indole tutta contaminata:

Nam à primâ statim pueritiâ, turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus, Et constupratus fuit. Ciò non ostante, convenne alla ragione, ed alla giustizia il tollerare, che fosse pubblicamente dichiarato felice il tempo del di lui infamissimo Imperio. Eccone manifesta l'attestazione nella

*Æl. Lamprid.
in Commod.*

Medaglia presente, in cui veggonsi impresse le quattro Stagioni dell'Anno, affinchè unitamente concorano a dimostrare felice il corso tutto della di lui obbrobriosa Monarchia, come appunto l'Iscrizione nota, dicendo: TEMPORVM FELICITAS. Sono le dette Stagioni ideate in quattro Fanciulli, il primo

mo de' quali tiene con ambe le mani sul suo capo un Canestro pieno di Fiori, e dinota la Primavera: il secondo ha nella mano sinistra alcune Spighe, e nella destra una Falce adoperata nel mietierle, e rappresenta l'Estate: il terzo sostiene con la sinistra un Vaso ripieno di Frutta, e con la destra sta in atto di blandire un Cane da Caccia, e dimostra l'Autunno, stagione propria della maturità delle Frutta, e del divertimento dilettevole delle Cacce: il quarto significa il Verno, e però comparisce vestito, e col capo velato per riparo del freddo, a differenza degli altri Fanciulli, che veggonfi ignudi; e tiene con la mano destra un bastoncello, che a mio credere è un ramo senza fronde, e con la sinistra un' Uccello, indicando probabilmente con esso gli Aucupj, che nella stagione invernale fogliano praticarsi.

Non mancarono gli Antichi di nobilitare le Stagioni, appropriando loro il nome di qualche sognato Dio; onde vollero *Nuncupare Brumam Saturnum, Æstatem Venerem, Ver Proserpinam*; ma curiosa era l'opinione de' Frigj, i quali *Decum arbitrabantur Hyeme dormire, vigilare Æstate*; e però nel tempo del Verno giravano baccanti, con istrepitoso furore, per risvegliare il dormiglioso Nume.

Accennasi nella Medaglia la Caccia spettante all'Autunno, e Plutarco assegna la cagione, per cui non conviene singolarmente alla stagione apportatrice per altro d'ilarità, cioè alla Primavera, e così scrive, citando Empedocle: *Canes, ut ait Empedocles, odorem excipiunt, quem ferae relinquunt in sylvis. Hunc Verno tempore obruunt, & confundunt frequentes plantarum, & frutetorum balitus floribus superfusi, & permixti, odoratumque Canum turbant, eosque in errorem inducunt, ne ferarum odorem prebendere valeant.*

Dalle qualità, ed effetti parimente, che provengono da alcune Stagioni, si dedussèro particolari Adaggi; l'uno

*Plutarch.
Lib. de Iside,
& Osiride.*

*Idem in Quest.
Naturalib.*

l'uno de' quali usurpasi per significare il libero, ed abbondante bere, con dire: *Æstivè bibere, quod est largius, iberiusque. Potioni namque per Æstatem, ob temporum siccitatem, indulgendum ex toto est.* L'altro Adagio è: *Refectio byemalis pro ea, quæ largiore præbeatur manu, nec avariter. Ventres namque Hyeme, sed Et Vere quoque naturâ calidissimi sunt, Et somni longissimi, itaque per ea tempora cibi dari copiosius debent, caloris enim nativi copia magna est, ut cibus proinde plenior requiratur;* Nè manca l'eruditissimo Autore di additare, con l'autorità d'Aristotele, la cagione, per la quale nella stagione del Verno il calore si fa internamente più intenso: *Subterfugit enim præ frigore extrinsecus circumfuso, retrorsumque, Æstate, ad confinem, consanguineumque, Et consentaneum aërem advoлат, ita efficitur, ut porrectus, Et quasi patefactus dissetur, atque dispergatur Æstate, Hyeme consertior coëat, Et consipiator, Et item in profundum pervadat, meetque, quo circa concoltio, Et sanguificatio per ea tempora probior, Et salubrior redditur.*

*Cel. Rhodigin.
Lib. 30. Lect.
Antiquar.
cap. 3.*

I I

LA nota del quinto Consolato, segnato nel secondo campo della Medaglia, mi fa credere, che la Figura della Vittoria volante qui impressa, rappresenti la prosperità dell'armi del Monarca sopra i Mauri, i Daci, ed i Pannonj, poichè nel tempo appunto del detto Consolato spedì le sue Legioni il Monarca contro quelle genti. *Victi sunt sub eo per Legatos Mauri, victi Daci, Pannonia quoque composita.* L'accennata Vittoria dimostrasi volante, forse per indicare la prestezza, e velocità, con la quale operarono le truppe Romane, o pure per dinotare il volo, con cui la Fama sparse il glorioso grido di essa in tutto l'Imperio. Affine poi intendasi, che tal Vittoria avea il merito d'essere consi-

*Æl. Lamprid.
in Commodo.*

derata come Reale, a riguardo de' Principi soggetti, tiene la medesima nelle mani il Diadema, cioè una Regia Fascia ingemmata. Porta sul capo un'ornamento turrato, allusivo probabilmente alle Città sottomesse; e poichè tutto sta impresso per ordinazione del Senato, vedesi entro a due Scudi notato il di lui Consulto. Non si trascurano intanto i titoli rilevati già dal Principe per altri motivi, e però nell'Iscrizione del Diritto appellasi Felice, e Britannico.

I I I

D Alle spiegazioni già fatte può intendersi facilmente il motivo, per cui nel presente Rovescio il Monarca, con un Globo nella destra mano, ed una Vittoria in aria, che gli presenta al capo una Laurea, fa pompa delle sue glorie militari, e del vasto Dominio, che possiede nel Mondo soggetto.

I V

V Ediamo nel campo contrario della Medaglia due Figure, che rappresentano il Senato, e la persona di Commodus, e si danno scambievolmente la destra, e intorno si legge: PIETATI SENATVS.

In quest'atto amichevole ci viene indicata la Fede mutua, che professavano insieme il Senato, ed il Monarca.

Dalla Pietà appunto del Senato ebbe egli la piacevole appellazione di Pio, come ci avvisa l'Istorico, dicendo: *Inter hæc Commodus, Senatu semel tradente cum adulterum Matris Consulem designasset, appellatus est Pius*; Ma i costumi barbari di questo Principe provarono chiaramente, che dalla sola adulazione eragli stato conferito il nobile titolo; anzi quel medesimo Senato,

*Lamprid. in
Commodo.*

niato, che avevalo denominato Pio, quando il Tiranno fu morto, tra le altre faulte acclamazioni, con le quali felicità Pertinace di lui successore nel Trono, presentò le sue suppliche a Giove in queste voci: *Ut salvi simus, Jupiter optime maxime, serva nobis Pertinacem, Fidei Pratorianorum feliciter, exercitibus Romanis feliciter, Pietati Senatus feliciter*; sperando il Senato prosperata la propria Pietà dal retto dominio di Pertinace; laddove contro Commodo sciamava: *Parricida trabatur, rogamus, Auguste, Parricida trabatur*; condannando pubblicamente quel sentimento, con cui la pietà del Senato erasi dimostrata favorevole al barbaro Dominante.

Idem.

V

IN diverse occasioni solennizzò Commodo la Cesarean Liberalità, per conciliarli la benevolenza pubblica, ma troppo mortificava, e rendeva vano il suo desiderio l'enormità de' costumi, per cui l'odio comune diveniva pensione gravosa della di lui Monarchia. Per attestato intanto della benefica generosità da esso talvolta praticata, vediamo impresso un Congiario nel presente Rovescio, dove sopra un Palco siede l'augusto Principe, assistito da un nobile Personaggio, ed ha innanzi l'Immagine della Liberalità, che tiene con la sinistra il Corno dell'abbondanza, ed alza con la destra la Tessera frumentaria, mentre su i gradi del Palco un'altra Figura sta in atto di ricevere il regalo, da Cesare dispensato. L'Istorico ci dà qualche relazione della munificenza dimostrata da Commodo in questi Congiarj, ed avverte, che fin da' primi anni die' egli chiaro saggio in ciò della sua splendidezza: *Cooptatus, così scrive, inter tres solos Principes juventutis, cum togam sumpsit, aubuc in praetexta puerili Congiarium dedit, atque ipse in Basilicà Trajani praesedit.* Non può tutta-

Lamprid. in Commodo.

via la Liberalità di Cesare qui rappresentata riferirsi al detto Congiario, perchè quando questo Principe ornossi con la Toga virile, non era per anche stato investito dall'augusto suo Padre del Tribunizio Potere, e pure nella corrente Medaglia leggiamo notato l'anno duodecimo di tal Poslanza. Nell'allegrezza ancora delle sue nozze con Crispina, consolò con un Congiario il Popolo, ma ne pur a questo può attribuirsi il presente, poichè allora ch'egli chiamò al Cesareo talamo Crispina, contava il secondo anno della Tribunizia Podestà. In somma ritrovansi nelle Medaglie, segnate le Liberalità di questo Monarca, sino al numero di otto, nella corrente però non vedesi numero alcuno, onde rimane alla conghiettura la libertà di determinarla, e forse può riportarsi alla festa; So, che il suddetto Istoric, oltre lo scritto di sopra, in altro luogo così parla: *Congiarum dedit Populo singulis denarios septingenos vicenos quinos*; regalo per verità rimarcabile, perchè, ridotta la somma di questo denaro al computo della nostra moneta, vennero distribuiti a cadauno intorno a Ducati settanta d'oro.

Idem ibidem.

*Sebast. Erizz.
ubi de Com-
modo.*

Prescindendo tuttavia dalle accennate Liberalità, avverte il medesimo Lampridio, che Commodo *Circa alios omnes parcissimus fuit, quod luxuria sumptibus avarum minuerat*; anzi per ammassare anche iniquamente denari, *Vendit suppliciorum diversitates, Et sepulturas, Et immunitates malorum, Et alios, pro aliis occidit: Vendit etiam Provincias, Et administrationes, cum bi, per quos venderet, partem acciperent, partem vero Commodus: Vendit nonnullis, Et inimicorum suorum cedes*. Se però con maniere cotanto improprie accumulava denari, non potevano le di lui Liberalità rilevare quel credito, ch'egli presumeva acquistassero.

Idem.

V I

UNa bella testimonianza, benchè stoltamente ideata, del patrocínio promesso da Giove alla persona di Commodo, ci viene rappresentata nel presente Rovescio. Vedesi in questo la Figura del Monarca, che tiene nella sinistra lo Scettro, e con la destra un Globo, che è simbolo del Mondo, da esso dominato; nell'altra Immagine comparisce il supposto supremo Nume, che appoggia la destra sull'omero del Monarca, e con tal atto gl'impegna la sua favorevole assistenza, mentre ha il Fulmine nella sinistra, per vibrarlo contro chiunque fosse trasportato dalla temerità d'inquietare la tranquilla sicurezza di Cesare; e l'Iscrizione conferma il grazioso protesto, dicendo: IOVI OPTIMO MAXIMO SPONSORI SECVRITATIS AVGVSTI.

Anche sotto questa denominazione di Sponsore vantava Giove in Roma il suo Tempio. L'attesta, tra gli altri, Dionisio, il quale così scrive: *In Urbe Aedem Jovis fidei Sponsoris Spurius Posthumius Consul alter Nonis Junii dedicavit, in loco Bellona, locatam ab ultimo Regum Tarquinio, non tamen ab illo consecratam, sed tum demum ex S. C. id fecit Posthumius, ut testatur ejus Aedis Inscriptio.* L'eruditissimo Lilio Giraldo è di parere, che Giove Sponsore fosse il medesimo, che quel Dio, il quale appellavasi Fidio.

Dionys. Halicarn. Lib. 9.

Gyrald. Syntag. 2.

La sicurezza intanto di Commodo non videsi già, in conformità della promessa accordatagli, opportunamente da Giove Sponsore difesa, allora che il misero Principe, per mano di Narciso valentissimo Atleta, *Cum quo exerceri solebat*, fu strangolato.

Lamprid. in Commodo.

Vediamo

VEdiamo nel secondo campo della Medaglia un Sacrificio solenne celebrato dal Monarca, il quale sta con la destra in atto di versare la Tazza sopra il fuoco dell' Altare, esilarando un' altra Figura col suono di due Tibie la profanità dell' azione, ed un' altra, assistente, e appressò di essa, quel Ministro, che appellavasi Popa, ed alza il Maglio, intento a percuotere la Vittima, al medesimo Sacrificio destinata; stando vicino all' Altare il Fanciullo, che, denominato dal suo impiego, chiamavasi Camillo, ed era solito tenere la Castèttina dell' Incenso. Convienè intanto indagare il motivo della funzione qui impressa, e solennizzata da Cesare. Per formarne qualche conghiettura, avverto, che correndo l'anno sesto del Consolato di Commodo, ebbe egli la sorte di rovesciare le insidie, che dall' altra ambizione di Materno erangli macchinate. Costui di professione Soldato, non sapendo frenare il suo orgoglio dentro i limiti prescrittigli dalla propria condizione, s' invaghì di tentare fortuna più nobile, e signorile. La prima comparìa però, che fece nel campo apertogli da una sciocca alterigia, fu in sembiante di Ladrone; poichè *Repente desertis Castris, atque aliquot in societatem Commilitonibus adscitis, magnam perditorum manum brevi collegerat, vicosque primò, & agros populabatur; magnà deinde pecuniæ vi collecta, plures quotidie sibi ex facinorosis copulabat, pollicensque ingentia cuique operæ pretia, & in præda communionem invitans, eò rem adduxit, ut non jam latronum, sed justorum hostium haberent auctoritatem.* Promossi adunque a tal avanzamento i suoi superbi disegni, felicitati ancora con la conquista d'alcune Città, e renduti parimente terribili, con le invasioni ostili fatte nella Gallia, e nella Spagna: *Jam de Regno, majoribusque*

*Herodiam.
Lib. x. Histor.
sui tempor.*

busque rebus, Maternus cum suis, deliberabat. Prevedendo tuttavia, che le sue forze militari non erano vaelevoli a superare i contrasti, che farebbongli opposti dall'armi potentissime di Commodo, ammise il consiglio insinuatogli dalla sua astuta sagacità, e pensò di abbattere il Principe con colpo segreto, mentre non si conosceva potente a gettarlo dal Trono con pubblico assalto. Perciò, venuto col torbido, e gagliardo pensiero in Italia, giudicò fosse opportuna ad ultimare il suo temerario attentato la solennità, che conforme al costume d'ogn'anno dovevasi celebrare in Roma, nell'ingresso della Primavera, ad onore di Cibele, creduta Madre de' Numi; e poichè nella comune festa era *Passim omnibus, quovis modo, ludendi licentia permessa, sic, ut personas induant, quas cuique libitum, nullamque, non Magistratum quoque imaginem, prout cujusque studium representent, sic, ut non temerè à falsis veros dignoscas.* Putavit hoc Maternus idoneum celandis infidiis tempus, ratus fore, ut si personam stipatoris alicujus indueret, suosque ad eandem similitudinem armis ornaret, ac se bastatis immiscerent, sic, ut pars comitatus Imperatorii crederentur, nullo videlicet *Idem.* *præcavente, repente impetu factò, Commodum obtruncarent.* Non sortì però la sagace invenzione del traditore l'evento bramato, poichè svelata da alcuni de' suoi seguaci la macchinata frode al Principe, non arrivò già il superbo a collocare su la sua fronte l'Alloro augusto, che anzi lasciò il capo, troncato gli a' piedi del Monarca perseguitato. Liberato frattanto Commodo dal gran pericolo, stimò interesse di giusta gratitudine, protestare con Sacrificio solenne i suoi ringraziamenti a quel Nume, che sottratto avealo dall'imminente infortunio, e probabilmente la superstitiosa funzione fu consecrata alla Dea Cibele; attestando il citato Istoricò, che dopo la caduta del perfido insidiatore, *Commodus factà re divinà, gratulatusque Dea, festum agitabat, pompamque gaudens frequen-*

quentabat, sed Et Populus omnis, pro Imperatoris salute, diem letabundus celebrabat. So, che nel tempo appunto del Consolato festo di questo Principe, si concepirono, con Sacrificio particolare, a di lui riguardo i Voti Vicennali, e praticossi l'atto medesimo per lo scioglimento de' Voti parimente, dirizzati alla salute del Popolo Romano; ciò non ostante, piacemi di stabilire per oggetto del presente Sacrificio lo spiegato avvenimento.

V I I I

COl festo Consolato di Cesare, leggiamo qui notato l'anno duodecimo del di lui Tribunizio Potere; e nel Rovescio medesimo vedesi una Figura, la quale tiene con la destra un Ramoscello d' Alloro, e con la sinistra una Palma, che poggia in terra, e rappresenta l' Ilarità.

Se poi questa potesse il Senato pubblicare, come proprietà dell' Imperio di Commodò, sarà facile l'argomentarlo, a chi considererà la barbarie, con la quale egli fomentava anzi il lutto nella sua gente, onde di lui fu scritto: *Si quis eos omnes, quos, vel ob falsas criminationes, vel propter inanes suspiciones, vel propter magnas divitias, vel generis splendorem, vel eruditionem excellentem, vel gloriam virtutis interfecit, exquirere studeat, ne is magnam Lectoribus molestiam pariet.* Dione istesso, testimonio di fede degno, perchè visse negli anni della Monarchia crudele di questo Principe, scredita intieramente l' Ilarità qui vantata, mentre dopo aver accennata la terribile pestilenza, che desolò la Città; e di più, che *Multi non solum in Urbe, sed etiam sub omni ferè Imperio Romano necabantur à maleficus hominibus, quod acus oblitus venenis quibusdam, pretio, atque mercede adducti in alios conjicerent, ob eamque causam innumerales homines interibant;* dopo, dissi, aver esposto il travaglio di tante calamità, soggiunse:

Sed

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

*Xiphil. in Epit.
Don. ubi de
Commod.*

Sed nulla vis morbi, aut maleficiorum gravior erat Populo Romano, quàm Commodus, il quale lasciando tutto a gli altri il pianto, per sè solo conservava una obbrobriosa Ilarità: Cum se studio agitandorum Curruum, Et libidinibus, cujusque generis deditisset, nec quidquam ferè ageret eorum, quæ ad Principatum spectarent. Idem.

Tiene, come avvisai di sopra, la Figura qui impressa un Ramo d'Alloro, stimato dagli Antichi come simbolo d' Ilarità. Quindi disse Tertulliano: *Cur die læto non laureis postes obumbramus?* Così il Maestro de' Tragici Latini:

*Ornetur altum culmen, Et lauro fores
Lætæ virescant.*

*Seneca in
Thyeste.*

La Palma parimente, che la detta Figura stringe con la sinistra, è opportunissima, a riguardo delle sue qualità, per indicare l' Ilarità. In fatti la nobile Pianta, *Constanter sempiternâ viret comâ.* Di più volero gli Antichi, ch'ella figurasse un lieto jeroglifico delle Nozze, e fondasi l'opinione su le due specie, che trovansi delle Palme, cioè del maschio, e della femmina, tra le quali corre una simpatia così efficace, che Filostrato commendò quel Pittore, il quale seppe ben esprimerla; mentre formando *Ex utroque sexu duas Palmas, singulas singulis pinxit ripis;* e la Pianta maschile, mostravasi in atto di piegarsi verso la riva opposta del fiume, come vaga d'unirsi coll'altra Palma. Simbolo ancora di Vittoria, e

*Plutarch. Lib.
8. Quæst. Con-
vival.*

*Pier. Valer.
Lib. 10.*

*Philostrat.
Lib. 1. Icon.*

di Vivacità fu giudicata la Palma, onde con molta ragione può vantare il merito di rappresentare l' Ilarità.



12,270

202 2

TAVOLA

VIGESIMATERZA.



I

COMMODO.



LRa ben deplorabile l'infelicità di Roma, mentre dominata da un Tiranno meritevole d'acerba morte, scorgevasi, a dispetto della ragione, obbligata a celebrare con applausi la di lui salute. Violentava però a mentire i suoi affet-

ti, con dimostrare compiacenza delle proprie passioni, e calamità, mascherandole colle norme dell' adulazione, sotto la sembianza delle fortune; onde ne pur godeva il conforto, che traggono i miseri dal gemere liberamente, e querelarsi della crudeltà degli affanni. A forte cotanto lagrimevole era disceso il venerabile Confesso del Senato Romano, il quale a favore di Commodò esalta nella Medaglia la Salute, ideata in una Figura sedente, che con la destra mano esibisce in una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un' Altare, ed è l'ordinario Tipo, con cui questa supposta Dea è solita comparire nelle memorie antiche.

Tomo VII.

Cc 2

Son

Son io in'anto di parere, che qui veggasi impressa la Salute del Monarca, a riguardo d'esser egli stato preservato dalla furiosa pestilenza, che desolò tutta l'Italia, e con istrage anche più luttuosa la Reggia di Roma. M'appiglio a questa opinione, perchè accadde il funebre avvenimento intorno l'anno decimoterzo del Tribunizio Potere del Principe, ed è appunto quello, che leggesi nella Medaglia presente notato. Praticaronsi diligenze particolari per difendere dal terribile contagio la Persona d'Augusto, e a tal oggetto applicaronsi pure i Medici, affine di sottrarre Cesare dal pericolo imminente. Così ci attesta l'Istorico, con dire: *Per idem tempus accidit, ut ingens Italiam quidem universam pestilentia occuparet, sed in Civitatem Romanam vehementius tamen sæviret; utpote quæ, Et per se Populo abundaret, Et advenas toto orbe confluentes exciperet. Quare magna jumentorum, atque hominum strages consequuta. Tum Commodus, ita scilicet quidam Medicinæ Periti persuaserant, Laurentum secessit, quod frigidior ea Regio sit, Sylvisque è Lauru permultis opaca, à quo etiam Regioni inditum nomen. Valere enim plurimum aiebant, ad aëris evitandam contagionem cum odores Laurorum, tum ipsarum amœnitatem umbrarum.* In fatti il Monarca, ritiratosi in tal luogo, ebbe la forte d'essere preservato, e dal felice evento potè il Senato assumere il motivo d'imprimere a di lui riguardo la Salute; ancorchè realmente Commodò fosse co' suoi detestabili costumi una peste più perniciosà della contagione comune, come quello, ch'era *Peste execrabilè du gente humain.*

*Herodian.
Lib. 1. Hist.
sui temp.*

*Tristan. Tom.
1. ubi de Com-
modo.*



Rappre-

I I

R Appresentasi nella seconda faccia della Medaglia una solenne Allocuzione fatta a' suoi Soldati dal Monarca, il quale si dà a vedere elevato sopra un Palco in abito guerriero, con lo Scettro nella sinistra, e la mano destra alzata; e innanzi ad esso stanno sei Figure in atto d'ascoltarlo, e tengono tre segni militari. E' probabile, che nel detto discorso commendasse Cesare il valore, e singolarmente la fedeltà de' Soldati medesimi, leggendosi di sotto: FIDES EXERCITVVM, ed intendesse con tal parlata d'animarli sempre più a difendere gl'interessi dell'Imperio.

I I I

Qui fa pompa Commodo della superba sua frenesia, con la quale voleva egli essere conosciuto, e rispettato com' Ercole novello. Comparisce però nel primo campo della Medaglia col capo adorno di una Pelle di Leone, e nel secondo vedesi impressa una Clava, coll' Iscrizione HERCVLI ROMANO AVGVSTO. Per la maggiore intelligenza di questa sua pazzia, mi riporto a quello ho detto nel Tomo primo, spiegando la Medaglia quinta della Tavola decimottava.



Il Ca-

I V

IL Caduceo, collocato nel mezzo di due Cornucopie, formano i simboli della Felicità, indicata dall' Iscrizione; essendo opportunissima, per crearla, la Pace, e l'Abbondanza. Tuttavia, sotto la tirannica Monarchia di Commodo, la sola adulazione potea vantarla, mentre anzi, sottoposti i Romani al barbaro genio di un tal Principe, in vece di godere la Felicità decantata, palpitava loro il cuore in petto, per timore di cader oppressi da qualche repentino infortunio; e tanto più, che pareva, Augusto si dimostrasse vago di somentare l'angosciosa formidine; onde tra le Statue, ch'egli comandò gli fossero nella Città alzate, *Poni jussit in iis unam pro Curia, quæ arcum contenderet, ut etiam Imagines ipsæ terrores, atque minas præferrent*; nè terminavano già in vana ostentazione le minacce; ma i colpi francamente scendevano, senza perdonare ne pur a teste meritevoli del primo rispetto. Lo scrive Lampridio, il quale, dopo aver accennati diversi Personaggi dal Tiranno uccisi, siegue con nominare alcuni anche Consolari, che il fero volle alla sua crudeltà, o ad altro suo pravissimo fine consecrati; indi conchiude con dire, che lo spietato volle morti *Alios infinitos*; Che più? cagionavano danni i suoi medesimi scherzi, mentre appariva *In jocis quoque perniciosus*.

Questa era la Felicità, che Commodo faceva godere a i suoi Sudditi; e per dir vero, non potea da pianta intieramente contaminata germogliare un frutto tanto salubre, e prezioso in modo, che dagli Antichi fu giudicata la Felicità dono sublime de' Numi: *Veterum sententia gravissima est, si aliud quicquam sit Deorum munere, hominibus datum, par esse Felicitatem quoque inter ea recenseri, quoniam præstantissi-*

Herodian. ubi supra.

Æl. Lamprid. in Commodo.

Idem.

Rhodigin. Lib. 18. Lect. 18. Antiq. cap. 14.

7112773

num quiddam est in humanis rebus. Et nobilissimum effectum, consentaneum est à causâ produci nobilissimâ.

V

A Polline in veste donnesca, fa curiosa comparfa nel campo contrario della Medaglia, e tiene con la destra il Plettro, e con la sinistra la sua Cetera, che poggia sopra una piccola Colonna. L' Iscrizione, in parte logorata, ci avvisa, che in questa Immagine si dimostra Apolline Palatino, o sia, che si voglia dal Senato il medesimo Nume impegnato con patrocínio distinto a favore di Commodo, o pure, che la Persona istessa del Principe sia venerata sotto il sembiante del supposto Dio. Nè può già riputarfi insufficiente un tal pensiero, poichè accordasi appunto al folle genio del Monarca, vago d'essere rispettato, ora qual Ercole, come addietro abbiamo veduto, ora qual Mercurio, e in fatti talvolta *Ferebat Caduceum, quale Mercurius solet*, ed anche *Habitu Mercurii introibat in Theatrum*; e s'egli affettava sembianze cotanto elevate, non è improbabile, che l'adulazione, secondando il di lui fasto infano, lo dichiarasse meritevole di appropriarsi l'effigie di Apolline.

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

Questi era il Nume tutelare del Palazzo de' Cesari, ed entrò nel possesso di tal patrocínio, allora che Ottavio Augusto, tra le Fabbriche sacre, che con rito gentilefco innalzò, *Extruxit Templum Apollinis in Palatio*, onde il preteso Dio denominossi *Palatinus*; e con assistenza favorevole, benchè da' ciechi adoratori fognata, *Cesarum domibus praeerat, quas Palatia appellabant*. Pria però, che l'accennato Ottavio Augusto passasse a prendere stanza nel Palazzo, *Habitavit juxta Romanum Forum supra scalas annularias, in domo, quae Calvi Oratoris fuerat, postea in Palatio, sed nihilominus aedibus modicis Hortensianis, & neque laxitate,*

*Sueton. in
D. Octavio
cap. 29.*

*Patin. in
Num. Imperat.
Roman.
pag. 261.*

*Sueton. ubi su-
pra cap. 72.*

*xitate, neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus bre-
ves essent Albanarum columnarum, sine marmore ullo, aut
insigni pavimento conclavia, ac per annos amplius quadra-
ginta eodem cubiculo, hyeme, Et aestate mansit.* In una
parte adunque del Palazzo alzò Augusto il Tem-
pio ad Apolline, ed è quello appunto, di cui parla
il Poeta, dicendo:

*Ovid. Lib. 3. de
Trist. Eleg. 1.*

Inde tenore pari gradibus sublimis celsis

Ducor ad intonsi candida Templa Dei.

Vi aggiunse poi il medesimo Principe le fabbriche
de' Portici, e della Biblioteca, così latina, come
greca; ma perchè le volea fornite di Libri di fede
degni, e non già ideati da i sogni di fantastiche
menti, *Quicquid fatidicorum librorum Græci, Latinique
generis, nullis, vel parum idoneis auctoribus, vulgo fere-
batur, supra duo millia contracta undique cremavit, ac
solos retinuit Sibyllinos, hos quoque delectu habito, condi-
ditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi.*

*Sueton. ubi su-
pra cap. 31.*

Per quello poi spetta alla forma del Tempio dello
stesso Apolline Palatino, Propertio ce ne dà qual-
che contezza là dove così canta:

*Propert. Lib. 2.
Eleg. 31.*

Dum medium claro surgebat marmore Templum,

Et patria Pbæbo carius ortygia,

Auro Solis erat supra fastigia currus,

Et valvæ lybici nobile dentis opus.

Altera dejectos Parnassi vertice Gallos,

Altera mærebat funera Tantalidos.

Deinde inter Matrem Deus ipse, interque Sororem

Pythius in longâ carmina veste sonat.

E in ciò dire accordasi appunto all'abito, col qua-
le si dà a vedere adorno nella presente Medaglia
Apolline Palatino; della di cui Statua, al parere
di Plinio, fu autore un valente Artefice, nominato
Scopa: *Fecit Venerem, Et Potbon, Et Phaëtonem, item
Apollinem Palatinum.*

*Plin. Lib. 36.
cap. 5.*

Accennai di sopra, che le abitazioni de' Cesari appel-
lavanſi Palazzi, ora qui noto la cagione, per la
quale

quale prefero questo nome: *Imperatoris Aedes Palatinum nominatur, non quoddam ita aliquando decretum sit, sed quoddam in Palatino Augustus Caesar habitabat, ibique praetorium ejus erat, ac domus ejus ab eo monte, propterea quoddam ibi quondam Romulus habitabat, multum splendoris accepit; ideoque etiam si alibi Imperator domicilium suum habeat, tamen id quoque Palatii nomen obtinet; e in ognuno de' medesimi Palazzi supponevasi assistente a i Cesarei Principi, con vigilanza cortese, il detto Palatino Apolline.* Dion. Lib. 53.

V I

LA Fedeltà prestata dalle Coorti Romane al Monarca, è celebrata nel secondo campo della Medaglia; in cui vedesi una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra un Ramoscello d'Alloro.

Opportunissimo è questo simbolo, per indicare i vantaggi gloriosi acquistati a Commodo dalla Fedeltà delle sue valorose Coorti; perchè, oltre l'indicare le Vittorie, e i trionfi, ch'è proprietà appunto dell'Alloro, simboleggia la nobile Fronda la speciosità altresì della più ragguardevole gloria; e tra le molte pruove, che potrebbero addursi di questa onorevole significazione, basti l'avvenimento accaduto a i Fasci di Pompeo, ed è il seguente: *Lauri folia, quae circa Pompeii Fasces illigata fuerant, cum longo itinere, per arida, Et inculta loca jam exaruisse, eo tempore, quo in vico quodam Galatia cum Lucullo in colloquium descendit, detracta, Et à Lucullianis lictoribus recentia, Et viridia, quae penes eos plurima erant liberaliter suffecta; quod summam gloriae rerum à Lucullo gestarum ad Pompejum transituram interpretatum est.*

*Pier. Valer.
Lib. 50.*

Vero è, che poco merito di simili glorie appariva in questo Principe, il quale collocò anzi il suo vanto nell'espugnare le Fere, che per divertimento del

210 *Tavola Vigesima terza.*

*Lamprid. in
Commodo.*

Idem.

Popolo Romano esponevanfi ad essere uccise, o pure negli assalti indecenti, che facea pugnando co' Gladiatori. In fatti sappiamo da Lampridio, *Pugnasse illum sub Patre trecenties sexagies quinquies. Item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis retiariis, vel occisis, ut mille contingeret; Siccome si compiacque segnalare li suoi onori ne' combattimenti contro le Belve, scrivendo il detto Istoric, che Virium ad conficiendas feras tantarum fuit, ut Elephantum conto transfigeret, Et Orygis cornu bastà transmiserit, Et singulis ictibus multa millia ferarum ingentium conficeret.* Tali erano le sue glorie militari, e i suoi trofei, con iscapito manifesto del decoro competente ad un Monarca Romano.

V I I

UN nobilissimo oggetto ci mette sotto lo sguardo il presente Rovescio. Comparisce in questo la Persona di Commodo, che ha innanzi due Numi, l'uno de' quali è Iside, col Sistro in mano, l'altro è Osiride, col Moggio in capo, ed egli col Monarca si danno scambievolmente la destra; mentre la Figura alata della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, deposita coll'altra mano sul capo d'Augusto una Laurea, e vedesi tra i Personaggi rappresentati un'Ara, col fuoco sopra. Nelle Medaglie antecedenti ho notata la vana divozione, che il Principe professava ad Iside, e questa qui parimente si rammemora, col culto di qualche Sacrificio.

Insieme con Iside fa la sua comparsa il di lei Marito Osiride, col Moggio, come dissi, sul capo. So, che un tal ornamento suole esser proprio di Serapide; tuttavia, con molta convenienza, secondo la fantasia pagana, può concedersi ancora ad Osiride, avendosi egli fatto merito particolare per vantarlo.

Diodoro

Diodoro in fatti l'attesta, con dire: *Osiris porro narratur, quod, beneficentiae, & gloriae studiosissimus esset, magnum contraxisse exercitum, quo totum orbem hominibus frequentatum peragrarè, & plantationem vitis, ac tritici, bordeique sementem genus hominum edocere constituit. Si enim ab agrestibus, & ferà vivendi consuetudine ad mitiorem victus rationem homines avocasset, fore sperabat, ut hac beneficiorum magnitudine ad immortales sibi bonores viam praeiuniret.* Essendosi adunque egli dimostrato istruttore benefico del seminare, e coltivare il Frumento, e l'Orzo, acquistossi con ciò le ragioni di appropriarsi giustamente il Moggio.

Diodor. Siculus Lib. 1. Biblioth. Hist.

Nell'anno decimosettimo del Tribunizio Potere, e nel settimo suo Consolato, ebbe Commodo nuovo argomento di consolare la sua alterigia, poichè in tal tempo, segnato appunto nella corrente Medaglia, rilevò l'appellazione fastosa, con cui fu detto *Romae Conditor*, e però non può recar maraviglia, che con applauso tutto adulatore l'immagine della Vittoria adorni il di lui capo con laureata Corona.

Mediob. in Imp. Roman. Num. pag. 256.

V I I I

NE' l'uno, nè l'altro Campo della Medaglia ci dà a leggere l'Iscrizione, perchè cancellata. Vedesi però molto bene conservata nel Rovescio una Figura, che sta sopra un Carro da due Cervi tirato, e tiene nella sinistra mano un' Arco. Ella è Diana, e probabilmente l'Efesina, ritrovandosi altra Medaglia, spettante pure a Commodo, con simile Impronto, intorno al quale sono impressi i seguenti Caratteri: *APTEMIC EΦECION*. Convien però dire, che gli Efesini, per rimarcare a Commodo il loro rispetto, volessero attestarglielo in forma sublime, accordando al di lui augusto Sembiante, nella seconda faccia della Medaglia, la

212 *Tavola Vigesima terza.*

Dea da essi sommamente venerata. Aggiungo, non essere lontano dal vero, che i medesimi Efesini, ben consapevoli del genio di Cesare propenso a faettare le Fere, pretendessero felicitarlo co' pregi, e col patrocinio cortese di una Dea, qual è Diana, diletta passionata di tracciare con la Caccia le belve. Così appunto, regolandosi a seconda dell' accennato talento del Monarca, suppose Giulio Polluce fargli un' obblazione, che incontrasse sicuramente il Cesareo gradimento, dedicandogli il suo quinto Libro, che tutto è occupato in ragionare della Caccia.



TAVOLA

42.270

212 a

TAVOLA

VIGESIMAQUARTA.



I

COMMODO.



Ivisavano le Città Greche, essere profitto de' proprj interessi l'ostentare ancor ne' Metalli que' riverenti ossèquj, con cui veneravano la gloria de' Dominanti Romani. Procuravano, che gli encomj, benchè mutoli, perorassero

a lor favore, ed accertassero le fortune, che dall' Augusta beneficenza attendevano; onde giudicavano vantaggiosi i pensieri impiegati nell' ideare invenzioni idonee a suggerire argomenti alla Fama de' Cesari celebrati. Con tal tributo, tutto onorevole, l'ambizione parimente di Commodo videvasi consolata, come apparisce nella corrente Medaglia, nel di cui Rovescio rappresentasi Giove sedente, e innanzi ad esso Pallade stante, leggendosi intorno al Diritto: AT. KAI. A. ATPH. KOMMOΔOC: cioè IMPERATOR CAESAR LUCIUS AURELIUS COMMODUS. Non posso però con sicurezza accertare qual fosse la Città, che glorificò il Monarca col nobil Monumento, essendo consumata l'Iscrizione del secondo campo.

Nella

I I

Nella prima faccia della Medaglia comparisce l'Immagine laureata di Commodo, e vi corre intorno l'Iscrizione uniforme all' antecedente; nella seconda, i Caratteri dal tempo confumati non ci lasciano conoscere la Città, ch' eternò, a favore del Principe, la gloriosa memoria. La Figura intanto qui impressa, può, a mio credere, rappresentare qualche Statua equestre, innalzata ad onore del venerato Monarca.

I I I

L Eggesi nel Diritto l'Iscrizione simile alle passate. Nel Rovescio vedesi entro ad un Tempio il Sembante di una Donna. Penso, che in questa sia formata la Conforte di Cesare, cioè Crispina. Trovandosi tuttavia il campo nudo dell'Iscrizione bramata, non potiamo intendere da qual Città rilevasse l'inclita gloria la Principessa Augusta; la quale, collocata nel Tempio, pare venga rispettata qual Dea. Di quest' arte, insegnata dall' adulazione di conciliarsi la benevolenza de' Monarchi Romani, coll' esaltare i pregi, ed il merito delle loro Cesaree Conforti, prevalevanfi appunto i Greci: *Certum est Græcos sæpe Imperatorum liberalitatem per Uxores, Liberos, aut Chariora capita provocasse*. Nè parrà strano, che sia venerata, a guisa di Dea, Crispina, se si rifletterà, che ancora i Tarfensi celebrarono la sotto l'effigie di Pallade, come vedesi in altra Medaglia; e i Miletopolitani la figurarono sotto il sembante della Dea Fortuna.

*Patin. in Imperat. Roman.
Num. pag. 268.*

CRISPINA.

I V

CRISPINA.

A Dornasi il primo campo della Medaglia col Sembante di Crispina Conforte Augusta di Commodo; e nel secondo si celebra la Concordia, rappresentata in una Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra due Cornucopie, al braccio appoggiate.

Nell'applaudere che fe' il Senato all'unione degli animi de' Cesarei Conjugati, spiegò più tosto il suo voto tendente ad un tal bene, che alla fermezza della Concordia da esso desiderata. Questa fu messa tutta in disordine dalla passione viziosa di Crispina:

Quam, il Principe suo Consorte, deprebensam in adulterio exegit, exactam relegavit, Et postea occidit; nè seppe tollerare nella Moglie quella oscenità, di cui egli, tutto giorno, facevasi esempio: *N'excusant pas en sa femme ce crime dont il luy monstroit continuellement l'exemple, avec beaucoup plus de desordre, Et d'infamie.*

Lamprid. in Commodo.

Tristan. Tom. 1. pag. 749.

Non potevasi tuttavia ne pur sperare, tra Commodo, e Crispina, la Concordia diuturna, essendo questa fomentata, più che dalla speciosità de' sembianti, dalla rettitudine de' costumi, troppo ne' detti Principi depravati. Di tal sentimento fu ancora Plutarco, e spiegotto con dire: *Is, qui ex corpore, Et forma est accensus, repente flagrans Conjugum amor novorum, baud ducendus est diuturnus, vel stabilis, nisi sit moribus sancitus, atque animum allexerit, itaque habitum ceperit vivum.*

Plutarch. in Præcep. Com. nub.

Le due Cornucopie, che veggonsi sul braccio sinistro della Figura sedente, sono simboli indicanti l'affluenza de' beni, che originati sono dalla Concordia, quando nelle forme convenienti sia da Consorti moderati coltivata.

La

216 *Tavola Vigesimaquarta.*

La Tazza, che la medesima Figura ostenta con la mano destra, serve d'autentica testimonianza della di lei supposta Deità; poichè realmente la Concordia fu, dalla stoltezza pagana, adorata in Roma qual Dea, e come a tale, *Templum, inter Capitolium, & Forum, extructum est.*

*Alex. Donat.
cap. 14.*

V

LA Faccia contraria della Medaglia rendesi ragguardevole coll' Immagine della Salute, la quale comparisce sedente, e con una Tazza nella destra mano porge il cibo ad un Serpente, che spicca sopra un'Altare, ed è il tipo solito, con cui rappresentavasi la Salute, come fu da noi spiegato in altri luoghi, a i quali mi riporto. Qui intanto sta impressa, o per dinotare il voto del Senato, che la brama felice al vivere di Crispina, o pure per significare, che la medesima Cesarea Principessa era la Salute propizia della Monarchia Romana. Tuttavia gl'infortunj, che dopo le avvennero, smentirono i sentimenti dell'adulazione, nè potè l'Augusta Donna vantare favorevole a sè la Salute.



PERTI.

PERTINACE.

A Bbattuto in Commodo un Tiranno, fu subito invitato a salire sopra il Trono di Roma un Personaggio, che, illustre di virtù, era capace di rimettere nella Monarchia lo splendore, vergognosamente estinto da i neri costumi del precessore Augusto. Questi fu Pertinace, il quale per farsi merito di gloria cotanto sublime, ebbe le ragioni da' suoi nobili portamenti, e non già da' suoi natali, poichè nacque *Origine gentis sordidâ*; e Capitolino espressamente avvisa, che *Pater ejus Tabernam coactilitiam exercuit*. Seppe però con eroico valore emendare il poco, o niun conto, chè di sua persona avea fatto la Natura, ed entrando con rari talenti ad operare nel Teatro d'Onore, sotto l'Imperio di M. Aurelio, andò *Præfæctus Cohortis in Syriam*; e di poi, pubblicando in aria sempre più luminosa il suo intrepido spirito, *Bello Partico industriâ suâ promeritus, in Britanniam translatus est, ac retentus: Post in Mæsia rexit alam: deinde alimentis dividendis in viâ Emiliâ procuravit: Inde Classem Germanicam rexit*; e in tutte le cariche sostenute die' di sè così plausibili le pruove, che, col favore del mentovato Dominante, fu designato Console, e rilevò da esso gloriosissime commendazioni, mentre *Sapissimè à Marco, Et in concione militari, Et in Senatu laudatus est*: Morto poscia il buon Principe Aurelio, soggiacque a nuovi insulti d'avversa fortuna, poichè per ordine di Perenne, arbitro prepotente della Monarchia di Commodo, videsi necessitato a ritirarsi nella Liguria, e riandare le memorie della bassa sua nascita nella Villa paterna; dove però *Multis agris coemptis, tabernam paternam, manente formâ*
 Tomo VII. E c priore,

*Aurel. Victor.
in Epit.
Capitolin. in
Pertin.*

Idem.

Idem.

Idem.

priore, infinitis edificiis circumdedit; fuitque illic per triennium; fin tanto che, sfatata con la morte la gonfia alterigia del detto Perenne, Commodus Pertinaci satisfecit, eumque petiit per litteras, ut ad Britanniam proficeretur; ubbidì subito il valoroso, ed usò co' Soldati, che nella Brettagna appunto tumultuavano, tali maneggi, che placò bravamente l'inforta sedizione. Scorfe dopo altre vicende di varia sorte, fu insignito della dignità di Proconsole in Affrica, e finalmente venne dichiarato Prefetto di Roma; dalla qual carica passò inaspettatamente al Soglio della Monarchia in quella forma, che da me nel primo Tomo de' Cesari in Oro è stata distintamente spiegata.

Come Monarca adunque si dà egli a vedere nel primo campo della Medaglia, col capo laureato, e s'intitola nell' Iscrizione, IMPERATOR CAESAR PVBLIVS HELVIVS PERTINAX AVGVSTVS.

Le scelleraggini di Commodo furono l'ombra, che fecero meglio brillare la luce delle virtù di Pertinace, nel di cui spirito non avea già impresso solletico alcuno il desiderio di regnare, ma per esser egli elevato alla suprema dignità nell' Imperio, perorò bastantemente il di lui merito: *Car il estoit prudent, sage, moderé, scavant, bien disant, mais plusloft fin, doux accort, Et affable, que benin, facile, complaisant, Et liberal, estant si grand mesnager, Et bon æconome, qu'il sembla tenir du mesquin. Mais au reste il estoit vaillant, constant, sans peur, d'un esprit tousjorus present, Et tres-experimenté Capitaine, qui s'estoit signalé par tout le cours de sa vie, de puis ses premiers employs, jusque aux derniers, par toutes les Provinces de l'Empire.*

Giubilando frattanto col Popolo il Senato nel di lui esaltamento, si fe' pubblica dimostrazione, con la presente Medaglia, che beneficio cotanto rilevante conferito alla Monarchia col mettere sul Trono Augusto un Personaggio di tanti pregi fornito, riconoscevasi dalla benevolenza degl' Iddii, creduti Custodi

*Tristan. Tom.
2. pag. 1.*

di di Roma; leggendosi perciò nel contorno, DIS CVSTODIBVS; onde vedesi impressa nel secondo campo la Figura indicante la provvidenza, ed il governo divino, significato nel Timone, che poggia sopra un Globo, simbolo del Mondo, a cui promettesi ogni abbondanza di bene, significata nel Corno delle dovizie.

Infiniti, per così dire, erano i Dei, vanamente da Roma adorati; tuttavia alcuni di loro consideravansi come Numi Custodi, e con patrocinio particolare tutelari della Città eterna. Tra questi rilevava stima grandissima quel supposto Dio, il di cui Nome, con gelosia superstiziosa, volevasi ignoto: *Ipsi Romani Deum, in cuius tutela Urbs Roma est, ignotum esse voluerunt*; ed il motivo di questa segretezza ci viene addotto da Macrobio, dove dice: *Caeventibus Romanis, ne, quod sepe adversus Urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelae suae nomen divulgaretur*. L'evocazione poi, di cui servivansi gli Eserciti, quando attualmente occupavansi nell'assedio di qualche Città, consisteva in preghiere dirizzate al Nume Custode, e tutelare della medesima, affine si compiacesse di abbandonare i di lei Templi, ed Altari, e portarsi anzi a ricevere gl'incensi, ch'erangli promessi, e preparati ne' Sacrarj degli aggressori. Con riflesso singolare a tal costume, cantò il Principe de' Poeti Latini nella caduta della Reggia dell'Asia:

Excessere omnes adytis, arisque relictis

Dii, quibus Imperium hoc steterat.

Macrob.
Lib. 3. Saturn.
nal. cap. 9.

Virgil.
Æneid. 2.

Adorava realmente Roma il suo Nume particolare, tutelare, e Custode, ma perchè, come dissi, il di lui nome tenevasi occulto, perciò molti tentarono d'indovinarlo, e però *Alii Jovem crediderunt, alii Lunam; sunt qui Angeronam, quae digito ad os admoto, silentium denuntiavit; alii autem, quorum mihi fides videtur firmior, opem Consiviam esse dixerunt*.

Macrob.
ubi supra.

Tomo VII.

Ec 2

E' pro-

E' probabile tuttavia, che oltre di questo fantastico Dio, intendesse il Senato altri Numi ancora provatifi favorevoli nella ruina di Commodo, ed innalzamento felice di Pertinace; nè gliene mancavano per celebrarli, come creduti a maraviglia benefici, col provvedere il Trono di un Cesare degnissimo di possederlo.

Sin ne' primi natali della Città dominante, fu talento particolare de' Romani il coltivare la superstizione a molti Dei: *Vix enim è cunabulis caput suum Urbs admiranda sustulerat, cum ecce Religionis, & colendorum Deorum prima cura suscepta est.* E per distinguere i Numi, nel moltiplicarli sognarono due Classi di essi; l'una di quelli, il di cui genio inclinava a recar gioventi; l'altra di coloro, che inserivano danni; e perciò *Deos quosdam, ut prodesse celebrabant, quosdam, ne obessent, placabant.* Attribuendo stoltamente a i Dei quello, che realmente spetta al vero, ed unico Dio, cioè, che tutte le vicende del Mondo fossero regolate dall'alta provvidenza, ed arbitrio degl' Iddii; e questa fu parimente l'opinione degli antichi Caldei, che insegnavano, *Ordinem hunc, & ornatum universi à divinà quadam providentià existere; quæque nunc in Cælo sunt singula, non casu, aut sua quadam sponte, sed determinato, & firmiter rato Deum judicio perfici.* Ancorchè però i Romani venerassero i loro proprj Numi, ciò che altresì fu costume de' Greci, Apollonio era di parere, che tutti i Dei fossero comuni, onde tutte le Genti doveessero aver la ragione d'invocarli; ed autentica il suo vano documento con una pruova ben pazzo, dicendo: *Dei non semper in eodem permanent loco, sed nunc ad Æthiopes, nunc ad Olympum, nunc ad Arbum profisciscuntur; absurdum igitur esse puto, cum Dii universas gentes perambulando transeant, & lustrent, homines ad omnes Deos aliquando non accedere.* Così, trovandosi privo del buon lume di Religione, delirava un Filosofo, a cui l'antichità,

*Justus Rycqui.
de Capitol.
Rom. cap. 8.*

*Aulus Gellius
Lib. 5. cap. 12.*

*Diodor. Siculus
Lib. 2. Biblioth. Histor.*

*Philostrat. de
Vita Apollonii
Lib. 4. cap. 13.*

tichità, facile a donare le maraviglie a i prestigj, die' posto nel rango de' primi Saggi.

V I I

I Voti Decennali concepiti da Pertinace, sumministrano l'argomento alla corrente Medaglia, nel di cui Rovescio vedesi perciò il Cesareo Principe sacrificante con la Tazza in mano sopra l'Altare. Avendo noi intanto ragionato di questi Voti, e del loro motivo in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

V I I I

R Imarcati nel secondo campo della Medaglia l'allegrezza universale, che colmò di contenti il cuore, così del Senato, come del Popolo, nell'esaltazione augusta di Pertinace; ed è rappresentata in una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Corona; correndovi intorno l'Iscrizione, che dice: LAETITIA TEMPORVM, dalla quale ne proviene negli animi il gratissimo effetto di una giocondissima felicità, e così appunto l'intese Cassiodoro, quando disse: *Laetitia Temporum beatitudo populorum est.*

Cassiodor.
Epist. 20. Lib. 1.

Fu tale, e tanta la piena dell'allegrezza, che inondò l'anima de' Romani, che, sparso appena l'avviso d'esser liberi dalla tirannia, e da i vizj di Commodo, e d'aver sul Trono Pertinace, *Repente populus universus lymbato similis ebacchari, Et discurrere per vias, ac letabundi omnes renunciare pro se quisque amicis, iisque maximè quibus, aut dignitas, aut divitiae superabant; namque illis potissimum discrimen impendebat à Commodo. Ibant igitur ad Tempia, Et Aras Diis gratulatum, alii alia vociferantes: quidam, jacere Tyrannum, pars Gladiatorem, nonnulli etiam multo bis foediora, quaeque bacillus*

Herodian.
Lib. 2. Histor.
sui tempor.

222 *Tavola Vigesimaquarta.*

baclenus metus represserat, ea nunc licentiâ, ac libertate obortâ, impunè jactabantur; e risuonando per tutte le contrade di Roma le infamie rammemorate della vita barbara, ed enorme dell'ucciso Principe, tanto più nello spirito d'ognuno rinforzavasi il motivo di giubilare.

Con molta proprietà la Figura della Letizia tiene nella destra mano la Corona, essendo questa simbolo opportunissimo per indicarla, mentre su sempre lieto ornamento degli attori in allegre operazioni: *In Certaminibus, Ludis, Victoriis, atque Triumphis, in Nuptiis, seu Sponsorum, atque Sponsarum insignia, Et in Regum, ac Sacerdotum inaugurationibus; ne' Conviti ancora gli Antichi, oltre le Corone, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, Coronabant pocula bilaritatis causâ Convivalis.*

*Jo: Guilielm.
Stukius Lib.3.*

*Antiq. Convi-
val. cap. 16.*

Tiene parimente la suddetta Figura un'Asta con la sinistra, in pruova della sua supposta Deità, della quale la superstizione Romana era facilmente liberale dispensiera.



TAVOLA

12.270

222a

TAVOLA

VIGESIMAQUINTA.



I

DIDIO

GIULIANO.



Lo costume del vivere licenzioso, quanto più si addomestica al vizio, altrettanto impegnasi nella pertinacia di rifiutare il freno della ragione. Dalla sola passione accetta la legge, che indulgente a qualunque disordine, non am-

mette fuorchè il capriccio interprete delle sue norme. Così provarono i Soldati Pretoriani dopo la morte di Commodo; nè sapendo dar ripudio alla libertà, della quale erano stati da esso investiti, odiarono in Pertinace il savio disegno di riordinare la loro condotta, con rimetterli in regolata disciplina. Perciò con una lancia vibratagli in petto, gittaronlo barbaramente dal Trono; ma l'empietà comparve sì nera allo sguardo pubblico, che inorriditi gli animi del Senato, e del Popolo al primo ravvisarla, *Tumultu, luctuque omnia compleri, discurrere universi furentibus similes, nec certi quid agerent, querere ipsos auctores,*

*Herodian.
Lib.2. Hiflor.
fui tempor.*

Flores, quos neque invenire tamen poterant, neque ulcisci. Præcipuè verò Senatus indignè ferre, communemque eam calamitatem existimare, desiderans parentem optimum, ac Principem indulgentissimum, rursumque tyrannidem metuens, quam cordi militibus esse intelligebat. Passati frattanto due giorni del mestissimo squallore, ne' quali la Plebe tenne occulto il rammarico nel suo timore, e i Nobili, per esimersi dagl' infortunj, che incontrar potevano, assentaronsi da Roma, i Pretoriani, ben muniti ne' proprj alloggiamenti, avvedendosi non esser loro contrastata la prepotenza, *Constituto supra murum vocalissimo quoque, edicunt venale Imperium, traditurosque se ei, qui plurimum pecuniæ polliceretur, tutòque in Aulam cum armis deducturos,* inferendo alla maestà della Monarchia Romana un' infossibile scorno, con venderla vergognosamente all' incanto. Arrivò l' indegna proposizione all' orecchio di Didio Giuliano, mentre appunto, assiso a mensa, cenava, e stimolato efficacemente dalla Moglie, e dalla Figlia ad accorrere alla grandiosa fortuna, che venivagli esibita, trovandosi egli ben fornito d' argento, e d' oro per farne l' acquisto, portatosi subito agli alloggiamenti Pretoriani, *Clamare cecepit daturum que vellet; habere se magnas opes, plenos auri thesauros, atque argenti.* Ebbe però il Superbo, nel suo fastoso desiderio, competitore Sulpiziano, Personaggio Consolare, e Prefetto della Città; ma perchè era egli Suocero dell' ucciso Pertinace, dubitarono i Soldati se prevalesse poi della Cesarca autorità, per vindicare l' iniqua morte del suo Genero augusto, onde accordarono i voti nell' elezione di Didio Giuliano: *Ergo Julianum scalis demissis, supra muros attollunt, non prius ausi referare portas, quàm convenirent de numero danda pecuniæ.* Ammesso adunque nel militare alloggio, studiossi subito di conciliarli la benevolenza de' Soldati, con dar loro promessa di rialzare le Statue di Commodo, dal Senato abbattute, e di condiscendere

Idem ibidem.

Idem.

Idem.

dere pienamente all' uso di tutte quelle licenze, che sotto la di lui Monarchia lietamente godevano; indi, per quello spettava alla somma del denaro, che attendevano, assicurolli, che la copia dell' argento, e dell' oro avrebbe certamente superata l'aspettazione del loro desiderio; nè per dispensarlo vi si sarebbe frapposto indugio alcuno; poichè tutto teneva già egli pronto, e preparato nel suo Palazzo, *Quibus adducti rebus milites, atque in tantam spem erecti, Idem. Julianum declarant Principem.*

Eccolo adunque a fare la sua Cesareica comparfa, col capo laureato, nella prima faccia della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS DIDIVS SEVERVS IVLIANVS AVGVSTVS. Da quello intanto si è detto di sopra, intendesi facilmente il motivo, per cui nel campo contrario vedesi impressa la Concordia de' Soldati, formata in una Figura, che tiene due segni militari, dall'Aquila Legionaria nobilitati; e vedesiaccreditato il pensiero col Consulto del Senato.

Ma, per dir vero, parmi in ciò assai manifesta la debolezza del venerato Confesso; il quale, ancorchè nel suo cuore disapprovasse la prepotenza de' Soldati nell'elezione massimamente di persona immeritevole della Maestà augusta, ciò non ostante sacrificando, dirò così, la ragione ad un sentimento adulatore, volle pubblicamente celebrarla, acclamando nella Medaglia la Concordia de' Soldati, convenuti in una esaltazione per comun voto indecente.

In fatti non tardò molto il genio superbo di Giuliano a mettere in chiara veduta la sua alterigia; poichè portatosi nella Curia, *Maximo Satellitum comitatu*, fece subito un'orgoglioso protesto al Senato, dicendo: *Vo-*

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

bis Principe opus est, Ego, praeter ceteris omnibus, sum Principatu dignissimus. Il Popolo tuttavia non accordavasi a concetto cotanto borioso: *Sed maestitiam baud diffi-*

Tomo VII.

Ff

mulatà,

Idem.

mulatâ, Imperatorem Curiam ingressurum, quasi ex composito, cum magnis clamoribus, parvicidam, & raptorem Imperii appellavit. All'udire que' clamori ingiuriosi, pensò egli con la persuasiva del denaro, al Popolo medesimo esibito, di placarli, ed insinuare voci più miti; ma l'offerta non fu accettata, anzi Illo iram dissimulante, & pecuniam pollicente, indignati, quasi largitionibus corrumperentur, universi exclamarunt: Non volumus, non accipimus. Scorgendo però Giuliano, che il linguaggio della cortesia non era inteso, deliberò di parlare con lo sdegno, e col ferro, ed ordinò, che molti fossero uccisi; ma ne pure col gastigo imparò quella gente esacerbata la moderazione della collera concepita; onde Populus magis etiam concitatus, mentione Pertinacis factâ, Julianum derisit, & quamvis multi passim per Urbem, & vulnerarentur, & occiderentur, tamen non cedebant, ac sumptis armis in Curiam Equestrem concursu facto, noctem, & diem ibi sine cibo durarunt; finchè Fame, & vigiliis fatigati, domum quisque se receperunt. Da un'Ascendente cotanto torbido, ben poteva la Monarchia di questo Principe presagire quel nero, e calamitoso occaso, in cui andò miseramente, dopo sessantasei giorni, a tramontare.

*Idem.**Xipbil. in
Epis.*

I I

Discorda la presente Medaglia dall' antecedente, mentre diversi appariscono i Segni militari, dalla Figura della Concordia ostentati.



Dichiara

III

Dichiara il Senato, nel secondo campo della Medaglia corrente, favorevole al Monarca la Fortuna, ideata in una Figura, la quale tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo; simbolo del Mondo, rettamente, come dinota il Timone medesimo, governato; ed affine intendasi, che l'istessa Fortuna apporta l'affluenza d'ogni bene alla Monarchia, tiene sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza. Fu però presto smentita l'assistenza propizia di questa Fortuna a Giuliano, senza che punto gli giovasse l'arte, che usò, per godere il di lei patrocinio; e che sia vero, assiso ch'egli fu sul Trono, suppose di formare appoggio valevole alla Cesarea sua sorte, con *Blandiri Senatui, Et potentissimis quibusque, multa eis promittere, Et largiri, arridere obviis, frequentare Theatra, multa convivia agere, postremo nihil pratermittere, quod ad nos fovendos, delinendosque spectaret.* Così ci attesta Dione. Non trascurò certamente mezzo alcuno, che giudicasse idoneo a fermargli in capo il Cesareo Alloro, avanzandosi ancora sino all'empietà di svenare Fanciulli, per vaghezza d'indagare gli eventi sinistri futuri, affine di ripararli: *Complures etiam pueros occidit, causâ magicarum artium, itaut si forte, quod futurum erat præcognovisset, id posset avertere.* Tuttavia Settimio Severo rovesciò bravamente i di lui desiderj, ed ucciso il Monarca infelice, tenne per pochissimo tempo contenta la sua ambizione.

Xipbil. in
Epit. Dion.

Idem.



MANLIA SCANTILLA.

LA Conforte di Didio Giuliano Manlia Scantilla nobilita col suo Sembante il primo campo della Medaglia. E' però vero, che potè dirsi efimero lo splendore della sua gloria augusta, procacciata col consiglio pernicioso, che die' al medesimo suo Conforte di fare la compra, per lui fatale, dell' Imperio; e ancorchè Sparziano esenti da una fastosa alterigia lo spirito di questa Femmina, attestando, che fu alieno il di lei cuore dalla Cesarea esaltazione, e che contro sua voglia entrò nel Palazzo Imperiale, ciò non ostante par più probabile il sentimento di Zosimo, il quale asserisce, che *Didius Julianus uxoris instinctu elatus, ex stoliditate potius, quàm sapiente consilio, porrecta pecuniâ*, fe' il grandioso acquisto dell' Imperio. A questi accordasi parimente il parere d'Erodiano, il quale così scrive: *Persuadent igitur uxor, atque filia, Et parasitorum turba, ut, relicta mensâ acceleret, Et quid agatur intelligat, ac subinde, inter eundem, adhortantur occupet projectum Imperium*, come notai pure nella Tavola decimottava del Tomo terzo.

Nella seconda faccia della Medaglia vediamo l' Immagine di Giunone Regina, che appressò ha il suo Pavone, e tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un' Asta. Non è fuor di ragione il credere, che il Senato volesse adulare l' augusta Donna, rappresentandola sotto il sembiante di Giunone; ed era il sommo degli onori, de' quali potea fregiarla, elevandola alla condizione della principale tra le Dee, dalla follia pagana adorata.

DIDIA

*Zosim. Lib. 1.
Histor.*

*Herodian.
Lib. 2. Histor.
sui tempor.*

V

DIDIA CLARA.

DOpo il Padre Didio Giuliano, e la Madre Manlia Scantilla, esce in campo la Figlia Didia Clara, il di cui Sembiante qui vedesi impresso, con la Figura dell'Illarità nel Rovescio rappresentata. Per intelligenza intanto del presente Imprompto, mi riporto a quello ho scritto nella spiegazione della Medaglia terza, Tavola decimottava del Tomo terzo.

V I

CLODIO
ALBINO.

COn tre Personaggi fu Settimio Severo necessitato a disputare l'Imperio del Mondo; cioè con Didio Giuliano, Pescennio Negro, e Clodio Albino; e questi si credettero dalla Romana fantasia indicati da tre Stelle comparite d'improvviso intorno al Sole: *Hos viros tres Stella significabant, quæ visæ de repente circum Solem fuerunt Kalendis Januarii cum Julianus, ante Curiam sacra faceret nobis presentibus, erant enim adeo conspicuæ, ut eas milites perpetuo inspicerent, Et invicem monstrarent*; e Dione, che ritrovavasi presente a quello spettacolo luminoso, attesta, che dal timore eragli vietato il rimirarle liberamente. Clodio Albino adunque fu uno degli Emoli armati, che
 si oppo-

Xiphilin. in
Epist. Dion.

si opposero a gli alti pensieri di Severo, e ci dà a vedere nella presente Medaglia il suo Sembiante, coll' Iscrizione, che dice: DECIMVS CLODIVS SEPTIMVS ALBINVS CAESAR.

Per quello spetta al gran titolo di Cesare, del quale qui fa pompa Albino, diverse sono le opinioni degli Autori. Sesto Aurelio Vittore è di parere, che egli per assumere la gloriosa appellazione, prendesse dalla sola sua alterigia il consiglio: *Sub eo*, cioè Severo, *Albinus, qui in Gallià se Casarem fecerat, apud Lugdunum occiditur*. Convienne parimente in tal opinione Eutropio, e così scrive: *Albinus, qui in occidendo Pertinace Socius fuerat Juliano, Casarem se in Gallià fecit*. Diverfo tuttavia è il sentimento d'Egnazio, il quale, parlando di Severo, dichiarasi nella forma seguente: *Sublatis in Oriente Pescennio Nigro, in Galliis Clodio Albino, quem Et Casarem dixerat*; asserendo manifestamente, che l'onore del Cesareo titolo eragli stato attribuito dal medesimo Severo; Così Dione, asserendo, che *Dedit litteras homini fideli ad Albinum*; per *quas eum Casarem faciebat*. Così pure Erodiano afferma, che Settimio Severo, scorgendo protetto Albino da potentissimo Esercito, e dotato dello specioso carattere di ragguardevole nobiltà, munita di gran ricchezze, giudicò spediente a i proprj disegni il conciliarsi amichevolmente la di lui benevolenza: *Quare eum Casarem appellans spem, cupiditatemque hominis anticipat, potestate participandà*; e perchè bramava, ch'egli apprendesse di essere in possesso di un'alta stima, e di un'affetto distinto nel cuore di Severo, mandogli *Plenas humanitatis litteras, obsecrans, ut ipse potissimum curam suscipiat Imperii, opus esse viro aliquo nobili, Et etatis integra, qualis ille foret, se jam senem, morbo articulari affectum, natos, adhuc infantes*; ed affine di rinforzare il credito al suo amorevole sentimento, *Nummis Imagine ejus percusi jussis, Statuisque erectis, simul aliis collatis honoribus, fidem gratia suae fecit*.

Nella

*Aurel. Victor.
in Epit.*

*Eutrop. Lib. 8.
Hist. Rom.*

*Jo: Bapt.
Egnat. Lib. 1.
Roman. Princ.*

*Xiphilin. in
Epit.*

*Herodian.
Lib. 2. Histor.
sui tempor.*

Idem.

Idem.

Nella seconda faccia della Medaglia rappresentasi la Figura della Felicità, che tiene con la mano destra il Caduceo, e con la sinistra un'Alta, per rimarcare la propria Deità; e in fatti, come supposta Dea, vantò il suo Tempio in Roma, e l'attesta Dione, con dire: *Erat Curia Hostilia, cum resecta fuisset, denuò destructa, eo verbo, quod ibi Templum Felicitatis ponere instituissent; quod Lepidus Magister Equitum absolvit.* *Dion. Lib. 44.*

Benchè però la Felicità mostri di appoggiare gl'interessi di Albino, videsi questa smentita, allora che rovesciato il suo Esercito, die' termine infelice a i suoi fastosi desiderj con morte violenta, dopo la quale Severo, lasciando ogni libertà all'odio, calpestò col suo Cavallo il di lui cadavere, e mandò a Roma la testa, ordinando fosse affissa sopra una Croce. Nè contento di questo, volle accompagnassero il di lui fine calamitoso, non solamente la Moglie, e i Figli, ma ancora gli Amici, mentre stabilitosi nella Monarchia, *Palatium ingressus Albini amicos apud Senatum accusavit, eorumque litteras, quibus convincerentur protulit, Et aliis alia criminibus obijciendo, omnes Senatus Principes, Et singularum Provinciarum nobilissimos, ac ditissimos quosque interfecit.* Eventi cotanto luttuosi non accordaronsi certamente con la Felicità qui vantata.

*In excerptis
ex Suidâ.*

V I I

BRamoso il Senato del ritorno d'Albino a Roma, dichiara nel campo contrario della presente Medaglia il suo desiderio, con esporre la Figura della Fortuna Reduce, la quale tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo, indicando il retto dominio del Mondo, che speravasi dall'inclito Personaggio, e sul braccio sinistro ha il Corno dell'Abbondanza, simbolo manifesto de' moltissimi beni, che attendevansi dall'Imperio del medesimo Albino. Spiega chiaramente l'accennato sentimento del
detto

*Herodian.
Lib. 3.*

*Xipbilin. in
Epit. ubi de
Severo.*

detto Senato l' Istorico , con asserire , ch'eranvi molti
Ex primioribus Senatus , qui ad eum darent litteras , hortantes ad reditum , absente adhuc , occupatoque Severo . Vero è ,
che i voti si videro delusi ; poichè essendosi disputata
coll' armi la Monarchia , sebbene Albino gloriavasi
dell' amore de' più cospicui Romani , ed insieme ri-
splendeva colla chiarezza di un sangue assai lumino-
so , tuttavia doveva egli cimentare la sua sorte con
un' Emolo perito assai più di esso nell' arte militare :
*Albinus nobilitate , Et doctrinà antecellebat , alter , cioè Se-
vero , scientià rei militaris , Et peritià ducendi exercitus , po-
tior erat .* E che sia vero , in conformità appunto della
condotta marziale , la di cui legge lo stesso Severo
perfettamente possedeva , giudicò conveniente , pria
di snudare il ferro , eccitare nelle sue truppe un valo-
roso coraggio , animandole al combattimento , col
seguente efficace discorso : *Neque levitatis me quisquam ,
ob antea facta infimulet , neque infidum , aut ingratum putet
adversus eum , quem pro amico habuerim . Omnia nos quidem
praestitimus , etiam in partem Principatus , Et quidem stabi-
lissimi recepto ; quod ne geminis quidem fratribus facile quis-
quam indulserit , quod enim vos mihi uni detulistis , id ego
cum illo communicavi . Tantis autem beneficiis nostris pessimam
videlicet gratiam retulit Albinus , contemptà virtute vo-
strà , suaeque immemor fidei , ardensque inexhaustà cupiditate
id universum periculosè praeripiendi , cujus particeps esse ,
citra bellum , ac dimicationem ullam potuisset . Neque Deos
reveretur , per quos toties juratus , neque nostris parcat labo-
ribus , quos tantà cum glorià , virtuteque pro nobis pertulistis .
Quippe successum vestrorum , nec ipse fructu carebat , imò
autem , si fidem servasset , major illi portio contigisset . Ut an-
tem si ipse auctor malorum sis injustus videre , ita si non
ulciscare acceptas injurias , ignavus . Nam cum bellum ad-
versus Nigrum gessimus , non ita sanè speciosas inimicitarum
causas habebamus , non enim quasi raptorem occupati à nobis
principatus , oderamus , sed positum eum in medio , atque adhuc
in disceptatione versantem , pari uterque ambitu ad se trabe-
bat .*

bat. Verùm Albinus despecto fœdere, ac jurejurando, cùm sit nostro munere adeptus, quæ tantum legitimis liberis tribuuntur, hostis esse mavult nobis, quam familiaris. Ut igitur primum beneficio affectum, bonore, gloriaque cobonestavimus, ita nunc perfidiosum, atque imbellem ipsius animum coarguamus armis; neque enim sustinere ille exercitus poterit exiguus, atque insularis vires nostras; nam cum nos propemodum soli alacritate, quadam, Et virtute vestrà tam multis præliis perviceritis, totumque vobis Orientem subegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum accessione virum, quippe hic totus penè Romanus exercitus, faciliè profligaturi paucos sitis, ne sub viro quidem sobrio, ne dum sub forti Duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat, vitamque hominis, subulcorum potius gregibus, quàm militum legionibus congruentem? Proinde camus audacter in illum, qua solemus alacritate animi, atque virtute Diis freti auctoribus, ab eodem impiè pejeratis, simul memores excitatorum sæpe à nobis trophæorum, quæ scilicet ab ipso despecta sunt. Non può credersi qual fosse il coraggio, ch' eccitò Severo ne' Soldati col suo gagliardo discorso, che a bello studio qui stesi, poichè parmi, che la finezza dell'arte con cui è formato, meriti d'essere considerato con particolare riflesso. L'evento in fatti felice, nel quale terminò il combattimento, benchè pria, con forte varia, agitato, accreditò molto bene la prudenza della mente, che seppe idearlo; nè Albino, caduto morto, potè consolare il desiderio del Senato, col suo ritorno, di cui nella Figura qui impressa, rappresentasi un tacito invito.

*Herodian.
Lib. 3.*

V I I I

MInerva Pacifera fa nobile comparfa nel secondo campo della Medaglia. Vedesi con la testa galeata, e tiene con la destra un ramoscello d'Olivo, e su la sinistra un'Asta, avendo a i piedi uno Scudo, sopra 'l quale poggia la mano. Il mistero di questi aggiunti ci viene spiegato dall' erudito

Tomo VII.

Gg

Codino

234 *Tavola Vigesimaquinta.*

Georg. Codinus, ubi de originib. Constantinop. apud Oiselim.

Codino nella seguente forma: *Minervæ simulacrum hastam tenet ad significandum ejus constantiam, Et fortitudinem, similiter etiam clypeum, quod omnes insidiæ sapientiæ repellantur. Minerva enim, Et Mens idem sunt. Galeam porro illi tribuunt, propterea quod sapientiæ culmen sub aspectum non cadit, Et oleam ob naturæ puritatem, quippe quia hujus materia est olea.*

Mediob. in Imperat. Rom. Num. pag. 264.

Intese probabilmente il Senato con la presente Figura d'indicare il genio d'Albino propenso alla pace, ed alieno dal perturbare la pubblica tranquillità con azioni guerriere. Qual però fosse realmente l'indole di questo Personaggio, può facilmente argomentarsi dalla descrizione fattaci del suo interno, insieme con le di lui fattezze esterne, dal fu mio amicissimo il dottissimo Conte Francesco Mezzabarba, ed è come siegue: *Nobilis Romanus, staturâ procerâ, capillo renodi, Et crispo, fronte latâ, admirabili candore, voce muliebri ad sonum eunuchorum, motu facili, iracundiâ gravi, furore tristissimo, in luxuriâ varius, voracitatis maximæ.* E per notare qualche cosa in particolare di quest'ultima sua proprietà, sappiasi, che *Il estoit incroyablement grand mangeur. Car quelque fois il mangeoit cinq cens figues a des-jeuner, tantost cent pesches, une autre fois dix melons, ou vingt livres de raisins, par fois cent bec-afigues, une autre fois quarante buistres a l'escaille, Et ainsi du rest.* Era ben poi parco, e moderatissimo nel bere: *Beuvant avec cela fort peu, car il n'estoit sobre qu'a boire.*

Trifan. Tom. 2. pag. 40.

Item ibidem.

Qualche relazione di merito può intanto dirsi, ch'egli avesse con Minerva qui a suo favore impressa, poichè *Il estoit d'ailleurs disert, Et scavant, ayant composé les Fables milesienes a l'imitation d'Apulée, Et des Georgiques comme estant fort versé en l'Agriculture.*

Non lascio d'avvertire, come lo Scudo, che tiene Minerva poggiato in terra, e non imbracciato, può formare l'indizio di quella pace, di cui la creduta Dea è dichiarata protettrice.

TAVOLA

1.2.270

234a

TAVOLA

VIGESIMASESTA.



I

CLODIO

ALBINO.



A fantasia pagana se' sempre pompa di un capriccioso ingegno nell' ideare i Sembianti de' suoi supposti Dei. Tanto più bello rendevasi ad essi, ed adorabile l'inganno, quanto più strano era l'oggetto, che riscoteva le ammirazioni, per facilitare il tributo degl' incensi. Quindi il confondere talvolta un Nume coll' altro, non cagionava già fastidioso imbarazzo alla mente nel prestare il culto superstizioso, che anzi dove la follia prescriveva alla Religione la regola, la confusione era il metodo opportuno d'osservarla. Parmi, che di questa idea ci dia la presente Medaglia una pruova manifesta, mentre nel campo contrario ci mette sotto lo sguardo la rappresentanza di tre Numi, nell' immagine di un solo: Egli è Mercurio, ma formato cogli attributi d'Apolline, e di Nettuno, poichè dimostrasfi

Tomo VII.

Gg 2

col

col capo radiato, e col Tridente nella sinistra mano, tenendo nella destra il suo proprio pregio, ch'è il Caducéo.

Oscura alquanto sembra l'intelligenza del mistero qui impresso; tuttavia, per formare qualche conghietura, dirò, che il Senato, col Nume rappresentato, intese probabilmente di celebrare il merito, e le doti cospicue d'Albino, come Principe, da cui potevasi attendere quanto si può sperare de' beni provengenti dal Cielo, dalla Terra, e dal Mare. Per appoggio di tal pensiero, mi vaglio del concetto, che gli Antichi avevano di Mercurio, ch'era da essi considerato appunto triplice, e munito di particolar potere in Cielo, in Terra, ed in Mare: *Triceps Mercurius, ab antiquis vocitatus; sic verò dictus, ut interpretes scribunt, quod Cælestis sit Deus, Et Maritimus, Et Terrenus.*

*Gyr. Id. Sym-
tag. 9. Histor.
Deor.*

Per quello poi spetta al potere, che, in conformità de' sogni idolatri, Mercurio vantava nel Cielo, onde denominavasi Celeste, trovo, ch'egli confondevasi talvolta col Sole: *Eundem enim esse Apollinem, atque Mercurium, vel hinc apparet, quòd apud multas gentes, Stella Mercurii ad Apollinis nomen refertur, Et quòd Apollo Musis præsidet, Mercurius sermonem, quod est Musarum munus inpartit. Præter hoc quoque Mercurium pro Sole censerì multa documenta sunt. Simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, Et Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis ornatur.* Quindi non è da maravigliarli, che nel Tempio di Giove Olimpio, Mercurio avesse comune con Apolline l'Ara, attestando Pausania, che ad amendue i Numi apparteneva: *Communis Apollinis, Et Mercurii; ob eam præcipuè causam, quòd Lyre inventum Mercurio, Citharæ Apollini Græcorum sermo attribuit.*

*Macrob.
Lib. 1. Satur-
nal. cap. 19.*

*Pausan. in
Eliacis Lib. 5.*

Avea per fermo Mercurio, secondo gl' insegnamenti delle pagane follie, le sue ragioni per appellarsi Marittimo,

rittimo, poichè nella distribuzione che si fece degli Elementi, per appropriarli a particolari Dominanti, fu assegnata l'Acqua appunto a Mercurio, e si volle, *Ut sit Luna pro Terrâ: Aqua sit Sphæra Mercurii: Aer Veneris: Ignis in Sole*. Di più acquistossi egli merito singolare co' Naviganti, per i quali essendo molto opportuna qualche intelligenza dell' Astronomia, *Hujusmodi sapientiam omnem Mercurio tribuunt*; mentre *Primus omnium dicitur astrorum, ac syderum cursus observasse, diesque, Et annum ad certum ordinem redegis- se, cum Astronomiæ auctor extiterit*. Perciò ancora i Samotraci, tra i loro Dei più segreti, vollero annoverato Mercurio: *Quod astrorum cognitio necessaria sit navigantibus*.

Macrob. Lib. 1. in Somnium Scipion. cap. 11.

Strabo Lib. 17. Geogr. Natal. Com. Lib. 5. Mytholog. cap. 5.

Idem ibidem.

Terreno pure nominavasi Mercurio; poichè avea su la Terra la presidenza, il governo, ed il patrocinio di tutti i negozj, e traffichi, che trattavano gli Uomini: *Is etiam mensuras, Et pondera, Et negotiationis lucra commentus fuit*; e però i Romani costumarono di solennizzare un giorno ad onore distinto di Mercurio, venerato come Nume tutelare de' trafficanti: *Maiis Idibus Mercatorum festus agebatur dies, quod Et Mercurio, qui mercimoniis præest natalis foret*.

Diodor. Siculus Lib. 5. Biblioth. Histor.

Alex. ab Alex. Lib. 3. Genial. Diar. cap. 18.

Dalle ragioni addotte, per le quali Mercurio denominavasi Celeste, Marittimo, e Terreno, onde di esso si prevalse il Senato per indicare i beni, che attendevano da Albino, riflesso pure, che il nobile Confesso potè imprimere la di lui Figura, con avvertenza parimente al Nume, che nella Gallia, dove Albino tenea comando, adoravasi con culto appassionato, e distinto, ed era appunto Mercurio; scrivendo de' Galli di quel tempo Cesare, che *Mercurium maxime colunt; bujus sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerum ducem*, e ciò può ancora indicarci il di lui merito di appellarsi Terreno, *hunc ad quæstus pecunia, mercaturasque habere vim maximam arbitrabantur*.

Cæsar. Lib. 6. de Bello Gallico.

Ho già accennata l'intenzione del Senato nell'impresione

sione della presente Medaglia, ora parmi di poterla confermare, coll' Iscrizione medesima, che nel Rovescio dice: SAECVLO FRVGIFERO; dimostrando con tal dichiarazione di prometterli l'affluenza d'ogni bene, che, mediante le stimatissime prerogative, e la felice condotta di Clodio Albino, dovea provenire dalla Terra, dal Mare, e dal Cielo.

I I

SETTIMIO SEVERO.

RImossi, con la morte di Didio Giuliano, di Pescennio Negro, e di Clodio Albino, gli ostacoli, che impedivano a Settimio Severo la salita libera al Trono Romano, se' egli interesse di sua gloria il raccogliere il frutto delle vittorie rilevate, onde fermossi in capo, senza contrasto alcuno, l'augusto Alloro; e con ciò *Principatus ad solum Severum pervenit*. Adorno pertanto dell'inclito Serto, fa nobile comparsa nella prima faccia della Medaglia, e s'intitola: LVCIVS SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX AVGVSTVS IMPERATOR SECVNDVM.

Nella parte opposta veggonsi due Figure, l'una delle quali appoggia la destra alla Clava, e sul braccio sinistro ha una pelle di Leone, e rappresenta Ercole; l'altra sta con la destra in atto di versare un Vaso, e tiene con la sinistra un'Asta, ed ha a' piedi una Pantera. Questi erano i due Numi venerati, con ossequio distinto, da Settimio, che però volle ancora alzato ad essi in Roma un Tempio: *Baccho, & Her-*

Et Herculi Templum maximum adificavit; e poichè al Senato era nota questa sua superstiziosa pietà, dovendo egli portarsi nell'Oriente, per rovesciare coll'armi i grandiosi disegni di Pescennio, suppose di conformarsi al di lui genio, se dimostrava, che sotto i felici, e potenti auspicj de' mentovati Numi, intraprendeva Settimio la militare condotta.

Xiphil. in
Epit. Dion.

Pria però di far partenza da Roma, giudicò conveniente di eternare con sublimi onori la memoria, ed il merito luminoso di Pertinace, e con un tal officio, che supponevasi tutto giusto, persuadevasi il Principe di rendere prosperi i natali dell'acquistato Imperio. *Quod ubi obtinuit, monumentum Pertinaci fecit, ejusque nomen in votis, Et sacramentis omnibus jussit usurpari, praecepitque, ut Statua ejus aurea Curru ab Elephantis veberetur in Circum, utque ei tres Sella aurea, in reliqua Theatra perferrentur;* indi con solenne Apoteosi volle fosse creduto, essere già il celebre Personaggio trasportato all'alto Seggio degl'Iddii.

Idem;

Appagato ch'ebbe il Monarca l'affetto, e la stima, che professava a Pertinace, inviossi con le sue truppe all'Oriente, DIS AVSPICIBVS, come nota l'Iscrizione, e gli Auspicj fondavansi appunto sul patrocinio de' Numi singolarmente di sopra accennati, cioè di Ercole, e di Bacco, massimamente, che questi, come conquistatore dell'Oriente, poteva, col sentimento della superstizione allora osservata, appoggiare molto bene le azioni in quella Regione intraprese.

Ancorchè però gli Auspicj fossero da' Romani assai considerati; tuttavia Lattanzio scrive, ed Apulejo lo conferma, *Auspicia, Auguria, Et Oracula esse Demonum inventa, quorum sit tenebras offundere, Et veritatem caligine obducere;* e pure gli Antichi erano accuratissimi in prendere particolarmente gli Auspicj, e dal volo degli uccelli, e dalle viscere delle vittime attentamente esaminate, e da altre sognate follie, sebbene è certissimo, *Auspicia, non volucrum futura noscen-*

Cel. Rhodig.
gin. Lib. 2. Le-
ction. Anti-
quar. cap. 12.

*Idem Lib. 7.
cap. 29.*

noscentium arbitrio dirigi, verùm divinà componi, agitarique providentià.

*Spartian. in
Severo.*

Avverto, che nell' Iscrizione del primo campo della Medaglia, è appropriato a Settimio l' agnome di Pertinace; e di questo scrivendo l' Istorico, avvisa, che *Cognomentum Pertinacis, non tam ex sua voluntate, quàm ex morum parsimonia videtur habuisse*; e ben parmi non sia fuor di ragione il credere, ch' egli l' assunse, supponendo di avvantaggiare la sua gloria, col pregio, che poteva comunicargli un Monarca cotanto accreditato.

La Pantera, che vedesi a i piedi di Bacco, è animale di lui proprio, perchè bibacissimo; ma avendo ragionato di ciò in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

I I I

*Fr. Hotoman.
de re numar.
pag. 26.*

A Dornano la seconda faccia della Medaglia tre Figure, ognuna delle quali tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e con la mano destra le Balance; e nell' Iscrizione notasi, che sono indicanti la Moneta d' Augusto. Il Conio delle Monete, come ho pur avvertito in altri Monumenti, è privilegio singolare de' Grandi, da i quali proviene il prezzo, e la stima delle Monete medesime: *Cum auctoritas, ac potestas numi proficiscatur ab eo, qui cum summâ potestate, ac Imperio est*. Onde la Moneta, coll' Immagine del Principe regnante insè impressa, serve d'autentica testimonianza del di lui assoluto Dominio. Quindi i Germani antichi, essendo stati confermati da Giustiniano nel possesso delle Gallie, crederettero far pompa bastante dell' ottenuta padronanza, *Non Romani Imperatoris, ut ceteri solent, imagine, sed suâ impressâ*.

*Procop. Lib. 3.
de Bello Gotb.*

Questo rimarcabile, ed onorevole vantaggio viene qui giustamente appropriato a Settimio; il quale, oltre il godere la gloria cagionatagli dalla Moneta, con
fover-

soverchia affezione stava egli attaccato ad essa; poi-
chè *Auri avidissimus fuit, ut fortitudinem vinceret avari-* Suidas in Hi-
tia; e probabilmente si arrestò all'impulso, e seguìto stor. pag. 243.
il consiglio di tal passione, allora che *Nobilissimos, Et*
ditissimos quosque interfecit. Idem ibidem.

I V

L' Immagine dell'Africa comparisce nel secondo
campo della Medaglia, e con la proboscide
d' Elefante in fronte, tiene sul braccio sinistro
un mazzo di Spighe, ed a i piedi ha un Leone. Con
molta ragione vanta si l'Africa di questa Fiera reale,
mentre in qualche modo può dirsi la patria de' Leo-
ni; i quali nella Libia singolarmente trovansi così
numerosi, che talvolta *In Libia Civitates à Leonibus*
subversas multi prodiderunt Scriptores.

Jo: Henric.
Majus Part.
2. Histor. Ani-
mal. cap. 1.

Curioso, anzi stravagante è realmente il ragguaglio,
che Eliano ci fa de' Leoni, che in quella parte dell'
Africa, la quale chiamasi Mauritania, soggiornano.
Hunc audio, così dice egli, parlando del Leone, *cum*
fame premitur, Maurorum domos adire; ibi si vir adst,
illum ab ingressu prohibere, vique procul arcere, sin domo
is absuerit, Et sola mulier ad domum tuendam relicta fue-
rit, hanc objurgatorio sermone, illum, ut ne ulterius pergat
inbibere, illique ita moderari, ut is contineat se se à progred-
diendo, Et minime famis immanitate effervescat; intelligit
sanè Leo vocem Maurissiam; verborum, quibus mulier Leo-
nem increpat, bujusmodi sensus perbibetur: Non te pudet,
cum sis Leo omnium animalium Rex, ad meum tuguriolum,
uti pabulum tibi concilies, mulieri supplicatum venire, vi-
ceque hominis corpore male affecti in muliebres manus re-
spicere, ut muliebri misericordia dignatus, quæ tibi opus
sunt, assequaris, quem potius in montibus ad captandos Cer-
vos, Et Bubulos, aliaque animalia, quæ ad Leonis pastum
pertinent, exerceri? non autem, more Caniculi infelicitis vi-
ctum quaritare oporteret. His quasi cantionibus mulieris Leo

Ælian. Lib. 3.
Histor. Ani-
mal. cap. 1.

Tomo VII.

Hh

excan-

excantatur afflicto animo, Et verecundia pleno, sensim oculos in terram dejiciens, justis rationibus victus discedit. Fatta poi la relazione, appoggia la di lei incredibilità, con la riflessione seguente: *Neque verò cum Equos, Et Canes, ob convictus communitatem, minaces hominum sermones intelligere, Et timere videamus, mirum videri debet, si Leo Mauros homines intelligat, Et vereatur.*

In molti luoghi dell' Affrica soggiornano i Leoni, ma assai numerosi veggonsi, dove convergono a certi fiumi: *Inopià aquarum congregantibus se feris*; dove, perchè radunansi con loro animali di specie diversa, *Ideo multiformes ibi animalium partus, variè sæminis cunjusque generis mares, aut vi, aut voluptate miscete*; unde etiam vulgare dictum: *Semper aliquid novi Africam afferre.*

Niente meno de' Leoni, pregiassi l' Affrica degli Elefanti, onde si dà a vedere con la proboscide in fronte. Questa gloria però le viene contrastata dall' India, che vanta Elefanti di mole maggiore; e pure gl' Indiani *lis arant, iis inebuntur.* Le Regioni poi dell' Affrica, in cui dilettonsi singolarmente d'abitare, sono *In saltu, post Syrtes, solitudinibus, Sale, Mauritania oppido, vicinis, Lybià, Getulià proximis, Atlanti monti saltibus.* Nè è già da tacerli l'uso, a cui servono i gran denti degli Elefanti, tra gli Affricani, avvisando l'eruditissimo Jonstonio, con citare ancora Polibio, *In extremis Africa, qua confinis Ætiopiæ est, pæcium vicem in domiciliis præbere, sepesque in iis, Et pecorum stabulis, pro palis, Elephantorum dentibus fieri.* Oltre di questo, ad altri usi ancora prevagliansi degli Elefanti, ma per potersene liberamente servire, convien loro prima domare la loro ferocia, e renderli mansueti; per ottenere frattanto in ciò l'intento, costumano di praticare l'arte seguente: *Primò in sylvam, non ita longo intervallo ab eà fossà, ubi comprehensifuerant distantem, sic eos stricte constrictos funibus trabunt, ut ne permittant quidem, neve bi præcurrant, neve rursus retrahantur, deinde certo, Et dimenso spatio horum quemque*
ad

*Plin. Lib. 8.
Hisor. Natur.
cap. 16.*

*Majus Lib. 2.
cap. 1.*

*Jo: Jonston.
in Hisor. Ani-
mal. Lib. 1.*

Idem ibidem.

*Ælian. Lib. 10.
cap. 10.*

ad maximam arborem alligantes, ut neu in anteriorem partem insilire, neu rursus admodum in posteriorem resilire queant; neve ipsis ex funis laxitate facultas sit ad inferendam injuriam victus tenuitate, Et fame eorum robur frangunt. Postea verò quam eorum domitores duritiam animi tandiu paulatim molliuerunt, quò ad pristinae inexpugnabilis feritatis eos cøperit obliuio, de manu cibum sumendum dant. Hi necessitate pressi cum non malitiosè jam, tum verò bilioribus oculis, Et mansuetioribus, quàm essent soliti, intuentur; e a poco a poco rimettonsi all'ubbidienza di chi li governa.

Pregio insieme dell' Affrica è la copia del Frumento, di cui ella abbonda, e però nella Medaglia ostenta un mazzo di Spighe. Pare, che la Natura le abbia accordato un grazioso compenso d'altri beni con un tal privilegio: *Africa solum Cereri totum natura concessit, oleum, ac vinum non inuidit tantum, satisque gloria in messibus fecit.*

*Plin. Lib. 15.
Hisor. Nat.
cap. 2.*

Con tutta proprietà intanto qui l'Affrica appoggia gli onori di Settimio, mentre in essa sortì egli alla prima luce, ed ebbe il suo natale nella Città di Lepte. *Oriundus ex Africa* Provincia Tripolitana, Oppido Lepti; anzi fu egli il solo, che dagli Affricani sollevossi al Trono della Monarchia Romana: *Solus omni memoria, Et ante, Et postea ex Africa Imperator fuit;* onde l'Affrica, da esso cotanto glorificata, promove con giustissima convenienza la di lui Fama.

*Entrop. Lib. 8.
Hisor. Rom.*



V

GLi Arabi, e gli Adiabeni, soggiogati da Settimio, somministrano alla presente Medaglia un nobile argomento. Vedesi perciò nel Rovescio uno specioso Trofeo, con due Schiavi sedenti sopra gli Scudi, ed al medesimo avvinti; appellandosi Cesare nell' Iscrizione, PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS.

Questi gloriosi titoli sono indicanti le imprese, con le quali il Monarca segnalò le sue armi nell'Oriente. Dopo aver egli allontanato dalla fronte di Pescennio l'Alloro augusto da esso preteso, non godeva intieramente la pace dell'animo, parendogli d'aver fin' allora rimarcato il suo valore in guerra solamente civile; onde deliberò portarsi coll' Esercito contro i Barbari, per mietere nelle loro Regioni palme più plausibili.

Avendo intanto l'Aquile Romane spiegato vittorioso il volo nell'Oriente più fiate sotto la coraggiosa condotta di Settimio, avverto, che i primi vantaggi militari furono rilevati dal Monarca dopo la sconfitta di Pescennio; e a riguardo di questi, acquistò le onorevoli appellazioni nella Medaglia notate; indi portatosi contro Albino, e disfatto, dopo la di lui morte si condusse a Roma, d'onde poscia partì, ed inviossi di nuovo in Oriente, per guadagnare altre glorie, che qui accenno, mentre a riguardo di tali imprese gli furono pure confermati i titoli, di cui parliamo. Riflettendo adunque egli, che Barsenio Re degli Atreni avea protetti gli alti disegni di Pescennio, dichiarossi di volerne prendere sonora vendetta, perciò a i di lui danni avanzossi con le truppe Romane; *Jamque in Armeniam facturus impetum praeventus à Rege Armeniorum est, mittente obsides ultro, & munera, ac suppliciter petente, ut sibi*

*Herodian.
Lib. 3 Histor.
sui tempor.*

ibi cum illo inire amicitiam, fœdusque ferire liceret. Dalla felicità incontrata nel primo arrivo, prese Settimio buon prognostico d'ulteriori fortunati avvenimenti; e tanto più confortossi la sua speranza, quando videfi innanzi Augaro Re degli Osroeni, in atto di obbligargli la sua fedeltà, in pegno della quale, dopo avergli esibiti per ostaggi i propri Figli, rinforzò le di lui Squadre con un valente corpo di Sagittarj, mandatigli in ajuto. Animato perciò grandemente Severo, *Regionem Interamnam, agrumque Adiabenorum transgressus, etiam in Arabiam Felicem excucurrit. Ibi expugnatis vicis, urbibusque per-* *Idem ibidem;*
multis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum regionem mox ingressus, Atras circumfedit. Era questa Città collocata sopra un'altissimo monte, cinta intorno di forti mura, e ben munita di valoroso, e numeroso presidio, onde, dopo gli attentati intrapresi dal Monarca Romano contro di essa, gli convenne abbandonarla, levando l'assedio, e guidando in altra parte il suo Esercito. Vero è, che la fortuna, quasi pentita di non averlo in quell'azione felicità, lo condusse inaspettatamente nella Regione de' Parthi, non lungi dalla Città di Ctesifonte, residenza appunto Reale. *Quivi Severi exercitus, cum ad eas ripas vi fluminis invecus, moxque in terram esset expositus, omnem illico depopulari agrum cepit, abactisque, ut in quaque inciderant, pecoribus ad vescendum, vicisque aliquot incensis, paulatim usque ad Ctesiphontem perrexerunt, qua in Civitate magnus Rex Artabanus commorabatur. Igitur imparatos nacti barbaros, caesis primò quicunque restitissent, direptaque mox Urbe, pueris, sceminisque in captivitatem abductis, tantum ipso Rege, cum paucis Equitibus elapso, thesauris illius, ornatuque omni, et suppellectile potiti victores regrediuntur.* Da quello intanto fin qui si è riferito, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui Settimio viene nella Medaglia appellato PARTHICVS ARABICVS, PAR-

Idem.

PARTHICVS ADIABENICVS; poichè tra i Parthi realmente, gli Arabi, e gli Adiabeni scorfe egli più di una volta vittorioso coll' armi.

E' ben notabile l'opinione di Stefano, che suppone Adiabene situata tra l'Eufrate, e'l Tigri: *Adiabena regio media inter fluvios Euphratem, & Tigrim*; e pure la Regione tra i detti due fiumi esistente, è, senza dubbio, la Mesopotamia, la quale, anche al parere di Strabone, è differente da Adiabene; come ben s'intende da quello, ch'egli asserisce, dicendo: *Ad Occidentem est Adiabena, & Mesopotamia. Maxima Adiabene pars planities est, ea præsertim, quæ pertinet ad Babyloniam; quamquam proprium Principem habeat, nonnunquam Armeniæ adhaerescit*; e dopo aver ragionato di questa, soggiunge poco più innanzi: *De Mesopotamia, & gentibus, quæ ad Meridiem vergunt, deinceps dicemus*; con che dimostra manifestamente la differenza dell' una Regione dall' altra. Confermasi questa verità con la testimonianza d'Ammiano, il quale così scrive: *Adiabena est Assyria prisca temporibus vocitata, longæque assuetudine ad hoc translata vocabulum, ea re, quod inter Euphratem, & Tigridem sita navigeros fluvios, adiri vado nunquam potuit; nos autem didicimus, quod in his terris amnes sunt duo perpetui, quos & transivimus, Diavas, & Adiavas, cuncti navalibus pontibus, ideoque intelligi Adiavenam cognominatam*. Plinio parimente la distingue dalla Mesopotamia, e così parla: *Mesopotamia inter Euphratem, & Tigrim, quaque transit Taurum Sopbena, citra verò etiam Comagene, & ultra Armeniam Adiabene, Assyria ante dicta*. Famosa assai fu in questo paese quell' Elena, che Regina già degli Adiabeni, è molto commendata da Gioseffo Ebreo, poichè abbandonata la Religione Pagana, in cui vivea, passò ella alla Giudaica, ed alzò in Gerosolima un Sepolcro Reale, del quale fa ancor menzione Pausania, paragonandolo coll' antico, e celeberrimo Mausoleo, eretto a Mausolo in Alicarnasso, dov' egli regnò.

Per

Stephan. de Urbib. pag. 22.

Strab. Lib. 16. Geogr.

Ammian. Marcellin. Lib. 23.

Plin. Lib. 5. Natur. Histor. cap. 12.

Josepb. Antiq. Judaica Lib. 20. cap. 2.

Pausan. in Arcadicis Lib. 8.

Per confermare il merito, che si fe' Settimio di denominarfi Partico Arabico, e Partico Adiabénico, non voglio ommettere ciò, che Zosimo ancora, oltre Erodiano di sopra citato, ci riferisce, con dire: *Persas adgressus, uno impetu, Ctesiphontem, Babylonemque cepit, Arabes Scenitas percurrit, Arabiam universam excidio dedit, aliaque complura fortiter gessit*; così egli, discorrendo degli Arabi, e Sparziano nota pure gli Adiabeni: *Arabas in deditionem accepit, Adiabenos in tributarios coëgit*; e con le gloriose sue armi foggettò l'Oriente a Roma: *Orientem, Partibus, Arabibus, Adiabenis devictis Romanæ majestati restituit*. E però replico, che con tutta convenienza s'intitola Severo nella Medaglia PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS.

Zosim. Lib. 1.
Hisor.

Spartian. in
Severo.

Jo: Bapt. E-
gnatius Lib. 1.
Romanor.
Princip.

V I

L'Immagine di Pallade, che nel presente Rovescio comparisce, con la testa galeata, un Dardo nella destra, e lo Scudo imbracciato nella sinistra, può, oltre al patrocinio di questa supposta Dea goduto dal Principe, alludere, non meno al valor guerriero di Settimio, che a qualche perizia, di cui egli era fornito nelle Lettere. In quanto alla prima dote, fu egli veramente *Bellicis artibus clarus*; e in fatti, *Sape bellis laceffitus, fortissimè quidem Rempublicam, sed laboriosissimè rexit*. Per quello conviene all'altra, Eutropio attesta, che *Severus, præter bellicam gloriam, etiam civilibus studiis clarus fuit, Et literis doctus, Philosophiæ scientiam ad plenum adeptus*; ed è parimente dichiarato da altro Autore, *Litterarum non ignarus, Matheos peritus*; di più, dimostravasi curiosissimo d'arricchirsi la mente di notizie pellegrine: *Eo enim erat ingenio, ut neque divinum, neque humanum quicquam impervestigatum relinqueret*. Libros arcanarum rerum, quos quidem invenire poterat, ex omnibus

Egnatius Lib.
1. Hisor. Ro-
man. Princip.

Orosius Lib. 7.

Euterp. Lib. 8.
Hisor. Roman.

Egnatius, ubi
supra.

Zonar. Tom. 2.
Annal.

*Idem ibidem.**Idem.*

omnibus adytis sustulit. Coll' affetto però propenso all' Armi, ed alle Lettere, accoppiavasi in Severo un'altra detestabile passione, ed era l'odio con cui dieffi a perseguitare gl' innocenti professori della Cristiana Religione: *Mota sub ejus Imperio persecutione contra pios multi fortiter, obito certamine martyrii coronam meruerunt*; e tra questi ebbe la sorte di trionfare Leonide Padre d'Origene, al quale non toccò già la fortuna del Genitore, benchè egli fervidamente ne' suoi primi anni la bramasse; poichè gli fu impedita dalla sua Madre, crudelmente in ciò pietosa: *Puer adhuc martyrii cupidus fuisse perbibetur. Mater cum eum verbis frustra à sententiâ deducere conaretur, vestibus omnibus occultatis, effecit, ut vel invitus domi maneret*; privandolo di quella palma, che nel fresco fiore della sua età, farebbeagli, con vantaggio di gloria immortale, germogliata.

V I I

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la felicissima venuta di Settimio in Roma; ma perchè egli più di una volta fece nell'augusta Città il suo glorioso ritorno, conviene qui determinare qual sia quello, che nel Rovescio presente ci viene indicato. Per notificare adunque in ciò il mio parere, avverto, che il Monarca fe' la prima solenne comparfa in Roma, dopo aver chiamati alla sua presenza, in campo militare, e gastigati gl'interfettori di Pertinace; allora *Severus in Urbem venit, cumque sedisset in equo, usque ad portas Urbis amictus veste equestri, inde urbanâ indutus pedibus introiit. Comitabatur eum omnis exercitus, pedites, equitesque armati consequebantur; fuitque illud spectaculum, omnium, quæ vidi unquam, magnificentissimum. Nam Urbe tota floribus, Et laureis coronata, ornataque variis vestibus, in magno splendore luminum, Et suffimentorum, populus*

populus acclamabat albus, latusque; Milites, ut in magno conventu, et pompa, cum magno decore incedebant armati; nos aderamus ornatu Senatorio: multitudo contendeat illum videre, et audire loquentem, quasi à fortunà immutatus esset, attollebantque se vicissim, ut ipsum de superiore loco intuerentur.

La seconda venuta di Severo in Roma accadde, quando atterrato, e morto il forte suo competitore Albino, Continuo Romam proficiscitur, exercitum secum omnem adducens, quo terribilior videretur; confectoque magna velocitate itinere, quemadmodum consueverat, infectus adhuc superstitibus Albini amicis Romam intrat, occurrente laureato populo, ac magno bonore, faustisque acclamationibus excipiente, Senatuque universo consalutante; tametsi plerosque metus consternaverat, quod sibi haud quaquam parsurum rebantur, immitem suapte naturà, et sanguinarium, neque sanè magna causà indigentem ad inferendas injurias, ceterum tunc probabiles odii rationes habiturum.

*Herodian.
Lib. 5. Histor.
sui temp.*

Il terzo arrivo di Settimio nella Città eterna, fu solennizzato dopo ch'egli ebbe glorificate l'armi sue la seconda volta nell'Oriente: *Rebus ad Orientem sic gestis, Romam revertebatur, filios jam puberes secum adducens; confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis Mysorumque, et Pannoniorum recognitis exercitibus, Urbem dein triumphans invehit, multisque acclamationibus, omnique cerimonia, populo excipiente; cui quidem ipse festos dies, sacrificiaque, et spectacula, ac celebritates indulsit, magnoque dato congiario, et ludos pro victorià celebravit.*

Idem ibidem.

Spiegate le tre solenni venute di Settimio in Roma, mi rimane ora a definire, a qual di esse appartenga la corrente Medaglia, impressa appunto, come nota la seconda Iscrizione, ADVENTVI AVGVSTI FELICISSIMO. Per ispiegare adunque il mio parere, dirò, che la stimo spettante al secondo arrivo del Monarca. Son indotto a questa opinione

dal titolo, ch'è leggeſi nell'Iſcrizione del primo campo, IMPERATOR VIII; laddove in altre Medaglie trovaſi ſegnata la di lui prima venuta ſotto l'appellazione d'IMPERATOR II, e la terza ſotto quella d'IMPERATOR XI.

Quando poi queſto Principe venuto a Roma vi teneva per qualche tempo il ſuo ſoggiorno in pace, coſtumava un tenore di vivere aſſai regolato; ed eccolo quale ci viene notificato dall'Iſtorico: *Ejus vita ratio bujusmodi fuit in pace: Noctu agebat aliquid ſub diluculum, deinde ambulando ea mandabat, Et audiebat, quæ ad Imperium pertinebant; atque ita juſ dicebat, uſque ad meridiem, niſi magnum faſtum eſſet, aſſeſſoribus ſententiæ liberè dicenda poteſtate datà. Poſt hæc equitabat, deinde lavabat, prandeſcit, meridiabat. Expreſſus reliqua negotia peragebat, Et inter deambulandum, græcis, Et latinis diſciplinis vacabat. Veſperi denud lavabat, Et cœnabat; e Dione, parlando della ſua menſa, aſſerisce, che, o mangiava ſolo, o co' proprj Figli, o talvolta con qualcheduno de' ſuoi domeſtici, e più famigliari, ſenza giammai ammetterè altri al Ceſareo Convito.*

Zonar. Tom. 2.
Annal.

Xipbil. in Epit.

V I I I

LA pietà, benchè vana, del Monarca ci viene, nella parte contraria della Medaglia, rappreſentata in un Sacrificio, ch'egli, inſieme con due ſuoi Figli Baſſiano, e Geta, ſta celebrando. Secondo i dogmi dell'antica ſuperſtizione, avea Settimio motivo particolare di promuovere, ed eſercitare il culto degli Dei; poichè ſuppoſe, che queſti favorevolmente per lui ſ'impegnaffero, affine di ornargli la fronte coll'auguſto Alloro. Argomentò egli queſto patrocinio da i ſogni, che, pria di ſormontare il Trono, gli paſſarono per la mente: In fatti, eſſendo nulla più, che Senatore eletto, So-

miniavit

inniavit Lupa se uberibus, ut Remum inherere, vel Romu-
 lum: Dormienti etiam Serpens caput cinxit, Et sine noxâ, Spartian.
in Severo.
 expergescit, Et acclamantibus familiaribus abiit. Di più:
 Ei dormienti aqua aliquando è manâ, tamquam ex aliquo
 fonte emanare visa; itemque, cùm Lugduni esset, omnis
 exercitus Populi Romani cum venit salutatum in somnis.
 Præterea alio tempore, quidam eum in speculam adduxit, Xiphil. in
Epit.
 ex qua ipse perspexit universam terram, mareque, quæ,
 cum non secus, quam instrumentum muscum pulsavisset,
 in iis plurimus concentus erat. Ad hæc vidit in Foro Ro-
 mano, equum, dejecto Pertinace, qui in ipsum ascenderat,
 se libenter admisisse. Quæ omnia, cùm ex somniis intel-
 lexerit, tum id reverà evenit; quod cùm adhuc ephebus esset,
 consedit in Sellâ Principis per imprudentiam, qua ex re,
 atque cæteris omnibus futurum Imperium ei denuntiaturum
 est. E però, dopo la morte d'Albino, portatosi a
 Roma, ed acquistata la Monarchia, giudicò, ma
 stoltamente, convenevole il rimarcare la sua gra-
 titudine a i Dei; onde *In Templum Jovis ingressus*, Herodian.
Lib. 3. Histor.
omnia sacrificia de more peregit; persuaso, con la solita
 cecità, che la sua suprema grandezza gli fosse stata
 tante volte avvisata, e di poi fedelmente
 da i supposti Numi conceduta.



1.1.370

252a

TAVOLA

VIGESIMASETTIMA.



I

SETTIMIO.



Iputavano le Città tutte vantaggio luminoso de' loro onori, il celebrare la gloria del Romano Monarca; e purchè fossero dal di lui augusto patrocinio appoggiate, promettevanli facilmente il possesso delle prosperità, e i doni delle più bramate fortune. Con tal sentimento governossi Pautalia, allora che fe' pompa del suo rispetto verso Settimio, coll'imprimere la di lui Immagine venerata nelle proprie Medaglie.

Eccola adunque nel primo campo della presente, coll' Iscrizione, che dice: ATT. A. CΕΠΤΙ. CΕΟΤΗΡΟC CEB., cioè IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte vedesi la Figura di Giove, il quale tiene con la destra il suo Fulmine, e con la sinistra un' Alta, e leggesi nel contorno: ΟΥΛΠΙΑC ΠΑΥΤΑΛΙΑC, cioè ULPIA PAUTALIA.

Capitale di una piccola Regione, situata nella Tracia, è questa Città, allo scrivere di Tolomeo; ed assunse

*Protom. Lib. 3.
cap. 11.*

la

*Spanhem.
dissert. 3.*

*Procop. Lib. 4.
de Aedific.*

*Xiphil. in
Epit.*

*Suidas in Hi-
stor. pag. 842.*

la denominazione di Ulpia Pautalia, *ab eo Ulpio Trajani*, per rimarcare la sua gratitudine a quel Monarca, che di molti privilegi dotata l'avea. Procopio parimente ne fa menzione, ed avvisa, che Giustiniano ristaurolla, e la munì di valide fortificazioni, per sua difesa; Egli però l'appella Pantalia, ciò che viene chiaramente riprovato dalla testimonianza irrefragabile delle Medaglie, in cui chiamasi Pautalia.

L'Immagine di Giove nel Rovescio impressa, potrebbe indicare, ch'egli fosse il Nume tutelare della Città, che perciò si fa gloria di pubblicarlo nella Medaglia. Tuttavia parmi possa qui intendersi la di lui Figura sotto altra significazione, ed è la seguente. Avea già Severo ridotta ad una luttuosa desolazione la Città di Bizanzio Metropoli della Tracia, in vendetta d'aver ella aderito all' alte pretese di Pescennio: *Byzantii non solum Nigro vivo, sed etiam mortuo multa, eaque admirabilia gesserunt*. Sdegnato pertanto Severo, *Legiones misit, quae Byzantium obsiderent, eo enim Nigri duces confugerant. Capta Urbs est fame, et tota eversa, et Theatris, et Balneis, omnique ornatu, et honore privata, in pagum redacta*. Eruditi adunque i Pautalioti da un gastigo cotanto sonoro, praticato a' danni di Bizanzio Capitale della Tracia, di cui essi erano parte, penso giudicassero opportuno il pensiero, che suggerì loro il conciliarsi la benevolenza di Settimio; a tal fine lo celebrarono nella Medaglia qual Giove, col fulmine nella destra, vendicatore formidabile de' suoi nemici, e con quest'atto umiliandosi alla di lui potenza, si persuasero rendersi meritevoli della sua grazia. Vaglia però il detto, per semplice conghiettura, la quale, quando non sia da i più Eruditi approvata, diremo, che siccome Pautalia appelloffi Ulpia, a riguardo de' beneficj da Trajano rilevati, così glorificò con le sue Medaglie Severo, per dimostrarfi grata a qualche favor insigne, accordato ad essa dal Principe Dominante.

Con

I I

COn la solita vana solennità, praticata dalla superstizione pagana, ecco Deificato Settimio Severo, che però vanta il gran titolo di Divo nell' Iscrizione del Diritto, e nel Rovescio sorge una Pira, con la quale si celebra la di lui sognata elevazione al Confesso de' Nùmi: I pravi costumi di Bassiano suo Figlio spiccavano in aria così deforme, che al paragone di essi sfuggivano la pubblica veduta gli andamenti, ancorchè più volte riprovabili dell' Augusto Padre, onde questi, riputato era meritevole d'essere adorato su gli altari: *Ex bujus moribus*, parla di Bassiano, *factum puto, ut Severus tristior ad omnia*, *imò etiam crudelior, pius, Et dignus Deorum altaribus videretur*. Nè mancarono illusioni, che servirono di prognostici a i suoi onori, creduti dalla cieca gentilità, divini; e che sia vero: Egli, prima della sua morte, *Sonnavit quatuor Aquilis, Et gemmato Curru, praevalante nescio qua ingenti humanà specie, ad Cælum se raptum; cumque positus esset in Circulo ingenti aëreo, diu solus, Et destitutus stetit, cum vereretur autem ne princeps rueret, à Jove se vocatum vidit, atque inter Antoninos locatum*. Di più, ritrovandosi Severo vincitore glorioso nella Bretagna, nel rimetterfi che fece un giorno al proprio alloggiamento, si sentì sorpresa la mente dal desiderio di argomentare qualche presagio, dal primo ch'egli avesse incontrato, e mentre stava ruminando un tal pensiero, *Aethiops quidam è numero militari, claræ inter scurras famæ, Et celebratorum semper jocorum, cum coronà è cupressu facta eidem occurrit. Quem cum ille, iratus, removeri ab oculis præcepisset, Et coloris ejus tactus omine, Et coronæ, dixisse ille dicitur joci causa: Totum fuisti, totum vicisti, jam Deus esto victor*. Ancorchè però gli fosse promessa, sebbene stoltamente, la Deità, e che si udisse acclamato vincitore di tutto, ebbe il Monarca

Spartian. in Severo.

Idem.

Idem.

*Paulus Oro-
sius Lib. 7.*

*Herodian,
Lib. 3.*

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

*Xiphil. in
Epit.*

narca il lucido intervallo di una cognizione affatto vera, e significolla con dire: *Omnia fui, Et nihil expedit.* Non mancò già di vivere questo Principe in Roma, ma bensì nella Bretagna: *Apud Eboracum oppidum morbo periit.* Morì realmente d' infermità sua naturale; ma evvi opinione, che Bassiano procurasse, per mezzo de' Medici, che gli assistevano, di accelerargliela; e perchè l'orrore eccitato in essi dal barbaro sentimento di chi non vergognavasi di comparire parricida, li se' renitenti ad ubbidire, morto che fu Severo, lo spietato Monarca segnò i primi auspici del suo Imperio col loro supplicio: *Medicos supplicio affecti, quod sibi parum obtemperaverant jubenti senis maturare necem.* Questa era la perfida brama dell' empio Figlio, il quale anche prima degli ultimi giorni del Cesareo suo Padre, tentò barbaramente più di una volta levarlo di vita: *Patri insidians, bis deprehensus, graviores penas non dedit. Nam Pater ei Pappiano, Et Castore presentibus, erat autem Castor servus ejus vir optimus, Et integerimus, ense in medium posito, illud dumtaxat dixit: Si me occisurus es, hic me conficito, non inspeclantibus omnibus, sin tuis manibus me occidere dubitas, Pappianum, altri lo chiamano Pappiniano, Praefectum Praetorio id facere jubeto, neque enim tibi, cum sis Imperator, non parebit;* obbligando, in così dire, Settimio la sua soverchia clemenza a servire d'acerbo rimprovero all' immanità del Figlio; al quale dimostratosi capace di uccidere il Genitore, era ben difficile persuadere quella concordia, che con Geta suo Fratello gli consigliò, pria di spirare, Settimio, coll' avviso seguente: *Facite, ut conveniat inter vos, locupletate milites, ceteros omnes contemnite;* e qui di passaggio, noto la diversità delle relazioni, che frequentemente abbiamo dagli Istoric; poichè dove Dione attesta, che il Monarca die' per ricordo a' Figli l'arricchire i Soldati, e non fare conto alcuno degli altri, Zonara asserisce il contrario, con ragguagliarci delle parole di Severo, il quale, al di lui

di lui parere, *Priusquam expiraret Filiis mandasse fertur*, Zonar. ubi ut concordessent, milites ditarent, ceteros non negligerent; ^{supra.} ammonendoli espressamente di fare stima, oltre a i Soldati, degli altri ancora. L'ultime voci però del Principe moribondo furono queste: *Ultima verba ejus dicuntur hæc fuisse: Turbatam Rempublicam ubique accepi, Spartian. in pacatam etiam Britannis relinquo; Senex, Et pedibus ager, Severo. firmum Imperium Antoninis meis relinquens, si boni erunt: imbecillum, si mali.*

Terminato ch'ebbe il suo vivere Severo nella Bretagna, si pensò trasportare il di lui corpo a Roma, dove farebbongli stati decretari dal Senato, con la consecrazione indicata dalla Medaglia, gli onori, sollemente riputati divini: *Corpus ejus à Britannia Romam usque, cum magnâ Provincialium reverentiâ, susceptum est; Idem: quamvis aliqui Urnulam auream tantum fuisse dicant, Severi reliquias continentem.* E questa relazione concorda con la memoria lasciataci da Erodiano, il quale, ragionando della traslazione a Roma del defunto Monarca, scrive, che i di lui Figli *Romam cum Patris reliquiis contendebant; nam corpusculo ignibus tradito cinerem ipsum, cum odoribus, in vasculum alabastris coniectum Herodian. in fine Lib. 3. Romam referebant, ut videlicet in sacris Principum monumentis componeretur.*

In Roma veramente fu glorificato, benchè vanamente, con la consecrazione Settimio, tuttavia Dione ci avvisa, che antecedentemente egli ebbe nella Bretagna la pompa solenne del Rogo: *Corpus ejus more militari effertur à militibus, imponiturque in Rogum, honestatum militum, Et Filiorum ipsius decursione: coniecere in eum dona militaria ii, qui tum habebant: Filii ignem accenderunt, ossa in Urnam factam ex porphyro lapide coniecta, Roman perlata.* E questa era appunto quell' Urna, che portata, d'ordine suo, innanzi a Severo già languente, egli, dopo averla ben considerata, disse: *Tu virum capies, quem totus orbis terrarum non cepit; Idem: confessando l'angustia del luogo, in cui andava a*
 Tomo VII. K k finire,

finire, e ristringerfi la vastità della grandezza di un Monarca Romano.

III

GIULIA PIA.

LA Cesarea Conforte di Settimio Giulia apre ora Teatro alle sue glorie, e propone allo sguardo nostro il suo Sembiante. Qui appellasi Augusta, titolo, che fu comune alle Donne Imperanti; ma a Lei appropriaronfi diversi cognomi, onde fu detta, PIA, DOMNA, ed anche SEVERA; avendo però ragionato di questi nella Tavola vigesima del terzo Tomo, là mi rimetto.

Nel campo opposto rappresentasi Giunone Lucina, in una Figura sedente, che tiene sul braccio sinistro un Bambino fasciato, e nella mano destra ostenta non so che, e parmi un Giglio: *Junonis enim Flos Lilium*. E' probabile, che il Senato, a riguardo di qualche Parto dell' Augusta Donna volesse qui impresa Giunone Lucina; poichè i sogni pagani credevano, che questa Dea accordasse benignamente alle Partorienti il suo patrocinio: *Lucina parturientium curam, ac difficultatum in partu, dolorumque levationem accepit; ideo puerperæ in discrimine versantes hujus opem maxime implorant*. Non era tuttavia implorata solamente Giunone dalle Donne nel parto, ma costumavano d'invocare altresì l'ajuto di Diana, ed il motivo della fiducia, che in essa, vaneggiando, avevano, era dedotto dall'atto maraviglioso, che la medesima Diana fece, allora che partorita da Latona, voltossi subito verso la Madre, ed ajutolla a dar in luce il suo Fratello Apolline. Oltre l'appellazione di Lucina, fu parimente Giunone, nella contingenza de' parti, nominata Levana: *Quod Patrem*

Gyrald.
Syntag. 3.

Diodor. Siculus
Lib. 4. Biblioth. Hist.

Angelon. in
Hist. Aug.
pag. 240.

Patrem faceret agnoscere prolem suam; perocchè Moris erat, ut Pater, quamprimum nata ei proles fuerat, nudam posuit illam ab obstetrice humi, levaret, tollereturque, Et gremio reciperet, in signum agnita sobolis, Et quoddam suam esse fateretur. A questo costume appunto volle alludere il Principe de' Poeti Latini, quando introducendo Eurialo a parlare con Niso, de' di cui pericoli, come buon Amico, volevasi a parte, così cantò:

Henric. Kipping. Lib. 1. cap. 1. De Diis Select.

*Mene igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? Solum te in tanta pericula mittam.
Non ita me Genitor bellis assuetus Opheltas
Argolicum terrorem inter, Trojaque labores
Sublatum erudit.*

Virgil. Æneid. Lib. 9.

Collocando i ciechi Gentili negli eventi singolarmente accennati la loro speranza in Giunone Lucina, è facile il credere, che con Sacrificj ancora distinti le prestassero adorazione. In questi, tra l'altre obblazioni, usavano lo Storace in lagrima; onde Plauto fu tal proposito disse: *Date mibi huc stachiam, atque ignem in aram, ut venerer Lucinam meam*; accenna però poco dopo, che servivansi parimente della Verbena, dell' Incenso, ed anche delle confetture; e le Donne istesse, dato alla luce felicemente il parto, le celebravano il Sacrificio.

Plaut. in Truculento Act. 2. Sc. 5.

I V

LA dote della bellezza era quel pregio luminoso, di cui ambivano andarne altère le Donne Auguste, perciò frequentemente incontriamo, nelle loro antiche glorie, l'Immagine impressa di Venere. Così qui la vediamo accreditare con la sua Figura i vanti speciosi del Sembiante di Giulia, e porta il titolo di VENERE FELICE.

Tra i molti cognomi, che la fantasia pagana volle appropriati a Venere, eravi ancor quello di Felice; e di ciò fa sicura testimonianza Ateneo, dicendo, che

Tomo VII.

K k 2

Tunc

Athenaei Di-
protoph. Lib.
13. cap. 11.

Tunc amica, pro Graecorum omnium salute supplicarunt in Veneris Templum accedentes, cum Persa exercitum in Graeciam trajecit; quare Simonides etiam, cum tabellam amicae Corinthiae Dea deposuisset, quae nunc etiam servatur, ac singulas amicas privatim scripsisset, quae tunc supplicaverant, Et postea fuissent praesentes hoc Epigramma apposuit:

Haec statuere super Graecorum orare salute

Felicem Venerem, Et pro laribus patriae.

Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis

Arcem Graecorum prodere, quam populent.

L'Immagine di Venere qui rappresentata alza con la mano sinistra una parte del suo Velo, e nella destra tiene il Pomo, di cui ella sempre vantossi dopo il giudizio di Paride. Vero è, che comparisce in forma così grande, che fa venir dubbio, essere anzi un Globo. So, che appresso de' Sassoni antichi vedevasi il Simolacro di Venere con diversi ornamenti ideata, e che questa avea nella sua destra la figura del Mondo, che appunto è il Globo: *Dexterâ Mundi Figuram ferebat*. Ciò non ostante, penso, che veramente sia un Pomo; perchè volendo il Senato, nel proposto Rovescio, celebrare il vantaggio del volto di Giulia, era opportunissima Venere ad indicarla con quel Pomo, che ottenne col merito che le fece la maggioranza della bellezza sopra le Dee Giunone, e Minerva, le quali con essa la contrastavano.

Luciano avvisa, che il motivo di Giove di ablegare la sentenza della gran lite a Paride, fu l'esimersi dall'odio intenso, che le due Dee posposte avrebbero contro lui concepito; ecco in pruova di ciò le parole, con cui egli diede l'ordine a Mercurio, comandandogli di portare a Paride il Pomo: *Mercuri, accepto hoc Pomo, abi in Phrygiam ad Priami filium pastorem armenti; pascit autem in Ida monte, qua parte Garzarum vocant, ac dic illi: Jupiter, ò Pari, jubet te, posteaquam, Et ipse formosus es, Et rerum amatoriarum doctus, sententiam ferre inter Deas quanam illarum omnium formosissima*

Gyrald. in
Histor. Dear.
Syntag. 13.

Lucian. Tom.
2. in Dear. Ju-
dicio.

mosissima sit; certaminis autem præmium, ea, quæ vicerit, Pomum accipiat. Ego verò ablego à me arbitrium, ut qui ex æquo omnes amem; ac si modo possibile foret, libenter omnes victrices videre vellem, præsertim quando, Et neceſſe eſt, qui uni pulchritudinis ſummam adjudicabit, cum omnino in odium caterarum incurrere. Quare equidem ipſe idoneus Judex non ſum; e con tal ſentimento regolandoſi, roveſciò tutta l'odioſità addoſſo a Paride, il quale pur troppo, ſecondo i rapporti favoloſi, perſeguitato co' ſuoi Trojani da Giunone, provò le amarezze cagionate dal Pomo fatale.

V

CErere ſedente, con la mano ſiniſtra ad un'Aſta, ed un mazzetto di Spighe nella deſtra, accorda nel ſecondo campo della Medaglia il ſuo vano patrocinio a Giulia Auguſta; conviene però credere, che la Ceſarea Donna coltivaſſe, benchè ſtoltamente, particolar divozione verſo queſta Dea, onde il Senato preſe motivo d'imprimerla a di lei gloria.

Veneravaſi, ſenza dubbio, con culto proprio Cerere in Roma, dove ancora godeva l'onore del Tempio, e di queſto ſe' pur menzione Tacito, dove diſſe:

Deum Ædes, vetuſtate, aut igni aboliſas, cæptasque ab Auguſto, Tiberius dedicavit, Libero, Liberæque, Et Cereri *Tacit. Lib. 2. Annal.*

juxta Circum maximum; tuttavia la Sicilia pregiavaſi, per ragioni ſingolari, di rimarcare, con diſtinta ſuperſtizione, i ſuoi oſſeqj alla detta Dea; e ancorchè quelle genti in tutto il corſo dell'anno le ſi profeſſaſſero divote, in certo tempo però il lor fervore ardeva maggiormente, col fuoco de' Sacrificj: *Ad Cereris ſacrum primæ ſationis tempus delegerunt. Per decem id dies continuatur Dea nomine inſignitum, Et magnificentiſſimi apparatus ſplendorem habet, cateroque cultu priſcæ habitum vitæ imitatur. Interea turpes colloquiis ſermones*

Diodor. Siculus Lib. 4. Biblioth. Hiſtor.

mones admiscere moris est, quod Dea, ob raptum nata morienti, verborum obscenitas risum provocarit; ed anche da ciò ben argomentasi, di qual tenore fosse la pietà tutta profana de' ciechi, e miseri adoratori.

V I

GLoriosissimo, non può negarsi, è l'Elogio, che il Senato forma a Giulia nella presente Medaglia; nel di cui primo campo s'intitola l'augusta Principessa, IVLIA PIA FELIX AVGVSTA, e nel secondo appellasi, MATER AVGVSTORVM MATER SENATVS MATER PATRIAE. Qual merito poi avesse ella per rilevare un' encomio cotanto strepitoso, si potrà in parte conoscere da quello si è detto da noi nel Tomo terzo, con la spiegazione d'altre sue Medaglie.

Non intendo realmente, come potesse risplendere con purità di luce la gloria a favore di Giulia, coll' essere nominata Madre degli Augusti; perchè egli è ben vero, che l'esser ella Madre di Caracalla, e di Geta, le fonda il merito di un vanto tutto specioso; ma se dobbiamo prestar fede a Dione, ed Erodiano, i quali attestano fosse vera Madre, e non Madrigna di Caracalla, come altri Autori, cioè Sparziano, Aurelio Vittore, ed Orosio, asseriscono, parmi, che anzi risulti in Giulia una nera ignominia, mentre non si può rammemorare questa relazione di Madre, senza che sia infamata dall'abbominevole incesto, di cui Giulia fu rea, con lo sposare, come riferisce Sparziano, il suo proprio Figlio. Ecco la di lui testimonianza, nel ragionare che fa di Caracalla: *Interest scire, quemadmodum novercam suam Juliam uxorem duxisse dicatur; quæ cum esset pulcherrima, Et, quasi per negligentiam, se maximâ corporis parte nudasset, dixissetque Antoninus, questi è Caracalla: Vellem, si liceret, respondisse fertur: Si libet, licet; an nescis te Imperatorem esse,*

*Spartian. in
Antonino Ca-
racalla.*

esse, Et leges dare, non accipere. Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque eas celebravit, quas si sciret se leges dare, verè solus prohibere debuisset. Matrem enim, non alio dicenda erat nomine, duxit uxorem. Che se pure vogliamo considerarla, non già Madre, ma Madrigna, come quest' Autore suppone, non si libera perciò dalla turpissima nota dell' esier detestabile un tal matrimonio. Chi volesse però scolpare in qualche forma il Senato, commendatore amplissimo di Giulia, potrebbe dire, che la Medaglia fu impressa pria, che succedesse il vergognoso avvenimento dello sposalizio incestuoso. So, che l'eruditissimo Tristano lo giudica ideato da una favola; fondando singolarmente il suo parere sopra 'l silenzio di Dione, il quale, ancorchè vivesse in quel tempo, nulla dice d'incesto cotanto mostruoso; e per dirla candidamente, io pure convengo col detto Tristano in tal opinione, tuttavia ho giudicato conveniente il riferire, qual' è sopra di ciò il parere degli Istori antichi, mentre in questo accordansi a Sparziano, Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Orosio, su la relazione de' quali ho fondata la riflessione fatta di sopra.

Appellasi parimente Giulia Madre del Senato; ma quest' encomio è un dono grazioso dell' adulazione; poichè il Senato non fu, nè dal di lei Consorte Severo, nè dal Figlio suo Caracalla, beneficato in forma, che l'Augusta Donna potesse, col merito di essi, acquistar le ragioni d'esser nominata Madre del Senato. Per quello spetta a Severo, promise egli veramente su le prime, *Nullum Senatorem suo jussu interfecitum iri, idque non solum juravit, sed praecepit etiam, ut publico decreto sanciretur*; ciò non ostante, dopo la morte di Albino, sotto l'apparente pretesto di disfarli de' di lui fautori: *Eximium quemque è Senatū tum, ut quisque in Provinciis genere, aut opibus excelleret, omnes sine discrimine supplicio afficiebat*. Niente meno travagliato

Xipbil. in Severo.

Herod. Lib. 3. Hist. sui temp.

264 *Tavola Vigesima settima.*

Idem in Caracalla.

gliato videsi il Senato da Caracalla, mentre col motivo di levar dal Mondo tutti gli Amici di Geta suo Fratello, ch'egli avea già barbaramente ucciso, *Senatorii ordinis quicumque, aut nobilitate, aut opibus excellerent, minimà quaque de causâ, vel planè nullâ, quantumlibet levi delatione, pro illius amicis interimebantur*; e pure la Conforte, e Madre rispettivamente de' Personaggi accennati sentesi acclamata MATER SENATVS.

Æl. Spartian. in Severo.

Dicesi ancora MATER PATRIAE; e per Patria il Senato probabilmente intende Roma; dove Giulia, con la condizione augusta, vivea in possesse della gloria conferitale dal Trono appunto di Roma; per altro, ella era di Nazione Siriana, ed arrivò al talamo di Severo, perchè il desiderio, che questi avea di regnare, fu il consigliere efficace, che lo persuase a prenderla in Conforte, dopo aver egli inteso, che alla nobile Femmina era stato fatto il prognostico, che quegli, il quale avesse stipulato con essa il contratto nuzziale, doveva esser Regnante. *Cùm amissa uxore, e questa fu Marcia sua prima Moglie, aliam vellet ducere, genituras sponsarum requirebat, ipse quoque matrescos peritissimas, Et cùm audisset esse in Syriâ quandam, quæ id genituræ haberet, ut Regi jungeretur, eandem uxorem petiit, Juliam scilicet, Et accepit interventu amicorum.*

Nella Figura sedente, e che adorna la seconda faccia della Medaglia, può esser ravvisata l'istessa Giulia, e tiene alla sinistra un'Asta pura, e con la destra un ramoscello d'Alloro; formalità tutte, che servono a glorificarla, quasi come Dea.



V I I

IL desiderio, che avea il Senato di tener contenta l'ambizione di Giulia, consigliogli il pensiero impresso nella corrente Medaglia. Vedesi perciò l'Augusta Donna, nel campo contrario, glorificata sotto l'Immagine della Madre de' Dei; essendo, dirò così, obbligata Cibele ad imprestare i suoi vantì alla Cesarea Principessa, affine che questa sia venerata sopra la condizione umana. Comparisce sedente, col capo turrìto; tiene il suo Timpano sotto al braccio sinistro; un ramo d'Alloro nella destra mano: ed è assistita da i Leoni, che le stanno a i piedi. Di tali aggiunti appropriati a Cibele, ho discorso in altri luoghi, onde a quelli mi riporto. Qui solo rifletto alla particolar ragione, per cui a questa supposta Dea sono devoti i Leoni. Mi viene suggerita da Eliano, il quale avverte, che a riguardo della natura ignea propria del Leone, gli Egiziani lo determinarono per Casa del Sole; e perchè da questo benefico Pianeta riconosce la Terra, di cui è figura Cibele, la sua fecondità, perciò, come giudica Manilio, ella tiene il Leone sotto la sua parzial protezione.

*Ælian. Lib. 12.
cap. 7.*

Manil. Lib. 2.

Acclamasi intanto Giulia, figurata in Cibele, MATER DEVM; ma per dir vero, nè i costumi depravati di Caracalla, ch'è uno degli accennati Dei suoi Figli, nè i vizj, che contaminavano la di lei persona, potevanle fonder le ragioni d'esser nominata Madre de' Dei: *Car elle estoit autant vicieuse, qu'aucune autre Imperatrice, qui l'eust devancée.* Quello, che può dirsi fosse in lei commendabile, era la mente assai capace, e idonea a ben regolare anche affari di rilevante importanza; in fatti *Elle donoit son avis sur toutes affaires d'importance.* Di più, fu dotata d'un'affezione singolare alle Lettere; l'attesta Filostrato, dove ragguaglia, che i Commentarj scritti da Damide

*Tristan. Tom.
2. pag. 110.*

Idem ibidem;

Tomo VII.

L I

sopra

*Philopat.
Lib. 1. cap. 3.
de Vita Apol-
lonii.*

*Xiphil. in
Severo.*

sopra la vita, ed azioni d'Apollonio, furono da un Amico di esso presentati a Giulia, *In cujus aula*, dice egli, *cum frequentissimè versarer, erat enim admodum Rhetoricæ facultatis studiosa, mihi, ut transcriberentur, mandavit, utque viri consilia, Et mores, qui in eis continebantur, in ordinem quendam redigerem; Damis enim apertè quidem, sed non satis dexterè illa præscripserat.* Manifesta parimente fu la pruova, che die' Giulia del suo amore alle Scienze, allora che a queste se' ricorso, per cercare qualche calma a quella travagliosa tempesta, in cui metteva il di lei cuore l'arroganza di Plauziano, il quale avanzossi tanto con la sua temerità, *Ut etiam Juliam augustam apud eum*, cioè Severo suo Cesareo Consorte, *semper calumniatus sit.* E però l'afflitta Principessa, per sollievo del suo affanno, ritiravasi in quel tempo a discorrere con alcuni Filosofi, ed altri Letterati; ed in questi eruditi divertimenti assaggiava ella un tal sapore, che raddolciva mirabilmente il fiele delle sue amarezze.

V I I I

DAll' Iscrizione impressa nella seconda faccia della Medaglia, benchè in parte mancante, intendiamo, che l'inclita Città d'Antiochia, Capitale nobilissima della Siria, impegna la sua riverente attenzione a promuovere le glorie di Giulia, la quale, nel primo campo, appellasi IOTAIA CEBACTH: cioè JULIA AUGUSTA.

- E' probabile, che questa insigne Metropoli, Antiochia, assumesse il motivo di pubblicare il presente Impronto dall' ossequiosa gratitudine, che voleva dimostrare alla benignità di Severo, partecipando i di lui onori anche a Giulia sua Cesareo Consorte.

Per l'intelligenza di un tal pensiero, conviene avvertire, che Antiochia erasi tenuta dalla parte di Pescennio, allora che questi contrastò col detto Severo

la

la Monarchia di Roma; e però il medesimo Severo, riuscito già vincitore, *Iratior fuit Antiochenſibus, quod* Spartian. in Severo. *Et adminiſtrantem ſe in Oriente riſerant, Et Nigrum etiam viſtu juverant.* Onde, ſecondando egli il conſiglio della ſua collera, tra gli altri caſtigghi, con cui punì il reato della coſpicua Città, ſpogliolla de' di lei più rimarcabili privilegi, traportandoli, per cagionarle aſtione più doloroſo, in Laodicea; ma poi, *Ayant Caracalla obtenu de ſon Pere de la reprendre en grace, Et de luy rendre ſes privileges dont elle avoit eſté entierement ſpollie par luy;* ſi conobbe obbligata a riconoſcere la clemente beneficenza di Ceſare, e volle conteſtare il ſuo grato ſentimento anche nelle Medaglie, con le quali Giulia parimente videſi onorata.

Molte furono le Città diſtinte col nome di Antiochia, e ſin al numero di ſedici Appiano le porta. Tra eſſe però vantava la maggioranza quella di Siria, a ſegno che *Elle à eſté ſurnommée la Grande, Et conſiderée comme la troiſième ville du Monde.* A queſta intanto penſo di attribuire la corrente Medaglia, sì per la ragione di ſopra accennata, come perchè le Figure impreſſe nel ſecondo campo mi perſuadono tal parere. Una delle medefime compariſce ſedente ſopra alcuni Monticelli, ed è velata a guiſa di Dea: e l'altra giacente, e rappreſentante un Fiume. La ſituazione però della Città, di cui parliamo, conformaſi molto bene col propoſto oggetto; In fatti, *Tout la Syrie etant ſituee dans une plaine tres-agreable, elle s'elevoit d'un coté ſur le panchant d'une petite Colline, qui ne ſervoit qu'à la faire paroître d'avantage.* Così pure *Elle étoit arroſée du Flume Oronte, qui apres avoir tiré ſa ſource dans la Cœleſyrie, Et s'être caché quelque tems paſſoit par le territoire d'Apamée, Et ſe venoit rendre au milieu d'Antioche d'où il couloit le long du Bourg de Dafne.* Rilevò poi queſta inſigne Città la ſtima, e l'aſſetto di varj Imperadori, alcuni de' quali ritrovandoſi nell' Oriente nel tempo della ſtagione hiemale, ſi

Tomo VII.

Ll 2

com.

268 Tavola Vigesima settima.

compiacquero di fermare in essa il lor soggiorno. Adriano tuttavia non la degnò del suo affetto; anzi smembrò dalla di lei giurisdizione la Fenicia, *Ne tot Civitatum*, come scrive Sparziano, *Metropolis diceretur*. Corrisposero però alla grandezza sua grandi parimente gl' infortunj, cagionatile singolarmente da i tremuoti; e fu ben calamitoso quello, ch' ella soffrì, quando appunto si ritrovava Trajano in Antiochia. Funestissima ancora fu la desolazione, a cui videfi ridotta da un terribile scuotimento della Terra, accaduto nell' anno di nostra Redenzione cinquecento ventisei alli ventinove appunto di Maggio: *Dura vitque Anno integro*. Giustiniano però, mosso a pietà della di lei lagrimevole rovina, riparolla mirabilmente nel cinquecento e ventinove, e volle fosse appellata Città di Dio, cioè *Theopolis*. Dopo poi, nel cinquecento e quarantotto, presa da Cosroe Re di Persia, fu condannata alle fiamme; ma di nuovo ristaurata, soffrì nuovo flagello di tremuoto, che nel cinquecento ottantotto, alli 31 d'Ottobre, diroccolla furiosamente, con la morte di sessanta e più mila de' di lei abitanti: *Plus de soixante mille personnes y perirent*.

Ricciol. in
Cronic. Ma-
gno pag. 78.

Morer. ubi sup.

Sono ben notabili in questa Medaglia greca i due Caratteri latini S. C., che dinotano il Consulto del Senato, e forse riflettono a qualche popolazione Romana, trasportata a guisa di Colonia in Antiochia, per rifarla della molta gente, ch' era mancata nella guerra tra Pescennio, e Severo accesa; serva però questa riflessione di semplice conghiettura, che voglio sempre al parere de' più Eruditi subordinata.

Gli altri due Caratteri Δ E, sono numerici, e segnano l'Anno quarto, e quinto dell' Imperio.

TAVOLA

1.2.270

268a

TAVOLA

VIGESIMOTTAVA.



I

GIULIA PIA.



L desiderio di conciliarsi l'importante benevolenza de' Cesari Imperanti, era il Configliero, che facilmente persuadeva alle Città il celebrare le glorie delle loro Donne Auguste. Ben sapevano, che i Lauri del Trono Romano

coronavano la fronte del Monarca dominante, ma insieme intendevano, ch'egli compiacevasi di scorgerli fiorire a vantaggio ancora d'onore partecipato alla Cesarea Consorte. Giudicarono perciò gli Smirnei, essere interesse de' loro fortunati profitti il contestare a Giulia Augusta solenni rispetti; I Caratteri, CMTP., che veggonsi sotto alla Figura nel Rovescio impressa, dimostrano, ch'è loro proprio il pensiero di esaltare, nella presente Medaglia, la venerata Principessa; ed affine che l'onore procuratole diasi a vedere in aria di luce più bella, accennano nell' Iscrizione del Rovescio i vanti, ch'essi godono, e sono l'avere Smirna tra le Città dell'Asia il primato, e possedere la terza volta la dignità stimatissima di Neocori. Con che ridonda in Giulia Augusta

Augusta singolar onore, mentre viene celebrata da una Città, la quale pregiassi del primo merito in tutta l'Asia.

Non mi estendo qui a spiegare qual fosse la mentovata dignità de' Neocori; poichè avendone parlato in altri luoghi, a quelli mi rimetto. Convienmi bensì notare le ragioni, per cui gli Smirnei ottennero quel Primato, del quale nella Medaglia si gloriano; leggendosi in essa: *CMTP. ΠΡΩ.* cioè: *CMTPNAION ΠΡΩΤΩΝ*. Tacito però me ne dà la contezza, con dire, che dovendosi già erigere nell'Asia un Tempio a Tiberio, ed al Senato, undici Città, ognuna delle quali ambiva la maggioranza, con volerfi preferita all'altre in tal opera, vennero a competenza, e mandarono Oratori a Roma, per ottenere in ciò grazioso il voto, che finalmente dal Senato fu dato a favore di Smirna. Ecco il ragguaglio fattoci sopra questo gran litigio dal nobile Istoric: *Undecim Urbes certabant pari ambitione viribus diversæ, neque multum inter se distantia memorabant. De vetustate generis: studio in Populum Romanum: per bella Persi, & Aristonici, aliorumque Regnum. Verum Hypæpeni, Trallianique, Laodiceis, & Magnetibus simul transmissi, ut parum validi. Ne Ilienses quidem, cum parentem Urbis Romæ Trojam referrent, nisi antiquitatis gloriâ pollebant; paulum adductum, quod Halicarnassii mille, & ducentos per annos, nullo motu terræ nutavisse sedes suas, vivoque in saxo fundamenta Templi adseveraverant; Pergamēnos, eò ipso mitebantur, Æde Augusto ibi sitâ satis adeptos creditum. Epbesi, Milestique, bi Apollinis, illi Dianæ cerimoniam occupavisse Civitates visi. Ita Sardianos inter, Smyrneosque deliberatum. Sardiani decretum Etruria recitare, ut consanguinei; nam Tyrrbenum, Lydumque Atye Rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrbeno datum novas, ut conderet sedes, & ducum è nominibus indita vocabula, illis per Asiam, bis in Italia, auctamque adhuc Lydorum opulentiam, misit in Graciam*

Cornel. Tacitus Lib. 4. Annal. cap. 56.

Graciam populus, cui mox à Pelope nomen; simul litteras Imperatorum, Et iſta nobiſcum fœdera, bello Macedonum, ubertatemque fluminum ſuorum, temperiem Cœli, ac dites circum terras memorabant. At Smyrnæi repetita vetuſtate, ſeu Tantalus Jove ortus illos, ſive Theſeus divina, Et ipſe ſtirpe, ſive una Amazonum condidiſſet; transcendere ad ea, queis maximè fidebant in Populum Romanum officiis, miſſà navali copià, non modo externa ad bella, ſed quæ in Italià tolerabantur; ſequè primos Templum Urbis Romæ ſtatuiſſe M. Porcio Conſule, magnis quidem jam Populi Romani rebus, nondum tamen ad ſummum elatis, ſtante adhuc Punicà Urbe, Et validis per Aſiam Regibus; ſimul L. Sullam teſtem adferebant, graviffimo in diſcrimine exercitus, ob aſperitatem byemis, Et penuriam veſtis, cùm ad Smyrnam in concionem nunciatum foret, omnes qui adſtabant detraxiſſe corpori tegmina, noſtrisque Legionibus miſiſſe. Ità rogati ſententiam Patres Smyrnæos prætulèrunt; e con ciò eſſi acquiſtarono il grand' onore del Prſmato, con la facoltà di fabbricare il detto Tempio.

La Figura ſedente, nel Rovefcio, con la teſta galeata; con la mano ſiniſtra ad un'Aſta, ed uno Scudo appreſſo, e che con la deſtra ſoſtenta l'Immagine della Vittoria, rappreſenta probabilmente Roma, qual Dea guerriera, e che tiene arrolate le Vittorie ſotto le ſue bandiere, e partecipa nella Medaglia alla Ceſarea Princeſſa la ſua inclita gloria.

Leggeſi nell'Iſcrizione prima il cognome di Domna proprio di Giulia, ed è vocabolo veramente Siriano, cioè di quella Regione, che die' appunto alla medefima Giulia il natale; e nella Tavola vigefima-prima del terzo Tomo feci la riſleſſione, che tal cognome trovaſi nelle Medaglie greche più frequentemente, che nelle latine.

I I

E' Mancante l'Iscrizione del primo campo della Medaglia, dove però vedesi l'Immagine di Giulia, onorata col presente Monumento da i Ciani, onde leggesi nel contorno del Rovescio: KIANON, cioè CIANORUM. Il dottissimo Spanemio vuole, che Ciane sia Città della Bitinia; ma Plinio la colloca nella Licia, di cui ragionando, così scrive: *Lycia quondam LX. Oppida habuit, nunc XXXVI. habet. Ex his celeberrima, prater suprà dicta Canas, Candyba, ubi laudatur Cnium nemus, Podalia, Choma præfluente, Adefa, Cyane.*

*Spanem.
Dissert. 8.*

*Plin. Lib. 5.
Nat. Histor.
cap. 27.*

La seconda faccia della Medaglia ci dà a vedere la Figura della Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e può riflettere a i vantaggi guerrieri dell'Imperio Romano, massime nell'Oriente, de' di cui vanti, ed onori si fa partecipe ancora Giulia Augusta.

I I I

CARACALLA.

IL chiaro Oriente de' primi anni di Caracalla folgorò allo sguardo de' Romani con luce così pura, che essi, rapiti dall'incanto d'oggetto cotanto vago, pensarono di fargli giustizia ben ragionevole, con prestargli intieramente la fede. Sembiante piacevole, e modesto, ingegno pronto, affabilità umanissima col Popolo, e col Senato, attenzione singolare alle Lettere, liberalità generosa, ma regolata, benevolenza propensa a tutti, e clemenza sì rara, che quando ritrovavasi presente al supplicio di qualche

che reo condannato alle fiere, volgeva in altra parte gli occhi, per non mirare il misero da' Leoni sbrannato. Ma o quanto deluse furono le speranze lietissime da esso eccitate, mentre dopo, col crescere degli anni, e preso il possesso del Trono, *Il estoit superbe, violent, entreprenant, colere, impatient, brutal, furieux, sanguinaire, léger, inconstant, traître, presomptueux, avare, & toutes fois prodigue, lâche, poltron, & lâcif; l'estimant au reste avoir esté le plus cruel de tous les Empereurs. Car Caligula, Neron, Vitelle, Domitian, ny Commode ne se peuvent pas dire avoir tous ensemble fait tailler en pieces vingt mille hommes, comme il fit en une seule fois.* *Tristan. Tom. 2. pag. 149.*

In somma, *Egressus pueritiam, seu Patris monitis, seu calliditate ingenii, sive quòd se Alexandro Macedoni equandum putabat, restrictior, gravior vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent.* *Æl. Spartian. in Caracalla.*

In questa sua prima Medaglia comparisce egli in sembiante giovanetto, e s'intitola, MARCVS AVRELIUS ANTONINVS CAESAR; e nella parte contraria, SEVERI AVGVSTI PII FILIVS, e a i di lui onori vedesi impresso il Lituo, la Secefpita, la Patera, l'Urceolo, la Capeduncula, e l'Aspergillo, strumenti tutti proprj de' Sacrificj, e de' quali ho ragionato in altri luoghi. E' probabile intanto, ch'essi riflettano alla nobile dignità di Pontefice, di cui venne insignito, e nella seguente Medaglia espressamente se ne fa vanto.

I V

R Appresentasi nel primo campo Caracalla, senza Laurea in testa, poichè allora non era condecorato se non del titolo di Cesare, e nell'Iscrizione appellasi Pontefice. Avvertasi però, che non si chiama Pontefice Massimo, perchè il supremo Pontificato era posseduto da Severo suo Padre, allora

Tomo VII.

M m

ancor

ancor vivo. Si dà parimente a vedere nel Rovescio con una Figura stante, che tiene nella destra mano uno Scettro, e con la sinistra un' Asta, e gli forge appresso un ragguardevole Trofeo, il quale, o allude alle Vittorie di Severo suo Padre, de' di cui onori il Figlio è fatto partecipe: o pure è un pensiero felice di que' vantaggi guerrieri, che il Senato promettefi dal valore del Cesareo Giovane, il quale qui pregiassi del titolo di Principe della Gioventù. Qual fosse poi la gloria, e l'impiego di questo Carattere, ed a chi spettasse la speciosissima appellazione, avendolo spiegato in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

V

COl sublime titolo d'Augusto, e col capo adorno del Cesareo Alloro fa nobile comparfa Caracalla nel primo campo della Medaglia. Nel secondo rappresentasi la Figura alata della Vittoria, sopra una Biga, e nel contorno leggesi: VICTORIAE AVGVSTORVM.

Correva l'anno di nostra Redenzione cento novantotto, quando Severo esaltò Caracalla suo Figlio coll' inclita appellazione d'Augusto, appropriandogli la Tribunizia Podestà nel medesimo tempo. Due anni poi dopo, lo stesso Monarca Severo *Seleuciam, & Babylonem desertas celeriter cepit, ac paulò post Ctesiphontem, quam Urbem diripiendam reliquit militibus*. A queste gloriose conquiste, penso alluda l'Immagine della Vittoria qui impressa, e perchè il Senato vuol comune l'onore al Padre, ed al Figlio, perciò la dichiara Vittoria degli Augusti.

*Mediobarb. in
Imperat. Rom.
Num. pag. 285.
Xipbil. in Se-
vero.*

V I

V Eggonfi nella seconda faccia della Medaglia tre Figure sacrificanti, nelle quali può crederfi rappresentato Severo, co' suoi due Figli Caracalla, e Geta; e in quest'atto di superstiziosa Religione si vuole rimarcata, così la Pietà, come la dignità sacra de' Principi.

Appellasi Caracalla nella prima Iscrizione Britannico; e rilevò egli l'onorevole titolo, allora che da Severo militante nella Bretagna, *Ducto muro à mare ad mare, Britannia divisà, pluresque barbari victi*; e fu comune il glorioso cognome allo stesso Severo, a Caracalla, ed a Geta suo Fratello. *Mediobarb. pag. 290.*

V I I

G ERMANICO si nomina il Monarca nell' Iscrizione, che corre intorno al di lui Augusto Sembrante, e di questa nobile appellazione fu egli onorato vivente ancora il di lui Padre: *Nam Germanici nomen Patre vivo fuerat consecutus*. *Sparsian. in Caracalla.*

Lo specioso titolo di PONTEFICE MASSIMO, che il Principe vanta nell' Iscrizione del Rovescio, ci dà a conoscere la morte già seguita del suo Genitore Augusto, ed accadde nella Bretagna, dove *Severus moritur Eboraci atroci morbo*. *Ricciol. in Chronic. Magno pag. 46.*

Adorna il campo contrario della Medaglia la Figura di un Leone, che tiene con la bocca un Fulmine. In questa Fera Reale può indicare il Senato lo spirito magnanimo del Monarca, siccome nel Fulmine la di lui possanza formidabile. In fatti, se si considerano le rare doti del Leone, *Nulla natura vi admirabilior esse judicatur, quam ipsa, qua egregie pollet, magnanimitate*; onde fu giudicato dagli Antichi molto idoneo a formare il simbolo di un'animo generoso; essendo vero, *Pier. Valer. Lib. 1.*

Tomo VII.

Mm 2

Eam

Henric. Majus
Part. 2. Histor.
Animal. cap. 1.

Pier. Lib. 43.

Triffan. Tom.
2. pag. 139.

Xipbil. in Ca-
racalla.

Idem.

Herodian.
Lib. 4.

Zonar. Tom. 2.
Annal.

Eam Leonis esse imaginem, ut magni, & generosi animi simulacrum praeferat. E in conformità del suo aspetto, generosissimo ha il cuore, che capace non è d'alcun timore: *Leo bestiarum fortissimus, qui non retrocedit ob metum ullius animalis.* Siccome intanto la generosità del Monarca dal Leone, così il di lui terribile potere ci viene indicato dal Fulmine, di cui Giove istesso, secondo il parere de' Mitologi, si serve per ostentare la sua possanza spaventevole, e però con questo in pugno dà egli a conoscere, e distinguere la propria Immagine: *Quo esse Jovem agnosceremus, nullum manifestius signum fuit, quam Fulmen ejus manu praetentum.*

Con molta ragione potea il Senato rappresentare il timore, che metteva ne' suoi Sudditi Caracalla; poichè egli realmente aspettava di comparire ad ognuno terribile: *Expressément affectant un regard renfrogné, & furieux.* Nè dal sembiante discordavano punto le azioni frequentemente crudeli. Basti il dire, che non la perdonò a quell' istesso, da cui egli era stato educato: *Cilonem quoque, qui ipsum educaverat, & à quo multa beneficia acceperat, quique Praefectus Urbi fuerat Patris temporibus, quem etiam Patrem saepenumero appellaverat, vitam privare voluit;* e per pruova più forte della sua barbarie, si compiacque di rimarcare con le stragi l'allegrezza del giorno suo natalizio: *Nam ne illo quidem die abstinuit à cædibus.* L' istessa Sorella di Commodò, rispettata già dagli altri Monarchi, non potè schermirsi da i di lui furori: *Commodi Sororem, jam animum, atque ab omnibus Imperatoribus, ut Marci Filiam oportuit, magno in honore habitam, morte affect;* e la crudeltà dell'atto si rinforzò col motivo da cui fu indotto il fero Principe ad ucciderla, mentre la volle morta, *Quod Geta necem apud Matrem deflevisset;* supponendo anzi il Barbaro, che lo spietato Fratricidio da lui commesso dovesse somministrare argomento d'applauso più tosto, che di pianto; e a tenore di questo suo inumano sentimento, *Ensem, quo Frater occisus est, consecravit.*
Girava

Girava senza pietà la spada del Tiranno, *Tota noctes cadendis plurifariam mortalibus impendebantur*, con un masacro così spietato, che *Ex Caesarianis, Et Getæ militibus ad XX. millia occidit*; e prescindendo da' suoi Sol-

Herodian. ubi supra.

Zonar. ubi supra.

dati, che procurava co' beneficj tenerfeli benevoli, come forti appoggi del suo Trono, *Ceteros mortales, Senatorii praesertim ordinis, vexare, spoliare, deglubere studio habuit*. Meritava certamente rispetto Papiniano,

Idem.

celebre Oracolo delle Leggi, perciò stimatissimo da Severo; e pure *Papinianus in conspectu ejus, securi percussus est; occisus est etiam jussu ejus Petronius, ante Templum Divi Pii, traelaque sunt eorum per plateam cadavera, sine aliqua humanitatis reverentiâ. Filium autem Papiniani, qui ante triduum Quaestor opulentum munus ediderat, interemit. Iisdem diebus occisi sunt innumeri, qui Fratris ejus partibus faverant, cades deinde in omnibus locis, Et in balneis facile, occisique nonnulli etiam cenantés.*

Æl. Spartian. in Caracalla.

Oltre l'indicazione fatta dal Fulmine, convienmi riflettere, che il Senato, coll' imprimere nella Medaglia il Leone, non solo intese di simboleggiare, come si è detto di sopra, la generosità del cuore di Cesare, ma è probabile, che consigliato fosse da qualche altro pensiero ancora ad esporlo; e per dare contezza di questo, avverto, che Caracalla privilegiava di un' affetto ben distinto i Leoni; e tra essi uno ne avea, *Quem Acinacem nominabat, quemque in suam mensam recipiebat, Et lectum*; e benchè *Alebat complures Leones, secumque nonnullos habebat semper, hunc verò publicè saepe deosculabatur*. Ciò supposto, non è fuor di ragione il credere, che il Senato volesse adulare, col presente Impronto del Leone, il genio del Principe.

Xiphil. in Caracalla.

V I I I

V Edefi sedente, nel secondo campo della Medaglia, una Figura, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, e con la mano destra un Timone, e rappresenta la Fortuna Reduce. Nell'

278 Tavola Vigesimaottava.

Nell' anno appunto decimoquarto del Tribunizio Potere, segnato nell' Iscrizione del Rovescio, partì dalla Bretagna il Monarca, per ricondursi a Roma, portando seco le ceneri dell' Augusto suo Padre. A questo ritorno adunque allude la Fortuna qui impressa, ed a lei si dirizzano i voti, affine che con tutta prosperità accompagni, e felicitì il viaggio di Caracalla. Non mancò la follia pagana di glorificare con adorazioni distinte la Fortuna Reduce; e però sotto a tale denominazione le fu alzato magnifico Tempio in Roma, e ne fa particolare menzione il Poeta, dove, dirizzando il suo verso a Germanico, così canta:

*Martial. Lib. 8.
Epigr. 59.*

*Hic ubi, Fortunæ Reducis fulgentia latè
Templa nitent, salix arca nuper erat.
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Cæsar ab ore jubar.
Hic lauro redimita comas, Et candida vultu
Roma salutavit voce, manuque Ducem.*

Claudiano parimente nota, che i Romani onorarono questa sognata Dea, con Tempio particolare, col motivo di conciliarla favorevole al ritorno de' suoi Personaggi:

*Claudiano de 6.
Consulat. Honor.*

*Aurea Fortunæ Reduci si Tempia priores
Ob reditum vovere Ducum, non digniùs unquam
Hæc Dea pro meritis amplas sibi posceret Aedes.*

Accordandosi adunque il Senato alla corrente superstizione, implora, come dissi di sopra, la propizia assistenza di questa Dea al ritorno del suo Principe a Roma.

Avverto, che il Timone, governato dalla destra mano della Figura, poggia sopra un Globo, per indicare il retto dominio del Mondo, che dal Monarca si attende; siccome la Ruota, che vedesi appressò la Seggia, è simbolo proprio della medesima Fortuna, il di cui talento è di variarfi, con un perpetuo giro.

TAVOLA

12.270

278a

TAVOLA

VIGESIMANONA.



I

CARACALLA.



On tacita energia perora molte volte l'autorità, dove manca il merito, per rilevare l'acquisto dell' onore. Pare, che la dignità suprema disobblighi dall' osservanza del giusto nel tributo della gloria, esigendo come sua pro-

prietà gli encomj, anche allora che la ragione nega il suo linguaggio a chi piglia l'assunto di pubblicarli. Non fu già alieno dal conformarsi a un tale abuso il Senato di Roma nel decretare la presente Medaglia, in cui celebra la Vittoria Britannica a favore di Caracalla; ancorchè il vanto di essa spettasse realmente al di lui Padre, senza ch'egli vi contribuisse veruna rimarcabile azione. E ben dimostrò questo Principe qual fosse nel detto guerriero affare la sua sollecitudine, quando Severo, aggravato già dagli anni, ed incomodato da infermità sopraggiuntagli, appoggiò al Figlio il supremo comando dell' Esercito militante contro i Britanni; come ci ragguaglia l' Istoric, dicendo: *Severum jam confectum senio, longior*

*Herodian.
Lib. 3.*

*Idem in fine
Lib. 3.*

*Xipbil. in
princip. Histor.
Caracall.*

gior invasit morbus, sic ut ipse domi residere, atque Antoninum mittere in bellum, ad Imperatoris obeunda munia cogeretur; ma lo fregolato Principe, in vece di applicare lo studio a sottomettere i Barbari, impiegò anzi il pensiero a consolare la sua superbia, con guadagnare i voti de' Soldati, affinchè a lui solo accordassero il Cesareo Alloro; così l'attesta l'Autore citato: Caterum Antoninus baud magnopere de barbaris sollicitus exercitum sibi adungere, Et confirmare universos tendebat, uti se unum intuerentur, soli sibi Imperium vindicans, ac Germano identidem obtreccians. Morto poi l'Augusto Genitore, non curossi già egli di avvantaggiare i militari progressi, ma, troncando le palme nel meglio del lor fiorire, Diremit bellum cum hostibus, atque regione cessit, Et munita loca deseruit. Ciò non ostante, ecco celebrata a di lui gloria, nel secondo campo della Medaglia, la Vittoria Britannica, la quale stende le mani ad un nobile Trofeo, al di cui fianco vedesi una Figura stante, con le mani, dietro le spalle, avvinte, ed un Cattivo giacente in terra, con le mani parimente legate; e tutto notasi sotto l'anno decimoquarto del Tribunizio Potere.

I I

R Appresentasi nella seconda faccia della Medaglia l'Immagine della Sicurezza, ideata in una Figura sedente, che alza la mano destra al capo, e con la sinistra tiene uno Scettro, poggiando il piè dextro su la base di una Colonna, che ha innanzi. Convien però credere, che ogni aggiunto includa il suo mistero; onde con lo Scettro dichiarasi regnante la Sicurezza, nell' Imperio di Caracalla: alzasi la destra al capo, come pronta a sostentarlo in ogni suo riposo tranquillo: sopra una Seggia poi comparisce la Figura; perchè, *Cum propriam Deorum sit perpetuam frui quiete, neque ullos humane vicissitudinis casus*

*Pier. Valerian.
Lib. 43. pag. 319.*

casus in posterum expavescere, Securitatem invenias hieroglyphicè plurimum Sellâ compostam. Ferma parimente il destro piede su la Colonna, per dinotare la propria fermezza, e perciò ancora nell' Iscrizione dichiarasi *Securità Perpetua*, indicata appunto dalla Colonna, giudicata dagli Antichi simbolo opportuno a significarla; mentre *Vetustissimum Columnarum inventum ad firmitatem fuit.*

*Idem Lib. 49.
pag. 367.*

Lusingavasi il Senato di godere sotto il Dominio di questo Monarca la sicurezza di non essere singolarmente inquietato da insulti ostili; e pure molte volte la mancanza de' nemici è stata cagione più di pregiudicio, che di utile alle genti. Certo è, che, al parere de' più Saggi, Cartagine abbattuta apportò maggior danno a Roma, di quello se' armata; poichè il valore della Gioventù Romana divenne imbellesse, e neghittoso, non essendo necessitato al militare esercizio; e però il prudente Nasica, *Cùm existimarent, Et dicerent quidam, rem Romanam, everfis Carthaginiensibus, Et subjugatis Achæis in tuto esse: Atqui nunc, inquit in lubrico sumus, quandoquidem, neque quos metuamus, neque qui nobis imponant verecundiam reliquos nobis fecimus.*

*Plutarch. in
Emolumento
capiendo ex
Inimicis.*

Vuole tuttavia il Senato celebrata la sicurezza attesa dal suo Principe, così contro le invasioni nemiche, come perchè dalla di lui vigilanza promettesse un forte riparo contro qualsivisia sinistro avvenimento. A dir però il vero, e depurato dall' adulazione, non so come i Romani potessero tenerli sicuri sotto l' Imperio di un Monarca, che non vergognavasi di screditare la sua Cesarean Persona, ed infamare la Maestà Augusta, anche co' tradimenti. Ben provò questo suo perfido talento il Re Abgar; perocchè Caracalla, *Osroënes Regem Abgarum, per amicitia speciem ad se vocatum, in vincula conjecit, Et Regno illius potitus est.* Un simile infortunio accadde al Re degli Armeni, allora che Cesare, *Armeniorum Regem cum Filiis suis rixantem,*
Tomo VII. N n amicis

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

*Idem ibidem.**Spartian. in
Caracalla.*

amicis litteris, tanquam compositurus controversiam, accersitum, eodem modo, quo Abgarum tractavit. Non felicità però l'obbrobrio tradimento con l'acquisto dell' Armenia; poichè quelle genti concordemente *Ad arma descenderunt*, e si difesero con invito coraggio, onde il Monarca mentitore, null' altro, colla sua ignominiosa azione, guadagnò, se non che in avvenire niuno *Amplius fidem habuit*; e con ragione, mentre *Omnes res ejus adulterina fuerunt*; secondando in fatti l' suo genio infido *Fratrem Patrualem Afrum, cui pridie partes de cœnâ miserat, jussit occidi.* Non potevano adunque i Romani fidarsi di un Principe di natura sì rea, e prometterfi sotto la di lui Monarchia una sicurezza perpetua; ciò non ostante, questa a di lui onore si pubblica, e si consegna dal Senato all' eternità nella Medaglia.

I I I

A Favore del Monarca Imperante vedesi, nella seconda parte della Medaglia, impressa la Provvidenza degl' Iddii. Questa è formata in una Figura, che tiene con la sinistra mano un' Asta, e con la destra una Verga, con la quale accenna un Globo, che ha innanzi a i suoi piedi in terra; e nella Verga appunto, e nel Globo si vuole indicato il dominio, e governo del Mondo, per cui la Provvidenza de' Numi impegna la sua favorevole assistenza a Caracalla.

*Zonar. Temp. 2.
Annal.**Xiphil. in Caracalla.*

Poco tuttavia fruttò la sognata Provvidenza a questo Principe; poichè in vece di una Monarchia felice, e saggiamente regolata, *Per omne tempus Imperii illius, omnes Populi Romani Provincia vastata sum.* Effetti funesti di quell' incuria, che dimostrava altresì nel non tenere, come dovea, a beneficio de' suoi Sudditi, la ragione: *Rarè jus reddebat, aut nunquam*; anzi se talvolta dichiaravasi di voler consultare affari spettanti alla

alla pubblica utilità, col Senato, trovavasi poi deluso il venerato ordine dalla trascuraggine troppo manifestata di Cesare: *Antoninus mandabat nobis*, dice Dione, *Idem.*
velle se statim post ortum Solis jus reddere, tractareve ea, quae pertinerent ad publicam utilitatem; cum tamen nos ad meridiem usque protraheret, saepe etiam ad vespertum, ne in vestibulum quidem admissos, sed foris alicubi stantes; tandem visum est ei, nos plerumque ne salutare quidem amplius. Ipse interea curiosè aliquid agere, bestias cadere, obire munus, gladiatorium, potare, ebrius esse. Chi però vuol intendere qual fosse la Provvidenza de' Numi nel dirigere le azioni di questo Monarca, o pur quella, ch'egli personalmente praticava, rifletta a gli intollerabili aggravj, di cui egli incaricava i suoi Sudditi, dandosi a conoscere provvido a proprio vantaggio solo, ancorchè con altrui danno; perciò, *Prater ceteras exactiones pecuniae, quae erant innumerabiles, cogebamur*, così querelavasi il sopraccitato Dione, *Idem.*
cum ipse Romae proficisceretur, complures Domos, Et sumptuosa diversoria, in mediis itineribus, atque iis brevissimis adificare nostris sumptibus, in quibus non modo habitavit, nunquam, sed magnam eorum partem neque visurus erat. Praterea Amphitheatra, Et Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut se speravit hyematurum, gratis extruximus, eaque diruebantur illico; adeo id agebat, ut nos perderet. E se avveniva, ch'egli avesse a sborsar denari, era provvido parimente a indennizzare il suo erario, usando l'arte di adulterarli, per dispergere il meno fosse possibile l'argento, e l'oro: *Nam pro argento, aurove, quod nobis daret*, come attesta di nuovo Dione, *plumbum argentatum, Et as inauratum parabat.* Questi erano alcuni effetti della gran Provvidenza decantata dal Senato, e per parte degl' Iddii assistenti al Monarca, o del Principe medesimo, attento non già al sollievo delle sue genti, ma bensì al profitto de' proprj interessi.

Premeva molto a i Dei, e singolarmente a Giove, che gli Uomini si persuadessero la Provvidenza divina

nel governo delle vicende de' mortali. Quindi egli, discorrendo con Cinisco, dal quale era molestato con diverse interrogazioni, detesta l'opinione contraria, e parla in tal forma: *Novi, unde tibi ista suppetant argutia, Et immodesta interrogatiuncula, nempe ab execrandis, Et maledictis istis Sopsistis, qui nullà Providentià res humanas administrari garriunt. Itaque illi ejusmodi crebris quæstionibus, impietatis ductu, perquirunt in hoc, ut à sacrificando, Et votis nuncupandis avertant homines, tanquam vulgare quiddam esset; nobis tamen earum, quæ apud vos aguntur rerum, nullam curam esse, neque quicquam omnino posse in his, quæ in terris sunt, negotiis, impudenter mentiuntur.* Ma pur troppo i ciechi Pagani attribuivano a i sognati Numi quella Provvidenza, ch'è pregio proprio del vero, ed unico Dio; e se pure qualche Poeta cantò:

Lucian. Tom. 4. in Dialogo, cui nomen Jupiter consultatus.

Claudian. in Initio Lib. 1. in Rufinum.

*Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, Et incerto fluereut mortalia casu;*

tuttavia in tal sentimento fu creduto particolar pensiero di fantasia poetica, che è quanto dire, menzogna.

I V

COn pompa solenne, fa gloriosa comparsa Caracalla sopra il Carro trionfale, dove tiene la destra alle redini de' quattro Cavalli, che servono al di lui Cocchio, ed ha nella mano sinistra uno Scettro, su la di cui sommità poggia un'Aquila, e vedesi il Monarca coronato di Laurea dalla Figura alata di una Vittoria, che sul Carro medesimo l'accompagna.

Son di parere, che il Senato in questo nobile oggetto voglia rappresentare gli onori dal Principe meritati, con le vittorie rilevate sopra i Germani. L'Anno decimosesto del di lui Tribunizio Potere, segnato nella

Meda-

Medaglia, e che cadde negli anni dugento e tredici della nostra Redenzione, fu appunto il tempo, nel quale portossi egli coll' armi verso la Regione Settentrionale, e quivi glorificò, contro i detti Germani, le sue guerriere azioni. *Antoninus Imperator in Regiones Septentrionales proficiscitur.* Erodiano parimente ci dà qualche contezza di questa impresa di Cesare, con dire, ch' egli *Italia decedens, ad ripas Danubii peruenit, ac partes Imperii Romani Septentrioni subiectas, ordinavit.* Seppe però in quell' evento governare la sua potenza in tal forma, che si fe' vincitore non solamente degli Stati, ma ancora degli animi delle Persone: *Germanos illic sibi omnes adjunxit, atque in amicitiam conciliavit, sic, ut ex bis socios bellorum, Et custodes corporis, validissimum quemque, Et pulcherrimum sibi adsciverit.* E per insinuarfi maggiormente nell' affetto della Nazione, volle uniformarsi alle di lei usanze; onde *Sape Romano cultu deposito vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis, argento variegatis conspiciebatur; etiam flavam capiti Caesariem imponens, ad modum Germanicae tonsurae. Quibus laeti barbari, mirifice eum diligere; considerandolo, non più come Principe contro di loro armato, ma bensì come Monarca benevolo, e benignamente amico. Provarono poi essi qual sentimento avessero verso lui concepito, allora che quelli, i quali formavano la guardia fedele del suo Corpo, furono i soli ministri della vendetta fatta per la morte inferitagli da Marziale: Quo fato, cioè, ucciso che fu Caracalla, Martialis statim equum inscendit, ac fuga evadere conatur; Ceterum Germani equites, quibus Et delebatur Antoninus, Et custodibus corporis utebatur, propiores ceteris, primique facinus conspicati, Martialem con-
sequuti, missilibus confodiunt.*

Ricciol. in
Chron. Ma-
gno sub anno
post Christ.

213.
Herodian.
Lib. 4.

Idem ibidem.

Idem in fine
Histor. de An-
tonino Cara-
calla.

La Vittoria qui accompagna, come notai di sopra, il Monarca sul Carro del suo Trionfo, ma con altro accompagnamento ancora costumavano i Romani rappresentare il loro Trionfante. Questi era il Dio Falcino,

*Dalechampius
in notis Plinii
Lib. 28. cap. 4.*

Fascino, di forma chiaramente impudica: *Appendebatur olim triumphantium Currui Fascinus Deus, ut in auctores fascinum rejiceret, eodemque Fascinum, Et invdiam recipere juberet. Vel jubet eos Deum se respicere; nimirum humanam suam sortem cogitare, qua triumphu gloriâ, Et honoribus elata, Deum tamen Currui suo subiectum, Et pendulum habet.* Sembrando conveniente il moderare la soverchia alterigia, a cui sarebbonfi facilmente arrenduti i trionfanti; a i quali perciò ancora *Quidam à tergo stans, identidem clamabat, Et inculcabat: Respice post te, hominem te esse memento;* ed a questo volle alludere il Satirico, quando disse:

*Juvenal. Sat.
137. 9.*

Et sibi Consul

Ne placeat, Curru servus portatur eodem; obbligando il Personaggio ad umiliarsi, allora che la gran pompa del trionfo potea consigliarlo a formare concetto di sè troppo superbo.

V

A Dorna il secondo campo della Medaglia una Figura militare, che sostiene con la destra l'Immagine della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra dimostrasì in atto di esibire una Laurea alla detta Figura, la quale mette la mano sinistra sopra uno Scudo, che poggia in terra, ed ha a' suoi piedi giacente un Cattivo. Tutto serve per celebrare i vantaggi, guadagnati dall'armi di Cesare sopra i Germani, e nella Medaglia antecedente accennati.



Bellissi-

V I

Bellissima è la Fabbrica, che forge nel Rovescio, e rappresenta un nobile Circo. A primo aspetto piega subito la mente a credere, che questo Edificio sia opera insigne di Caracalla; tuttavia essendo egli simigliantissimo al Circo Massimo, che vedesi impresso in una Medaglia singolarmente di Trajano, e dimostrandosi quello, che viene da alcuni attribuito al medesimo Caracalla; ed alzavasi nella via Appia, dimostrandosi, disse, di struttura conforme anzi a que' Circhi, che furono fabbricati intorno a gli anni di Costantino, perciò il dottissimo Panuino è di parere, che nel presente Edificio debba ravvisarsi appunto il Circo Massimo, il quale fu da principio eretto veramente da Tarquinio Prisco. Qui però si espone a gloria del regnante Cesare, forse, perchè egli contribuì l'opera sua al restauro di esso, o l'abbellì con qualche ornamento nuovo. Ciò, che pure praticò Claudio Augusto, che rifece le di lui Carceri, e Mete; e Trajano parimente, oltre averlo restaurato, ornollo ancora con vaghissima galanteria. Così Eliogabalo lo cinse di maestose Colonne, non meno dall'arte, che dalla materia fatte preziose. Può confermarsi l'opinione del citato Autore con quello scrive chiaramente Eutropio, asserendo, che Caracalla *Opus Romæ egregium fecit Lavacri, quæ Antoniniana appellantur, nihil præterea memorabile*; e probabilmente non avrebbe passata sotto silenzio un'opera tanto insigne, quanto è quella, che vedesi nella Medaglia corrente.

*Onuphrius
Panuin. ubi
de Ludis Cir-
cens. cap. 24.*

*Eutrop. Lib. 8.
Hiflor. Rom.*

Anche

V I I

*Spartian. in
Caracalla.*

ANche Venere Vincitrice promuove le glorie del Monarca vittorioso de' Germani. Germanico appunto appellasi, nell' Iscrizione del Dritto, Caracalla, il quale benchè rilevasse un tal titolo, vivente ancora Settimio di lui Padre, come notai più addietro, tuttavia ebbe egli compiacenza particolare di vantarlo, dopo aver segnalate l'armi sue nella Germania: *Et cum Germanos subegisset, Germanicum se appellavit, vel joco, vel serio, ut erat stultus, Et demens asserens, si Lucanos vicisset, Lucanicum se appellandum.*

*Plutarch. in
Vitâ Pomp.**Plinio Lib. 8.
cap. 7.*

Con la denominazione qui appunto espressa di Vincitrice, vantava Venere il suo Tempio in Roma, e l'accenna Plutarco, narrando un sogno di Pompeo, nel di cui Teatro forgeva il detto Tempio: *Visum est, dice egli, Pompejo in somnis Theatrum ingresso, sibi Populum plaudere, Templumque se Veneris victricis multis spoliis ornare.* E Plinio attesta, che nell'anno del secondo Consolato di Pompeo celebrandosi la dedizione del Tempio di Venere Vincitrice, combatterono nel Circo venti Elefanti, o pure, come altri asseriscono, diciassette.

V I I I

ABbiamo veduta, e considerata l'Immagine della Provvidenza de' Dei nella terza Medaglia della Tavola corrente; a quella conformasi questa, che nel Rovescio ci viene rappresentata; e in ciò solo la presente Medaglia discorda dall'altra, che nella prima Iscrizione s'intitola GERMANICVS, dove nella passata appellasi BRITANNICVS.

TAVOLA

1.2.270

288a

TAVOLA

TRIGESIMA.



I

CARACALLA.



A sublimità del carattere Augusto, con la quale i Cesari elevavanfi sopra gli Uomini, non contentava intieramente la loro alterigia, ma godevano di rinforzarla, coll' essere riputati ancora dal concetto comune domestici a i

Dei, quasi ambissero mettersi, vivendo, in possesso di quell' onore, che pretendevano di rilevare dopo morte, sollevandosi, mediante l'Apoteosi, all' eccelsso rango de' Numi; Conformasi pertanto il Senato alla superbia di un tal sentimento, onde rappresentata nel secondo campo della Medaglia la supposta Dea Iside, la quale, tenendo nella sinistra mano il suo celebre Sistro, esibisce con la destra un mazzetto di Spighe a Caracalla, che appoggia la sinistra mano ad un'Asta armata, e calca col pie' destro un Coccodrillo.

Pregiavasi questo Monarca di una singolar devozione, professata da esso ad Iside; Quindi fu vago d' ampliare il di lei culto, e però *Sacra Isidis Romam deportavit, Et Templum ubique magnificè eidem Dea fecit. Sacra*
Tomo VII. O o etiam

*Æl. Spartian.
in Antonino
Caracalla.*

etiam majore reverentiâ celebravit, quàm ante celebrabantur. Avverte tuttavia l'Istorico, non esser probabile, che questo Principe fosse il primo a trapiantare la superstizione d'Iside a Roma, mentre ancora ne' tempi precorsi erano stati solennizzati i di lei sacrificj: *Cùm Antoninus Commodus ita ea celebraverit, ut Et Anubin portaret, Et Pausa sederet;* verò è, che per difendere la vana religione, da Caracalla coltivata, a favore della medesima Dea, soggiunge: *Nisi forte iste addidit celebritati, non eam primus invexit.*

Il Coccodrillo calcato, può indicare il sovrano Dominio del Monarca sopra l'Egitto, il quale, vantando una felicissima copia di grano, somministra il motivo ad Iside di esibire le Spighe a Cesare, come dovizie proprie di quella Regione, in cui la Dea vantavasi, con culto singolare, venerata. E tanto più a lei compete l'ufficio di tal obblazione, quanto maggiore si fe' ella il merito nel dar a conoscere a gli Uomini l'uso, e l'utile del Frumento: *Quod antea neglectum in agris, ut alia herba nascebatur, hominibus ignotum.* Perciò bramose le genti di dimostrare la loro gratitudine, memore di beneficio tanto rilevante, *Apud nonnullas Urbes, cum Ise celebrantur, in pompâ, tritici, Et bordei vascula circumferri, ad primitus, Deæ industriâ, repertorum memoriam;* e sebbene, come ad ognuno è noto, la detta invenzione si attribuisce a Cerere, nientedimeno la vollero gli antichi Mitologi appropriata ancora ad Iside; mentre i sogni pagani confondevano insieme amendue queste Dee. *Fuerunt, qui eandem facerent cum Iside Cererem.*

Disse, che il Coccodrillo, sopra 'l di cui dorso tiene Cesare il pie' dextro, può significare l'Egitto, al Principe, soggetto, ora lo confermo, con avvertire, che *Per Crocodilum ipsa significatur Ægyptus.* E' ben però da notarsi la poca stima, che fanno i Romani della superstizione Egiziana, mentre rappresentano calpestato dal Monarca il Coccodrillo, ancorchè nell'Egitto

*Diodor. Sicul.
Lib. 1. Biblioth.
Hist.*

*Gyrald. Syn-
tag. 11.*

*Pier. Valerian.
Lib. 29.*

Egitto fosse questa Fera elevata ad onori divini: *Colebant Aegyptii Deum sub Crocodili imagine*; ma anche *Idem ibidem*: con ciò meritavano i ciechi, che la loro Religione fosse, con tutta giustizia, giudicata intieramente mostruosa.

I I

VEdefi elevato sopra un Palco il Monarca, con due altre Figure, nel secondo campo della Medaglia, in atto di fare una solenne Allocuzione a i suoi Soldati, i quali tenendo alcuni segni militari, mostrano di prestare attenta udiienza al discorso del Principe.

Correndo l'anno decimosettimo del Tribunizio Potere di Caracalla, segnato qui nella seconda Iscrizione, portossi egli coll' Esercito nell'Asia, dove voleva glorificare l'armi sue con nuove vittorie; e però è probabile, che il Parlamento qui impresso fosse dirizzato a mettere coraggio nelle sue truppe, ed animarle a felicitare le disegnate imprese.

I I I

ANcorchè Caracalla non obbligasse molto gli affetti de' suoi Sudditi a bramare la diuturnità del suo Imperio, e la prosperità della di lui Salute, nientedimeno conveniva loro professarne un simulato, se non un vero, desiderio; a tal fine vedesi, nella seconda faccia della Medaglia, impresso Esculapio, preteso Dio della Salute, e tiene con la mano destra un bastone, a cui sta avviticchiato un Serpente, aggiunti tutti misteriosi, de' quali in altri luoghi ho ragionato; poggia parimente in terra, appreso alla Figura, un Globo, e con ciò si vuole probabilmente dinotare, che la Salute del Monarca cagiona ancora la Salute del Mondo, da esso dominato.

Oltre il patrocinio della Salute, dall' universale stoltezza attribuito ad Esculapio, potè il Senato essere indotto da qualche altro motivo particolare, per accompagnarlo nella Medaglia coll' Immagine del Principe. Per dar intanto più distinta contezza di tal pensiero, dirò, ch' era ben noto il talento di Caracalla, vago d' intendere gli eventi futuri, e singolarmente quelli, che appartenevano alla sua Salute. Governandosi però egli con questa sua brama; tanto più, che *Laboravit, Et manifestis, Et occultis morbis*; voglioso d' indagare i rimedj opportuni, *Pergamum adit Asia Civitatem, ut Æsculapii curationibus uteretur*; quò postquam pervenit somniis, *quandiu voluit, captatis Ilium mox petiit*. E tal era appunto la superstizione di quel tempo infelice, quando, *Cbi cercava rimedio a qualche infermità andava a dormire nel Tempio d' Esculapio, Et intendeva in sogno ciò che gli bisognava fare per guarire*. Così Polemone, *Profectus Pergamum, cum articulari morbo egrotaret, Et in Sacello requievisset*, ed loci ipsi apparuit Æsculapius, Et admonuit, *ut frigido potu abstineret*. Supposta adunque la famosa illusione, può crederci, che saputasi in Roma la pratica della medesima, osservata, come dissi, dal Monarca, volesse il Senato in qualche modo indicarla con la Figura impressa.

Mi conviene ancora avvertire alla piccola Figura, che qui pure ci viene rappresentata a fianco d' Esculapio. Questa è l' Immagine di Telesforo, il quale nella Città di Pergamo era venerato dagl' infani adoratori, con onori divini: *Telesphorus quoque, ut Deus à Pergamenis cultus fuit, ex oraculo sic nuncupatus*; ed affine che appajano propizj a Cesare tutti gli oracoli, si danno a vedere impegnati a di lui favore Esculapio, ed anche Telesforo.

Zonar. Annual.
Tom. 2.

Herodian.
Lib. 4.

Cartar. in
Imagin. Dror.
pag. 84.

Philostat.
Lib. 1. de Vitis
Sopbiſtar.

Gyrald. in
Hijtor. Dror.
Syntag. 1.

Diver-

I V

Divertimento di piacere assai geniale riusciva a Caracalla il condurre bravamente il Cocchio, ond' egli era *Studio omni, atque animo ad aurigandum intentus*, e perchè vantava in tal esercizio perizia grande, e destrezza maestra, gloriavasi d'imitare nella spiritosa condotta il Sole, Auriga luminoso della luce in Cielo: *Dicebat se in agitandis curribus Solem imitari, eaque in re maximè gloriabatur*. Bastò questo all' adulazione, per pigliar argomento di celebrare questa sua ambizione; e però rappresentasi nel secondo campo il Principe, con faccia giovanile, e con la testa di raggi coronata, in sembianza di Sole, e in atto di condurre il Carro tirato da quattro Cavalli, quanti appunto la Scuola degli antichi inganni ne assegnò al Cocchio del Sole medesimo, e della folle fantasia fa pure menzione l' Istoria Sacra, dove narra, che Josia die' al fuoco il Carro del Sole, e levò i Cavalli, che innanzi al Tempio avevagli consecrati i Re di Giuda: *Abstulit quoque equos, quos dedevat Reges Jude Soli, in introitu Templi Domini juxta Exedram Nathanneceb Eunuchi, qui erat in Pbarurim; Currus autem Solis combussit igni*.

*Herodian.
Lib. 4.*

*Xiphil. in
Caracalla.*

*Lib. 4. Reg.
cap. 23.*

Piccandosi poi il Monarca d'ammirabile valentia nella detta condotta, fu facile ad alterarsi con fiero sdegno contro alcuni, che spettatori nel Circo motteggiarono con derisione un' Auriga, ch' egli con affetto distinto considerava; e sospettando, che quelle voci riflettenessero nella di lui Persona qualche sprezzo, ascoltò subito il consiglio suggeritogli dalla sua collera, ed ordinò, che tutti coloro, i quali avevano usata la libertà di parlare così audacemente, fossero dati, senza dilazione, al taglio delle spade; così ci ragguaglia l' Istoria, con dire: *Circenses spectante eo, cum Populus Romanus in Aurigam, cui studebat, nescio quid cavil-*

Herodian.
Lib. 4. Hist.
sui tempor.

cavillatus esset, ratus sibi contumeliam illatam, repens omnem exercitum facere impetum jussit in Populum, ac raptare, Et occidere, quicumque in Aurigam dixissent. At milites accepta semel violandi, rapiendique potestate, cum discerni à reliquis nequirent, qui fuerant protervius locuti, nullo scilicet in tantà multitudine verum fatente, passim, ut in quemcunque inciderant, aut occidebant, aut omnibus ereptis, quasi salute redempta vivos agrè dimittebant.

Dissi di sopra, che quattro sono i Cavalli, i quali, nell'opinione de' Mitologi, servono il Carro del Sole, e sono notati i nomi loro espressamente ne' versi seguenti:

Ovid. Lib. 2.
Metamorph.

*Interea volucres Pyrois, Eous, Et Aëthon
Solis equi, quartusque Pblegon binittibus auras
Flammiferis implent.*

Homer. Lib. 4.
Odyss.

Ciò non ostante avverto, che Omero assegna non più che due Cavalli al Sole, e li nomina Lampo, e Fetonte; tuttavia il comun parere de' favoleggianti vuole assiso il luminoso Pianeta sopra la Quadriga.

V

LA celebre Città di Smirna si fa merito col Monarca, imprimendo il di lui augusto Sembro nella prima faccia della Medaglia, e nella seconda una Figura, la quale, con la testa adorna di Corona turrita, tiene sul braccio sinistro una Bipenne, e sostiene con la mano destra l'Immagine di una Vittoria. Con ciò intendono probabilmente gli Smirneî di applaudere a i vantaggi militari riportati dal Principe coll'armi sue nell'Oriente.

Ambiva appunto Caracalla, che il Mondo tutto fosse consapevole delle sue imprese guerriere, con le quali supponeva d'aver nell'Oriente immortalato il suo nome; onde a tal oggetto *Senatui, Populoque Romano per litteras significat, subactum à se Orientem, cunctosque illius Regni mortales in suam ditionem concessisse*; millanteria però poco realmente appoggiata dalla virtù, e ben

Herodian.
Lib. 4.

e ben conosciuta dal Senato, il quale tuttavia giudicò conveniente il secondare la jattanza di Cesare:

At Senatus quamquam totius negotii gnarus, quippe Principum res latere nullo pacto possunt, metu tamen, atque assentatione, cunctos illi honores Victoria decernunt. Idem.

Così parimente regolaronsi gli Smirnéi, conformandosi al sentimento altéro del Principe, ed eternando ne' metalli le di lui Vittorie; Non trascurarono intanto essi le glorie proprie, vantandosi d'essere in possesso della dignità pregiatissima di Neocori, come dichiaransi nella seconda Iscrizione, che dice: ΣΜΤΡ-ΝΑΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΕΠΙ ΚΡΗΤΑΡΟΥ. Cioè: SMYRNÆORUM NEOKORORUM SUB KRITARIO, il quale in quel tempo era il Presidente; e di questo fa pur menzione il Grutero nelle sue Iscrizioni, dov' egli è detto: *Cn. Cretarius Erucius.* Gruter. pag. 1077.

Per quello poi spetta alla Bipenne, di cui la Città di Sinirna fa pompa, avendone io ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Avverto, che a i piedi della Figura vedesi un Rostro di Nave, e con ciò dinotasi la situazione della detta Città, ch'è marittima, e per la navigazione assai comoda, ed opportuna.

V I

E Dessa ancora, inclita Città della Siria, rimarca il suo ossequio a Caracalla con la presente Medaglia; nel di cui primo campo vedesi il Sembante del Monarca laureato, e nel secondo rappresentasi una Figura, che tiene con la mano destra alcune Spighe, ed ha il capo adorno di Corona turrita, coll' Iscrizione alquanto consunta, che dice: ΚΟΛΩ.....ΕΔΕΚΚΑ. Cioè: COLONIA EDESSA. Quindi s'intende, che oltre il vanto d'essere stata Edessa la Regia residenza de' Re, che nominaronsi Abgari, fu parimente *Colonia etiam dignitate ornata.*

Dee

Spanhem. Dissert. 2.

Thom. de Pinedo in notis Stephani de Urb. pag. 253.

Strab. Lib. 16. Georg.

Tristan. Tom. 2. pag. 82.

Æl. Spartian. in Caracalla.

Dee però avvertirsi, che sebbene Edessa attribuivasi da alcuni alla Siria, da altri alla Mesopotamia, o all' Osroena, tuttavia *Eadem erat Urbs; namque Syria Mesopotamiam, & Osroenam comprehendebat.* Nell' Immagine poi impressa nella seconda faccia della Medaglia, ci viene forse indicata la Dea, che con culto particolare veneravasi in Edessa: *Quam, & Sacram Urbem vocant, & in ea Atargatam Syriam Deam colunt;* e questa, con le Spighe in mano, dinota la felice copia del grano, di cui mostra dotato il suo terreno.

Premeva non poco a i Monarchi Romani d'aver Edeffa favorevole, ed anche obbediente, poichè allora ch'essi portavansi coll' Esercito contro i Parthi, dava loro comodissimo il passaggio, e talvolta ancora valido ajuto. Così in fatti praticò con Severo Padre di Caracalla, quando *Le secours en effet luy fut tres-utile, & commode, au quel Abgarus en voya avec ses Fils qu'il luy donna pour ostages de sa fidelité, un tres-grand nombre d' Archers, dont il fut fort bien servy contre les Attreuiens, alliéz des Parthes, & depuis contre les Parthes mesme, penetrant jusques à Ctesiphon.* La benevolenza intanto, che procurò Edessa di guadagnarsi nell' animo dell' augusto Padre, fu parimente coltivata col Figlio suo Caracalla, onde lo volle ne' suoi gloriosi monumenti eternato. Vero è, che Edessa servì poi di memoria funesta dell' estremo infortunio accaduto al misero Principe; poichè, *Cum iterum vellet Parthis bellum inferre, atque bybernare Edessa, atque inde Carras Lumi Dei gratia venisset, insidiis à Macrino Praefecto Pratorii positis interemptus est.*

E' ragionevole qui il notare, che siccome molti Re de' Parthi ebbero anticamente il nome di Arface, e que' d' Egitto di Tolommeo, così col nome d' Abgaro furono distinti i Re di Edessa. E questa appunto è la Città, dove regnava quell' Abgaro, il quale, travagliato da molesta infermità, e ricevendo notizia delle curazioni miracolose, che a pro dell' altrui salute faceva

facea il Redentore Divino, allora vivente in terra, gli scrisse supplicandolo a degnarsi di voler accorrere a sanarlo col suo poter sovrumano; ed avendogli data benigna risposta il Celeste Signore, giudicò il detto Re, che quella Lettera potesse formare alla sua Città un'inespugnabile propugnacolo, e però comandò, *Christi Servatoris responsum, pro munimento in portis Edessæ servari*. So, che le accennate Lettere *Gelasius Papa recenset inter apocrypha, quasi non bagiographa*; ma soggiunge il dottissimo Baronio: *Non ut tamen, ut eas ab Ecclesiâ omnino proscribat. Eas verò absque aliqua dubitatione ab antiquioribus fuisse receptas evidenter testatur Epistola Darii Comitis ad S. Augustinum scripta, in qua earundem argumentum recenset, Et ex eis ad persuadendum Augustino, ut sua scripta ad se mittat, exemplum adducit. Sed Et ante Augustini tempora, ipse S. Ephraem Diaconus ejusdem Civitatis Edessæ, in eo opusculo, quod novissimum omnium scripsit, cui est titulus: Testamentum Ephraem, de iisdem Epistolis egregiam habuit mentionem. De his etiam agit Theodorus Studita in Epistolâ ad Pascalem Papam in fine. Extitisse integram Epistolam Jesu ad Abagarum missam, adhuc temporibus Michaëlis Papblagonis Imperatoris, qui Imperium auspicatus est anno Domini millesimo trigesimo quinto, Et in bonore habitam Cedrenus tradit in suo historiarum Compendio.*

Procop. apud Spanhem. Dissert. 9.

Baron. sub anno Christi 31. Tiberii Imp. 15.

Avverto, che da molti il mentovato Re di Edessa è nominato Abagaro, ma realmente nelle Medaglie leggesi Abgaro; varietà, che può ancora notarsi in qualche altro Personaggio, come nel celebre Re di Ponto, che comunemente vien detto Mitridate, e pure nelle antiche memorie appellasi Mitradate.

VII

O Stentano i Perinti al pubblico sguardo la stima, e'l rispetto, che professano a Caracalla, con la presente Medaglia, nel di cui primo aspetto vediamo il Sembiante del Monarca celebrato, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: ATT. K. M. AYP. CEOTHP. ANTΩNINOC ATΓ. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS AUGUSTUS; e nel secondo una Figura stante, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e con la destra una Patera, simbolo di supposta Deità. In questa rappresentasi forse il Genio della Città di Perinto, o pure, come parmi ancora probabile, il medesimo Caracalla, venerato dalla generosa adulazione de' Perinti qual Nume, e nell' Iscrizione leggesi: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Cioè PERINTHIORUM NEOKORORUM.

Erano liberali i Perintj de' loro encomj, ed applausi tributati a i Monarchi Romani: *Perintbii frequenter Romanis Imperatoribus, & eorum Uxoribus, suas dicaverunt monetas*; tuttavia, se dimostravansi pronti, e facili ad ampliare le glorie degli altri Cefari, rimarcarono una fedelissima parzialità verso Severo Padre di Caracalla; poichè, quando egli disputò l'Imperio con Pescennio, si tennero costantemente attaccati alla di lui fazione, essendo noto, *Perintbios in Severi semper partibus stetisse, etiam dum Byzantii à Nigro starent*. In fatti, trovandosi già questi in possesso di Bizanzio, tentò di occupare Perinto, ma incontrò una magnanima opposizione a i suoi disegni: *Jam Byzantium Nigèr tenebat, Perintbium etiam volens occupare, plurimos de exercitu interfecit, atque ideo hostis, cum Æmiliano est appellatus*. L'affetto intanto ossequioso professato da i Perintj al Padre, fu da essi

leal-

*Patin. in Imp.
Rom. Num.
pag. 379.*

*Jo: Harduin. in
Num. Antig.
pag. 397.*

*Spartian. in
Caracalla.*

lealmente conservato a riguardo ancora del Figlio, onde lo vogliono glorificato col presente monumento.

Vanta qui Perinto la stimatissima dignità di Neocori, e compariva ben fornita di merito per possederla, poichè era Città assai celebre, e di più rilevò l'onore di essere denominata Metropoli: *Elle étoit Metropole*; e per alto suo Fondatore teneva, allo scrivere d'Ammiano, Ercole; e però *Heraclea Thracie dicta est*, a distinzione d'altre Città del medesimo nome. Nella Tracia appunto avea la sua situazione, ed oltre i magnifici Palagi di Vespasiano, di Domiziano, e d'Antonino, de' quali vedevasi ornata, *Urbs clara erat, ob Amphitheatrum solidi marmoris, quod inter orbis miracula celebrabatur.*

Morer. in Diction.

Ammian. Marcellin. Lib. 22. cap. 12.

Harduin. ubi sup. pag. 396. In Scholius Pompon. Melæ Lib. 2. cap. 2.

Pausania ci avvisa, come ne' tempi anche più antichi ebbe Perinto molta estimazione, e che di essa assai benemerito si rese Appollodoro: *Qui, cum Atheniensibus esset ab Aristo, ejus Phrygiæ, quæ ad Hellespontum est, Satrape, cum auxilium missus, Perintiorum Civitatem, ejus fines Philippo cum exercitu ingresso, servavit.* Oggi però non si distingue col nome di Perinto, ma *Hodie dicitur Pera*, soggetta all' usurpazione Ottomana.

Pausan. Lib. 1. in Atticis.

Patin. ubi sup. pag. 164.

V I I I

Oltre la bella conservazione, che mostra, acquista pregio singolarissimo dalla sua rarità questa Medaglia. Rappresentasi nel primo campo di essa l'Immagine dell' augusto Principe, coll' Iscrizione, che dice: DIVO ANTONINO MAGNO; e nel secondo innalzasi un magnifico Rogo, per significare la di lui, tutto che vana, deificazione, indicata parimente dall' Iscrizione, nella quale leggesi CONSECRATIO.

Non senza mistero il Senato accorda nella prima fac-
Tomo VII. Pp 2 cia

*Spartian. in
Caracalla.*

*Aurel. Viſtor.
in Epitome.*

*Xiphil. in Ca-
racalla.*

Idem.

cia a Caracalla il titolo di Magno, poichè vuole, che l'adulazione l'accompagni fino alle ceneri. Non avea certamente questo Monarca merito bastante a rilevare il sommo onore della consecrazione; mentre *Hic omnium durissimus, Et ut uno complectar verbo*, dice l'Istorico, *Parricida, Et incestus, Patris, Et Matris, Et Fratris inimicus inter Deos relatus est*; e benchè Macrino, che pure procurò la di lui morte, fosse il promovente principale di tanta gloria, tuttavia approvolla il Senato, ed impressè al defunto Signore il detto titolo di Magno. Ecco però la ragione, per cui il nobile Confesso decretò di adulare il di lui nome con tal appellazione. Pretese con ciò di conformarsi al genio dimostrato nel suo vivere dal Monarca, il quale die' sempre superbo pascolo alla sua ambizione, col presumere, e col volere, che ognuno credesse essere rinato nella di lui persona Alessiandro Magno; e che sia vero: *Corpore Alexandri Macedonis conspecto Magnum, atque Alexandrum se jussit appellari*. Quindi *Erga Alexandrum ita erat affectus, ut armis, poculisque similibus iis, quibus ille usus fuerat, uteretur*; anzi *Se se Alexandrum Orientalem Augustum appellavit, scripsitque aliquando ad Senatum, animam Alexandri in corpus Augusti introisse, ut quoniam illi fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius*; e tanto era l'amore, ch'egli professava ad Alessiandro, che in riguardo di esso degnava di un' affetto distinto anche i Macedoni: *Tanto amore prosequabatur Alexandrum, Et Macedones, ut cum aliquando Tribunum Militum Macedonem collaudasset, quod insilisset in equum celeriter, interrogassetque primò cujus esset, cumque intellexisset Macedonem esse, rogavit nomen, post, ubi audivit Antigoni esse quæsierit ex eò quod nomen fuisset Patri, utque ipsum invenit esse Philippo, nome celebre del Genitore d'Alessiandro, Patre natum: Cuncta, inquit, quæ cupiebam, habeo; eumque statim clarum reddidit, apud reliquas legiones, nec ita multo post in Senatorium, Et Praetorium*

torium ordinem cooptavit. Ridevanfi tuttavia gli Alessandrini dell'orgoglioso sentimento di Cesare, che ambiva di comparire un nuovo Alessandro, e lo beffavano, *Quòd tantula homo statura Alexandrum, atque Achillem maximos, ac fortissimos Heroas æmularetur;* vero è, che l'animosa derisione fu di poi vindicata dal Cesareo Principe con una strage universale, che di essi egli fece.

*Herodian.
Lib. 4. Hist.*

Quanto però voleva si Caracalla concorde ad Alessandro nella condizione, altrettanto dal medesimo discordava in un suo particolare sentimento. E' nota la somma affezione, e stima, con la quale il Macedone considerò sempre Aristotele di lui gran Maestro; ma in ciò di talento tutto diverso era il Romano Monarca; che anzi *Philosophos, qui sunt Aristotelici nominati, tam magno est odio persecutus, ut voluerit libros Aristotelis comburere; atque Aristotelicis sodalitates, Et cetera commoda, quæ habebant in Alexandria sustulerit;* e per giustificare l'improprietà della sua avversione, protestava di odiarli, *Quod Aristoteles causa mortis Alexandri visus esset;* ancorchè si sapesse, che più tosto il vino soverchiamente bevuto, fosse stata la cagione più gagliarda dell'immaturo termine al celeberrimo Eroe. Questa contrarietà di genio verso il gran Filosofo, non raffreddava però la calda brama, ch'egli nutriva d'essere riputato da ognuno copia illustre, e non inferiore all'alto esemplare formato da Alessandro; ed affine che la folle presunzione si rendesse nota anche al pubblico sguardo, ordinò la pittura curiosa di un Corpo, in cui vedevansi due facce, nell'una delle quali egli medesimo scorgevasi rappresentato, e nella compagna Alessandro: *Vidimus, l'attesta Erodiano, imagines nonnullas ridiculose depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent, Alexandri, atque Antonini;* e con la strana immagine, se non altro, ottenne almen questo, che se comparire mostruosa la sua ambizione.

*Xiphil. in
Epist. Dion.
ubi de Caracalla.*

*Herodianus
ubi supra.*

TAVOLA

12.670

302 a

TAVOLA

TRIGESIMAPRIMA.



I

G E T A.



Onfigliero barbaro è sempre l'odio, ma allora più rinforza la sua fiera-za, quando la rivalità seco collegasi a macchinare l'altrui ruina. Non v'ha legge, nè di natura, nè di sangue, che sia valevole ad obbligarlo ad ascol-

tare i comandi della ragione; nè trova pace, finchè coll' estremo infortunio dell' oggetto abborrito, non soddisfaccia le istanze malignanti del suo livore. Pur troppo Caracalla provò in se stesso l'impulso di sì crudel sentimento, e la sola morte del suo odiato Fratello Geta, potè calmare la tempesta furiosa di quelle passioni, in cui il suo cuore ondeggiava. A dispetto tuttavia della rabbia, che rodevalo, rappresentasi nella prima faccia della Medaglia l'infelice Principe, e col capo adorno del Cesareo Alloro, vanta parimente il titolo supremo d' Augusto.

Fu

304 *Tavola Trigesimaprima.*

*Ricciol. in
Chronic. Ma-
gno sub anno
dicto.*

Fu pria investito Caracalla della sovrana appellazione da Severo suo Padre, il quale, dieci anni dopo, cioè nel dugentotto della nostra Redenzione, la volle comunicata altresì a Geta: *Septimius Geta appellatur Augustus, Et Tribunitiâ Potestate augetur.*

*Zosim. Lib. 1.
Histor.*

Era realmente intenzione del Monarca, che dopo la sua morte, amendue i Figli godessero la dignità Augusta, e con pari Imperio dominassero: *Moriturus, Et ipsi, cioè Caracalla, Et alteri Filio Getae Imperii hereditibus institutis, tutorem Papinianum reliquit.* Nientedimeno pareva, che Severo non sapesse persuadersi dover Geta tener Imperio, e notificò anche un giorno questo suo pensiero, ragguagliando ci Sparziano, che *Severus gnarus genitura illius, cujus, ut plerique Afrorum, peritissimus fuit, dixisse fertur: Mirum mihi videtur, Juvenalis amantissime, era questi Prefetto del Pretorio, Geta noster Divus futurus, cujus nihil Imperiale in genitura video.*

*Spartian. in
Geta.*

Nel secondo campo della Medaglia compariscono quattro Figure. Le due di mezzo, per segno d'amichevole concordia, si danno mutuamente la mano; mentre l'una di esse, e penso sia Geta, vedesi da Ercole coronata, e la corrispondente, cioè Caracalla, ornata con simile Serto da una Vittoria.

*Herodian.
Lib. 4. Hist.*

Spiegò con tal dimostrazione il Senato la brama, ch'egli nutriva di così importante concordia, ma non già l'unione degli animi, che realmente tra i due Principi non appariva. Troppo eran essi discrepanti di genio, e si se' nota la perniciofa contrarietà subito dopo la Consacrazione celebrata del defunto Genitore: *Consecrato Parente, reversi domum juvenes, discordias quotidie, Et similitates exercere, insidiari inter se, moliri, parare omnibus modis, atque ea modo uterque in animo habere, quibus alter dolo caperetur; postremo quacunque via grassari ad singulare Imperium, ac nihil invicem pratermittere, dum consortem potestatis expugnarent.* La passione però bolliva con più torbida

torbida effervescenza nell'anima del Fratello maggiore, poichè agitato egli era da spirito più feroce; laddove da talento assai più mite scorgevansi governati i sentimenti del minore; e perciò più numeroso traeva alle sue parti il seguito de' Romani: *Major pars ad Getam spectabat, quod opinionem nonnullam ostenderet probitatis, moderatumque se, Et lenem in congressibus præstaret.* *Idem ibidem.* Contrà verò *Antoninus cuncta asperius, ferociusque gerebat;* e ben manifestossi questa discordanza di genio tra i due Fratelli, nello spiegare ch'essi fecero il proprio parere sopra una deliberazione già presa dall'augusto lor Padre, risoluto di dar a morte molti di coloro, che avevano appoggiate l'armi, e i desiderj di Pescennio, e d' Albino: *Hujus, cioè di Geta, illud pueri fertur insigne, quod cum vellet partium diversarum viros Severus occidere, Et inter suos diceret: Hostes vobis eripio, consentiretque adeo usque Bassianus, ut eorum etiam Liberos, si sibi consuleret, diceret occidendos;* *Spartian. in Geta.* Geta interrogasse *fertur quantus esset interficiendorum numerus, cumque dixisset Pater, ille interrogavit: isti habent parentes? habent propinquos?* cùm responsum esset *habere complures; plures ergo in Civitate tristes erunt, quàm leti, quod vicinus;* e la savia riflessione rovesciava al certo la sentenza dello sdegnato Genitore, se non veniva ristabilita nell'animo del Principe da Plauziano, e Juvenale, bramosi di arricchirsi con le facoltà de' Soggetti proscritti. La piacevolezza frattanto del talento di Geta, che pur dovea conciliarsi in qualche forma la benevolenza di Caracalla, non fu valevole a placare le di lui furie, ma gli convenne sacrificare la vita all'odio insanabile dello spietato Germano; ed affine che l'infortunio fosse intieramente deplorabile, procurò il crudele, che seco morisse ancora il suo buon nome, onde *Geta hostis publicus judicatus interiit.* *Paulus Orog. lib. 7.* E tale appunto pretese Caracalla di farlo riputare, protestando di essere stato in evidente pericolo di

306 Tavola Trigesimaprima.

cader ucciso da esso; perciò, dopo l' barbaro fratricidio: *Exsilit statim, ac per totam regiam currens, clamat, magnum se periculum effugisse, vixque evasisse incolumem. Simul inperat militibus Regia custodibus, raperent illic se, atque in castra deducerent, ubi tutius asserveretur, peritulum dictitans, si diutius in aedibus moram trahat; illi pro veris ea dicta accipientes, simul ignari, quæ intus gesta, currentem eum, currentes Et ipsi conitantur. Pervenuto poi all'alloggiamento de' Pretoriani, diedsi a gridare: Gaudete Commilitones, nunc enim mihi vobis benefacere licet, quoniam unus è vobis sum, Et vobiscum, Et per vos vivere volo, ut multa in vos beneficia conferam; e parte colle menzogne, con cui studiosi palliare il suo esecrando misfatto, parte con la gran somma del denaro, che ad ognuno de' Soldati promise, e diede, *Largiter effusis uno die quæcunque Severus per duodeviginti annos collegerat*, ottenne facilmente di cattivarsi gli animi loro, e però da tutti fu acclamato Monarca: *Geta hoste appellato*. Questa fu la concordia, che passò tra i due augusti Fratelli, e che il Senato, con la Medaglia presente, intende, benchè in vano, di celebrare.*

Disse di sopra, che Geta riceve l'onore del Serto dalla mano d' Ercole; e probabilmente si volle con ciò indicare il di lui genio eroico, e vago singolarmente di quegli esercizi, ne quali si fa pruova d'invitta robustezza, com'è in particolare la Lotta, di cui dimostravasi amante: *Il annoit toutes sortes d'bonnestes exercices, mesme la Lucite*. Ed Ercole appunto era ben idoneo ad accreditare il pensiero, come quello, che *Luciani coactus, sublimem illum è terrâ ulnis elisum, interemit*.

*Herodian.
Lib. 4. Hist.*

*Jo: Zonar.
Tom. 2. Annal.*

*Herodian.
ubi supra.*

*Tristan. Tom.
2. pag. 258.*

*Apollodor. de
Deor. origine
Lib. 2.*

Rappre-

I I

R Appresentasi nel corrente Rovescio un Sacrificio, celebrato da tre Figure, sopra l'Altare, che vedesi nel mezzo di esse; ed a pie' del medesimo Altare si scorge stesa in terra la Vittima, destinata per la sacra, ma superstiziosa, obblazione.

Non posso indurmi a giudicare, che il Sacrificio qui impresso, fosse celebrato nell'anno appunto, nel quale Severo solennizzò le Feste Secolari, e fu della nostra Salute il dugento e quattro; perchè in quel tempo Geta non avea peranche ricevuta dall'augusto suo Padre la Tribunizia Podestà, ma la rilevò dopo nel dugentotto, come nella Medaglia antecedente abbiamo notato; e pure qui l'Iscrizione ci avvisa l'anno secondo del Tribunizio Potere del Cesarco Principe; onde convien credere, che il Sacrificio avesse per oggetto qualche felicità de' Monarchi, implorata da i loro Numi.

*Ricciol. in
Chronic. Ma-
gno.*

Parmi però bene il non dissimulare un' altro pensiero, ed è, che nella Figura di mezzo ci venga indicata Giulia, la quale, figurando in se stessa la Concordia, procuri, che col detto Sacrificio sia fatta così inviolabile, come sacra, l'unione degli animi tra i due Fratelli, e per maggior fermezza sia parimente convalidata dall'assistenza, che per ciò implorasi da i Dei.



I I I

Geta, con Caracalla suo Fratello, compariscono nell'aspetto secondo della Medaglia, e sono assistiti da tre Soldati; l'uno de' quali tiene un'Asta, l'altro un segno militare, e l' terzo l'Aquila Legionaria. A i piedi loro giace in terra la Figura di un Cattivo, indicante i Britanni abbattuti, ed i vittoriosi vantaggi sopra di essi di Severo Padre de' due Principi, li quali sono dal Senato acclamati partecipi dell' inclite glorie acquistate dall'augusto, e guerriero Genitore. Convien però credere, che Geta singolarmente non fosse dotato di gran talento marziale; poichè Severo mostrò di dichiararlo più idoneo al Foro, che al Campo; e in fatti, stando egli sulle mosse dell'armi contro i Britanni, *Ubi satis ex sententiâ prompta sibi esse, ac parata omnia intellexit, juniorem Filium, Geta nomine, in parte Insula Romanis subjectâ reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus administrandis praeesset, eique consiliarios ex amicis natu grandibus reliquit, Antonino secum adversus barbaros educto.* Ciò non ostante, Geta è qui ammesso a parte degli onori militari rilevati dal Padre.

*Herodian.
prope finem
Lib. 3.*

I V

UNa solenne Allocuzione fatta a i Soldati, che si mostrano attenti ad ascoltarla, rappresentasi nel secondo campo della Medaglia; ma avendo noi ragionato di queste parlate in altri luoghi più volte, a quelli mi rimetto.

Ritor.

V

Ritornati che furono in Roma dalla Bretagna i due Principi augusti Caracalla, e Geta, con le ceneri del Padre defunto, diero subito ascolto al saggio pensiero di formare felici gli auspicj alla loro Monarchia, con conciliarsi la pubblica benevolenza. A tal fine dispensarono, con generosa liberalità, al Popolo molti regali, e di questi si fa menzione nella presente Medaglia, nel di cui Rovescio veggonsi sedenti sopra un Palco amendue i Monarchi, e innanzi a loro rappresentasi in piedi l'Immagine della Liberalità, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, e nella destra mano la Tessera frumentaria, mentre una Figura sta in atto di salire i gradi del Palco medesimo, per ricevere i favori dispensati; dicendo l'Iscrizione: LIBERALITAS AVGG. V. ET VI. Cioè: LIBERALITAS AUGUSTORUM QUINTA, ET SEXTA.

Proprietà sempre plausibile della Liberalità, è la forza, che ha essa di cattivare gli animi delle Persone da lei beneficate; e tra molti altri, ben dimostrollò Alcibiade, a cui servì di scorta per avanzarsi all'acquisto della benevolenza, e della stima accordatagli dalla sua Repubblica: *Primum aditum ad Rempublicam gubernandam, ex nummorum largitione, non consilio, aut arte, sed sorte, casusque facta, assecutum Alcibiadem ajunt. Volunt enim hunc transeuntem prope locum quendam, ubi ingens Atheniensium multitudo magno cum strepitu clamitabat, cum percepisset quasdam ibi erogatas pecunias, indeque hujus tumultus causam provenire, eò celeriter esse profectum, atque nummos, magna cum liberalitate populo Atheniensi fuisse largitum*; e con ciò rilevò un'applauso universale, e fondò le ragioni della propria esaltazione.

Plutarch. in Vita Alcibiad.

Dipen-

310 Tavola Trigesimaprima.

Dipendeva dall'arbitrio de' Cesari la copia di que' beni, ch' eglino volevano dispensati ne' loro solenni Congiarj, ne' quali ancorchè talvolta accadeffe qualche eccesso, non però l'azione perdeva il nome di Liberalità; sebbene a discorrerla rettamente, ella non debbe trascorrere a gli estremi, ma contenersi precisamente *Inter sordes, Et prodigalitem*; e Seneca parimente la volle separata dallo scialacquamento, che spetta solo alla prodigalità: *Veto Liberalitem nepotari*.

Idem in Tractatu de virtute morali.

Seneca Lib. 5. de Benefic.

V I

S In ora abbiamo veduto segnato l'anno secondo del Tribunizio Potere di Geta; qui però, nell'Iscrizione del Rovescio, leggesi notato il terzo, ed impressa la Fortuna Reduce, ideata da una Figura sedente, che tiene con la destra un Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e di sotto, appresso alla Seggiola, una Ruota. Tutto riflette al ritorno felice di Geta, a cui intende il Senato, che la detta Fortuna abbia accordati i suoi favori.

Propria della Fortuna fu sempre creduta la Ruota; e di questa appunto ella pregiassi, mentre con la penna di Boezio, dice: *Rotam, volubili orbe, versamus infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Ancorchè però a lei appartenga la Ruota in altre sue denominazioni, con singolare riflesso le si attribuiva, quando appellavasi Reduce, a riguardo de' viaggi, a i quali, nella stolta opinione degli Antichi, donava prosperità col suo amorevole patrocinio.

Boet. de Consol. Philosoph. Lib. 11.

V I I

LA Vittoria sedente sopra arnesi militari, e che sta in atto di scrivere in uno Scudo, allude probabilmente alle glorie acquistate ne' ciamenti marziali co' Britanni, le quali furono comuni, ed appropriate ancora a i Figli di Severo; e con più facile connivenza a Geta, come considerato con distinzione dal pubblico amore, anzi tale, che Caracalla istesso, ciò che reca maraviglia, dopo di averlo ucciso, lavò colle sue lagrime il di lui sangue, e pianse la sua morte: *Mirum sanè omnibus videbatur, quòd mortem Getae toties ipse etiam fletet, quoties nominis ejus mentio fieret, quoties imago videretur, aut statua. Varietas autem tanta fuit Antonini Bassiani, imò tanta suis cedis, ut modò fautores Getae, modò inimicos occideret, quos fors obtulisset; quo factò magis Geta desiderabatur.* Ma questa era l'incoerenza de' sentimenti di quel Principe, con la quale, oltre gli altri suoi demeriti, si trasse contro gagliardamente l'odio universale.

Spartian. in Geta.

V I I I

MACRINO.

Questi è quel Principe, che per disarsi del Monarca, da cui temeva d'essere ucciso, e per iscortare con ciò la sua salita all' Imperio, non ebbe orrore a prendere per guida un tradimento. Caracalla, per di lui ordine assassinato, fu quegli, che col suo corpo morto, formogli il grado per formontare il Trono. Conoscendo tuttavia il perfido la deformità del suo delitto, studiò

312 Tavola Trigesima prima.

Julian. in
Caesarib.

diossi sempre astutamente d'occultarlo ; onde fu chiamato da Giuliano Augusto : *Cautus homicida*. In conformità dell'iniqua sua intenzione fortì appunto l'evento, e però egli comparisce nella presente Medaglia col capo laureato, intorno al quale corre l'Iscrizione, che dice : IMPERATOR CAESAR MARCVS OPELIVS SEVERVS MACRINVS AVGVSTVS.

Herodian.
Lib. 4.

Nel campo contrario vedesi una Figura, che con le mani tiene due Insegne militari, e penso rappresentata in essa la Fede de' Soldati. Questi furono realimente i promotori della Cesarea grandezza di Macrino, allora che trovavansi nella funesta contingenza d'essere assaliti con forze poderose dal Re de' Parthi. *Siquidem adventare magnis copiis Artabanus nuntiabatur poenas exacturus, Et caesis inter pacem, Et legationes, missurus inferias*. Riflette, in così dire, alla strage sanguinosa, che avea già fatta proditoriamente Caracalla delle genti del Re accennato. *Igitur Principem deligunt, primò quidem Audentium, militarem scilicet virum, Praefectumque non improbum ; sed ille, senectutem excusans, abnuìt Imperium ; dein verò Macrinum, suadentibus potissimum Tribunis, quos etiam conscios insidiarum Antonini, ac Macrino participes consilii fuisse, post illius mortem, suspicio extitit*. Ebbe adunque motivo Macrino di celebrare la fede de' suoi Soldati ; e tanto più, che con leale coraggio appoggiarono bravamente i cimenti del Principe contro i medesimi Parthi.

Coll'assistenza favorevole de' Soldati riputavasi già Macrino fermo sopra 'l Soglio Romano ; ciò non ostante, affine di possederlo con legittimo dominio, e senza contrasto alcuno, procurò, che l'elezione fatta di sua Persona dalle truppe militari, fosse dall'autorità, e consenso del Senato convalidata. A tal oggetto, *Ad Senatum litteras misit de morte Antonini, Divum illum appellans, excusansque se,*

Et ju-

Et jurans, quod de cade illius nescierit; ita sceleri suo, Jul. Capitol. more hominum perditorum, junxit perjurium, à quo incipere decuit hominem improbum, cum ad Senatum scriberet. in Macrino.

Troppo premevagli, che coll'approvazione del Senato, poggiassè su la sua fronte l'augusto Alloro; e per guadagnarlo, ascoltò facilmente il consiglio suggeritogli da un simulato sentimento d'affetto verso Caracalla da lui assassinato, e da una artificiosa modestia, accreditata dal sommo rispetto, che dimostrava professare allo stesso Senato; perciò nelle sue lettere parlò nella forma seguente: *Vellemus P. C. Et incolumi Antonino nostro, Et revere- cum triumpho, vestram clementiam videre; tunc enim, flo- rente Republica, Et omnes felices essemus, Et sub eo Prin- cipe viveremus, quem nobis Antoninorum loco Dii dederant; e in appresso soggiunge: Detulerunt ad me Imperium, cujus ego interim tutelam recepi; tenebo regimen, si Et vobis placuerit, quod militibus placuit.*

Idem.

La forza però maggiore, per indurre il Senato ad acconsentire all'acclamazione voluta da' Soldati a favore di Macrino, non l'ebbero, per dir vero, le di lui studiate lettere, ma bensì l'odio intenso, con cui il venerato Confesso abbominava Caracalla. Quindi rilevato l'avviso della di lui morte, ed insieme dell'esaltamento di Macrino, dichiarò il suo sentimento con dire: *Quemvis magis, quam par- ricidam: quemvis magis, quam incestum: quemvis magis, quam impurum: quemvis magis, quam interfectorem, Et Senatus, Et Populi.*

Idem.

Commendasi nella Medaglia presente, come notai di sopra, la Fede de' Soldati; questa tuttavia mancò a Macrino nel meglio del fiorire delle di lui speranze; poichè, dopo aver egli regnato *Annum unum, menses duos, tribus diebus, si usque ad pugnae tempus nu- Xipbil. in Epi- tome Dion. meres, exceptis*, la forza principale delle sue Squadre buttossi dalla parte d'Eliogabalo, che in fatti fu elevato al Soglio, coll'esterminio dello stesso Ma-

314 *Tavola Trigesimaprima.*

Idem. crino. Erano realmente mal contenti i Soldati; e però *Tumultuari coeperunt, quòd Macrinus minus erga ipsos comis, atque humanus esset, quodque non daret eis innumerabilia, quæ Antoninus, præter aliorum consuetudinem, dederat.* Sicchè promettendosi essi miglior fortuna sotto l'insigne del Giovanetto, da Giulia Mesa sua Avola proposto al Trono, a lui rivolsero quella Fede, che Macrino supponeva conservarsi per sè costante.



TAVOLA

12.240

31Ha

TAVOLA

TRIGESIMASECONDA.



I

MACRINO.



Imarcabile è sempre lo scapito, che l'interesse cagiona alla ragione, quando con essa disputa i suoi vantaggi. E' munita questa di nobil merito, per dover esser a qualunque altro riguardo preferita, e pure vedesi bene spesso

sforzata a tollerare il torto, che un' ignobile passione le apporta. Con tal pregiudicio parve rimanesse offesa, allora che il Senato Romano, ancorchè non iscorgesse in Macrino tutta la convenienza del suo esaltamento al Soglio, ciò non ostante, l'odio da esso fomentato contro Caracalla già estinto, glielo fe' riuscire gradito. Quindi decretò, con particolare consulto, di glorificarlo, e d'impegnare lo stesso Principe de' Numi al di lui amorevole patrocinio. In pruova di questo sentimento, ecco nel campo opposto della Medaglia l'Immagine di

Tomo VII.

R r 2

Giove,

316 *Tavola Trigesimafeconda.*

Giove, che tiene con la sinistra un'Asta, e nella destra il Fulmine, per vibrarlo a rintuzzare l'orgoglio di chi presumesse contaminare la felicità del Personaggio elevato; se pur dir non vogliamo, che col dettame di una putida adulazione pretendà il Senato indicare con l'accennata Figura, che Macrino sopra il suo Trono comparisce qual Giove nel dominio del Mondo, e dimostrasi pronto ad atterrare col Fulmine i Nemici dell'Imperio.

Non corrispose però egli a sì alto concetto, mentre in vece di farsi vanto di un genio militare a pro della Monarchia, neghittoso anzi *Antiochia morabatur, barbani nutriens, Et incedens, quam solebat, lentius, tardissimèque, ac vix aduentibus se respondens, adeoque interdum submissa voce, ut ne exaudiri quidem posset.* E il bello è, che con ciò persuadevasi di farsi copia del celeberrimo esemplare formato già da M. Aurelio: *Cum ad illius, reliquam vitam nullo pacto aspi-raret.* E ancorchè nel vivere suo privato avesse dato qualche argomento di sapere, professato singolarmente dal medesimo Aurelio, poco credito però ne acquistò, attestando l'Istorico, ch'egli fu *A juris scientia non alienus, sed venali fide, ac vita semper sordida;* nè migliorò il costume, con la condizione avvantaggiata di sua fortuna nel possesso goduto della Monarchia; poichè in quel tempo ancora, senza riguardo alle buone leggi, ed alla giustizia, *Magistratus indignis largiebatur, Et ratione victus delicatior utebatur, Et fastum quendam praeferebat.*

Quando poi si ammettesse il pensiero sopradDETTO, cioè, ch'egli a guisa di Giove dominasse, fu ben barbara la forma, con la quale maneggiò egli il suo Fulmine. In fatti, quando ritrovossi nel caso di dover punire i delinquenti, *Les accouplait avec des corps morts, les y laissant mourir en ragez: ou bien en faisoit enfermer vifs dans des boeufs ouverts, Et vivants, Et les y faisoit mourir de faim: il en faisoit aussi seeler dans*

*Herodian.
Lib. 5.*

*Egnatius
Lib. 1. Romanor.
Princip.*

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

*Triflan. Tom. 2.
pag. 282.*

dans un mur, où ils mouroient miserablement; Et toutes-fois ce Buisire, Et Phalaris estoit mol, Et effeminé aimant son plaisir. Questo era il talento del Giove Romano, idoneo a rappresentare, non già un virtuoso Monarca, ma uno spietato Tiranno.

I I

LA Figura, che nel Rovescio tiene con la destra mano il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso, ci dà a vedere, a mio credere, la Felicità. Questa tuttavia, se si vuole considerata nella persona di Macrino, non ebbe già egli molta ragione di vantarla, e di tal parere dichiarasi l'eruditissimo Tristano, col senso seguente: *Je puis dire, qu'il fut le plus malheureux des Empereurs, qui l'avoient precedé bien qu'il affectast de son vivant pra pag. 290.* *d'estre bonnored du titre, Et epibete de Felix.* Aggiungo ciò, che chiaramente insegna il gran Filosofo Platone, dicendo essere necessario, *Ut iustitia, Et temperantia illi adsit, qui futurus sit felix;* e pure dalle riflessioni fatte nella Medaglia antecedente, si può conoscere quanto poco accreditasse Macrino nel suo vivere la giustizia, e la temperanza. Se poi qui si giudica la Felicità relativamente a i Sudditi, non v'ha motivo bastante per ammetterla ad onore di questo Monarca, il di cui genio assai fiero, era capace di rendere anzi infelici le sue genti: E ben ciò può intendersi dagli atti crudeli, ch'egli praticò con diverse Persone da esso barbaramente, come notai di sopra, gastigate; e pure nelle Lettere scritte al Senato dopo la morte di Caracalla, gloriossi distintamente di un cuore dalla benignità investito, con dire: *Cum satis ipsi cognitum habeatis quodnam fuerit meum jam inde à principio totius vita institutum, quamque ad benignitatem propensi mores, qua mansuetudo in ea potestate explicata, qua non multum abest* *Herodian. Lib. 5. Hist.*

318 Tavola Trigesimaseconda.

abest à principatu, supervacuum esse arbitror multis verbis uti apud vos; e più sotto soggiunge: Mibi autem jam inde à principio nihil lenitate antiquius, modestiâque fuit; ma i suoi costumi troppo smentirono le di lui proteste, onde vano era a i Popoli il prometterli vera felicità nel corso della sua Monarchia.

Avverto, che con tutta proprietà uniscono nella Medaglia la Pace, e l'Abbondanza per indicare la Felicità, che non può non fiorire, quando il timor de' nemici gli animi non perturba, e l'affluenza del bisognevole le brame appaga: Lo stesso Salmista Divino, desiderando la Santa Città felice, avanzò a tal oggetto le sue suppliche all' Altissimo, dicendo: *Fiat pax in virtute tua, Et abundantia in turribus tuis*; accoppiando i due beni che opportunissimi sono a creare la Felicità, da ognuno sospirata.

Psalm. 121.

I I I

Sopra la Quadriga trionfale ostenta le sue glorie Macrino, mentre la Figura della Vittoria sta in atto di ornare il suo capo con una Laurea. Quest' onore, accordato dal Senato al Monarca, può riputarsi nobile guiderdone della di lui azione militare contro i Parthi intrapresa; di cui parimente si fe' vanto distinto nelle Lettere, che scrisse al medesimo Senato, informandolo nel tenore seguente: *Particum bellum longè maximum, Et in quo omne Romanum Imperium fluctuaverit ita consecimus, ut nec in acie fortiter dimicando hostibus cesserimus, Et Regem maximas secum trabentem copias, idèo foderè, ex inimico, non facile expugnabili, amicum reddiderimus.* Con tal jattanza spiegò egli la guerriera impresa: *Quamvis Macrinus copias Artabani vix fuderit, sed pacem ingenti pecuniâ mercatus fuerit.*

Xiphiol. in Epit. Dion.

Patinus in Imp. Num. pag. 322.

Non posso intanto dissimulare la difficoltà, che incontra, per intendere come Macrino solennizzasse
il

il Trionfo, nella Medaglia celebrato; mentre di questo niuna menzione fanno gl'Istorici, e in fatti, *Quomodo triumphasset, qui ab eo tempore, quo factus Idem, ubi su-
est Imperator, nunquam in Urbem introit?* Ciò suppo-
sto, ci converrà credere, che il Senato, adulando le pretese del Principe, che presumea d'esserli immortalato con una vittoria rimarcabile acquistata sopra i Parthi, giudicasse di glorificarlo con le marche di quel Trionfo, che avrebbe ottenuto, se alla Città augusta si fosse portato.

I V

IN questa rara, e preziosa Medaglia rappresentasi un Congiario, dispensato per ordine del Monarca, il quale comparisce sedente sopra un Palco, insieme con Diadumeniano suo Figlio, ed è assistito da altro Personaggio, standogli innanzi la Figura della Liberalità, dalla quale un'altra Figura, parimente a' piedi del Palco suddetto, dimostra in atto di ricevere il regalo distribuito.

Die' veramente Macrino qualche pruova di genio liberale nel dispensare cortesemente l'Annona: *In Annonis distribuendis largissimus fuit*; anzi nella vita sua privata ancora *Il estoit assez liberal*; e allora che acclamato Imperadore investì del glorioso titolo d'Antonino il Figlio, volle, che i Soldati godessero gli effetti graziosi della sua liberalità, e disse loro: *Habete commilitones pro Imperio aureos ternos, pro Antonini nomine aureos quinos, Et solitas promotiones, sed geminatas*. Non è però fuor di ragione il sospettare, che in ciò si restringesse dopo il Principe nel decorso della sua breve Monarchia, non appagando i desiderj de' Soldati con doni liberali; perocchè avvisa l'Istorico, che *Macrinus cum Diadumeno obtruncantur pro eo, quia Macrinus militarem luxuriam, stipendiaque profusiora comprimeret*. Onde facilmente

*Jul. Capitol.
in Macrino.
Triflan. Tom.
2. pag. 289.*

*Æl. Lamprid.
in Diadume-
no.*

*Sex. Aurel. V.
Flor. in Epito-
me.*

accor-

320 *Tavola Trigesima seconda.*

accorsero alle Insegne d'Eliogabalo, ch' esibivano
ad essi gran somma di denaro.

V

TRibuta l'Egitto i suoi rispetti al Monarca, ed ostenta nella Medaglia la di lui Immagine laureata, coll' Iscrizione, che le corre intorno, e dice: ATT. K. M. ΟΠΕΛ. CΕΤΗ. ΜΑΚΡΙΝΟC CΕΒ. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Nel secondo campo rappresentasi uno de' Numi principali, al quale gli Egiziani esibivano gl' incensi, ed è Serapide, che sul capo tiene il suo Calato, e sopra questo vedesi il Loto, di cui in più luoghi ho già parlato.

Suppone Appollodoro, che Serapi fosse lo stesso, che Api, e ci manifesta il suo parere nella forma seguente: *Apis commutato in dominandi Libidinem Regno, vi cuncta gerens, ac planè tyrannicà manu administrans Peloponnesum Apiam suo de nomine vocari jussit. Is demum Thelxionis, ac Telcbimis insidiis proditus, sine liberis excessit è vità, Et relatus inter Deos Serapis appellatus est.* Ed è ben mirabile la stoltezza de' ciechi Pagani, mentre, dopo la di lui tirannia conosciuta, e provata, gli appropriano con sì pazza cortesia la Deità.

Appresso alla Figura di Serapide sta impresso il Carattere L. e dinota l'anno dell' Imperio del Principe, ma in seguito non vi si legge il numero, probabilmente dal tempo confunto; non può però intendersi, fuorchè il primo, o al più il secondo principiato, poichè un' anno solo, e due mesi durò, come addietro significai, la Monarchia di Macrino.

*Apollodor.
Lib. 2. Biblioth.*

VI

LA nobile Città di Eracléa di Ponto rimarca la sua divozione a Macrino, ed a suo onore rappresenta nel Rovescio della corrente Medaglia il combattimento, che fe' Ercole con Ippolita Regina celebre delle Amazoni. Avea il magnanimo Eroe ricevuto da Euristéo il comando di levare all'invitta Donna il suo pregiatissimo Cingolo: *Mandatum ei fuit, ut Amazonis Hippolyta Zonam asportaret. Militiâ igitur contra Amazonas institutâ in Pontum, qui ab ipso Euxinus denominatur vela facit, et Thermodontis fluvii ostiis invehctus, prope Themiscyram Urbem, in qua Regia Amazonum erat; Castra ponit; ac primò Cingulum sibi dari petit; id cum recusarent, signa cum illis confert.* E nel conflitto dopo aver atterrate molte delle Amazoni più valorose, cimentò Ercole armato con la Clava l'intrepido suo coraggio con Ippolita, che tiene nella destra mano la Bipenne, ed obbligholla a cedergli il prezioso Cingolo, pel di cui acquisto l'azione militare era stata intrapresa; e questa fu la festa dell'eroiche fatiche del medesimo Ercole.

*Diodor. Sicul.
lus Lib. 4. Biblioth. Hist.*

Non è improbabile, che chi pubblicò la Medaglia, intendesse, coll'alto paragone qui impresso, di prefagire felice vittoria al Monarca, contro l'Avola d'Eliogabalo, in tempo, che questa avea già raccolto poderoso Esercito per gittare dal Soglio Macrino, ed innalzarvi il Nipote; vero è, che il prefagio fu vano, e con la morte del Monarca abbattuto, il Principe giovanetto montò sul Trono Romano.

Molte sono le Città, che col nome d'Eracléa Stefano ci nota, dove così scrive: *Herachia Urbs Thracia in Pontò insignis*, e questa è quella, a cui spetta la presente Medaglia: *secunda Sicilia: tertia Lydia: quarta*

Tomo VII.

Ss

Libia:

322 Tavola Trigesimaseconda.

*Stephan. de
Urbiù. pag. 297.*

Libia: quinta Sardinia: sexta Italia: septima Celtica: octava Thessalia: nona Caria: decima in Lydio Tauro: undecima inter Scythiam, Et Indiam: duodecima, insula in Carpathio pelago: tredecima Syria: quatuordecima Phoenicia: decimaquinta Crete: decimasexta Urbs, Et Insula: decimasextima Pieria: decimoctava Pissaica: decimanona Caria dicta Alcmæus mediterraneus: vigesima, Urbs juxta Cymæam Æolidis: vigesimaprima, Urbs Acarnania: vigesimasecunda, Insula in Atlantico: vigesimatertia Macedonia, Amynta Philippi fratris opus. Le ho annoverate tutte distintamente, perchè veggasi quanto facile sia il confonderle talvolta l'una coll'altra.

Rifletto, che con ogni convenienza la Città d'Eraclea, della quale si fa menzione nella Medaglia, vuole appropriata al suo onore la gloria d'Ercole; poichè da esso acquistò ella il suo nome: *Heraclea nomen ab Hercule deducitur*. Viene però chiamata da Tolomco, Perinto.

*Thomas de Pi-
rro in notis
Steph.
Ptolom. Lib. 3.
cap. 11.*

V I I

DIADUMENIANO.

IL Figlio di Macrino, e di Nonia Celsa sua augusta Conforte, nobilita col suo Cesareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e s'intitola: MARCVS OPELIVS ANTONINVS DIADVMENIANVS CAESAR.

Parlando di questo Principe Lampridio, protesta chiaramente, ch'egli *Nihil habet in vita memorabile, nisi quòd Antoninus est dictus, Et quòd ei stupenda omnia sunt facta Imperii non diuturni, ut evenit*. Col nome appunto d'Antonino appropriatogli, suppose Macrino suo Padre di conciliargli la benevolenza de' Soldati, a i quali fè ancora il nobil Giovane particolar

*Æl. Lamprid.
in Diadumene-
no.*

colar Concione, e convien dire, ch'entrasse in possesso del loro affetto, poichè gli venne accordato un'onore, che allora non era per anche stato rilevato dal di lui Genitore, e fu, che dopo la detta parlata, *Statim apud Antiochiam moneta Antonini Diadumeni nomine percussa est, Macrini usque ad jussum Senatus dilata est.* Idem.

Nella seconda faccia della Medaglia rappresentasi, a favore del Principe, la Figura della Speranza, col solito tipo ideata; tuttavia inaridì presto il di lei fiore, perchè nel meglio delle sue fortune, *Occisus est Macrinus cum Filio Diadumeno, quem Casarem fecerat.* Herodian. Lib. 5. Histor.

V I I I

COn lo speciosissimo titolo di Principe della Gioventù, si dà a vedere nel campo contrario della Medaglia Diadumeniano, oltre la comparsa, che il di lui Sembiante fa nel Dritto. Tiene appresso di sè due segni militari, e forse sono indicanti quelle Insegne, che Macrino suo Padre augustò volle denominate Antoniniane, come ci avvisa l'Istorico: *Signa in Castris, & Vexilla fieri Antoniniana jussit.* Lamprid. in Diadumeno. Troppo premeva al Monarca, che il Figlio fosse investito, e distinto coll'appellazione d'Antonino, ben sapendo, essere graditissima non solo a i Soldati, ma a tutto l'Imperio; perocchè *Fuit tam amabile illis temporibus nomen Antoninorum, ut qui eo nomine non niteretur, mereri non videretur Imperium;* Idem. e ciò a riguardo dell'alto credito, che singolarmente Antonino Pio, e M. Aurelio avevano conciliato ad un tal nome.

1.2.27b

324a

TAVOLA

TRIGESIMATERZA.



I

ELIOGABALO.



Bbe il vizio un motivo ben forte d'insuperbire, allora che videsi pomposamente elevato al Trono nella persona d'Eliogabalo; Giovanetto d'anima così annerita dal fuoco della libidine, che ingeriva orrore a quegli istessi, che adoravano la lascivia sopra gli Altari. Parlai di questo laido Monarca nel quarto Tomo, spiegando le di lui Medaglie in Argento; ma ragionandosi di esso, conviene tenersi su termini generali, non potendosi rinvagare il fango de' suoi abbominevoli costumi, senza infettare la fantasia di chi considera i sozzissimi vaneggiamenti di un tal mostro coronato. Non ostante però l'ignominia del suo turpissimo demerito, ecco nobilitato il di lui sembiante coll'augusto Alloro nella prima faccia della Medaglia, in cui s'intitola IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS ANTONINVS PIVS AVGVSTVS. Assunse egli l'appellazione d'Antonino, non tanto per renderli

326 *Tavola Trigesimaterza.*

*Tristan. Tom.
2. pag. 317.*

renderfi amabile con un nome, ch'era sommamente rispettato dal pubblico affetto, quanto per confermare il concetto sparso, che fosse figlio di Caracalla; tuttavia con proprietà maggiore viene chiamato da Zonara ne' suoi Annali, Pseudo-Antonino. Quanto poi ragionevole sia il così denominarlo, ce lo attesta il dottissimo Tristano, dicendo, ch'egli fu *Un abominable prodige d'iniquité, d'impureté, vilenie, gourmandise, prodigalité, d'impicté, & cruauté. Car un demon infernal conversant parmy les hommes sous la figure d'Hermaphrodite ne pouvoit faire parade de plus d'infamie, ordures, & abominations sur la terre, qu'il en fit voir en tous ses deportemens.*

Nella parte opposta della Medaglia vedesi una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e riflette al vantaggioso combattimento, che fe' Eliogabalo con Macrino, in cui disputò, e vinse l'Imperio; ma avendo io discorso ampiamente di questa importante Vittoria nella prima Medaglia della Tavola vigesima del Tomo primo, là mi riporto.

I I

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la Fede dell'Esercito, ideata in una Figura sedente, che stende le mani a due segni militari; e ad essa era realmente obbligato il Principe della sua augusta esaltazione. Per promoverla, e stabilirla, avea già la di lui Avola Giulia Mesfa guadagnati con grossa somma di denari i Soldati, onde questi, arricchiti d'oro, maneggiarono valorosamente, a favore del di lei Nipote, il ferro: In fatti, *Concurrerunt inter se exercitus uterque in Phœnicia, Syriaque finibus, acrius dimicante Antonini milite, contra autem Macrini exercitu languidiùs, remissiùsque pralium capeffente, multisque subinde ad Antoninum transfugientibus;*

*Herodian.
Lib. 5. Histor.*

tibus; sicchè il misero Macrino videsi costretto a cercare dalla fuga la sua salute; e per non essere ravvisato nel portarsi lontano, *Cblamydem sibi, ceterumque imperatorium detrabit ornatum, detonsaque barbâ, ne agnosceretur, sumpto etiam itinerario vestimento, capiteque semper convolato, noctem, diemque accelerabat;* ma poco gli giovarono queste diligenze, poichè ritrovato in Calcedone di Bitinia dalla gente, ch' Eliogabalo spedita avevagli dietro, gli fu troncata infellicemente la testa; ed al Giovanetto competitore rimase libero il possesso della Monarchia.

Idem.

III

ERa vanto di chiarissima gloria a questo Monarca il pubblicarsi, com' egli d'essere supponeva, Sacerdote del Sole. Di tal carattere investito vedesi nel secondo campo della Medaglia in atto di sacrificare al suo prediletto Nume, indicato parimente dalla Stella, che nel detto campo sta impressa. Quale, e quanto fosse il rispetto, e l'affetto professato da Eliogabalo al suo creduto Dio, l' ho spiegato diffusamente nel quarto Tomo, riandando le memorie dell' effeminato Principe. Qui solo rifletto alla manifesta inconvenienza, che un Giovane tutto sudicio, lordo, e putrido anzi, che macchiato, ardisca nominarsi Sacerdote del Sole, che è tutto luce, purità, e candore. Certo è, che la di lui viziosissima condotta fu tale, che di esso si scrisse: *Nullum Principum ad hanc diem majore* Jo: Bapt. E. libidinis flagravat infamia: nullus majore luxu opes protulit Imperii: nullus denique contaminatus, aut impurius vixit; onde potè giustamente essere chiamato da Dione, *Homo turpissimus, & nequissimus, ac contaminatissimus:* e perciò fu, come indegno, escluso da i sacri Chioftri da Giuliano: *Adolescens ab Emesa Civitate oriundus, longe nescio quo locorum, à sacris Class-*

Jo: Bapt. E. gnatus Lib. 1. Romanor. Princip.

Xiphil. in Epit. Diou.

In Cesarib. Juliani.

stris

328 Tavola Trigesimaterza.

*Herodian.
Lib. 5. Hist.*

stris repulsus est. Ancorchè tuttavia reclamassero le sue enormissime azioni, ambiva egli d'essere conosciuto qual Sacerdote del Sole; al quale appena venuto a Roma, consacrò i suoi primi pensieri: *Et Templum maximum, pulcherrimumque Deo crexit*; procurando parimente, che in questo si esercitassero tutti gli officj riputati religiosi, che la superstizione di que' tempi praticava negli altri suoi supposti Sacrarj. Dee avvertirsi, che il Principe sacrificante tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un ramo d'Alloro, graditissimo ad Apolline, ch'è il Sole, a riguardo de' di lui noti amori a Dafne professati.

I V

L'Immagine del Nume unicamente adorato dal Monarca, adorna il campo contrario della Medaglia; con la destra mano alzata, per segno di prepotente dominio, ha nella sinistra lo Scettro, e gli si vede innanzi una Stella, dalla quale egli medesimo è dinotato.

S'intitola Eliogabalo nell'Iscrizione del presente Rovescio, PATER PATRIAE. Ma come potea mai gloriarsi d'appellazione tanto amorevole un Giovane, che non solamente non accreditava il suo amore verso i Sudditi con azioni rette, ed obbliganti, e con iscortarle alla cultura delle virtù col suo esempio, ma volea provassero gli effetti della sua, benchè ingiustissima, indignazione quegli istessi, che con sani consigli studiavansi di rimuoverlo da i suoi laidissimi andamenti? Così è: *Morte multavit homines sibi amicissimos, propterea quod ipsum bortabantur, ut modeste, Et temperanter viveret.* Era delitto non condonabile innanzi al dissolutissimo Dominante, il disapprovare i suoi sporchi costumi, co' quali *Probris se omnibus contaminavit.* Quindi si fe' ad ognuno cotanto

*Xiphil. in
Aviso.*

*Sex. Aurel. V.
Nor. in Epit.*

cotanto detestabile, che le sue genti, non potendo più tollerare lo stomacoso fetore, che tramandava il suo vivere, gittaronlo e dal Trono, e dal Mondo: *Cum vitam turpem, ac probrosam, magis Et circulatoribus deditus, egisset.* Se poi talvolta usò qualche atto di beneficenza, di cui dovea pregiarsi un Padre della Patria, quell'istesso venne dalle calamità funestato. Tanto accadde allora, che terminati i Sacrificj solenni celebrati al suo Nume, *Altissimas Turres ad idipsum extructas conscendebat, inde scilicet in plebem missilia sparsurus, aurea videlicet, argenteaque pocula, vestesque, Et lintea omne genus. Multi igitur inter rapiendum periere invicem proculcati, partim militum comitis transfixi, sic ut ea celebritas calamitatem quamplurimis attulerit.*

Zosimus Lib. 1. Histor.

Herodiam. Lib. 5. Histor.

V

ANcorchè non sia nell' Iscrizione del secondo campo espressa, penso rappresentata nella Figura, che in esso comparisce, la Provvidenza. Tiene sul braccio sinistiro il Corno dell' Abbondanza, e nella destra una Verga, con la quale mostra di governare il Mondo, simboleggiato nel Globo collocatole a i piedi. Vedesi parimente una Stella, indicante il Nume dal Monarca venerato, e solito marchio delle Medaglie d' Eliogabalo.

Della sola adulazione è il pensiero qui significato; perocchè qual Provvidenza poteva usare un Principe, che impiegava tutte le sue attenzioni nell' inventare la pratica di sempre nuovi, e sozzi diletti? *Nec erat ei ulla vita, nisi exquirere novas voluptates.* Era troppo occupata l' anima sua dal Senso, ond' egli a laide passioni abbandonato, tanto era lungi dal praticare gli atti d' una ben regolata Provvidenza, che anzi *Vendidit, Et honores, Et dignitates, Et potestates, tam per se, quam per omnes servos, Et libidinum ministros;*

Lamprid. in Heliogab.

Idem.

Tomo VII.

T t

e più

330 Tavola Trigesimaterza.

e più sotto soggiunge il medesimo Istoric: *Fecit liberos Praefides, Legatos, Consules, Duces, omnesque dignitates polluit ignobilitate hominum perditorum*; disposizioni manifestamente discordanti da quella retta Provvidenza, che qui a di lui gloria si vanta.

V I

LA nobile Città di Tiro contesta, nel Rovescio della corrente Medaglia, il suo rispetto al Monarca, e pubblica l'applauso, che ad esso consacra. Comparisce in una Figura, che ha il capo adorno di Corona turrita, e tenendo con la sinistra un'Asta, ed appresso l'Albero della Palma, accenna con la mano destra un Trofeo ad un'altra Figura, che poggia sopra una Colonna, e con un ramo di Palma nella sinistra, alza con la destra una Laurea. Notai di sopra, che l'importante combattimento, in cui Eliogabalo disputò l'Imperio con Macrino, accadde ne' confini della Fenicia, e della Siria. Quindi la Metropoli appunto della Fenicia, cioè Tiro, celebra, con le Figure qui impressè, la di lui gloriosa vittoria riportata sopra l'augusto Competitore. A questa in fatti allude singolarmente il Trofeo, e la Statua sulla Colonna eretta.

Col vantaggioso titolo di Metropoli fu distinta, ed onorata la Città di Tiro. Se però vogliamo aderire al parere del Massimo Dottore San Girolamo, e dividere la Fenicia in Marittima, e Mediterranea, dovrà dirsi *Phœnicia Maritima Metropolis Tyrus, Mediterranea Damascus*. Fu l'inclita Città di Tiro Isola, come attesta Plinio: *Tyrus quondam Insula, præalto Mari septingentis passibus divisa, nunc verò Alexandri oppugnantis operibus, Continens*. E però potè cantare il Poeta:

*Div. Hierony.
Quest. 10. in
Genes.*

*Plin. Lib. 5.
cap. 19.*

*Ovid. Lib. 5.
Metam.*

*Fluctibus ambitæ fuerant Antissa, Pharosque,
Et Phœnissa Tyros, quarum nunc Insula nulla est.*

Opera

Opera adunque d'Alessandro fu il cangiarla d'Isola in Continente: *Adnexa est aggeri in Continentem, quem Alexander construxit cum eam obsideret*; ma quel Principe vi lasciò altre memorie della sua indignazione assai funeste; poichè, dopo averla espugnata, se mettere in croce, per un lungo tratto del lido, due mila de' suoi Cittadini, i quali segnaronsi molto, al lor tempo, nella nautica, nella mercatura, e nella perizia dell'armi. Noto, che da questa Città appunto trafse i natali quel gran nemico della Religione Cristiana, e difensore della pagana superstizione Porfirio. Con tutta convenienza tiene la Figura di Tiro appresso di sè l'Albero della Palma; mentre la Fenicia, di cui Tiro vanta di Metropoli, abbonda mirabilmente di piante tali, e ciò fu avvertito da Sidonio ne' carmi seguenti:

*Quaeque suos Provincia fructus
Exposuit. Fert Indus ebur, Chaldaeus amomum,
Assyrius gemmas, Ser vellera, thurâ Sabaeus,
Attibis mel, Phœnix Palmas, Lacedaemon olivum,
Argos equum, Epirus equas.*

*Sidon. Apollin.
in Panegyrico
ad Jul. Val.
Majorian.*

Nè solo delle Palme pregiassi Tiro, ma di più *Ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat*. Dalla sua antichità parimente deriva i suoi vanti, mentre evvi opinione, che fosse fondata dugento e quarant'anni pria della fabbrica del celeberrimo Tempio eretto da Salomone; e di questa Città era pur Re quell'Hiram, che fu tanto amico di Davide, e del di lui Figlio. Gloria ancora rimarcabile di Tiro può riputarfi, che *Les Tiriens sont les premiers, qui ont inventé les Lettres, ou qui ont montré l'usage*. Oggidì però, sotto la tirannia Ottomana, con la sua miserabile desolazione, eccita non più venerazione, ma bensì compatimento, essendo ridotta, e ristretta in un povero Borgo, che appellasi Sur.

*Plin. Lib. 5:
cap. 19.*

*Morer. in
Diction.*

ANNIA FAUSTINA.

LA dote di singolare bellezza, di cui appariva adorno il sembiante d'Annia Faustina, fu l'incanto, che affascinò il cuore d'Eliogabalo, onde per ottenerla in Consorte, non ebbe a orrore il sacrificare al suo sregolato amore la vita di Pomponio Basso di lei Marito. Per palliare tuttavia la scelleraggine dell'iniquo omicidio, aggravò di qualche reato lo stesso Basso: *Quamquam erat alterum crimen in Basso, quod pulcherrimam habebat uxorem, atque nobilissimam habebat*, vantando la sua nascita illustrata dall'eccelsa, e stretta parentela con M. Aurelio; *Avum habuerat Marcum Aurelium, per Patrem Claudium Severum, qui uxorem duxerat Vibiam Aureliam Sabinam, Aurelii, et Faustina quartam filiam.*

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

*Patinus in
Imp. Romanor.
Num. pag. 335.*

So, correre disparere tra gl'intendenti circa il credere, se questa nobile Donna fosse la prima, o pure la terza Moglie d'Eliogabalo; ed io nel quarto Tomo mostrai di tenerla per la terza, mentre Erodiano per tale la dichiara; ma qui giudico di collocarla nel primo luogo, non solo perchè l'eruditissimo Patino s'avanza a dire, che *Herodianus illam, sed mendosè nuncupat tertiam Elagabali uxorem*, ma perchè Dione istesso l'accenna, pria di parlare dell'altre Mogli di questo Principe.

Idem ibidem.

*Xipbil. in
Avito.*

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la Pietà, rappresentata in una Figura sacrificante sopra un Altare. Comunque poi la Pietà verso i Dei si appropriasse ad Annia Faustina, certo è, che dal suo
 augusto

augusto Conforte ebbe norma per imparar la legge dell'empietà verso gli Uomini; poichè avendogli egli ucciso il Marito, *Postea uxorem duxit, nec ei, ut mariti mortem lugeret, permisit*; vietandole barbaramente il versare al di lei caro Defunto quel tributo, che dalla Natura istessa venivale intimato. *Idem.*

V I I I

GIULIA PAULA.

UN'altra Moglie d'Eliogabalo nobilita con la sua Immagine il primo campo della corrente Medaglia. Ella è Giulia Paula, il di cui spozalizio fu solennizzato dal Monarca con regali distribuiti, e con lieti spettacoli. Non fu però costante verso di lei il volatile amore del dissoluto Principe, ed adducendo per motivo dell'ingiusto divorzio una macchia, ch'egli avea ritrovata nel corpo della Conforte, la volle dall'augusto talamo licenziata.

Da questo ripudio può facilmente argomentarsi, quanto insufficiente fosse tra i Cesarei Conjugati la Concordia, che nel Rovescio sta impressa; ed è ideata in una Figura sedente, con la Tazza nella destra, indicante la Divinità supposta di essa, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, per simbolo della felicità, e dell'abbondanza di que' beni, che dall'unione de' cuori augusti attendevasi, e se i voti andarono delusi, tutta la colpa potè attribuirsi alla mobilità degli affetti disordinatissimi del Monarca: *Car l'inconstance brutale de ce monstre plus femme qui homme, Et son humeur volage dissolvè, libertine, Et tres-impudique, Et lascive, l'avoient rendu si difficile en femmes, Et tout-ensemble si incapable, de pouvoir leur rendre*

*Tristan. Tom.
2. pag. 345.*

334 *Tavola Trigesimaterza.*

rendre les devoirs du mariage, qu'il ne peut jamais y avoir d'union, ny amitié entre eux, estant toujours prest d'en venir au changement; de sorte qu'il en changea cinq en moins de quatre ans. Questo volubile talento del Principe ne' suoi amori, fu veramente il Giudice, che sentenziò Giulia Paula, non solo ad essere ripudiata, ma la volle ancor priva di tutti gli onori augusti, che eranle stati accordati, e di più costretta a condurre infelicamente
vita privata.



TAVOLA

1.2.270

334 a

TAVOLA

TRIGESIMAQUARTA.



I

GIULIA PAULA.



Uanto più lieta fu la pompa, con la quale Eliogabalo solennizzò le sue Cesaree nozze con Giulia Cornelia Paula, tanto più sensibile riuscì l'infortunio, a cui soggiacque l'infelice Donna, col vedersi dal di lui talamo rigettata. Ce-

lebrossi il di lei esaltamento nuziale anche co' giuochi de' Gladiatori, e con diversi altri spettacoli, ne quali *Multæ bestia caesa sunt, sed praesertim Elephas, & Tigres ad quinquaginta unam, quod nunquam ante simul factum erat.* Tutto però servi per rendere dopo più tragica la peripezia, che obbligò il cuore di Giulia ad un'acerbo cordoglio, nel vedere sparite le sue glorie in funestissimo occaso.

*Xipbil. in
Avito.*

Anche nel corrente Rovescio rappresentasi la Concordia, ma in forma diversa da quella si è veduta nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente, perocchè

336 *Tavola Trigesimaquarta.*

rocchè qui gli augusti Conjugati, coll' assistenza della Concordia medesima, si danno scambievolmente la destra, per segno della fede, e dell' unione de' cuori tra essi stabilita; e se fu poscia violata la promessa, il mancamento, come s'è già notato, si tenne tutto dalla parte del Principe dissoluto, e smentì l' eternità di quella Concordia, che nella Medaglia è celebrata.

II

GIULIA AQUILIA.

D Ato che fu dal Monarca il ripudio a Giulia Paula, entrò il licenzioso Dominante co' suoi pazzi amori in que' penetrati, i quali, come sacrosanti, erano, benchè vanamente, venerati dalla Romana superstizione, e ne trasse una Vergine Vestale, scegliendola per sua Augusta Conforte. Questa fu Giulia Aquilia Severa, il di cui Sembiante vedesi nel primo campo della Medaglia; nè le giovò, per ischermirsi dalle lascive brame d' Eliogabalo, l' esser ella dedicata alla Dea Vesta, ch' esigeva purissima integrità, che anzi egli *Vestalem Sacerdotem, quam sacrae leges castam esse, Et virginem manere perpetuò volunt, abreptam è Templo pro uxore habuit.* Inorridì il Senato, e con la mestizia, da cui fu invaso, avvisò chiaramente l' alto rammarico, che lo contaminava, per l' attentato sacrilego dallo sfrenato Giovane praticato; tuttavia gli convenne tollerare non solo la temerità dell' azione, ma di più condiscese a renderla cospicua con la presente Medaglia, nella quale con
parti-

*Herodian.
Lib. 5. Hist.*

particolare Consulto volle impressa la Concordia, che tra gli Augusti Consorti desiderava. Comparisce però ideata in una Figura, che sta in atto di sacrificare sopra un'Ara, e tiene sul braccio sinistro il Corno dovizioso, e innanzi ad essa vedesi una Stella, ornamento solito delle Medaglie di questo Principe, e che dinota, come s'è detto altre volte, il Sole, di cui egli vantavasi Sacerdote.

Tutto che dal Senato sia pubblicata la Concordia a favore di questi Regnanti, per breve tempo regnò con essi; poichè il Monarca, sempre variabile nelle sue fozze passioni, *Neque banc diu retinuit, sed aliam post deinde aliam, atque aliam duxit*, con una continua, dirò così, vertigine d'amori; finchè *Iterum ad Severam rediit*, richiamando la Vestale, di cui parliamo, al suo Talamo.

Xipbil. in
Avito.

Qual Nume era venerata da' Romani la Concordia, e come tale doveva pure insinuare ad Eliogabalo sentimenti retti, e ragionevoli, e pure tutto il contrario avvenne, verificandosi ciò, che saggiamente nota il gran Dottore Santo Agostino, che niuna cura tenevano i Dei de' costumi depravati di quelle cieche genti: *Dii Custodes ejus populo cultori suo dare precipue vita, ac morum praecepta debuerunt, à quo tot Templis, Et Sacerdotibus, Et Sacrificiorum generibus tam multiplicibus, variisque sacris, tot festis solemmnibus, tot, tantorumque ludorum celebritatibus colebantur, ut nihil Demones, nisi negotium suum egerunt, non curantes quemadmodum illi viverent, imò curantes, ut etiam perditè viverent*; e in ciò conformò intieramente i costumi questo viziosissimo Dominante, allo studio, e desiderio degl' Iddii.

D. August.
Lib. 2. de Civ.
Dei cap. 22.

GIULIA MESA.

DAl forte, e artificioso maneggio di questa gran Donna fu obbligato Eliogabalo a riconoscere l'augusto Alloro. Oltre il pubblicare lo scapestrato Giovanetto suo Nipote per figlio di Caracalla, la di cui memoria era a i Soldati gratissima, procurò di comprare i loro voti con rilevante somma di denari ad essi distribuita. Ebb'ella tutto l'agio, che seppe bramare, per ammassare molta dovizia d'oro, poichè visse, e fu trattata da Cesare Principessa più anni nel Palazzo Imperiale; cioè in tutto il corso della Monarchia di Severo, e di Bassiano suo figlio, e videsi sempre rispettata qual Sorella, com'era di Giulia Domna, Moglie dello stesso Severo, e Madre del detto Bassiano, appellato Caracalla. Nacque nella Fenicia: *Pbænissa mulier ab Emesa urbe Phœnicie, cui Soror Julia fuerat, Severi Conjux, ac Mater Antonini.* Guadagnati adunque, come dissi, con la copia dell'oro distribuito, gli animi di una gran parte de' Soldati Romani, che formavano l'Esercito di Macrino, si venne all'importante cimento dell'armi, che dovevano decidere la controversia della Monarchia disputata. Allora fu, che questa coraggiosa Donna die' pruove eroiche del suo magnanimo spirito, per difendere la fortuna d'Eliogabalo suo Nipote, come nato da Soemiade di lei figlia. *Car lors que ses Partizans combattoient contre Macrin, elle aperceut d'une haute Tour où elle estoit, qu'ils commençoient à fuir, Et que leurs ennemis les poursuivoient; pressée de despit, Et d'apprehension elle descendit promptement, Et se meslant courageusement avec les escadrons dissipés des fuyars, leur presen-*

*Herodian.
Lib. 5. Hist.*

*Triflan. Tom.
2. pag. 370.*

présentant, ce jeune garçon beau à merveilles, & bien monte, & l'espée à la main avec prières mêlées de reproches; elle leur remit tellement le coeur au ventre, que retournants bravement contre leurs ennemis ils les vainquirent heureusement forçant Macrin même de fuir, avec ce qui lui resta de gens autour de lui, qui se fit voir avoir eu moins de courage, que cette femme.

Nella prima faccia della Medaglia ci viene rappresentato il Sembante dell'inclita Donna, onorata parimente col sublime titolo d'Augusta.

Nella parte opposta sta impressa la Felicità del Secolo, dimostrata in una Figura sacrificante, e che tiene con la sinistra un'Asta, sopra la quale spicca il Caducéo, e le si vede appresso una Stella, ciò, che non è senza particolare mistero. Abbiamo già notato di sopra, che l'Astro è il solito ornamento delle Medaglie, che spettano alla Casa Augusta d'Eliogabalo, aggiungo qui, che non manca un singolare motivo, per cui s'espone la Stella anche a gloria di questa Cesarea Donna, poichè oltre il Sacerdozio professato dal suo Nipote, intendevasi dal di lei cognome istesso significato il Sole, indicato dall'Astro medesimo: *Car Mesa en Syropbenicien* Tristan. ubi sup. pag. 386. *signifioit le Soleil.*

Vuole il Senato, con la Figura nel Rovescio formata, che Mesa sia dal pubblico rispetto venerata qual Felicità del Secolo. Questo bene, non solo si estese, come pretendeva il pensiero adulatore, all'universale godimento, ma fu posseduto da Mesa istessa nella Cesarea Corte, anche pria della Monarchia d'Eliogabalo, negli anni dell'Imperio di Settimio, e di Bassiano. Vero è, che Macrino studiosi di smentire la di lei felicità, allora che *Hanc Mesam, post Sororis obitum, atque Antonini cadem, jusserat Macrinus in patriam, cum omnibus bonis, reverti, & domi sue reliquum vite traducere.* Tuttavia seppe la gran Donna rovesciare le di lui intenzioni, e far risor-

Herodian.
Lib. 5. Hijlor.

340 *Tavola Trigesimaquarta.*

gere la sua augusta fortuna, col fabbricare la potente macchina, dalla quale Macrino medesimo cadde oppresso.

Mi rimane ora a notare la convenienza, con cui la Figura qui apparente tiene il Caducéo. Egli è simbolo veramente della Pace, senza la quale non può la Felicità fiorire, e però ad essa con tutta ragione viene appropriato; mi attengo però in ciò ad un' altra riflessione ancora, fondata sul parere de' Mitologi, i quali confondono bene spesso Mercurio, a cui appartiene il Caducéo, col Sole, ad onore di Mesa impresso: *Mercurium pro Sole censerunt multa documenta sunt; primum, quod simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, Et Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis, ornatur.* La conformità adunque delle qualità di Mercurio con la proprietà del Sole, può far conoscere la convenienza, con la quale si accompagna nella Medaglia il Caducéo alla Stella dinotante il medesimo Sole.

*Macrob. Lib.
1. Saturnal.
cap. 19.*



GIULIA

I V

GIULIA
SOEMIADÉ.

LA Madre d'Eliogabalo Giulia Soemiade rende illustre il primo campo della Medaglia col suo augusto Sembiente; e nel secondo vedesi celebrata sotto l'Immagine di Venere Celeste, la quale comparisce sedente, e tenendo con la sinistra mano un'Asta, ha nella destra un Pomo, e mostra d' esibirlo ad un Fanciullo, che alza le mani in atto di riceverlo.

Due Veneri furono distinte dalle follie pagane: *Duplex*

Venus, alia Cælestis, quæ conjugalem amicitiam fovebat, Et liberos donabat; altera Popularis, quæ spectatorum Dea. Patin. in Imperat. Num. pag. 341.

Adulando intanto il Senato la bellezza, di cui somamente pregiavansi le Cesaree Donne, rappresentata, in pruova della speciosa dote posseduta da questa Principessa Augusta, Venere Celeste, la quale, col Pomo, che da Paride ottenne nel gran litigio delle tre Dee pretendenti il primato della bellezza, fa pompa d'essere stata dichiarata la principale nel possesso della vaga prerogativa.

Parlandosi però di Soemiade, pare, che la verità obblighi a riconoscerla per Venere più tosto Popolare, che Celeste, essendo corsa la Fama, come addietro ancora si è notato, d'aver ella avuta sporca, e incestuosa pratica con Caracalla, e l'attestò la di lei Madre istessa Giulia Mesa; pubblicando Eliogabalo *Filium esse Antonini, quamvis alterius putaretur, quippe cum suis natus adolescentulis adhuc, Et formosis rem illum habuisse, quo tempore ipsa in Palatio simul cum Sorore agitabat.*

Herodian. Lib. 5. Histor.

342 *Tavola Trigesimaquarta.*

Tristan. Tom.
2. pag. 361.

tabat. Potevano facilmente confermare il laido concetto i costumi enormi di questa Donna, la quale *Etoit belle, mais extremement impudique, lascive, & effrontée; & dont l'education, & mauvais exemple donné a son fils, le rendirent en fin, non seulement plus dissolu, & plus desbordé qu'elle, mais aussi un prodige de toutes sortes, d'ordures, d'impudences, & d'abominations;* e pure una Donna cotanto rilassata, e dissoluta fu audacemente introdotta dal Figlio a sedere, e dare il suo voto in Senato, che tutto si colmò di rofore, scorgendo la maestà sua, dal Mondo tutto rispettata, depressa dal confesso di una Femmina; attentato, che cagionò tanto orrore negli animi de' Senatori, sicchè formarono particolare decreto, con cui *Cautum ante omnia, post Antoninum Heliogabulum, ne unquam mulier Senatum ingrederetur, utque inferis ejus caput dicaretur, devovereturque, per quem id esset factum.*

Æl. Lamprid.
in Heliogab.

Spiegata l'improprietà, con cui Soemiade si vuole effigiata in Venere Celeste, non posso dissimulare la piccola Figura, che nella Medaglia sta innanzi alla medesima Venere in atto di ricevere da essa il Pomo; e per farne qualche dichiarazione, dirò d'aver veduta altra Medaglia, nella quale tal Figura ha l'aggiunto dell'ali, ed a riguardo di queste, dovremo considerare formato in essa Cupido; ma qui non avendole, mi nasce dubbio, che non sia fuor di ragione ravvivare nella medesima figurato il Giovanetto Eliogabalo, il quale, pigliando dalla sua Madre, in Venere rappresentata, il Pomo, mostri di significare, che rileva da lei appunto il pegno di quella bellezza, di cui egli n'andava a meraviglia adorno. Vaglia tuttavia il pensiero per semplice conghiettura, e non già per sentimento di verità alcuna asseritivo.

GIULIA

V

GIULIA
MAMMEA.

L'Altra Figlia di Giulia Meca, e Sorella di Soemiade, cioè Giulia Mammea, nobilita col suo augusto Sembante il primo campo della Medaglia. Con qualche ragione il Senato eterno ne' metalli la di lei memoria, perchè realmente *Pia erat mulier, Et moribus castis, modestisque*; e però i di lei andamenti potevano formar rimproveri a i costumi della Sorella sua, Madre d'Eliogabalo; e se avesse saputo impedire, che la troppa alterigia, e la soverchia brama d'accumular denari prendessero piazza nella di lei anima, con maggior merito ancora avrebbe rilevati i suoi encomj. I retti ammaestramenti, ch'ella intese da Origene, e da altri Soggetti Cristiani, dovevano per verità persuaderle sentimenti più moderati; ma la cupidigia singolarmente dell'oro, che la predominava, impegnolla in azioni, che cagionarono finalmente, così a lei, come al Figlio, gli estremi infortunj. Non mancò questi, tutto che giovanetto, di frenare l'impeto, e l'improprietà dello fregolato desiderio; e però *Matrem incusabat, eique graviter succensebat, quod esse pecunie avidior, Et opum cumularum studiosior videbatur*; e se bene procurava ella di far comparire ragionevole la sua voglia, *Cum simularet, ideo se thesauros congerere, ut suppeditare Alexandro posset, quod is facile, abundanterque suis largiretur militibus*; tuttavia *Proprios domi thesauros extriebat; quæ res Imperatori notam infamiae attulit, quod illo*

*Patin. in Imp.
Num. pag. 342.*

*Herodian.
Lib. 6. Hist.*

344 *Tavola Trigesimaquarta.*

Idem ibidem.

illo scilicet invito, atque indignabundo etiam, mulier avida, per fraudem, bona quorundam, atque hereditates suppilabat; nè le giuste querele del Figlio ebbero forza bastante a rimuoverla dall'interessata affezione: Quippe illi Mater supra modum imperitabat, ac dicto audientem semper habebat, ut hoc tantum reprehendi in Alexandro possit, quod mansuetudine nimia, Et reverentiâ majore, quàm oportuit, etiam contra animi sui sententiam Matri obsequeretur; rispetto, che per altro commendabile, condusse amendue ad un termine intieramente pernicioso.

Nella seconda faccia della Medaglia vedesi la Figura della Fecondità, che innanzi ha un Fanciullo, e tiene il Corno delle dovizie sul braccio sinistro. Tra gli altri argomenti, che assumeva il Senato per celebrare le Donne auguste, era rimarcabile il vanto della Fecondità, di cui elleno singolarmente pregiavansi.

V I

LA pubblica Felicità, ideata, per Consulto del Senato, in una Figura, che appoggia il braccio sinistro ad una Colonna indicante la sua fermezza; e tiene con la destra il Caducéo, non potendosi senza la Pace godere la Felicità, promuovere gli onori di Mammea, e la rende scopo dell'universale affetto. Non può negarsi, che questa Cesarea Donna si facesse molto merito per acquistare la benevolenza di Roma, con usare que' mezzi, che giudicò opportuni, per far risorgere quella felicità, che dal suo Nipote Eliogabalo era stata enormemente adulterata. In fatti purgò intrepidamente il Palazzo Imperiale da quella peste, che trovavasi troppo fomentata dall'impurissima canaglia, di cui avevalo popolato il sozzo Principe; nè permise mai, che avessero ingresso al suo Figlio Alessandro persone,

persone, le quali fossero da' vizj screddate; anzi a fine di distraerlo da occupazioni indegne del suo augusto Carattere, ed abilitarlo ad un retto, e facile governo della Monarchia, studioffi d'impegnargli la mente in pensieri profittevoli appunto alla Felicità universale: *Persuaserat, ut actibus incumberet meliori dei parte, idque faceret quam sapissime, ne quod spatium superesset vacandi malis artibus occupato rebus potioribus, ac necessariis imperanti.*

*Herodian.
ubi supra.*

Rispettavasi in Roma la Felicità come Dea, alla quale L. Lucullo, che fu Console con M. Cotta, alzò Tempio particolare: *Ædem ei anno ab Urbe conditâ IOCLXVI.* Il gran Dottore però Santo Agostino fa giustamente le maraviglie sopra la stoltezza de' Romani, mentre, dediti alla cultura degl' Iddii, tardarono tanto tempo ad aprire alla Felicità i Sacrarj. *Cur tam serò huic tantæ Deæ, post tot Romanos Principes Lucullus Ædem constituit? Cur ipse Romulus felicem cupiens condere Civitatem, non huic Templum potissimum struxit?* e dopo aver derisa la pagana pazzia, che distraevasi in supplicare da molti Dei quel bene, che da un solo, cioè dalla Felicità, avrebbero essi potuto implorare, e che meglio di Giove sarebbe ella veduta onorata del Tempio sul Colle Capitolino, seguita con dire: *Ita Deâ Felicitate in loco amplissimo, celsissimo constitutâ, dicerent Cives omnes, unde omnis boni voti petendum esset auxilium. Ac si ipsa suadente naturâ, aliorum Deorum superflua multitudo derelictâ, coleretur una Felicitas, uni supplicaretur, unius Templum frequentaretur à Civibus, qui felices esse velent, quorum esset nemo, qui nollet, atque ita ipsa à se ipsa peteretur, quæ ab omnibus petebatur. Quis enim aliquid ab aliquo Deo, nisi felicitatem velis accipere, vel quòd ad felicitatem existimat pertinere. Proinde si Felicitas habet in potestate, cum quo homine sit, habet autem si Dea est, quæ tandem stultitia est ab aliquo eam Deo petere, quam possis à se ipsa impetrare? Hanc ergo Deam,*

*Rosinus Lib.2.
Antiq. Rom.
cap. 18.*

*D. Auguſt.
Lib.4. de Civ.
Dei cap. 23.*

346 Tavola Trigesimaquarta.

super Deos ceteros honorare, etiam loci dignitate debuerunt; e ciò non ostante, la Felicità, che secondo il parere delle illuse genti, qual Dea adoravasi, non era ammessa nè pur tra i Dei inferiori, che dicevanfi Consenti, nè tra altri, che appellavanfi Selecti. Ma questa fu sempre la regola de' ciechi Pagani, governare la loro vana pietà, senza regola; onde a ragione corregge culto cotanto pazzo il Santo medesimo, con soggiungere: Si autem Felicitas Dea non est, quoniam, quod verum est, munus est Dei, ille Deus queratur, qui eam dare possit, Et Deorum falsorum multitudo noxia relinquatur, quam stultorum hominum multitudo vana sectatur, dona Dei Deos sibi faciens, Et ipsi, cujus ea dona sunt, obstinatione superbae voluntatis, offendens; sic enim carere non potest infelicitate, qui tanquam Deam Felicitatem colit, Et Deum latorem felicitatis relinquit, sicut carere non potest fame, qui panem pictum lingit, Et ab homine, qui verum habet non petit.

V I I

PArtecipa il Senato a Giulia Mammea le glorie di Giunone, e la dimostra sedente, che ha nella destra mano il Giglio, appellato Fiore appunto Junonio, e sul braccio sinistro tiene un Bambino fasciato. Con tal idea erano soliti i Romani di formare Giunone Lucina, cioè in atto di tenere un Bambino sul braccio sinistro, e bene spesso anche altri Fanciulli appresso. Qui intanto si può conghietturare, che l'intenzione del Senato fosse applaudere a quella gloria, che rilevò Mammea, allora che diede alla luce il suo Figlio Alessandro, riuscito di poi inclito fregio, e luminoso decoro del Trono Latino; e ben ostentasi il Giglio simbolo della Speranza, e indicante que' beni, che potevano attendersi dal nobile Parto. Cooperò la
ragguar-

ragguardevole Donna, con molta attenzione, ad aspettazione sì bella, travagliando sempre nel procurare al Figlio una virtuosa educazione; ond'egli

A prima pueritiâ artibus bonis imbutus tam civilibus, quàm Lamprid. in Alexandro.
militaribus, ne unum quidem diem sponte sua transire passus est; quo se non, Et ad litteras, Et ad militiam exerceret; e ancorchè così egli operasse regolato dal suo buon genio, non poco vi conferiva l'amorosa assistenza della Madre, che perfetto lo bramava.

V I I I

ANche Venere impegnasi favorevolmente nel luminoso interesse degli onori di Mammea. Tiene con la destra un'Asta, e sostiene una piccola Figurina di Cupido alato, con la sinistra; e forse il Senato con tal impronto intende di significare, che quanto gloriasi Venere del suo Figlio, altrettanto pregiassi Giulia del suo Alessandro.

Benchè Cupido, nella comune opinione, sia creduto nato da Venere, ciò non ostante, M. Tullio distinguendo tre Diane, nota la prima come Figlia di Giove, e di Proserpina, e vuole, che da questa fosse partorito Cupidine alato; Discrepanza, e varietà corrente tra' Mitologi, soliti a confondere facilmente i loro Dei. Non dee frattanto tacerfi il motivo, per cui a Cupido furono appropriate l'ali; preterfero i favoleggianti di simboleggiare con quest' aggiunto la frequente mutazione, ed instabilità degli amori profani: *Quodd scilicet Cupido leves faciat, Et* Gyrald. Symag. 13. Hist. deor.
amantium cogitationes vagas, Et in avis modum ipse ideo volare videatur.

Si denomina qui Venere Felice, e credesi opportuna per dinotare la felicità della Cesarea Donna, mentre può intimare il riposo alle sue brame di gloria, scorgendo il Figlio elevato al Soglio di Roma.

1.2.270

348a

TAVOLA

TRIGESIMAQUINTA.



I

GIULIA

MAMMEA.



Er encomiare, o pur adulare le Principesse Auguste, costumava il Senato Romano prendere, dirò così, in prestito le doti più sublimi delle Dee da esso adorate; supponendo con ciò d'investirle di un carattere cotanto rispettabile,

che facilmente le rendesse creditrici delle pubbliche venerazioni. Se bene però Giunone, Minerva, ed altre avevano, al credere di quel tempo, glorioso, e gran capitale per poter arricchirle d'onori, niente dimeno pareva, che Venere possedesse pregio, e grazia distinta per formarle oggetti de' comuni applausi, a riguardo della bellezza, di cui oltremodo n'andavano ambiziose le Cesaree Donne. Perciò bene spesso incontrasi questa Dea nelle loro Medaglie, come qui parimente si vede nel secondo campo, dove comparisce sedente, con la sinistra ad un'Asta, sostentando con la mano destra una piccola Figura, la quale probabilmente riflette al Figlio di Mammea, di cui ella è forte

350 Tavola Trigesimaquinta.

è forte sostegno, co' sanissimi consigli, che tutt'oggiorno gl'insinuava; rilevando intanto da esso per se stessa la sua gloria primaria.

II

Ritorna in campo Venere ad onore di Giulia Mammea, e vanta nell' Iscrizione del Rovescio il titolo di Vincitrice. Si dà a vedere in una Figura stante, che tiene con la sinistra un'Alta, e con la destra una Celata, avendo a i piedi uno Scudo. *Victrix Venus à vincendo dicta est, cui Ædem dedicavit Pompejus altero Consulatu, editis celeberrimis, Et sumptuosissimis ludis*; del che parlando Plinio, così scrive: *Pompeji quoque altero Consulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnare in Circo viginti*. Oltre la vittoria, che in opinione de' Pagani vantava Venere sopra gli altrui amori, guadagnossi ella singolarmente l'appellazione di Vincitrice, con un detestabile misfatto, e fu l'adulterio, che commise con Marte, il quale, benchè riputato Nume delle Vittorie, fu egli vinto, ed espugnato dall'amore di Venere, onde questa tiene in mano, e in suo dominio la Celata, ornamento proprio della testa di Marte, che però videsi svergognato sotto gli occhi di tutti i Dei, a cui Vulcano rappresentollo insieme con Venere nella rete avviluppato: *Convocatis Diis spectandum ipsis exhibuit adulterium*. Aggiungo, che il titolo di Vincitrice compete altresì a Venere, a riguardo della celebre vittoria, riportata, per sentenza di Paride, sopra le Dee, che contrastavano seco la bellezza.

Convieni intanto addurre qualche congruenza, con la quale vuole il Senato appropriato a Giulia Mammea il merito, ed il vanto di Venere Vincitrice. Perciò avverto, come avendo la saggia Principessa difeso il Figlio dalla morte, che macchinavagli suo Cugino Eliogabalo, potè con ragione nominarsi vincitrice dell'

*Rofu. Lib. 2.
Antiq. Rom.
cap. 10.*

*Plin. Lib. 8.
cap. 7.*

*Lucian. Tom.
4. in Dialog.
Marin.*

dell' insidie tefegli dallo sporco Monarca . Ecco , che chiaramente Dione attesta la di lei vittoria , con dire : *Igitur Sardanapalus* , così egli chiama Eliogabalo , *postquam suspicatus est , cognovitque omnium benevolentiam in illum* , intende il Figlio di Mammea Alessandro , *propensam esse , ausus est omnia ad perniciem ejus moliri* , *sed ut conatus est aliquando eum interficere , non modo nihil egit , sed ipse quoque in periculum mortis venit , propterea quod Alexander diligenter custodiebatur à Matre* ; anzi pugnando le diligenze di questa coll'arti praticate da Soemiade in tutela del suo Figlio Eliogabalo , poichè le due Donne *Apertius quàm ante dissidebant inter se* ; prevalsero finalmente i maneggi sagaci di Mammea ; onde Eliogabalo cadde ucciso , ed Alessandro elevato al Trono , e però la di lui augusta Madre ebbe la sorte di poter essere acclamata Vincitrice .

*Xipbil. in
Epiit. Dion.
ubi de Avito.*

I I I

ALESSANDRO SEVERO.

IL Trono di Roma , venuto in possesso d'Alessandro Severo , rivestì lo splendore di quella gloria , che troppo era stata ottenebrata da i neri costumi del laido precessore Eliogabalo . Ad una notte tanto lurida non poteva succedere più chiaro Sole , da i di cui luminosi andamenti confortato il Senato ad attendere serene fortune , impresse di buon grado , nel Rovescio della presente Medaglia , la Speranza , la quale , formata col solito tipo , tiene un Giglio nella destra mano , ed alza alquanto con la sinistra la sua veste , dimostrandosi gradiva , e come
in

352 Tavola Trigesimaquinta.

in atto di portarsi a quel bene, ch'è l'oggetto delle sue brame.

Speranza così bella nacque subito nell' oriente istesso degli onori augusti di questo Monarca; poichè espulsa dal Cesareo Palazzo, come notai anche in addietro, quella sporca ciurmaglia, con la quale Eliogabalo l'avea infamato, la Madre parimente del laureato Principe *Viros eruditos ad Filium accersivit, per quos mores ejus formarentur, Et optimum quemque ex Senatu accivit, cum quibus omnium actionum consilia communicaret.* Esigliata la turba vituperosa, ed introdotti nella Corte Imperiale Personaggi in virtù eminenti, volle Alessandro, che i Dei medesimi ripigliassero le loro ragioni, le quali da Eliogabalo erano state defraudate, col levarli dalle proprie sedi, e tiratili nel Tempio del suo Dio da esso pazzamente adorato, obbligarli a servirlo, formandogli stolto corteggio, onde furono, senza dilazione, rimessi ne' di loro supposti Sacrarj: *Deorum simulacra, quæ ille propriis sedibus extulerat, suis quæque Templis, Delubris, Fanisque restituerunt.* Siccome però i Dei, col favore di Cesare, che operava di concerto colla sua Madre, riacquistarono il pristino seggio; così gli Uomini indegni, e da' vizj contaminati, si videro gettati da que' posti, e cariche onorevoli, alle quali iniquamente dal sozzo Coronato erano stati elevati: *Quos ille temerè, aut vitiorum nomine, quibus nobilitati fuerant, ad honores, dignitatesque extulerat, submotos inde, ad pristinam vitam omnes, artificumque redegerunt. Res autem cunctas, atque administrationes, civiles quidem, Et forenses, insignibus doctrinæ viris, legumque peritissimis, militares autem claris bellicâ virtute hominibus commendabant.* Quindi il Senato, ammirando le saggie deliberazioni del virtuoso Monarca, non potea contenersi, sicchè pieno di giubilo non esclamasse: *Cæsar noster, Augustus noster, Imperator noster Dii te servent; vincas, valeas, multis annis imperes.* Tra i lieti applausi esprese parimente il Senato quel sentimento, che

Zonar. Tom. 2.
Annal.

Herodian.
Lib. 6. Histor.

Idem in principio Lib. 6.

Æl. Lamprid.
in Alexandro.

che dalla Medaglia ci viene significato, cioè della speranza d'ogni bene sotto il di lui glorioso Imperio, e lo dichiararono con dire: *Vicisti vitia, vicisti crimina, vicisti dedecora; Antonini nomen ornavisti, certi sumus, bene præsumus, nos te, Et à pueritia probavimus, Et nunc probamus.* Con questi allegrissimi encomj felicità Alessandrio i primi passi, che die' nella sua salita al Soglio, ed animossi in ogni cuore la speranza delle più scelte prosperità, nel progresso del di lui prudentissimo, ed amatissimo dominio.

Idem ibidem.

I V

LA Provvidenza del Monarca regnante è celebrata nel secondo campo della Medaglia. Comparisce in una Figura, la quale tiene sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza, ed ha nella destra mano alcune Spighe, ed a' piedi un Paniero, da cui escono parimente altre Spighe.

Un Principe, quale si dimostrò Alessandro, cioè tale, che sempre *Romæ favorabilis fuit*, obbligò certamente i suoi pensieri a soccorrere con attenta provvidenza gli altrui bisogni, nè si contentò di tener provveduta la Città Imperante solamente con la copia de' grani, ma di più *Ordonna du bled, pour la nourriture des enfans de libre condition, mais pauvres, qui vouloient estudier.* Pareva in realtà, che la sua mente fosse intieramente occupata in sì benefico affare; onde di buon grado *Pauperes juvit honoratos, quos pauperes verè non per luxuriam, aut simulationem vidit, semper multis commodis auxit, agris, servis, animalibus, gregibus, ferramentis rusticis.* Oltre questi sovvenimenti, rimarcò il saggio Principe la sua ammirabile Provvidenza anche verso i suoi Ministri; e però *Judices cum promoveret exemplo veterum, Et argento, Et necessariis instruebat; itaut Praesides Provinciarum acciperent argenti pondo vicena, pbias senas, mulos binos, equos binos, vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares*

Eutrop. Lib. 8.
Hist. Rom.Tristan. Tom.
2. pag. 378.Lampid. in
Alexandro.

Idem.

354 *Tavola Trigesimaquinta.*

- neares singulas, aureos centenos, cocos singulos.* Con simile provvidenza operò egli, allora che *Aulicum ministerium in id contraxit, ut essent tot homines in singulis officiis, quot necessitas postularet, itaut annonas non dignitatem acciperent fullones, Et vestitores, Et pictores, Et pincerna, omnes castrenses ministri, quemadmodum pestis illa instituerat, intende Eliogabalo, sed annonas singulas vix binas.* Niente men provvido appariva in quello, che spettava a munirsi del danaro bisognevole, perchè era *Ad aurum colligendum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus, sed sine cujusquam excidio.* A tal fine distraffe quelle preziosità, che le sembravano inutili, e superflue, convertendole in oro, per vantaggio più profittevole dell'Imperio: *Gemmarum quod fuit vendidit, Et aurum in ararium contulit dicens gemmas viris usui non esse.* Quando poi trattavasi di assegnare alle Provincie i proprj Rettori, e Comandanti, rendevasi manifestamente plausibile la cautiissima Provvidenza di questo Monarca; perocchè *Ubi aliquos voluisset, vel Rectores Provinciis dare, vel Praepositos facere, vel Procuratores, nomina eorum proponebat, hortans populum, ut si quis quid haberet criminis probaret manifestis rebus, si non probasset, subiret poenam capitis; dicebatque grave esse, cum id Christiani, Et Judaei facerent in praedicandis Sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in Provinciarum Recltoribus, quibus, Et fortuna hominum committerentur, Et capita; Effetto pure della di lui accurata Provvidenza fu l'instituire Roma Curatores Urbis quatuordecim, sed ex Consularibus viris, quos audire negotia urbana, cum Praefecto Urbis jussit, itaut omnes, aut magna pars adesset, cum acta fierent. Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, Et omnino omnium artium, bisque ex se se defensores dedit, Et jussit quid, ad quos Judices pertineret.* E' facile intanto l'argomentare da queste attenzioni, con quanta ragione volesse il Senato impressa la Provvidenza a gloria del suo Monarca.

V

LA Virtù ancora della Giustizia accredita gli onori del venerato Principe. Vedesi nel campo secondo della Medaglia in una Figura sedente, che tiene la mano sinistra ad un'Asta, ed ha nella destra una Tazza, simboli tutti della Divinità pretesa.

Era veramente la Giustizia coltivata con tanto studio, ed affetto dal medesimo Dominante, che se talvolta veniva in competenza coll'amore, che l'amicizia, e parentela esige, n'andava sempre alle di lui ragioni superiore; poichè l'augusto Signore, dichiaratosi suo mallevadore, *Si amicos, Et parentes malos reperit, aut puni, aut si vetus vel amicitia, vel necessitudo non fuit puniri, dimisit à se, dicens: His charior est mihi tota Respublica.*

Lamprid. in fine Vitæ Alexandri.

Nel tempo istesso, in cui teneva occupato il pensiero a meditare azioni guerriere, lasciava sempre piazza nella sua mente alla Giustizia, onde ne' viaggi, che faceva con le truppe Romane, *Si quis de viâ in alicujus possessionem deflexisset, pro qualitate loci, aut fustibus subiciebatur in conspectu ejus, aut virgis, aut condemnationi, aut si hæc omnia transiret dignitas hominis, gravissimis contumeliis, cum diceret: Vis ne hoc in agro tuo fieri, quod alteri facis?* e questa appunto era la prima massima della sua Giustizia, cioè: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris; quam sententiam usque adeo dilexit, ut Et in Palatio, Et in publicis operibus perscribi juberet.* Munito di sì bel sentimento, non contentava già egli la sua Giustizia coll'insegnare il pentimento, mediante il gastigo, a coloro solamente, che danneggiavano gl'interessi di Soggetti ragguardevoli, ma prendevasi altresì pensiero di risarcire i pregiudicj inferiti ancora a persone volgari; e che sia vero: *Cum quandam aniculam affectam injuriis à milite audisset, exautoratum eum militiâ, servum ei dedit, quod artifex carpentarius esset, ut eam pasceret.* E ciò basti per dimostrare di qual finezza fosse la Giustizia di questo

Idem.

Idem.

356. Tavola Trigesimaquinta.

Monarca, e con quanto merito possa vantarla a suo onore qui impressa.

Diffi di sopra, che l'Asta, e la Tazza assegnate alla Figura rappresentante la Giustizia, sono simboli della Deità a lei, benchè stoltamente appropriata. Ora però confermo la vana opinione, coll'attestazione in ciò fattaci da Atenéo, il quale così scrive: *Cum decertarent Legumlatores cum genere avaritiæ, primum Justitiæ laus aucta est, atque Poëta quidam dixit: Aurea Justitiæ facies, Et rursus: Aureus est oculus Justitiæ, inter Deos etiam relatum est ipsum Justitiæ nomen, itaut apud nonnullos Aras, Sacrificiaque illi statuerint*; essendo sempre stati liberalissimi i ciechi Pagani nel donare la Divinità, non solo alle Virtù, ma talvolta ancora a persone scellerate.

*Atbenæus
Lib. 12. Dipno-
soph. cap. 23.*

V I

A Misura della contentezza provata da i Romani nel mirare Alessandro alzato al Soglio, ardevano i loro voti per la diuturna conservazione del Principe amato. A tal oggetto è dirizzata la Figura ideata nel secondo campo della Medaglia, e rappresenta Giove Conservatore, che impugna con la destra il Fulmine, e tiene con la sinistra un'Asta, avendo a i piedi pronta a i di lui cenni l'Aquila.

Le speciose doti, delle quali manifestavasi adorna l'Anima del Monarca, erano da se stesse un dolce, e potente fascino, per incantare l'universale affetto; tuttavia non può crederfi, quanta forza di risalto pigliasse lo splendore delle sue virtù, coll'essere fortito dopo l'ombra ignominiosa del Dominante predecessore Eliogabalo, il quale *Nullam sui, nisi stuprorum, Et flagitiorum, totiusque obscenitatis infamem satis memoriam reliquit*. Comparve subito il degnissimo Regnante *Optimis Principibus æquandus innocentia, in viros bonos benevolentia, Et quæ præcipua dos Principum, singulari in omnes clementia*. Sapeva ben egli, co' suoi amabilissimi portamenti, farli padrone

*Paulus Orosius
Lib. 7.*

*Egnatius
Lib. 1. Roman.
Princip.*

drone del cuore d'ognuno; nè nel suo applaudito Imperio ammise giammai fatto superbo; anzi *Moderationis tanta fuit, ut nemo unquam ab ejus latere submoveretur, ut omnibus se blandum, affabilemque praeberet, ut amicos non solum primi, ac secundi loci, sed etiam inferiores aegrotantes viseret, ut sibi ab omnibus liberè, quae sentiebant dici cupe- ret, Et cùm dictum esset, audiret, Et cùm audisset, itaut res poscebat, emendaret, atque corrigeret.* Accompagnava poi quest' ammirabile qualità con un vivo desiderio, che da i favori da esso compartiti, fosser ben accertati del Cesareo amore i suoi Sudditi. Perciò *Cogitabat secum, Et descriptum habebat, cui quid praestitisset, Et si quos sciret, vel nihil petisse, vel non multum, unde sumptus suos au- gerent, vocabat eos, Et dicebat: Quid est, cur nihil petis? an me tibi vis fieri debitorem? pete, ne privatus de me queraris.* Arrivò l'amorevole suo genio a tal segno, che la di lui Madre, ed anche la sua Consorte gl' imputarono a colpa la cortesia, con avvertirlo, che maniere tanto favorevoli avvilivano la Maestà dell' Imperio; ma egli, ammaestrato dal suo dolce talento, rispondeva: Non pregiudico punto alla mia dignità, nè con ciò la fo dispettibile, anzi la rendo *Securiorem, atque diuturniorem*; e questa era appunto la brama del Senato, che presentò i suoi voti a Giove Conservatore, affine che per molti anni la Monarchia fiorisse felicitata sotto il dominio di un Principe cotanto qualificato, e benefico, nè potea già concepire sentimento diverso, come ammiratore ch' egli era delle plausibili, e profittevoli azioni del gran Monarca.

Lamprid. in
Alex.

Idem.

V I I

Nella seconda faccia della presente Medaglia vediamo rappresentato un nobilissimo Edificio. So, che alcuni vogliono figurata in esso l'opera insigne delle Terme fabbricate da questo Principe, delle quali ci ragguaglia l'Istorico, con dire:

Opera

358 Tavola Trigesimaquinta.

Lamprid.
ubi supra.

Opera veterum Principum instauravit, ipse nova multa constituit; in his Thermas nominis sui, juxta eas, quae Neronianae fuerunt aqua inducitas. Tuttavia, scorgendosi nel campo di questo Rovescio la forma di un Tempio, e leggendosi nella Iscrizione di esso, IOVI CONSERVATORI, son di parere, che nella Fabbrica qui impressa ci venga dimostrata qualche Basilica, dal Monarca edificata.

V I I I

SI celebra nella parte contraria della Medaglia la Liberalità d'Alessandro, il quale, assistito da due Figure, si dà a vedere sopra un Palco sedente in atto di dispensare un Congiario, e tiene innanzi un'altra Figura, che col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e la Tessera frumentaria nella mano destra, rappresenta la Liberalità medesima.

Non mancò Lampridio di rammemorare gli atti della generosa beneficenza di questo Monarca; ma notò, *Idem.* ch'egli *Congiarium populo ter dedit, donativum militibus ter, carnem Populo addidit*; anzi ebbe in pensiero di rimarcare il suo talento liberale con più frequenti doni: *Habuit in animo, ut munera per totum annum dispergeret, ut per XXX dies munus Populo daretur; sed cur id non fecerit, in occulto habetur.* Volle però estendere i beni della sua augusta munificenza anche fuori di Roma a molte Città, ristorando cortesemente i danni, che dal tremuoto sofferti avevano: *Multis Civitatibus, quae post terremotus, deformes erant, ad instaurationem operum, Et publicorum, Et privatorum pecuniam ex vectigalibus dedit.* *Idem.* Con ciò godeva, che tutti partecipassero delle fortune cagionate da i suoi sentimenti amorevoli; onde riusciva graditissima la di lui Monarchia: *Grata Populo, Militibusque, ac Senatui*; e trionfavano gli affetti nel consacrarsi lietamente ad un Principe cotanto amabile.

Herodian. in
princip. Lib. 6.

TAVOLA

1.2.270

352a

TAVOLA

TRIGESIMASESTA.



I

ALESSANDRO SEVERO.



Proprietà inseparabile della Bontà, secondo il parere di tutti i Savj, è l'inclinazione a diffondersi; Pare non possa contenersi in se stessa, anzi giudichi d'avvantaggiare il suo glorioso interesse, con la benignità di un cortese comunicarsi. Quindi appaga con gusto il suo genio nel distribuire favori, e rileva nuovo, e distinto piacere, col chiamare a parte de' suoi beni gli altrui godimenti. Da sì bel talento governato Alessandro, procurava al suo cuore il contento, con beneficiare il Popolo, mediante la Liberalità con esso praticata. A questa adunque applaude il Senato anche nella corrente Medaglia, diversa dall'ultima considerata nella Tavola antecedente; poichè in quella veggonsi nel Rovescio quattro Figure,

re, e nel presente spiccano cinque, scorgendosi distintamente una Persona, che salendo i gradi del Palco, si avvanza a ricevere il dono dispensato dal generoso affetto del Monarca benefico.

I I

GLoria assai luminosa, che illustrò l'Imperio di questo Dominante, fu la mossa dell'armi, che portò contro Artaserse Re de' Persiani. Provocava costui con prepotente orgoglio lo sdegno del Cesareo Principe, il quale ben avvedendosi, che non potevasi con amichevole maneggio insinuare la debita moderazione al Barbaro, deliberò d'umiliare con la forza quella superba temerità, che non sapeva arrendersi ad una ragionevole giustizia.

L'impresa videfi felicitata da vittorioso evento, di cui avendo io ragionato stesamente nella spiegazione della Medaglia settima della Tavola quarta nel Tomo quarto, là mi rimetto. Qui però, trovandomi nell'obbligazione di discorrere sopra la Figura nel secondo campo della presente Medaglia impressa, avverto, che il Senato, ammirando la magnanima intrepidezza del Principe, risoluto di smentire con la spada le vaste pretensioni del Re nemico, e di vendicare gli affronti, ed i pregiudicj, che presumeva inferire alla Monarchia Romana, rappresentò Alessandro sotto l'Immagine di Marte Ultore, il quale, con la Celata in capo, con lo Scudo al braccio sinistro, e con l'Asta, o sia Dardo lungo, tenuto nella destra in atto di portarsi a combattere, e scire, dimostrasi gradivo; e tale appunto provossi il Monarca, coll'abbattere l'insolenza armata del barbaro Coronato, il quale ingeriva all'Imperio un terribile spavento, e lo attesta Dione con la penna di Xifilino, dicendo: *Hic nobis*

nobis formidolosus fuit, quod maximis copiis, non modo Mesopotamiam invaderet, sed etiam Syriam, minareturque se recuperaturum omnia, quae Persae olim tenuissent, usque ad Mare graecum, quaque ad se, propter majores suos pertinerent.

Xiphil. in
Epit. Dionis,
ubi de Alex-
andro.

Conformandosi il Senato all'opinione de' Mitologi, significò nel Nume di Marte il coraggioso valore del Principe, ed insieme il fervore militare del di lui spirito, pronto a sostenere coll'armi le proprie ragioni; e in fatti questa qualità si volle appropriata a Marte, indicante appunto il fervore dell'animo: *Fervorem, quo animus excandescit, excitaturque aliàs ad iram, aliàs ad virtutes, nonnunquam ad temporalis furoris excessum, per quas res etiam bella nascuntur, Martem cognominaverunt.*

Macrobi. Lib.
1. Saturnal.
cap. 19.

Con la denominazione d'Ultore ebbe Marte in Roma Tempio particolare, e fu tributo di superstiziosa divozione, accordatogli con voto fatto da Ottaviano Augusto, allora che contro Bruto, e Cassio vendicava egli la morte di Giulio Cesare. Ci viene spiegato dal Poeta Sulmonense ne' carmi seguenti:

*Mars ades, Et satia scelerato sanguine ferrum,
Stetque favor causa prò meliore tuus.
Templa feres, Et me victore vocaberis Ultor;
Voverat, Et fuso letus ab hoste redit.*

Ovid. Lib. 5.
Faster.

Come promise, così osservò; anzi volle, che con onori distinti fosse quel Tempio glorificato; perocchè *Sanxit, ut de bellis, triumphisque hic consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent huc insignia triumphorum inferrent.*

Sueton. in
Octavio Au-
gusto cap. 29.

I I I

Qui ancora comparisce nel Rovescio Marte, e si dà a vedere Gradivo, tenendo un Dardo lungo, con la destra, ed un Trofeo sull'omero sinistro; e in esso intendesi un tacito encomio fatto dal Senato al valor militare del suo augusto Principe.

I V

Felicitò l'armi sue Alessandro, coll' umiliare l'alte pretensioni del Re Persiano, e però il Senato, per eternare la gloria di sì importante impresa, espone nel secondo campo della Medaglia la Figura della Vittoria, che ha nella destra mano una Laurea, e nella sinistra una Palma.

V

Accordasi l'Immagine, nel presente Rovescio impressa, all' antecedente, se non che la Vittoria qui dimostrasì volante; volendo forse il Senato con ciò dinotare, che scorre per tutto il Mondo la Fama dell' inclito onore rilevato dal Monarca, col vantaggio acquistato nel Campo guerriero sopra il Re barbaro.



Seguita

V I

SEguita la Figura della Vittoria a glorificare Alessandro, ma nel proposto Rovescio comparisce attenta a scrivere in uno Scudo lo scioglimento de' Voti Decennali. Della qualità intanto, e del motivo di tai Voti, così concepiti, come sciolti, si è da noi discorso in altri luoghi, a i quali mi riporto.

V I I

VEdiamo nel secondo campo rappresentata una Figura, la quale, con la testa galeata, tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, e calca col pie' destro una Celata. Penso ideata in questa Immagine la Virtù militare, di cui bravamente fe' pompa, combattendo contro Artaserse. Accredita molto il valore rimarcato dal Monarca nell' ardua impresa l' Istórico, con dire: *Artaxersem Regem potentissimum vicit, cum ipse Alexander cornua adiret, milites aduoneret, sub ictu telis versaretur, manu plurimum faceret, singulos quosque milites ad laudem verbis adduceret. Fuso denique, fugatoque tanto Rege, qui cum septingentis Elepbantibus, falcatisque mille, & octingentis Curribus ad bellum venerat, Equitum multis millibus, statim Antiochiam rediit, & de prædâ, quam Persis diripuit, suum ditavit exercitum.* Azione cotanto strepitosa eccitò facilmente gli applausi, e indusse il Senato a tributare al Principe condegni onori.

*Lamprid. in
Alexandro.*

V I I I

ECco l'illustre, e gloriosissimo guiderdone meritato da Alessandro coll'opera della sua spada, cioè il Trionfo. Si dà egli perciò a vedere nella seconda faccia della Medaglia, sopra il Cocchio trionfale, e reggendo con la destra le redini de' Cavalli, tiene con la sinistra uno Scettro, sopra il quale poggia un'Aquila.

Ci rende testimonianza di questo solenne Trionfo anche Lampridio, e così scrive: *Post hoc*, intende dopo la vittoria guadagnata sul Re nemico, *Romam venit, Triumphoque pulcherrimo acto, ad Senatum verba habuit*; e quali fossero queste parole, l'ho riferito nel Tomo quarto, spiegando la Medaglia settima della Tavola quarta.

Idem.



1.2.210

36ha,

TAVOLA

TRIGESIMASETTIMA.



I

ALESSANDRO SEVERO.



A Libertà è un bene così pregiato, che impegna facilmente ogni cuore nella brama di possederlo. Non trovasi certamente tesoro, ch' eguagli la stima da essa rilevata, anzi credesi ragionevole vantaggio l'impoverire qualunque ca-

pitale per fare acquisto di sì felice dovizia. Quindi rendesi molto capace di fondare gran merito in chi ad altri la procura, e con ciò si concilia gli applausi, tributatile da una obbligata benevolenza. Da essa prende adunque con tutta proprietà il Senato l'argomento per celebrare Alessandro, e a tal fine espone nel presente Rovescio l'Immagine della Libertà, formata in una Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la mano destra il Pileo, che è simbolo della medesima, come in altre Medaglie diffusamente ho spiegato.

Il talento di questo Principe era tanto piacevole, che i Sudditi, con sicura pace, ben potevano godere la desiderata Libertà, senza timore, che dal loro Monarca venisse

366 Tavola Trigesimasettima.

Herodian.
Lib. 6. Histor.

venisse loro inquietata: *Suapte natura suberat Alexandro mite, mansuetumque ingenium, propensumque ad humanitatem, quod ipsum etas etiam consequens declaravit; quippe annis quatuordecim anæmator, hoc est citra sanguinem, gessit Imperium, ne uno quidem occiso; licet enim permulti maximis criminibus impeerint, tamen ab illorum cade semper abstinuit, quod utique non facile à quoquam omnium Imperatorum, quique Marco successerint factum, observatumque invenies.* Vivendo adunque le genti di questo Monarca esenti dal timore d'essere oppressa da qualche sentenza crudele del loro Dominante, potevano godere quella Libertà d'animo, che, al parere del Morale, consiste nel non ammettere timor alcuno della morte: *In tabellas vanum conjicitur nomen Libertatis, quam nec qui emerunt habent, nec qui vendiderunt; tibi des oportet istud bonum, à te petas, libera te primum metu mortis, illa nobis primum jugum imponit.* So, ch' egli qui intende d'ammaestrare lo spirito a non temer la morte, nè pur quando il di lei infortunio sia preparato, ma con ciò significa parimente, che un cuore, il quale è lontano dal paventare la morte, dipendente ancora dall'arbitrio di chi comanda, rendesi capace di gustare quel bene, che la Libertà felicemente conferisce.

Seneca
Epist. 80.

L'Asta, che vedesi nella sinistra mano della Figura rappresentante la Libertà, serve di simbolo per indicare la Deità, stoltamente da i Pagani a lei appropriata. Con questo vano pensiero la superstizione Romana volle fabbricato a suo onore Sacrario particolare, di cui anche Livio fa menzione, dove, accennando l'impresa militare di Gracco contro Hannone, così scrive: *Digna res visu, ut simulacrum celebrati ejus diei, quo contra Hannonem Annibalis ducem pugnavit ad Beneventum, Gracchus, postquam Romam rediit pingi juberet in Aede Libertatis, quam Pater ejus in Aventino, ex multatitia pecunià faciendum curavit, dedicavitque.* Adornava insieme la gloria del Tempio profano un'Atrio nobilissimo, che

Livius Dec. 3.
Lib. 4.

che fu pure da Elio Peto , e Cornelio Cetego Censore ristaurato , ed ampliato .

I I

INcontra lo sguardo , nel secondo campo della Medaglia , una Figura ignuda , toltone uno Svolazzo , che scende dall' omero destro , e dimostra il capo radiato , tenendo la mano destra alzata , e nella sinistra un Flagello . In questa Immagine penso rappresentato il Sole , ed in esso il Monarca Imperante , ben meritevole della luminosa Effigie , a riguardo del gratissimo splendore , con cui egli a maraviglia illustrava il Trono di Roma , e insieme della plausibile beneficenza , con la quale felicitava la Monarchia . Dimostrò ben egli quanto gli fosse a cuore il praticarla a vantaggio della pubblica utilità , mentr' ebbe la generosità di privarsi di tutte quelle preziosità , che parevagli superflue , tanto negli addobbi del suo Cesareo Palazzo , quanto negli ornamenti della sua augusta Persona , e ciò affine d'impiegare le gemme , e l'oro in profitto del pubblico bene ; e però *Vestes sacras ipse raras habuit , holosericas nunquam induit ; gemmarum quod fuit vendidit , Et aurum in ararium contulit ;* e sempre attento a beneficiare , *Il restablit repara , ou renouela tous les vieux edifices publics , faits par les anciens Monarques Romains , Et en fit plusieurs nouveaux .*

Lamprid. in Alex.

Tristan. Tom. 2. pag. 376.

So , esservi opinione , che Alessandro fosse insignito della dignità di Sacerdote del Sole ; e quando egli avesse vantata veramente questa gloria , benchè vanissima , comparirebbe particolar motivo , per cui il Sole si vedesse qui a di lui onore impresso .

Angelon. in Hist. Aug. pag. 280.

Leggiamo notato nell' Iscrizione del Rovescio l'anno duodecimo del Tribunizio Potere del Principe , e in ciò dee saperfi , che nel primo suo Cesareo Ascendente videsi egli di tal carica decorato , nè solo di questa ,

368 Tavola Trigesimasettima.

Lamprid. in
principio Hi-
stor. Alex.

questa, ma fu nello stesso giorno investito delle più sublimi appellazioni, ed autorità, che competere potessero a Personaggio augusto: *Augustum nomen recepit, addito eo, ut Et Patris Patrie nomen, Et Jus Proconsulare, Et Tribunitiam Potestatem, Et Jus quintae relationis deferente Senatu uno die assumeret*; cola, che parve tanto nuova, e quasi strana all' Istorico Lampridio, che giudicò conveniente l'addurne qualche ragione: *Ne praeceptis ista bonorum continuatio videatur exponam causas, quibus id Et Senatus coactus est facere, Et ille perpeti. Non enim, aut gravitati Senatus congruebat omnia simul deferre, aut bono Principi raptum ire tot simul dignitates; Milites jam insueverant sibi Imperatores, Et tumultuario Judicio facere, Et item facile mutare afferentes nonnunquam ad defensionem se idcirco fecisse, quod nescissent Senatum Principem appellasse; nam Et Pescennium Nigrum, Et Clodium Albinum, Et Avidium Cassium, Et antea Lucium Vindicem, Et L. Antonium, Et ipsum Severum, cum Senatus jam Julianum dixisset Principem Imperatores fecerant, atque ita res bella civilia severat, quibus necesse fuit militum contra hostem paratum parricidaliter perire; hac igitur causa festinatum est, ut omnia simul Alexander quasi jam verus Imperator acciperet.* Sicchè la gelosia d'autorità fu la cagione del vantaggio, che acquistò il Monarca, col vederli investito in un giorno de' sommi onori all' augusta Maestà competenti.

I I I

COnviene coll' antecedente la presente Medaglia, e discorda solo in questo, che leggesi qui notato l'anno decimoquarto del Tribunizio Potere, dove in quella è segnato il duodecimo. Non posso dissimulare un pensiero, qual è, che la Figura del Sole, a gloria d'Alessandro impressa, vaglia ad indicare non solamente alcuni pregi singolari del Principe, poco fa spiegati, ma insieme la di lui solenne,

solenne, benchè vanissima, Consecrazione; poichè in fatti, ucciso ch'egli fu da' Soldati, sopravvisse la memoria delle sue virtù; e però *Senatus eum in Deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romæ sepulchrum amplissimum meruit. Dati sunt, Et Sodales, qui Alexandrini appellati sunt; addita Et festivitas Matris nomine, Et ipsius, quæ hodieque Romæ religiosissimè celebratur natali ejus die.* Con ciò il Senato venne, con la solita superstizione, a dimostrare, che se Alessandro, vivendo, avea co' raggi delle sue fulgide doti glorificato l'Imperio, dopo morte ancora risplendeva qual nuovo Sole nel Cielo, tra i Dei elevato. M. Tullio è di parere, che il Sole così si chiami, *Vel quia solus ex omnibus Syderibus est tantus, vel quia cum est exortus, obscuratis omnibus, solus apparet.* Ancorchè però realmente sia solo, molti ne finsero i Mitologi, annoverandone fino a cinque, con assegnare a ciascheduno d'essi il proprio genitore.

Lamprid. in
Alex.

Tullius Lib. 2.
de Nat. Dror.

I V

Corre intorno al Sembante del Monarca l'Iscrizione greca, che dice: M. ATP. CEOTHP. AΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΥΤΕΒ. Cioè: MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER PIUS.

La Palma, che nel Rovescio esce fuori dell'Urna, con gli altri aggiunti qui impressi, dinotano i Giuochi Pittii, che celebravansi in onore d'Apolline, e di questi in altre Medaglie bastantemente ho parlato. La parola poi, che leggesi nell'Iscrizione, ANTΩNEINIA, dimostra, che riferisconsi a i Giuochi Antoniniani, cioè a Caracalla; e perchè i Bizantini, qui pure nominati, formarono la Medaglia indicante i detti Giuochi, solennizzati probabilmente con riflessione gloriosa ad Alessandro, perciò vedesi eternata la di loro rimembranza, insieme coll'Immagine del venerato Principe.

Tomo VII.

A a a

L' cru-

370 Tavola Trigesimasettima.

*Patinus in
Imperat. Rom.
Num. pag. 352.*

L'eruditissimo Patino espone una Medaglia spettante a Caracalla, nella quale gli accennati Giuochi sono nominati Alessandrini, e sapendosi, che tanto il medesimo Caracalla, quanto Alessandro Severo affettarono di comparire speciosa copia del grand' esemplare formato da Alessandro Magno, pare, che da ciò egli deduca, che ad onore dell' uno, e dell' altro Monarca possano uniformemente essere impressi.

V

SALLUSTIA BARBIA ORBIANA.

Fu creduta, per molto tempo, questa Principessa Consorte Augusta di Trajano Decio. L'esserfi ella appellata ancora Herennia, siccome il primo de' Figli di Decio si disse Q. Herennio, potè forse fondar l' opinione, che fosse di lui Madre, e Moglie del medesimo Decio. Che tale, cioè Herennia, venisse denominata l' Augusta Donna, l' intendiamo da una Iscrizione, scoperta in Valenza di Spagna, e pubblicata da Appiano, ed è la seguente:

*Appian. in
Tetr. aur. In-
script. Antiq.
p. 23.*

GNAEAE SEIAE HERENNIAE SALLVS
TIAE BARBIAE ORBIANAE AVG. CONIVGI
DOMINI NOSTRI AVG. VALENTINI VE
TERANI ET VETERES.

Ciò non ostante, ritrovandosi Medaglia antica, e legittima, nella quale vedesi da una parte l' Immagine d' Alessandro Severo, e dall' altra il Sembiente di Sallu-

Sallustia Barbica Orbiana, si sono indotti ultimamente gli eruditi Antiquarj a giudicarla Conforte dello stesso Alessandro.

A favore della Cesareica Donna rappresentasi nel secondo campo la Concordia, che comparisce in una Figura sedente, con la Tazza nella destra, per pruova della tua, se ben vana, Deità, e con due Cornucopie sul braccio sinistro, indicanti l'unione de' cuori degli augusti Consorti, ed insieme l'abbondanza de' beni, provenuti dal reciproco affetto de' medesimi.

V I

Qui parimente sta impressa la Concordia, ma in forma diversa ideata; perchè ci viene significata dal darfi che fanno i Cesarei Consorti scambievolmente la destra, per dinotare, nell'accoppiamento delle mani, la concordia degli animi.

Poco intanto può dirsi di questa nobile Donna, poichè di essa *Altum apud Scriptores silentium*; e se non avessimo il testimonio autentico, che somministrano le di lei Medaglie, forse niuna cognizione di sua Persona farebbe a noi pervenuta.

*Medioarb. in
Imperat. Num.
pag. 327.*

V I I

MASSIMINO.

Ecco, coll' augusto Alloro in testa, un misero Pastore, che in un Borgo della Tracia trasse ignobile il suo natale. Le prodigiose forze, delle quali era munito, ed uno spirito tutto ardentissimo, che a magnanime imprese provocavalo, furo la scorta di que' passi, ch'egli pria diede plausibilmente, per diversi gradi della milizia, negli Eser-

Tomo VII.

A a a 2

citi

372 *Tavola Trigesimasettima.*

citi Romani, indi della salita suprema, che fece al Trono. Questi è Massimino, che adorna col suo Sembante il primo campo della Medaglia, e nel secondo ci dà a vedere una Figura, la quale tiene con la sinistra un'Asta, ed ha la destra alzata in mezzo ad alcuni segni militari. Penso, che in questa ci venga rappresentata la Fede de' Soldati, dal di cui prepotente favore ebbe la di lui sorte l'ultimo moto pel suo Cesareo esaltamento. Erasi raffreddato assai in essi l'amore verso Alessandro, disapprovando singolarmente, che il buon Principe si lasciasse troppo governar dalla Madre, intenta sempre ad accumulare per sè i tesori, e niente liberale verso le Legioni militari. Perciò ascoltarono facilmente il pensiero, che consigliavanli a disfarsi del detto Alessandro, con elevare al Soglio Massimino, da cui speravano proventi di maggior lucro. *Quare, Et suapte naturâ proni ad res novandas, Et tam longum Principatum gravati, minus jam lucrosus, omni ambitione pridem consumpta, tum sperantes alterum mox Principem, adepto, præter expectationem Imperio, plus aliquantum utilitatis, bonorumque ipsis, ac studii delaturum, decrevere Alexandrum obtruncare, ac Maximinum vocare Augustum.* Comparito adunque Costui nel Campo, affine d'esercitare, com'era sua incombenza, i Soldati, che appellavansi Tironi, gli si fecero tumultuariamente intorno, e, *Dubium ignaro, an re prius compositâ,* l'ammantaro di Porpora. Insignito dell'improvviso, e sublime onore il Villano, sommamente glorificato imparò subito da una simulata modestia la renitenza, che fu le prime dimostrò, d'accettare la dignità augusta, e però *Primò reniti, Et abicere purpuram; ut autem nudos intentari gladios à militibus vidit, occisuros nisi cederet minitantibus, futurum, quam præsens periculum præoptans, bonorem scilicet recepit, fortunamque illam, sæpe, ut aiebat, oraculis, ac somniis præmonstratam, testatus milites prius, invitum reclaractantemque se cogi, sed illorum*

*Herodian.
Lib. 6. Hist.*

Idem ibidem.

illorum tamen obsequi voluntati. Qualunque tuttavia fosse allora il suo sentimento, certo è, che dopo volle, con atti anche barbari, stabilire sul Trono la sua sorte, poichè *Per Centurionem, Et ipso, cioè* Zonar. Tom. 1. Annal. *Alessandro, Et Matre, Et familiaribus eorum occisis, rerum potitus est.* Favorito intanto nella detta forma da' suoi Soldati Massimino, somministrò l'argomento al Senato di celebrare nella Medaglia la Fede de' medesimi; ancorchè ciò fosse avvenuto, *Nulla Senatus voluntate;* ma era pur troppo necessitato il venerabile Confesso a sacrificare alla forza il suo parere, e mostrare d'aver gradita quella elezione, che dalla mente sua era pienamente disapprovata.

V I I I

Merita singolar considerazione la presente Medaglia, la quale nel suo secondo campo ci mette sotto lo sguardo il Monarca sedente sopra un Palco, con due Soldati, che gli stanno appresso, ed altri, che veggonfi a' piedi del Palco istesso. Ha pure innanzi a sè l'Immagine della Liberalità, e si scorge parimente un'altra Figura, che monta i gradi del Palco, in atto di ricevere il regalo distribuito.

Questa è appunto l'idea, con la quale costumavasi rappresentare nelle Medaglie li Congiarij; ma non essendo mai stato in Roma, dopo la sua esaltazione al Soglio, Massimino, non posso indurmi a credere, che qui ci venga rappresentato qualche Congiario dispensato al Popolo Romano; Giudico più tosto, che sia nel corrente Rovescio impressa la memoria di un solenne donativo fatto dal Principe a i suoi Soldati, da i quali in fatti comparisce corteggiato, e sopra, ed a' piedi del Palco.

Doveva egli ad essi, come già s'è detto, la sua Cesareica fortuna, onde a tenore delle obbligazioni sue, procurava

374 Tavola Trigesima settima.

Herodian.
Lib. 7.

curava sempre più gratificarsegli; anzi tant' era la sua premura di tenerli contenti, che non avea difficoltà d'impoverire le Persone più facoltose, per arricchirli; e di questa sua ingiusta politica, così appunto scrisse l' Istoricò: *Quotidiè cerneret, qui pridè opulentissimi fuissent, eos nunc emendicare stipem; tanta videlicet tyrannidis avaritia incesseerat, assiduas erga militem largitiones obtendentis.*

Idem.

Prescindendo però da i donativi, co' quali dimostravasi Massimino splendido verso i Soldati, non veggo, con qual merito possa egli essere celebrato dal Senato, come liberale; dove anzi governato da un genio tutto avido d'accumulare tesori, non avea difficoltà di comparire anche barbaro, per appagare l'avarò suo desiderio; e che sia vero, eccone l'attestato: *Postquam Maximinus plurimas illustrium virorum familias ad egestatem redegit, leviora jam illa, ac minora ducens, quam ut ipsius cupiditati satisfacerent, animum ad publicas opes transtulit. Igitur quacunque pecunie civiles, aliter ad publicam annonam repositae, aut in plebem dividenda supererant, tum quae theatris, ac celebratibus serviebant, universas sibi adjudicavit; e di più ebbe l'ardimento di avanzarsi a spogliare delle loro preziose suppellettili ancora i Templi, disfacendo gli ori, e gli argenti, di cui n'andavano adorni, per convertirli in monete, e con queste contentare le sue brame, ingorde sempre di ricchezze.*



TAVOLA

1.2.270

37ha

TAVOLA

TRIGESIMOTTAVA.



I

MASSIMINO.



'Ben giusto il compatimento, che donasi ad un'Anima nobile, allora che vedesi costretta a ribellarsi alla propria stima, per dimostrare fedeltà all'altrui fama. A pregiudicio cotanto sconvenevole soggettoffi più volte il Senato Ro-

mano, e singolarmente coll'appoggiare, e promuovere il credito di Massimino. Sapeva ben egli, che il Tiranno erasi fatto oggetto dell'odio pubblico, e ciò non ostante, con iscapito della sua, per altro, ammirabile saviezza, dichiarasi d'approvare la Monarchia del Barbaro. In fatti espone nella corrente Medaglia, a di lui favore, la Salute, rappresentata col solito tipo di una Figura sedente, che porge con una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato intorno ad un'Altare.

Ma per ispiegare più chiaramente l'improprietà di questo sentimento, formato dal Senato, rifletto, che può considerarsi la Salute relativamente alla Persona del Principe, con significare il desiderio, che si nodrisce della sua diuturna incolumità, e

una

376 Tavola Trigesimottava.

Capitolin. in
Maximino.

Zosim. Lib. 2.
Hystor.

Idem ibidem.

Herodian. in
fine Lib. 6.

Idem in prin-
cipio Lib. 7.

una tal brama repugna manifestamente a i voti comuni, poichè i Romani avevano in tanta abbo- minazione il Monarca, che porgevano fervide pre- ghiera a i Dei, come attesta Giulio Capitolino, sup- plicandoli a non permettere al crudel Dominante di mettere pie' in Roma, troppo obbligata a paventare la di lui fiera: *Adeo cunctis erat intolerabilis.* Quando poi intendasi la Salute a riguardo del pub- blico bene, quasi che Massimino sia mallevadore benefico di sì gradita felicità, procurandola, e so- mentandola, niente si troverà più lontano dal ve- ro, reclamando in contrario lo spietato costume del coronato Imperante, e in pruova di questo, odasi l' Istorico, che parla nella forma seguente: *Cum Ro- mani ejus crudelitatem ferre non possent, quod delatores evocaret, accusatorem immitteret, crimina fingeret, innocen- tes occideret, damnaret omnes quicunque in judicium venis- sent, ex ditissimis hominibus pauperrimos faceret, nec aliunde, nisi malo alieno, pecuniam quæreretur, deinde sine delicto Consulares viros, Et Duces multos interimeret, alios Scy- thicis vehiculis exhiberet, alios in custodia detineret, nihil denique pratermitteret, quod ad crudelitatem videretur ope- rari, contra eum defectionem pararunt.* Nè aspettò già il fiero a mettere in veduta il carattere del suo ge- nio crudele nel decorso del suo Imperio, che anzi coll' altrui sangue volle colorita a sè la Porpora nel bel principio della Monarchia; e però, *Postquam eum exercitus universus Augustum appellavit, Tribuno, Et Centurionibus aliquot negotium dat Alexandri, Matrisque unà, Et quicumque vim contra facerent, occidendorum.* Pareva realmente, ch' egli riputasse la crudeltà per ferma base del suo Imperio; onde *Rerum potitus, mutata vebementer rerum conditione, asperè, ferociterque adeptà potestate utebatur, sic, ut ex molli, mansuetoque Imperio ad tyrannidis crudelitatem vertere omnia contenderet.* Nam, cum se invisum hominibus cognosceret, quod primus, ex infi- mo loco, ad eam fortunam pervenisset, praterca moribus perinde,

perinde, ut genere barbarus, patrioque instituto cadis avidissimus, ad id potissimum dabat operam, ut Imperium sibi scvitiâ constabilet; e per aver pronti i motivi di praticarla, Erant illius aures omnibus calumniis patulæ; sic ut nullius vel ætatis, vel dignitatis rationem haberet. Poco, o nulla di speranza della Salute potevano certamente i Romani fondare in quel Signore, che nel suo sembiante istesso ostentava l'aspetto formidabile della fiera, e nelle mute linee ancora della sua fronte parlavano le minacce: *Aspectu quoque erat horrendus*; e conformavasi parimente con le fattezze al feroce talento del suo paese natio: *Tbrax gente, Et scvitiâ insignis*; e se l'autorità, e la potenza nel suo avvenimento alla Monarchia convalidarono le forze della sua spada, volle egli prevalersene per appoggiare il trionfo della barbarie: *Potestate asperrimè, Et magno cum terrore utendo, Et à clementi Regno*, intende quello d'Alessandro, *ad tyrannicam crudelitatem omnia revocando; erat enim ingenio, ut Et genere barbarus, Et cadis aviditate gentilitiâ præditus*. Gli innocenti Seguaci del Divin Redentore provarono parimente, insieme con gli altri suoi Sudditi, li di lui spietati rigori: *Nec in Christianos dumtaxat sævus, atque immanis extitit, sed in subditos æquè omnes; nam Et superbus erat, Et pecunie avidus, eaque de causâ injustissimus, Et sanguinarius, denique planè tyrannus, ad rapinas, Et cedes hominum, sine ulla probabili causâ ruens, ad quas adeo propensus fuit, ut nec uxoris sua vitæ parceret*. Questi è il Monarca, per cui il Senato celebra la Salute, la quale tuttavia non gli poteva competere, nè in quanto al comun desiderio, che alla di lui felicità fiorisse, mentre affatto contrarj ardevano i pubblici voti; nè per quello riguardava l'altrui bene da esso procurato, poichè anzi le sole calamità dovevano attendersi dalla sua barbara natura.

Idem.

Idem.

Egnatius
Lib. 1. Roman.
Princip.

In excerptis
ex Suidâ.

Jo: Zonaras
Tom. 2. Annal.

I I

E' Diversa la presente Medaglia dall' antecedente, a riguardo dell' Iscrizione impressa nel primo campo, perchè qui dice: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM., dove nell'altra leggevsi: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. Nel rimanente concorda con la passata. Chi intanto farà riflessione alle cose già dette, scorgerà facilmente l'inconvenienza, con la quale questo Principe s'intitola Pio; ma costume proprio dell' adulazione è lo prescindere dalla verità, per conciliarfi quel Personaggio, che anche senza l'appoggio della ragione, è commendato.

I I I

LA ferocia di Massimino, che fu crudele configliera di tanti infortuni a danno degli altri, servì ad esso di gagliardo appoggio, per avvantaggiare la sua sorte ne' Campi di guerra. In questi alzò veramente egli un gran grido: *Virtute inter omnes milites clarus*, e rimarcò un' ammirabile valore, che valse parimente a sondargli il capitale, per fare l'eccelsso acquisto dell' augusto Alloro. Quando poi di questo vestì la sua fronte, ritrovavasi nella Germania, dove, *Bello Germanis illato*, investì con le Romane Legioni quelle genti, e governò il combattimento con coraggio così forte, che le vide dall' armi sue debellate. A questa militare, e strepitosa azione riflette la Medaglia presente, e però dimostra nel secondo campo la Figura della Vittoria, che alza con la destra mano una Laurea, e tiene nella sinistra una Palma, avendo a i suoi piedi un Cattivo, coll' Iscrizione intorno, che dice: VICTORIA GERMANICA; ma perchè di tal guerra ho ragionato bastantemente nel Tomo quar-

to,

*Jul. Capitolin.
in Maximino.*

*Zonar. Tom. 2.
Annal.*

to, spiegando la Medaglia seconda della Tavola quinta, là mi rimetto.

I V

Qui pure si celebra la medesima marziale impresa, ma è differente la Medaglia; poichè in questo Rovescio la Figura della Vittoria ha diversa situazione; oltre di che, le due Iscrizioni impresse, tanto nella prima, quanto nella seconda faccia, sono discordanti; leggendosi nel Diritto della presente: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG., e nell' altro: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM. Così nel Rovescio, qui rilevasi: VICTORIA AVG., e nel passato: VICTORIA GERMANICA.

V

Oltre l'Sembiente di Maffimino, che adorna il primo campo della Medaglia, veggonsi nel secondo due Figure in piedi, le quali scambievolmente si danno la mano, e sostentano la piccola Immagine della Vittoria. In una delle dette Figure rappresentasi il Monarca, e nell'altra Maffimo il di lui Figlio, e l'atto, in cui si mostrano, dinota, esser comune l'onore della Vittoria medesima; Ciascheduna delle Figure medesime tiene appresso di sè un Soldato, ed hanno a i piedi un Cattivo, e tutto serve per indicare il combattimento, e la Vittoria riportata sopra i Germani.



V I

V Edesi nel secondo campo della Medaglia una Quadriga trionfale, sopra la quale comparisce il Monarca, che con la destra tiene un ramo scello d'Alloro, e con la sinistra le redini de' Cavalli, ed è coronato dalla Figura di una Vittoria, che gli stà addietro. Questa è la forma, con cui i Principi trionfanti ostentavano la pompa de' più sublimi onori. E' però certo, che Massimino non fe' in Roma spettacolo di simil gloria; poichè sbrigatosi dalla guerra germanica, *Syrmiū venit, Sarmatis inferre bellum parans, atque animo concupiens usque ad Oceanum, Septentrionales partes in Romanam ditionem redigere, quod fecisset, si vixisset.* Quindi però partito con deliberazione di portarsi a Roma, venne ad Aquileja, alla qual Città piantò l'assedio; e qui i Soldati *Maximinum, Et Filium ejus quiescentes in tentorio positos occiderunt.* Sicchè col carattere d'Augusto egli non comparve mai nella Città imperante; e però non può crederfi impressa nella presente Medaglia la memoria di qualche Trionfo, ch'egli celebrasse in Roma. Potrebbe adunque giudicare, che qui ci venisse indicato il Processo al Consolato, e questo era il vocabolo, che intendevasi *De solemni Consulū pompa, qua die Magistratum illum inibant.* Tuttavia costumavano i Consoli in questa pompa tenere nella destra mano uno Scettro d'avorio, dove qui chiaramente la Figura ha nella mano destra un ramo d'Alloro; in tal dubbio mi sia lecito riflettere, che Massimino, dopo l'evento felice delle sue militari imprese, scrisse al Senato lettere gloriosissime, nelle quali amplificava le maraviglie delle sue azioni guerriere, con fasto tale, che arrivò a dire: *Brevi tempore P. C. tot bella gessi, quot nemo veterum: tantum praeda in Romanum solum attuli,*

*Jul. Capitol.
in Maximia.*

Idem.

*Spanhem.
Dissert. 8.*

*Capitolin.
ubi supra.*

attuli, quantum sperari non potuit: tantum captivorum adduxi, ut vix sola Romana sufficiant; Ciò supposto, io non istabilisco definizione alcuna, ma chieggo a gli Eruditi, se si può credere, che il Senato, ricevute le dette lettere, riputasse conveniente l'operare a seconda della di lui superba jattanza, e in rimerito accordargli la gloria della Quadriga trionfale qui impressa, volendo significare, che a lui dovevasi il Trionfo, come premio ben degno dell' invitto suo valore, fatto cotanto celebre ne' Campi di Marte. Certo è, che molte volte su gli Archi trionfali ancora collocavansi le Quadrighe, per monumenti d'eterno onore a i Personaggi glorificati.

V I I

LA venerazione, che a Massimino professano gli Efesini, si rende pubblica nella presente Medaglia, il di cui primo campo è occupato dal Sembiante del Monarca, e gli corre intorno l'Iscrizione, che dice: ATT. K. Γ. ΙΟΥ. ΟΘΗ. ΜΑΞΙΜΕΙΝΟC; cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS JULIUS VERUS MAXIMINUS. Nel secondo ci viene rappresentata la celebre Diana de' medesimi Efesini, e si dà a vedere a Cavallo sopra un Cervo, avendo nella destra mano un Dardo, e nella sinistra l'Arco, e vi si legge nel contorno: ΕΦΕCΙΩΝ Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Cioè: EPHESIORUM TER NEOKORORUM. L'Arco, e il Dardo dinotano il talento di Diana, tutto dedito alle Cacce: *Enim verò Diana venationis studio delectata, virgo permansit.* Il Cervo poi frequentemente ritrovasi con Diana. I Mitologi però volevano, che l'altre Fere da lei dipendessero; e ben se n'avvide Eneo, allora che questa supposta disgustata per non essere stata da esso invitata al convito, provò i danni cagionatigli da un

*Apollodor.
Lib. 1. de
biosth.*

*Lucian. ubi
Jupiter Tra-
gadu! Tom. 3.*

*Gyrald. in
Hiflor. Dror.
Syntag. 11.*

un fieriffimo Cignale, che Diana mandò a deva-
ftare la di lui Regione: *Indignanter, Et malignè tulit,
quod fola ad epulus convivales ab Eneo vocata non fue-
rat, ac propterea Aprum inufitata magnitudinis, ac ro-
boris inauditi in regionem illius immifit.* Tuttavia il Cer-
vo riputavafi a lei gratiffimo; e però dimoftroffi
tanto fdegnata contro Agamennone, poichè que-
fti avevale uccifo un Cervo appunto, che arrivò
a chiedere il di lui fangue, per foddifazione dell'
offefa ricevuta.

V I I I

MASSIMO.

IL Figlio di Massimino nobilita col fuo Cefareo
Sembiante la prima faccia della Medaglia, e
nell' altra parte vedefi una Figura ftante, la
quale tiene con la dextra uno Scettro, e con la fi-
niftra un' Aftile, ed ha appreffo due fegni milita-
ri, e vanta nell' Ifcrizione lo fpeciofiffimo titolo di
Principe della Gioventù, di cui in molti luoghi ho
già difcorfo.

Quefto infelice Principe foggiaque al calamitofa de-
ftino del Padre; la di cui barbarie avea efacerbati
gli animi d'ognuno, in modo che non foffrirono
gl'interfettori di confervare nè pure un ramoſcel-
lo di pianta cotanto abbominata, ſclamando anzi
tutti: *Ex peſſimo genere ne catulum habendum.* Preſcin-
dendo però dal ſoverchio faſto, che predominava-
lo, rendevafi oggetto più toſto d'amore, che d'o-
dio; eſſendo ſingularmente dotato di fattezze sì
belle, che l'auguſto fuo Padre, nel dichiararlo Im-
peradore, ebbe a dire: *Ego, cum propter affectum,
quem*

*Aurel. Viſt.
in Epit.*

quem Pater Filio debet, Maximinum meum Imperatorem ^{Jul. Capitol. in Maxim. Jun.} appellari permisi, tum etiam, ut Populus Romanus, Et Senatus ille antiquus juraret, se nunquam pulchriorem Imperatorem habuisse. Di più, tanto di forza supponeva egli avesse il di lui sembiante per cattivare i cuori, che quando dubitò deplorata la sua fortuna, e si avvide, che le spade delle sue truppe contro di lui fiammeggiavano, sperò, che la presenza del Figlio potesse estinguere il fuoco ne' Soldati acceso: *Ad extremum periculum redactus, Filium militibus supplicem obtulit, veluti propter aetatem suffecturum, ad eos ab ira ad commiserationem revocandos;* ma ingannossi, perchè senza pietà fu trucidato col Genitore insieme il Figlio; e pure ancor morto, la bellezza si tenne in qualche possesso del di lui volto, onde attestò Elio Sabino, *Tantum pulchritudinem oris fuisse in Filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum defluente tabo, velut umbra pulcherrima videretur.* Nè mancava già il Giovanetto, vivente, di coltivare la sua nativa bellezza, rendendola con vaghi ornamenti sempre più speciosa; a tal fine *Usus est idem adolescens, Et aureà loricà, exemplo Ptolemaeorum, usus est argenteà, usus Et clypeo gemmato inaurato, Et bastà inaurata; fecit Et spatas argenteas, fecit etiam aureas, Et omnino quicquid ejus pulchritudinem posset juvare, fecit Et galeas gemmatas, fecit Et bucculas;* e in altro luogo il medesimo Capitolino così scrive: *Vestibus tam accuratus fuit, ut nulla mulier nitidior esset in Mundo.* In somma le doti sue, e specialmente della vaghezza, comparvero così prezzevoli, che mandata la lui testa a Roma, insieme con quella del Padre suo, *Cum caput Maximini pilo circumferretur, Et ex hoc ingens gaudium esset, prope par mœror erat, quod Et Filii caput pariter portaretur;* e non fu poco, che l'odio intenso concepito dal sentimento pubblico contro la tirannide di Massimino, non frastornasse

*Zosimus
Lib. 1. Histor.*

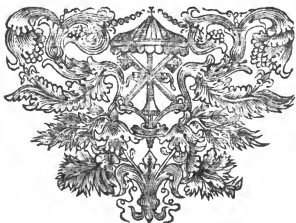
*Capitol. ubi
supra.*

Idem.

Idem.

384 *Tavola Trigesimottava.*

il compatimento donato al misero Figlio ; ciò , che
pruova chiaramente l'affetto , con cui
egli era riguardato .



TAVOLA

1.2.2¹⁰

384a

TAVOLA

TRIGESIMANONA.



I

MASSIMO.



'Innocenza non va mai esente dagl' infortunj, quando ha qualche relazione con chi è contaminato dalla colpa. Supposto l'amore, che dagli altrui cuori Massimo riscotea, non doveva già egli accompagnare l'avvenimento ca-

lamitoso del Genitore; e pure prevalse la tirannia di Massimino suo Padre, per imprimere in esso il demerito di vivere, e ciò solamente a cagione d'esser gli Figlio. Replica questi la sua comparsa nella Medaglia, che conviene coll' ultima antecedente; ma si mostra diversa, a riguardo della differente Iscrizione nel Diritto impressa, leggendosi qui, non già C. IVL. VERVS MAXIMVS CAES., come nell' altra, ma MAXIMVS CAES. GERM., cioè MAXIMVS CAESAR GERMANICUS; nel rimanente conviene con la passata.

*Cicero de
Nat. Deor.
Lib. 1.*

*Jul. Capitol.
in Maxim.
Junior.*

A Sfumea frequentemente il Senato l'argomento di commendare i suoi Principi, e singolarmente i giovanetti, dalla Pietà. A contemplazione appunto di questa è Massimo celebrato nella Medaglia, nel di cui secondo campo veggonsi perciò impressi gl'istrumenti usati ne' Sacrificj. L'encómio qui accordato al nobil Giovane, ha per oggetto realmente la Pietà verso i Dei, asserendo ancora M. Tullio, che *Pietas est justitia adversus Deos*. Se però vogliamo considerarla in questo Principe relativamente a gli Uomini, troveremo, che se ben egli era dotato di talento più tosto piacevole, e propenso a praticarla ad altrui beneficio, nientedimeno la barbarie del di lui Padre recavagli in tal pregio non poco pregiudicio, dubitandosi, che nel Figlio avesse potuto riflettere i dettami del fero suo genio; e che sia vero, essendo intenzionato Alessandro Severo di sposare ad esso lui Teoclia sua Sorella, dichiarossi, che niun'altro ostacolo opponevasi al suo pensiero, fuorchè la barbarie del Padre. Così in fatti spiegossi con Giulia Mammea sua Madre, alla quale scrisse nel tenore seguente: *Mi Mater, si Maximinus senior Dux noster, Et quidem optimus non aliquid in se barbarum contineret, jam ego Maximino juniori Teocliam tuam dedissem; sed timeo, ne Soror mea Græcis munditiis erudita, barbarum Socerum ferre non possit, quamvis ipse adolescens, Et pulcher, Et scholasticus ad Græcas munditias eruditus esse videatur*; col qual sentimento venne a dimostrare, che poteva bensì la Pietà, e la galanteria non essere aliena dall'animo del Figlio, ma che insieme scorgevasi in qualche modo screditata dalla barbarie del Padre.

PAULINA.

PAULINA.

CI viene rappresentata nella Medaglia la Consecrazione di Paulina, la quale in una parte vanta il gran titolo di Diva, e nell'altra vedesi sopra un Pavone trasferita alle Sfere.

Questa Principessa, *Maximini Augusti Uxor, Materque Maximi Caesaris vulgò creditur; A Marito inter Divos relata fertur, referente Antiquariorum Patre Panuino.* Son io però in debito di notare il dubbio, che corre intorno alla condizione della presente Donna Augusta. Il dottissimo Spanhemio mostra d'inclinare a giudicarla, non già Conforte di Massimino, ma più tosto Sorella d'Adriano; ancorchè egli medesimo faccia al suo parere qualche obbiezione. Riflette in pruova dell'opinione accennata, che tenendosi appresso il Senato l'autorità di trasportare al confesso de' Numi i Personaggi cospicui, *Notum etiam sub Caesarum Imperio, penes Senatum fuisse consecrandi facultatem;* pare molto improbabile, che i Senatori accordassero i voti, per elevare tra i Dei la Moglie di un Monarca da essi qual Tiranno vivamente abborrito: *Quem bonorem Tyranni Conjugi, Et hosti Senatus, ab eodem Senatu habitum, parum videtur mihi verisimile.* Tuttavia potrebbe dirsi, che siccome il Senato, anche in faccia dell'odio portato da esso a Massimino, non ritirossi dal pubblicare altri monumenti, che conferivano al vantaggio de' di lui onori, così intendendo essere di esso piacimento, che Paulina rilevasse la gloria d'essere, benchè follemente, divinizzata, sapesse dissimulare, e vincere la sua passione, con secondare il gusto del Principe Dominante, il quale, conforme avvisa la testimonianza sopraccitata, volle Paulina

Mediobarb. in Imperat. Num. pag. 331.

Ezechiël. Spanhem. Dissert. 7.

consecrata, e tra i Dei trasferita: *A Marito inter Divos relata fertur*. Comunque sia, certo è, che nell'opinione comune passa questa Cesarea Donna per Conforte di Massimino, e come tale io l'ho qui rassegnata.

I V

GORDIANO I

AFFRICANO.

*Capitol. in
Gord.*

Idem.

Comparisce nel primo aspetto della Medaglia un Personaggio degno realmente di quell'Aloro, che gli adorna il capo. Questi è Gordiano il Seniore, appellato Affricano, non già perch'egli fu Proconsole in Affrica, dove parimente fu eletto, ed acclamato Monarca, *Sed quod de Scipionum familiâ originem traheret*; nè si dee punto dubitare della di lui nobiltà tutta luminosa; poichè *Originem paternam ex Gracchorum genere habuit, maternam ex Trajani Imperatoris, Patre, Avo, Proavo Consulibus, Socero, Profocero, Et duobus Absoceris Consulibus, ipse Consul ditissimus, ac potentissimus.*

Vedesi nel secondo campo, impressa a gloria sua, l'Immagine della Virtù, di cui partecipa ancora il di lui Figlio, dicendo l'Iscrizione: *VIRTVS AVGVSTORVM.*

Quanto poi fosse conveniente l'appropriare la Virtù a questo Principe, egli medesimo ben lo provò in tutto 'l corso del suo vivere, mentre nel primo affacciarsi che fece al lume della ragione, applicò il suo pensiero, e i suoi studj a coltivarla. Suo principal diletto era, negli anni più verdi, la Poesia, e però

e però compose in versi trenta Libri, ne' quali trattò, e descrisse ingegnosamente la vita, le guerre, e le imprese, così pubbliche, come private, d'Antonino Pio, e di M. Aurelio. Adulto poscia, rilevò con la sua virtù, e merito la carica di Questore, e di Edile, e in questa singolarmente fe' celebre la sua generosa munificenza, perocchè *Ædilitatis suæ tempore duodecim Populo Romano munera, idest per singulos menses singula de suo exhibuit, ut Gladiatorum nonnullam quingena paria exhiberet, nunquam minus centenis quinquagenis. Feras Lybicas una die centum exhibuit, Ursos una die mille.* Scorfe le dignità minori, fu elevato due volte al pregiatissimo grado di Console, e *In Consulatibus clarior fuit sui temporis Consulibus*, attento sempre a fare spettacolo delle virtù in ogni sua azione. Quindi Alessandro Severo, intendendo, che Gordiano, terminato ch'egli ebbe il suo secondo Consolato, era stato mandato dal Senato Proconsole in Affrica, spiegò l'alta stima, che aveva di così virtuoso Personaggio, in una Lettera a i Senatori inviata, nella quale parlava in tal forma: *Neque gratius mihi quicquam P. C. neque dulcius potuissis efficere, quàm ut Antoninum Gordianum Proconsulem ad Africam mitteretis, virum nobilem, Et magnanimum, disertum, justum, continentem, bonum; e di poi soggiunge l'Historico: Ex quo apparet, quantus vir eo tempore fuerit Gordianus.* Passando in Affrica, gli fu facile colle sue doti cospicue guadagnarsi l'affetto, e l'estimazione universale, in modo, che tra quelle genti sentivasi acclamato, da chi qual novello Scipione, da chi Catone, da chi Muzio, da chi Rutilio, da chi Lelio, ammirando in esso unite quelle virtù, che sparse negli antichi Eroi, avevanli renduti meritevoli d'onori immortali. Concorreva ad accreditarlo l'istessa presenza di sua persona; perchè *Erat longitudine Romana, canitie decorâ, Et pompali vultu, ruber magis, quàm candidus, facie benè latâ, oculis,*

Idem.

Idem.

Idem.

ore,

ore, fronte *verendus*. Supposte adunque le di lui speciosissime prerogative, non fu maraviglia, che i voti si unissero per esaltarlo al Trono, e che il Senato pubblicasse la Virtù, come dote intieramente propria del suo talento.

V

AD onore del Monarca stà impressa nel secondo campo la Securit , formata in una Figura sedente, che tiene con la destra una Verga. Era gi  pieno d'odio il Mondo contro Massimino, onde ognuno bramava disfarsi del Tiranno, e che fosse appoggiata la Monarchia a Principe riputato idoneo sostegno alla di lei grandezza. Nel bollore di queste passioni, Maurizio, Signore potente, e Decurione nell'Africa, raccolta molta gente in un suo campo, parl  in tal forma: *Gratias habeo Diis immortalibus Cives, quod occasionem dederunt, Et quidem necessariam providendi nobis, contra hominem furiosissimum Maximinum. Nos enim, qui Procuratorem ejus, moribus, Et vita consimilem, occidimus, nisi factu Imperatore, salvi esse non possumus, quocirca, si placet quoniam non longe est nobilissimus vir, Proconsul cum Filio Consulari legato, quorum utrique mortem pestis illa est minata, sublata de vexillis purpura, Imperatores eos dicemus, adhibitisque insignibus Romano jure firmabimus.* Appena l'Oratore cos  ebbe discorso, che gli uditori concordemente scamarono: *Aequum est, justum est: Gordiane Auguste Dii te servant feliciter: Imperator es, cum Filio imperes.* Stabilita questa elezione, portaronsi subito ad esibire a Gordiano il Cesareo Alloro, e lo crearono Monarca nella maniera da me descritta nel quarto Tomo, dove spiegai la Medaglia ottava della Tavola quinta. Ne fu spedito indilatamente l'avviso al Senato Romano, il quale con tutta sollecitudine tenne un Senato Consulto, che appellavasi tacito, in cui

Capitol. ubi
supra.

in cui venne a pieni voti approvata l'esaltazione di Gordiano. Non potè però il saggio Confesso governar l'affare con tanta segretezza, sicchè non fosse nota la di lui deliberazione a i fautori di Massimino, i quali, senza perdita di tempo, l'informarono di tutto il successo. Ma qui non è spiegabile il furore, da cui fu invaso il Tiranno, al primo intendere ch'egli fece la novità inaspettata del grand' evento. Con le smanie in faccia buttava fuoco dagli occhi, e percuoteva il suolo co' piedi, stracciavasi le vesti, correva col capo nelle pareti, imbrandiva la spada in atto di volerla immergere nel cuore di tutti; in somma il veleno dello sdegno rodeva il petto in modo, che la rabbia prendeva la sembianza del delirio. Tuttavia, placate dopo alquanto le prime furie, giudicò spediente il prevalersi della simulazione, fingendo di sprezzare, nè far conto alcuno del pernicioso avvenimento; e perchè fondava ogni sua fiducia su l'appoggio de' Soldati, convocogli in un Campo, e spiegò loro un discorso, che sul travaglioso imbarazzo da i di lui Amici gli era stato composto, nel seguente tenore: *Scio me vobis incredibilia, novaque dicturum, sed, ut ego existimo, non tam admiratione, quàm risu digna. Arma nobis, vestraque virtuti non Germani inferunt, sæpe devicti, non Sarmatæ, qui de pace nobis quotidie supplicant, Persæ item, qui olim Mesopotamiam pervagabantur, nunc suas intrà sedes quiescere boni consulunt, cum gloria in armis vestra, tum rerum à me gestarum periculo edocti, quæ jam tum illis innotuerunt, cum tuenti ripas exercitus præsumimus. Verùm ne quid magis ridiculum dixerim, Carthaginienses insaniunt, atque sene infelicissimo, Et extremè ætatis delirante, dubium suaso, an coactò, quasi aliqua in pompa ludunt principatum.* Così disse, perchè allora che Gordiano fu acclamato Monarca era ottogenario; indi seguitò a dimostrare col suo ragionamento la facilità, con la quale avrebbero smentita
la

Herodian.
Lib. 7. Hist.

la temerità de' Nemici, abbattendoli, la prontezza, con cui sarebbono accorse le genti ad umiliarsi all' armi loro, alla prima comparìa che avessero fatta nell' Italia, e finalmente impegnossi nella promessa di arricchirli di tutti que' beni, che possedevano i sediziosi. Terminato il discorso con un lungo, e rabbioso periodo di molte ingiurie vomitate contro i suoi nemici, si dispose subito coll' Esercito a partire, per condursi a felicitare le concepute vendette. Il Senato Romano intanto, collocando le speranze di miglior fortuna in Gordiano, e lusingandosi, ch' egli col suo Figlio, domate le infanie del Tiranno, avrebbe sumministrato un' opportuno, e valente sostegno alla Monarchia, sotto le furie di Massimino sconvolta, lo volle degli augusti onori condecorato, ed impresso nella presente Medaglia la Securit , che promettevasi dal di lui esaltamento al Trono, di cui venne fatto partecipare anche il giovane Gordiano, onde leggesi nell' Iscrizione del Rovescio: SECVRITAS AVGVSTORVM. Si videro per  deluse presto speranze si belle, poich , morto il Principe giovane nella battaglia, che fece contro Capeliano Procuratore di Massimino nella Numidia, il vecchio Padre disper  di sua forte, e con una fascia, che al collo si strinse, involossi dalle correnti disavventure. Accennai di sopra il Senato Consulto, che dicevasi tacito, a differenza dell' ordinario, ora qui conviene dar qualche contezza di esso. Sappiasi adunque, che costumavano i Romani, *Ut si fort  aliqua vis ab hostibus immineret, qu , vel cogeret humilia captare consilia, vel aliqua constituere, qu  non prius oporteret dici, qu m effici, vel si nollent ad amicos aliqua permanere, Senatus Consultum tacitum fieret; itaut non Scrib , non Servi publici, non Censuales illis actibus interessent, Senatores exciperent, Senatores omnium officia Censualium, Scribarumque complerent, ne quid fort  proderetur;* e tale appun-

*Jul. Capitol.
in Gordianu.*

to

to fu il Consulto, che dal Senato si tenne nella ele-
vazione di Gordiano al Soglio, benchè pòscia riu-
scissero vane le diligenze usate, per difesa del fe-
greto.

V I

SI celebra in questa Medaglia la Vittoria degli
Augusti, delineata nel Rovescio in una Figura
alata gradiente, che tiene con la destra una
Laurea, e con la sinistra una Palma. Confesso però
candidamente, ch'io non so, come appropriare la
Vittoria, qui pubblicata, alle glorie d'alcuno de'
due Gordiani Padre, e Figlio; mentre non trovo
negli Istoricì combattimento veruno, dal quale essi,
fortiti superiori, si facessero il merito di vantare la
Vittoria. Niun altro cimento militare intrapresero,
per quanto emmi noto, questi Personaggi, dopo
che furono acclamati Monarchi, fuorchè la batta-
glia, che fe' Gordiano il Giovane con Capeliano,
nella quale gli fu sconfitto l'Esercito, ed egli cadde
morto. In tale oscurità s'iami lecito credere, che il
Senato, promettendosi da i detti Principi indubi-
tata vittoria sopra il Tiranno Massimino, inten-
desse di formare un felice presagio della medesima,
riputata per così certa, come se già fosse avvenuta.
Potea essere molto bene animato un tal sentimen-
to dall'affetto, col quale era considerato Gordiano
dagli Affricani, che per ciò non gli avrebbero ne-
gati i loro ajuti nella mossa, quando fosse occorsa,
dell'armi: *Amatus est ab Afris ita ut nemo antea Pro-*
consulum; e se l'armi in altre parti ancora avessero
fissato il Campo della battaglia, confidava pur il
Senato, che l'odio universale, concitatosi contro da
Massimino, avrebbe impegnata tutta la sua forza,
per guadagnare a i Gordiani la Vittoria.

*Capitolin.
ubi supra.*

GORDIANO II

IL GIOVANE.

Gordiano il Giovane adorna col suo Cesareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e nel secondo vedesi, a suo onore impressa, la Figura della Vittoria. Per la notizia di questa, mi rimetto al detto nell' antecedente Medaglia.

Roma eterna sedente, nel Rovescio, sopra arnesi militari, con la testa galeata, un' Asta nella sinistra, e nella mano destra la Figura di una Vittoria, che tiene pur con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, appoggia le glorie di Gordiano il Giovane.

Gli aggiunti, co' quali l'eterna Città ci viene rappresentata, dinotano il di lei genio guerriero, e che insieme coll'armi aveva ampliato per tutto il Mondo, allora scoperto, il suo dominio. L'ingegnossimo Dottore Santo Agostino mostra disapprovare, che con la rabbia dell'armi dovesse dilatarsi il di lei Imperio; poichè facendo dire a i Romani: *Quod nisi assiduis, sibi que continuè succedentibus bellis Romanum Imperium tam longè, latè que non posset augeri, Et tam grandi glorià diffamari*, risponde egli: *Ut magnum esset Imperium, cur esse deberet inquietum, nonne in corporibus hominum satius est modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam giganteam perpetuis afflictionibus pervenire.* Ma il talento del guerreggiare pre-

domi-

dominava l'animo de' Romani in forma tale, che dove prima si contentavano di accendere il bollore dell'armi nella stagione solamente estiva, s'induffero dopo a maneggiarle anche nel Verno; e citando Plutarco, lo nota l'eruditissimo Rosino, con dire:

Romanos, ante Camilli tempora, tantum per aestatem militia esse consuevisse, Et domi suae hyemare; eo autem tempore, quo Veji obsessi primum cepisse, castellis edificatis, castrisque munitis in horto hyemem, cum aestate continuare.

Rosin. Lib. 10.
Antiq. Rom.
cap. 10.

Parve veramente, che Augusto, col di cui Imperio ebbe comune il Regno la Pace, volesse mitigar l'ardore di Roma propensa al guerreggiare, ma il di lui pensiero non entrò nella mente de' Monarchi suoi successori: *Nolebat posteros Augustus proferre terminos, sive quia satis jam partum videbatur, Et metuende bellorum, ac fortunae vires, sive per invidiam, Et ne gloriam suam vincerent, ut Tacitus suspicatur. Sanè posteri consilium hoc neglexerunt, nec solum regna aliquot defunctis, aut eversis sociis Regibus Imperio adjecerunt, sed etiam ultra terminos nova quaesiverunt;* non trovando confine l'umana cupidigia, in cui possa stabilire quietamente la meta delle sue voglie.

Lipsius de magnitud. Rom.
Lib. 1. cap. 3.

Vanta Roma, nell'Iscrizione della Medaglia, il gran titolo d'Eterna, e tra gli altri, con questo fregio ancora forma il suo glorioso distintivo dagli Emporj più illustri. Così Dionisio fin nel suo tempo prese da una dote cotanto pregiabile il motivo di preferirla a qualunque sia Città, avvertendo, *Post se reliquisset ceteras, quarum baclenus extat memoria, non solum si species amplitudinem domini, pulchritudinemque rerum gestarum, quas nemo baclenus pro dignitate prodidit, verum etiam quod ad diuturnitatem ejus attinet.* E questa è appunto quella eternità, che, con fantasia capricciosa, l'Antefignano de' Poeti Latini se' promettere da Giove a Venere, per addolcire l'amarrezza, che la contaminava, a riguardo della procella di Mare sofferta dal suo Figlio Enea, dicen-

Dionys. Halicarn. Lib. 1.
Antiq. Rom.

396 *Tavola Trigesimanona.*

dole per suo conforto, che da esso avrebbe tratta l'alta origine la Città eterna, a i di cui Monarchi non sarebbono determinati i limiti, nè del dominio, nè del tempo:

Virgil. Æneid.
Lib. 1.

*His ego, nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.*

Da un sogno realmente poetico nacque una tal promessa; la verità però si è, che Roma oggidì pure si mantiene nel glorioso possesso d'eternità, nel dominare con imperio anche divino in ogni parte del Mondo.



TAVOLA

12.270

396 a

TAVOLA

QUARANTESIMA.



I

BALBINO.



Naridì ben presto l'Alloro augusto fu la fronte degl'infelici Gordiani, meritevoli, che fiorisse fino a germogliare in quel frutto, che l'Imperio, dall'esaltamento, e virtù di essi, attendeva. Ma appena vagheggiarono lo splendore

dell'Oriente, in cui forgeva la loro Monarchia, che lo videro tramontare in un lugubre Occaso di mortale ruina. Sotto l'immagine di Sorte serena presentossi a que' Personaggi un nero infortunio, il quale smascherossi alla fine, e con l'estrema caduta de' miseri Principi autenticò l'inganno delle sue prime lusinghe. Inteso frattanto dal Senato il funesto avvenimento degli amati Dominanti, applicò subito il pensiero a mettere qualche riparo alla corrente delle furie, che la rabbia armata di Massimino portava a Roma. *Neque enim illos præteribat, nemini jam parsurum Maximinum cum sponte alienum ab ipsis, atque hostili animo, tum justis etiam de causis, Et professso quasi odio succensentem.* Coll'anima adunque in tempesta, turbatissimi i Senatori unironsi a Consulta; il Con-

*Herodian.
Lib. 7. Hist.*

*Jul. Capitol.
in Maximo,
& Balbino.*

il Console, *Qui primam sententiam erat dicturus, sic Orsus est: Minora nos sollicitant, & prope aniles res ferventissimo tempore tractamus in Curia. Quid enim opus est de restitutione Templorum, de Basilica ornatu, de Thermis Titianis, de exedificatione Amphitheatri agere? Cum immincat Maximinus, quem hostem mecum ante dixistis, Gordiani duo, in quibus praesidium fuerat, interempti sint, neque in praesenti ullum sit auxilium, quo respirare possimus. Agite igitur P.C. Principes dicite, quid moramini; ne dum singulatim pertimescitis, in timore potius, quam in virtute opprimamini. Terminato il discorso, tutti con un mesto silenzio attestavano la travagliosa confusione, nella quale trovavansi involti, e imbarazzati, quando Vellius Sabinus ex familia Ulpiorum, rogato Consule, ut sibi dicere, atque interfari liceret, sic Orsus est. Scio P.C. hanc rebus novis inesse oportere constantiam, ut rapienda sunt consilia non querenda; verbis quin etiam plurimis abstinendum sit, atque sententiis ubi res perurgent. Cervices suas quisque respiciat, uxorem, ac liberos cogitet, avitas, patriasque fortunas, quibus omnibus imminet Maximinus, naturam furiosus truculentus, immanis, causa vero, ut sibi videtur, satis iusta truculentior. Ille quadrato agmine, Castris ubique positis ad Urbem tendit, vos sedendo, & consultando diem teritis. Longa oratione opus non est; faciendus est Imperator, imò faciendi sunt Principes; unus, qui res domesticas, alter, qui bellicas curet, unus, qui in Urbe resideat, alter, qui obviam cum exercitu latronibus pergat. Ego Principes dico, vos firmate, si placet, sin minus, meliores ostendite. Maximum igitur, atque Balbinum, quorum unus in re militari tantus est, ut nobilitatem generis splendore virtutis allegerit: Alter ita clarus nobilitate est, ut, & morum lenitate Reipublicae sit necessarius, & vitae sanctimoniam, quam à prima etate, in studiis semper, ac litteris tenuit. Fatta la proposizione de' Personaggi meritevoli del Trono, non può crederfi l'applauso, col quale fu ricevuta: Acclamatum est uno consensu, equum est, justum est, sententiae Sabini omnes consentimus: Maxime, & Balbine Augusti,*

Idem.

Idem.

gusti, Dii vos servent, Dii vos Principes fecerunt, Dii vos conservent. Vos Senatum à latronibus vindicate, vobis bellum contra latrones mandamus. Hostis publicus Maximinus cum filio pereat, hostem publicum vos persequemini. Felices vos judicio Senatus, felicem Rempublicam vestro Imperio. Quod vobis Senatus detulit, fortiter agite; quod vobis Senatus detulit, libenter accipite. Così appunto elevati furono alla Monarchia Balbino, e Massimo, che si disse Pupieno. Il primo de' quali, adorno del Cesareo Aloro, comparisce nella presente Medaglia, e dicesi nell'Iscrizione: IMPERATOR CAESAR DECIMVS CAELIVS BALBINVS AVGVSTVS.

Conoscevano intanto i Senatori, che il mezzo più valevole, per render forte la Colleganza augusta, era la Concordia, perciò l'impressero nel secondo campo, rappresentandola in una Figura sedente, che tiene con la destra mano una Tazza, per segno della sua pretesa Deità, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, indicante l'affluenza di que' beni, che dalla concorde unione degli animi ne' novelli Monarchi attendevasi. Da principio corrispose veramente l'evento al desiderio; perchè *Ambo unà, Et quidem bene imperarunt*; ma dopo inforsero tra i due Dominanti delle discrepanze: *Et erant quidem discordiae inter Balbinum, Et Maximum, sed tacite, Et quae intelligerentur potius, quàm viderentur, cum Balbinus Maximum, quasi ignobilem contemneret, Maximus Balbinum, quasi debilem calcaret.* E questa discordia cagionò la loro ruina, poichè da essa presero i Soldati, per altro efacerbati, coraggio d'assalirli, come fecero, col ferro, e trucidarli; e ciò viene attestato anche dall'Istorico, che così scrive: *Post ipsi etiam Imperatores inter se dissentientes exitio suo causam praeberunt; nam ea dissensione milites cognita, ambos vinculis constrictos, per totam Urbem, per ludibrium, Et contumeliam, nec sine verberibus, circumduxerunt, deinde cum audivissent Germanos eripere, Et conservare illos velle, utrumque occiderunt.*

Zonar. Tom. 2.
Annal.

Capitol. ubi
supra.

Zonar. ubi
supra.

Da

Da infortunio cotanto calamitoso argomentasi facilmente, quanto savia fosse la brama della Concordia, che il Senato tra i due Monarchi proclamava.

I I

*Capitolia, in
Maximo, &
Balbino.*

ONdeggando in una travagliosa perturbazione gli animi del Senato, e del Popolo Romano, a riguardo delle calamità, che temevano dal furore di Massimino, elessero, come si è detto nella Medaglia antecedente, per opportuno riparo a gl' imminenti infortunj i due Personaggi Balbino, e Pupieno; e perchè il Senato suppose, secondo le norme della sua superstizione, che l'elezione fosse ispirata dagl' Iddii, a questi protestarono distinte obbligazioni, e però, *Egressi à Senatù, primum Capitolium ascenderunt, ac rem divinam fecerunt*, in ringraziamento al favore rilevato, e per supplica dell' assistenza benigna, che imploravano a i novelli Monarchi. Indi pubblicarono i Senatori il di loro sentimento, qual era, che la Provvidenza de' Dei avesse sumministrata la forma di difenderfi da i pericoli paventati, coll' esaltazione al Trono de' Principi eletti.

Significò adunque questo pensiero il Senato con la Figura della Provvidenza, nel secondo campo impressa, che tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e con la destra una Verga, avendo a i piedi un Globo, ch'è simbolo del Mondo, rettamente governato, come la detta Verga dinota.

I I I

PRia, che Pupieno partisse da Roma coll' Esercito contro il Tiranno Massimino, giudicarono i due Monarchi, essere conveniente il conciliarfi la pubblica affezione del Popolo, onde per cattivarlo dispensarono con generosa munificenza un Congiario;

giario; e questo ci viene indicato dalla Figura, che comparisce nella faccia contraria della Medaglia, e tiene nella destra la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, dichiarando l'Iscrizione la Liberalità degli Augusti. Della notizia intanto di questa splendida beneficenza, siamo noi obbligati alla presente Medaglia, mentre, per altro, gl'Istorici non ne fanno menzione alcuna.

I V

Decretato l'avvenimento al Soglio de' due Principi Balbino, e Pupieno, accordaronsi i voti del Senato nel renderli illustri, comunicando loro tutti gli augusti onori: *Senatus Consulto omnibus Imperatoriis honoribus affecti sunt*; ciò che parimente attesta Capitolino, significando pure le Cesaree glorie, di cui furono con applauso universale investiti: *Decretis ergo omnibus Imperatoriis honoribus, atque insignibus, percepta Tribunitia Potestate, jure proconsulari, Pontificatu Maximo, Patris etiam Patria nomine, meruerunt Imperium.* *Herodian. Lib. 7. Histor. Jul. Capitol. ubi de Max. & Balb.*

Confortato da sorte cotanto cospicua, eccitò nel suo cuore Balbino lieta speranza di tener lungo tempo su la sua testa la fronda augusta. Quindi, per ottenere il cortese patrocinio de' Numi nel corso del primo Decennio della Monarchia appoggiatagli, concepì i Voti Decennali, nel Rovescio notati, e praticò l'atto con quel rito, che in altre Medaglie da noi è stato già spiegato. Vero è, che i Dei furono sordi alle di lui suppliche; poichè i Soldati, offesi da alcune parole della dichiarazione fatta dal Senato nell'esaltamento de' due Augusti, abbreviarono i periodi del loro dominio, onde *Balbinus, & Pupienus in Palatio interfecti sunt.* *Eutrop. Lib. 9. Hist. Rom.* Erodiano però scrive, che caddero uccisi nella strada, per la quale erano condotti dagl'istessi Soldati a gli Alloggiamenti Pretoriani, *Ecc*

*Herodian.
Lib. 8. Hist.*

Idem.

riani, dove aveva la rabbia de' Soldati medesimi designato *Lento mortis genere prius excarnificare, quo dolorem diutius perpetuerentur*, ma il timore, come anche di sopra accennai, che fossero loro rapiti da i Germani, gl' indusse alla barbara risoluzione d'ucciderli nel cammino verso gli Alloggiamenti intrapreso. Erano i detti Germani quelli appunto, che seco condusse Pupieno nel suo ritorno a Roma; *Quorum potissimum fidei confidebat, utpote quibus olim, nondum adepto Imperio cum potestate praesuerat, moderatè se gerens*; ma non ebbero tempo i valorosi di provare la loro fedeltà, con sottrarre i due Monarchi dalla mortale disavventura.

V

Idem, ubi sup.

Idem.

SEdata la travagliosa tempesta, e dissipati i timori con la morte di Massimino, si rimise in Roma Pupieno: *Et ingredienti Urbem, etiam Balbinus occurrit, Gordianum Caesarem secum adducens, Senatus autem, Populusque universus, latius acclamationibus, veluti triumphantes exceperunt*. Non può bastantemente spiegarfi l'allegrezza, che allora esilarò, ed invitò al giubilo gli animi d'ognuno, nè altro udivasi nella Città imperante, che applausi tributati a i due Monarchi: *Omnesque omnia bona dicerent, lateraturque Populus, Et gloriaretur Patriiis, Imperioque dignis Principibus*; In questo tempo adunque, penso fosse impressa la presente Medaglia, nel di cui secondo campo si dà a vedere la Persona istessa del Monarca, che tiene con la destra mano alzato un ramoscello d'Oli-vo, per segno della Pace rifiorita nell' Imperio, dopo la caduta estrema del Tiranno Massimino.

PUPIENO.

PUPIENO.

L' Augusto Collega di Balbino, cioè Pupieno, ci dà a conoscere il suo Sembiante nella prima parte della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS CLODIVS PVPIENVS AVGVSTVS. La sua salita però al Soglio, non fu, per dir vero, corteggiata da quell'universale gradimento, che dovevasi alla di lui Persona. Le cariche più cospicue di Toga, e di Spada, sostenute da esso con decoro, e valore, potevano somministrare ragioni bastanti a persuadere all'estimazione d'ognuno il suo merito d'essere promosso al Trono; tuttavia un certo carattere di severità, che gli si leggeva in faccia, e pareva insieme talento inseparabile dal suo spirito, dimostrandosi sempre *Gravitate, ac severitate venerabilis*, obbligava il Popolo singolarmente a temere qualche riforma di costumi, e qualche legge, che frenasse la libertà, di cui egli troppo godeva. In fatti, appena pubblicossi dichiarato Augusto Pupieno, che *Populus Romanus, facto ad portas concursu, viam, qua itur in Capitolium, totam conferta multitudine, occupaverant, lapidesque, et fustes ingerentes, rebus in Capitolio actis adversabantur, ac Maximum*, così chiamavasi Pupieno, *in primis recusabant severiorem scilicet, quam ut eum levis multitudo facile pateretur; magna enim industria, vigilantiaque usus fuerat adversus improbitatem, ac levitatem quorundam è plebe*; nè si placò il tumulto, fintanto che non venne proclamato Cesare Gordiano, in età allora fanciullesca, e Nipote amatissimo di Gordiano Affricano.

Pompon. Letus in principio Hist. Rom.

Herodian. Lib. 3. Histor.

Rappresentasi nel Rovescio la Concordia degli Augusti, con quel tipo medesimo, col quale l'abbiamo

Tomo VII.

E c c 2

veduta

404 *Tavola Quarantesima.*

veduta impressa nella prima Medaglia della corrente Tavola, alla quale mi riporto per la spiegazione di questa.

V I I

Nella terza Medaglia della Tavola presente, ci fu significato il solenne Congiario, che i due Monarchi dispensarono generosamente al Popolo. Qui parimente, nel secondo campo, si rammenta l'atto della Cesarea beneficenza, ma ci viene dimostrato con pompa più speciosa; poichè veggonsi tre Figure sedenti sopra un Palco, e in esse debbonsi riconoscere Balbino, Pupieno, ed il piccolo Gordiano; Assiste a gli Augusti Personaggi un'altra Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e avanti a i medesimi stà in piedi l'Immagine della Liberalità, con la Tessera frumentaria nella destra mano, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e vedesi pure una Figura, che montando i gradi del Palco, stà in atto di ricevere il regalo distribuito. Per la spiegazione però di questo grande apparato, non ho qui, che aggiungere al detto nella sopraccennata Medaglia terza, alla quale mi rimetto.

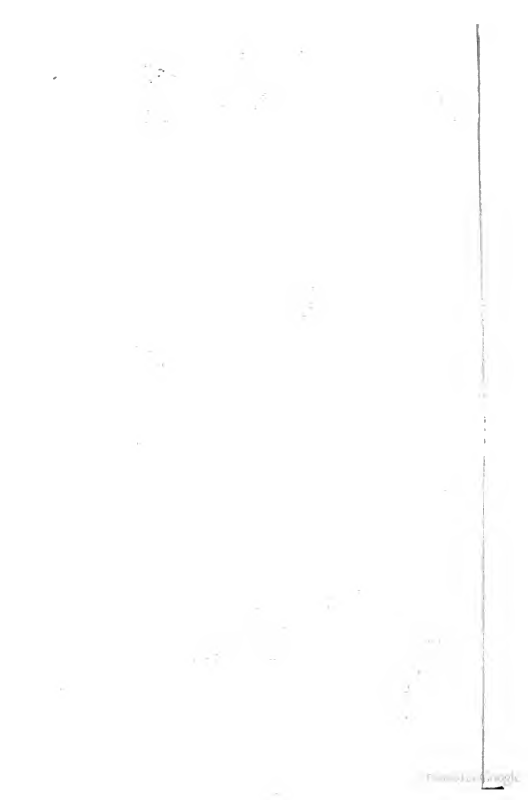
V I I I

Anche in questa Medaglia intendesi celebrata la Liberalità degli Augusti, praticata a favore del Popolo, mediante il Congiario dispensato. Il tipo però impresso nel presente Rovescio, è formato sull'idea medesima, con la quale nella terza Medaglia spettante a Balbino, vedesi indicata l'istessa splendida munificenza de' Monarchi, che qui si pubblica ad onore di Pupieno.

TAVOLA

1.2.270

404a



TAVOLA

QUARANTESIMAPRIMA.



I

PUPIENO.



L dolce di quel bene, che si assaggia dopo l'amarezza del sofferto male, riesce sempre di sapore tanto più gradito, quanto più penoso fu il tormento del travaglio passato; in quella guisa appunto, che dopo le nubi, spande il Sole

più belli, e brillanti i suoi raggi. La finezza di sì caro godimento penetrò il cuore del Senato, e del Popolo Romano, allora che essendo stati contaminati da i crucciosi timori degl' infortunj minacciati da Massimino, richiamarono l'ilarità, e la quiete nell'anima, al primo annunzio ch'ebbero della morte del Tiranno. Intesa già da' Senatori la di lui crudele deliberazione di venire ben forte d'armi, e di rabbia a Roma, e quivi girare ciecamente la spada, elessero subito diversi Personaggi, e spedironli, con validi accompagnamenti, a tutti que' passi, per cui il feroce poteva transitare col suo Esercito, e condursi a fare il macello dalla sua barbarie decretato. Oltre di questo, die' lor ordine il Senato di guardar serrate le strade con diligenza attentissima, affine che da niuna parte,

406 *Tavola Quarantesima prima.*

*Herodian.
Lib. 8. Hist.
sui temp.*

parte, nè per terra, nè per mare; poteffero passare soccorsi da bocca, o da guerra alle truppe, con le quali il Tiranno teneva assediata Aquileja, volendo egli farsi padrone di quella porta, per inoltrarsi poi liberamente in Italia: *Viros Consulares, cum lectissimis, ac spectatissimis hominibus ex Italia tota miserat Senatus, qui littora, portusque tutarentur, neque cuiquam potestates facerent enavigandi, sic ut inaudita, incognitaque forent Maximino quaecunque Romae agitabantur. Quin via quoque omnes, Et calles, ne quis transiret, servabantur; ita eveniebat, ut exercitus, qui Urbem obsidebat, ipse invicem obsideretur; nam neque Aquilejam capere, neque Romam proficisci poterat, navigiorum, ac vehiculorum penuria, quae omnia prius occupata, Et conclusa fuerant. Rumores quoque suspicionibus in majus augebantur, esse universum in armis Romanum Populum, consensisse Italiam, gentesque omnes Illyricas, barbarasque quascunque, aut Oriens, aut Meridies videt, ad exercitum contrahendum, conjuratas in Maximini odium. Quare desperantes milites omnium rerum penuria laborabant, vixque aquae satis habebant, quam etiam pollutam sanguine, Et cadibus de flumine bauriebant.* Nel tempo intanto, che furono inviati in diverse parti gli accennati Personaggi, parti parimente Pupieno, e portatosi a Ravenna, applicossi a raccogliere brava gente, con disegno d' avanzarsi poscia ad abbattere il barbaro Dominante; ma il suo colpo fu prevenuto da i proprj Soldati di Massimino, i quali penuriando estremamente di proviande, e sprovveduti di tutto il bifognevole, trucidarono lo spietato Monarca, insieme con Massimo il di lui Figlio: *Paranti copias adversus Maximinum repente occurrunt equites capita ferentes Principum, victoriamque nunciantes, Et rerum prosperos successus, consensumque exercitus, Et populi, ad eosdem colendos Principes, quos Senatus elegeret.* E questa appunto è la Vittoria, che il Senato volle eternata nella presente Medaglia. Consigliati poi i Romani dalla patria superstizione, *Statim ad aras sacri-*

Idem ibidem.

sacrificatum discurritur, Victoriæ canentibus universis; Idem.

e ancorchè Balbino non fosse partito da Roma, ciò non ostante, fu ammesso a parte di sì bella gloria, attribuendosi ad amendue i Monarchi il vanto della Vittoria, dall' Iscrizione, che dice: VICTORIA AVGVSTORVM; e però nelle memorie onorevoli del medesimo Balbino trovasi parimente impressa questa istessa Vittoria, la quale *In utriusque Nummis sculpta est; ob devictum, Et necatum juxta Aquile jam Maximinum.*

*Patinus in
Imp. Roman.
Num. pag. 366.*

I I

GORDIANO III.

LA Maestà della Monarchia Romana si presentò a Gordiano, quand' egli, in età ancor fanciullesca, non avea mente capace per ben discernere la sublimità della gloria, che gli venne esibita. Formò tuttavia con la sua piccola Persona l' argine valevole a frenare la corrente sediziosa, mossa dal Popolo, il quale, dopo l' elezione fatta dal Senato, di Balbino, e Pupieno, si mise in tumulto, e con clamori minacciosi, tutti furiosamente protestarono contro l' operato da i Senatori, e dichiaravansi, che *Offendebantur, clamantes identidem, ac minitantes, utrumque se confestim occisuros; nam ipsi ex Gordiani genere Principem sibi deposcebant, ut in familia, nomineque eo nomen Imperatorum remaneret.* Nel maggior bollore di questi perigliosi rumori fu prestamente portato su le altrui braccia il giovanetto Gordiano, e mostratolo al Popolo, eccitò in esso, col suo puerile, e vezzoso sembiante, affetti sì teneri, che in un subito placarono le passioni, ed il Senato, affine di confermare quel bene, ch' egli avea cagionato, lo volle insignito del

*Herodian.
Lib. 7. ubi de
Maximino.*

408 Tavola Quarantesima prima.

Idem ibidem.

del gran titolo di Cesare. Era l'amato Fanciullo frutto grazioso di una Figlia di Gordiano il Seniore, detto Africano, e come tale, *Plebi ostentantes, ac nepotulum Gordiani distitantes, vocantesque eum nominatim, quoad in Capitolium pertulerunt, Populo subinde acclamante, Et conspergente puerum frondibus.*

Eccolo adunque appellato Cesare nell' Iscrizione, ed impresso col suo Sembiente nel primo campo della Medaglia presente. Commendasi nel secondo la di lui Pietà, significata dagl' istrumenti, che usavansi ne' Sacrificj de' Numi; Da questa virtù su preso il primo argomento de' suoi encomj, per dinotare, che il di lui genio propenso a glorificare i Dei, provavasi disposto a felicitare nel suo Imperio anche gli Uomini.

I I I

*Jul. Capitol.
in Gordian.*

UCcisi che furono da i Pretoriani Balbino, e Pupieno, *Gordianus adolescens, qui Caesar eatenus fuerat, à Militibus, Et Populo, Et Senatu, Et omnibus gentibus ingenti amore, ingenti studio, Et gratiâ Augustus est appellatus.* Perciò qui comparisce col capo laureato, ed oltre il denominarsi Pio, Felice, vanta nella prima Iscrizione il supremo titolo d'Augusto.

Sapeva, senza dubbio, il Senato, che tra i beni dal Popolo desiderati, quello della Libertà esigeva i primi voti, e però ad oggetto di secondare le di lui brame, esposè nella faccia contraria della Medaglia la Libertà, che dal Monarca promettevasi, ed è formata col solito tipo di una Figura, che tiene con la mano sinistra un' Asta, e con la destra il Pileo, di cui avendo ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

Sedati

I V

SEdati i tumulti, intronizzato un Principe dilet-
tissimo, attesa sotto il di lui Dominio la Liber-
tà, il cuore d'ogni suo Suddito sentesi conseguen-
temente esilarato dalla Letizia. Questa adunque, ad
onore di Gordiano, è pubblicata con tutta proprie-
tà, nel Rovescio, in una Figura, che ha nella mano
destra una Corona di Fiori, simboli opportunissimi
per indicarla. E che sia vero, anche ne' Conviti an-
ticamente, per fomento di Letizia, ammettevan-
si le Corone di Fiori: *In Convivalem admittæ creduntur La-
titiam ex Floribus Corollæ*: Così pure nella solennità de'
maestosi trionfi Romani, bramose le genti di ravvi-
vare con maggior vaghezza la Letizia, co' Fiori, che
per le strade da ognuno volevan-
si sparsi, costumava-
no *Per vias effusi omnis sexus, Et ætas in communi
gaudio flores jacere*.

*Cel. Rhodig.
Lib. 27. Lett.
Antiq. cap. 26.*

*Alex. ab Alex.
Lib. 5. Genial.
Dier. cap. 6.*

Cooperava poi a maraviglia Gordiano istesso ad ecci-
tare negli altrui animi la Letizia, mentre tra i molti
pregi, di cui adorno appariva il suo volto, scorgevasi
in esso un carattere lieto: *Fuit juvenis letus, pulcher,
amabilis*; degno in somma, che la Letizia, dopo i sof-
ferti travagli, risorisse sotto 'l suo Imperio in Roma.

*Capitol. in
Gord. junior.*

V

SUppoſto il detto ſinora, non può metterſi in dub-
bio, che la Felicità corteggiaffe la Monarchia
dell'amabile Principe. Giuſtamente perciò il Se-
nato la pubblica nel ſecondo campo della Medaglia,
e la vuole ſignificata da una Figura, che tiene con
la deſtra il Caducéo, e ſul braccio ſiniſtro il Corno
dell'Abbondanza; poichè la Pace, e l'opulenza della
vittuaglia ſono beni, e mezzi opportuniffimi per
generare la Felicità ne' Popoli.

Tomo VII.

Fff

FELI.

410 *Tavola Quarantesimaprima.*

FELICITAS TEMPORVM, dice l'Iscrizione, ma l'ammirabile Santo Agostino descrive, e condanna l'inganno appunto di quel tempo, quando gl' illusi Pagani collocavano la Felicità nella pratica de' costumi intieramente irragionevoli, e gli accenna, spiegando i sentimenti in ciò, e le leggi di quella gente cieca, che introduce a parlare nella forma seguente: *Divitias quisque semper augeat, quæ quotidianis effusionibus suppetant, per quas sibi etiam infirmiores subdat quisque potentior: obsequantur divitibus pauperiores, causâ saturitatis, atque, ut eorum patrociniis quietâ inertia perfruantur, divites pauperibus ad clientelas, Et ad ministerium sui fastus abutantur: Populi plaudant non consultoribus utilitatum suarum, sed largitoribus voluptatum: non jubeantur dura, non probibeantur impura: Reges non curent quam bonis, sed quam subditis regnent: Provincia Regibus, non tam, non tamquam rectoribus morum, sed tamquam rerum dominatoribus, Et deliciarum suarum provisoribus serviant, eosque non sinceriter honorent, sed nequiter, ac serviliter timeant: Quid aliene vineæ potius quàm quid sua vita noceat, legibus advertatur: nullus ducatur ad Judices, nisi qui alienæ rei, domui, salutis, vel cuiquam invito fuerit importunus noxius: Cæterum de suis, vel cum suis, cum quibusque volentibus faciat quisque quod libet: Abundent publica scorta, vel propter omnes, quibus frui placuerit, vel propter eos maxime, qui privata habere non possunt: extruantur amplissima, atque ornatissima Domus, opipara convivia frequententur, ubi cuique libuerit, Et potuerit die, nocteque ludatur, bibatur, vomatur, disfluatur: Saltationes undique, concrepent theatra inboneste latitia vocibus, atque omni genere, sive crudelissima, sive turpissima voluptatis exæstuent; Et ille sit publicus inimicus, cui hæc Felicitas displicet; quisquis eam mutare, vel auferre tentaverit, eum libera multitudo avertat ab auribus, evertat è sedibus, auferat à viventibus. Non si ponno già ideare dogmi più sensuali, per lavorare, e procacciarsi una Felicità tutta brutale, coll' iscapito irreparabile dell' oltraggiata, e vilipesa ragione; ed
a bello*

*D. August.
Lib. 2. de Civ.
Dei cap. 20.*

a bello studio ho voluto qui stenderli, perchè dalla loro deformità intendasi meglio la vaghezza, e saviezza di que' precetti, che la Cristiana Religione, mettendo per base della vera Felicità le più sane virtù, ha insegnati.

V I

LA Concordia parimente, nel proposto Rovescio impressa, e significata in una Figura sedente, che in pruova di pretesa Deità tiene con la destra mano una Tazza, e per simbolo de' beni, che partorisce, ha sul braccio sinistro il Corno ubertoso, concorre a felicitare la Monarchia di Gordiano; e perciò chiamasi sua, leggendosi nell' Iscrizione: CONCORDIA AVGVSTI, perchè nata dall' esaltamento appunto della di lui Persona. In fatti i travagli suscitati da Massimino, e le dissensioni insorte a cagione di Balbino, e Pupieno, e i timori di maggiori infortunj dissiparonsi, allora che Gordiano venne acclamato Augusto. Risorse in quel punto la Concordia: *Et postea quàm constitit apud veteranos quoque solum Gordianum imperare, inter Populum, Et Milites, ac veteranos pax roborata est*; ed a questa accordossi pure il Senato, che però lietamente espone la Concordia nel presente monumento.

Capitol. in
Gordian. Ju-
niore.

V I I

Ritrovavasi Gordiano in possesso del pubblico amore, così a riguardo delle sue doti personali, come ancora Merito Avi, Et Avunculi, qui ambo pro Senatu, Et pro Populo Romano, contra Maximinum arma sumpserunt, Et militari, vel morte, vel necessitate perierunt. Supposta adunque l'universale benevolenza dal Principe goduta, non dee recar maraviglia, che i voti unitamente si accendessero nel bramare la di

Tomo VII. Fff 2 lui

Idem.

412 Tavola Quarantesima prima.

lui conservazione. A tal oggetto rappresenta il Senato nella seconda faccia della Medaglia Giove Conservatore, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e nella destra il Fulmine, ed ha innanzi una piccola Figura, indicante lo stesso Gordiano, dal sognato Dio patrocinato.

Si dà d'ordinario a vedere Giove col Fulmine nella destra; e di questo Fulmine istesso ragionando il gran Morale, nota alcune particolarità degne d'essere avvertite. *Fulmina dicunt*, così egli parla, *à Jove mitti, Et tres illi manubias dant*; Prima, *ut ajunt, monet, Et placata est, Et ipsius consilio Jovis mittitur: Secundum mittit quidem Jupiter, sed ex Consilii sententiâ, duodecim enim Deos advocat*; hoc Fulmen boni aliquid aliquando facit; sed tunc quoque non aliter, quàm ut noceat, nec prodest quidem impunè: Tertiâ manubiam idem Jupiter mittit, sed adhibitis in Consilium Diis, quos superiores, Et involutos vocant, quæ vastat, Et includit, Et mutat statum privatum utique, Et publicum, quem invenit; ignis enim nihil esse, quod sit, patitur. Spiegata sopra di ciò la fantasia de' Mitologi, accostasi egli col suo parere, in gran parte almeno, al vero, ed accennando di poi il motivo, per cui furono sognate le diverse vibrazioni del Fulmine dalla destra di Giove, siegue con dire: *In his prima specie, si intueri velis, errat antiquitas; quid enim tam imperitum est, quàm credere Fulmina è nubibus Jovem mittere, columnas, arbores, statuas suas nonnunquam petere, ut impunitis sacrilegis, percussis ovibus, incensis aris, pecudes innoxias feriat, Et ad suum consilium à Jove Deos, quasi in ipso parum consilii sit, advocari? illa leta, Et placata esse Fulmina, quæ solus excutiat; perniciofa, quibus mittendis major Numinum turba interfuit? Si queris à me quid sentiam, non existimo tam ebetes fuisse, ut crederent Jovem, aut non aque voluntatis, aut certè minus paratum esse; utrum enim cùm emisit ignes, quibus innoxia capita percuteret, scelerata transfret, aut noluit justius mittere, aut non successit. Quid ergo secuti sunt, cùm hoc dicerent? Ad coercendos animos imperitorum, sapien-*

Seneca Lib.
2. Natural.
Quest. ad
Lucilium.

sapientissimi viri judicaverunt, inevitabilem metum, ut supra nos aliquid timeremus; utile erat in tantà audacià scelerum, aliquid esse, adversum quod nemo sibi satis potens videretur; ad conterendos itaque eos, quibus innocentia, nisi metu, non placet, posuere super caput vindicem, Et quidem armatum. Smalcherata in tal forma la menzogna, dichiara finalmente meglio ancora il suo sentimento, dicendo: *Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qualem in Capitolio, Et in cæteris adibus colimus, mittere manu Fulmina, sed eundem, quem nos, Jovem intelligunt Custodem, Rectoremque universi, animum, ac spiritum, Mundani hujus operis Dominum, Et Artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, Causa causarum. Vis illum Providentiam dicere? rectè dices; est enim, cujus consilio huic Mundo providetur, ut inconcussus eat, Et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis; est enim, ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris; ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, Et se sustinens vi sua.* Così egli parla del Sommo Giove; nè posso qui non riflettere alla maraviglia, che suscita questo grand' Uomo, mentre con tanta intelligenza, e in tanta luce del vero, ed unico Dio, si dimostrasse involto, con le sue azioni, nelle tenebre del paganesimo, ed accordasse il suo vivere, almeno secondo l'apparenza, alle folle, ed alle leggi, che osservavanfi nella venerazione, e pluralità de' Numi.

V I I I

Vago di secondare i voti comuni, che bramavano diuturnità d'Imperio a Gordiano, volle il Senato impressa, nel campo contrario della Medaglia, l'Eternità, ed all'augusto Principe appropriata; e per dir vero, non ingannavanfi i desiderj; poichè *Eo superstite res Imperii bene se habuerunt, prosperèque successerunt.* Tuttavia l'ingratissimo Filippo, per

*Zonar. Tom.
2. Annal. in
Gord. III.*

conten-

414 *Tavola Quarantesimaprima.*

contentare la sua ambiziosa alterigia, smentì l'universale aspettazione, che, a riguardo della fresca età di Cesare, sperava veder molti anni dal di lui amato dominio felicitati. La frode, e la crudeltà collegaronsi nel perfido cuore del traditore, per gettare Gordiano dal Trono, ed averlo libero al suo usurpamento. Screditollo perciò nell'Esercito, con cui il Monarca attendeva allora a domare l'orgoglio Persiano, e lo se' comparire trascuratissimo nel procurare le necessarie provvigioni a' Soldati, ridotti già dalla fame a mal termine; e pure il saggio Principe avea dati, per la condotta singolarmente de' grani, gli ordini opportuni; ma *Frumentaria naves ejus operâ*, cioè del traditore Filippo, *interceptæ sunt, exercitusque esurie cùm laboraret, ad loca difficiliora traductus, ad quæ, per Eupbratem, commeatus advehi non posset, amici Philippi negligentie Principis id ascribebant; ceteri cùm esurirent, facile crediderunt; jamque palam Princeps accusabatur, adolescentia culpabatur, quod non digna Imperio esset, tandem fames impulit penè omnes Imperium commendare Philippo, qui unâ cum juvene imperaret, quod diu durare non potuit*; onde presto terminò l'Eternità al diletto Monarca dal Senato augurata; e pure il tradimento del superbo infidiatore recò all' Imperio Romano un pregiudicio sommo; poichè Gordiano avea già mietute gloriosissime palme nel campo militare, combattendo contro Sapore Re della Persia. *Cujus successibus, cùm posset Persicum nomen deleri, insidia Philippi venterunt, quibus circumventus adolescens occisus est.*

Pompon. Letus in principio Compend. Histor. Rom.

Idem ibidem.

L'Eternità, che nel Rovescio presente comparisce, dimostrasi effigiata in un'Immagine, che ha il capo radiato, ed alzando la mano destra, tiene nella sinistra un Globo, simbolo parimente d'Eternità.

TAVOLA

1.2.270

1.142

TAVOLA

QUARANTESIMASECONDA.



I

GORDIANO III.



L'inviti più potenti all' operar coraggioso di un'Anima grande, sono i pericoli. Tanto ella è lungi dall'atterrirsi nel rimirarli, che anzi reputa dono di sua fortuna l'azardo, che le vien' esibito, per vincerli. Ciò occorre in diversi

eventi, ma singolarmente ne' cimenti guerrieri, quando il lampo della spada fa scorta luminosa allo splendore della gloria, che balena sempre più chiara, quanto più è acceso il fuoco della battaglia. Questa verità fu ben intesa da Gordiano, ancorchè giovanetto, e però, affine di illustrare a se stesso maggiori onori, ed ampliare all' Imperio Romano i Dominj, deliberò di portarsi coll' armi nell' Oriente, e quivi combattendo, umiliare l'altéro spirito di Sapore Monarca Persiano. Non mancò intanto il Senato di celebrare il magnanimo pensiero, attribuendolo al valore del suo intrepido Principe; onde impresse, nel secondo aspetto della Medaglia, la Virtù d'Augusto, e formolla appunto in sembianza guerriera, rappresentandola

416 Tavola Quarantesima seconda.

Jul. Capitol. in
Gord. Juniore.

tandola in una Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un ramoscello d'Alloro, ed ha la testa galeata, e a i piedi uno Scudo. Avea Cesare il merito per ottenere l'applauso accordatogli, ma lo fe' egli di poi più manifesto, quando, regolando la militare condotta, pugnò con tal valentia, che *Rex Persarum tantum Gordianum Principem timuit, ut cum instructus esset, et suis copiis, et nostris, tamen Civitatibus ipse praesidia sponte deduceret, easque integras suis Civibus redderet, ita ut nihil, quod ad eorum fortunas pertineret, attaminaret. Effectum denique est, ut Persae, qui jam in Italia timebantur, in Regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumque Orientem Romana Respublica detineret;* ed avrebbe pur ridotto, come addietro notai, il Re nemico alla desolazione estrema, se il perfido Filippo non avesse interrotto il corso alle vittorie, col suo detestabile tradimento.

I I

LA differenza della presente Medaglia dall'antecedente, rilevasi dall'Iscrizione nel Diritto impressa, ch'è diversa dalla passata.

I I I

IL pensiero, che ci viene dichiarato nel corrente Rovescio, non discorda dal sentimento, che spiegò il Senato nelle due Medaglie antecedenti, col commendare la virtù guerriera del suo Monarca. A questa parimente riflette con la Figura qui impressa, che apparisce gradiente, ed imbracciando alla sinistra uno Scudo, stà con la destra in atto di vibrare un Dardo lungo.

Nella

I V

Nella faccia contraria della Medaglia vediamo una Figura velata, che tiene con la destra una Patera, e dimostra di far sacrificio sopra un' Altare. Per intelligenza di questo, avverto al rito da i Romani osservato, ed era, che i Condottieri degli Eserciti, pria di spiccarsi da Roma per portar l'armi contro qualche Nemico, studiavansi di conciliare favorevoli i Dei all'impresa meditata, e a tal oggetto celebravano particolare Sacrificio nel Tempio di Giove Capitolino: *In hoc Templo Imperatores ad bella ituri vota nuncupabant*. Ciò supposto, è molto probabile, che Gordiano accordasse la sua, se ben vana, pietà al superstizioso costume, allora che deliberò di condurre l'Esercito in Oriente, per insegnare al Re Persiano qual rispetto dovevasi alla potenza Romana; onde il Senato giudicò conveniente eternare nella Medaglia l'atto solenne di Religione dal suo Principe praticato.

*Rofaus Lib. 3.
Antiq. Rom.
cap. 5.*

V

Nel campo contrario della Medaglia, l'Immagine di Roma, sedente sopra arnesi militari, si dà scambievolmente la destra col suo Monarca, appresso al quale vedesi un Soldato, ed un'altro, che tiene l'Insegna dell'Aquila Legionaria innanzi alla Figura della Città augusta. In quest'atto dinotasi non meno l'amore di Roma verso il suo Principe, che la fiducia in esso collocata delle sue glorie, e di tutte le sue fortune.

L'Iscrizione, che corre intorno, ci nota Gordiano appellato Padre della Patria; se ben però come tale era acclamato, nientedimeno, a riguardo della sua fresca età, attesta l'Istorico, *Omnes Milites eum Filium*

Tomo VII.

Ggg

appel-

418. Tavola Quarantesima seconda.

Idem, ubi sup.

*Zonar. Tom. 2.
Annal. ubi de
Gord. III.*

*Zosimus
Lib. 1. Histor.*

appellasse, ab omni Senatu Filium dictum, omnem Populum delicias suas Gordianum dixisse; ma gli affetti singolarmente de' Soldati raffreddaronsi di poi, ingannati dalle frodi maligne di Filippo, in modo, che tramutaronsi in quell' odio, che gl' indusse a levare barbaramente il buon Principe, e dal Trono, e dal Mondo; ed essi in realtà furono i ministri crudeli della sua morte, scrivendo espressamente Zonara, Milites commcatus penuriâ laborantes, contra Imperatorem, tamquam famis causâ insurrexisset, eumque sexto Imperii anno occidisset. Ciò, che pure ci viene confermato da Zosimo, il quale così parla: Milites, arreptâ de penuriâ commcatus occasione, nullâ decori ratione habitâ, circumventum, veluti e jus culpâ periret exercitus, interficiunt, felicitando con l'atto inumano i superbi disegni del traditore.

V I

DOvendo partire il buon Gordiano da Roma per portar l'armi in Oriente, trovò la forma di rimanervi, con la memoria lasciatavi di un'atto della sua generosa beneficenza, praticato a favore del Popolo. Questo fu un solenne Congiario dispensato, di cui si fa gloriosa menzione nel campo secondo della presente Medaglia, dove vedesi una Figura, che sul braccio sinistro tiene il Corno dell'abbondanza, e con la destra ostenta la Tessera frumentaria; avvisando l'Iscrizione, che questa fu la terza Liberalità dell'augusto Principe.

*Spanhem.
Dissert. 9.*

Costumavano i Monarchi Romani distribuire i Congiarj, de' quali discorriamo, *Vel sub auspiciâ Imperii, vel die virilis togâ destinatis baredibus datâ, vel adoptato aliunde successore, declarato Cæsare, natalibus, aut Quinquennialibus, vel Decennialibus Principis, Liberorum nuptiis, solemnibus Victoriarum, ac Triumphorum, adventu in Urbem, aliisque id genus publicis festivitibus; e se Gordiano dispensò il Congiario qui notato, pria di spiccarli da*

da Roma, non è improbabile avesse per oggetto il motivo di sopra detto. Avverto parimente, che oltre la Tessera Frumentaria, cravi la Nummaria, e ricevevanfi i regali, quali trovavansi nelle Tessere medesime segnati. Rifletto ancora, che d'ordinario la Liberalità usata dal Principe al Popolo, dicevasi Congiario, e quella, ch'era a favore de' Soldati, appellavasi Donativo; ciò non ostante, confondevasi alle volte l'un vocabolo con l'altro; così M. Tullio, parlando delle Legioni Macedoniche, disse: *Hæ Congiarium ab Antonio accipere noluerunt*. E così Sparziano, accennando il regalo fatto da Adriano al Popolo, ed a i Soldati, si serve di questa voce, Donativo, per tutti: *Donativum Populo, ac Militibus expendit*.

*Cicero Lib. 6.
Ep. ad Attic.
8.*

*Spartian. in
Hadriano.*

V I I

NOn solo in Roma era eternato ne' Metalli il nome, e la gloria de' Monarchi regnanti, ma nelle Colonie ancora, e nelle Città della Grecia formavansi monumenti onorevoli, con intenzione di perpetuare la di loro memoria. A tal oggetto appunto dirizzò il suo pensiero la Colonia di Berito, alla quale la presente Medaglia appartiene, ed è impressa, affine d'immortalare la Fama di Gordiano imperante. Pria però di notare ciò, che conviene per la spiegazione del contenuto in essa, avverto, che il costume di dedurre, e di fondare Colonie era antichissimo in Roma, poichè principiato ne' natali stessi della medesima: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jam inde à Romulo reperitur. Is, quæ oppida bello cepit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed ferè in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit; qua re, vel ad libertatem firmandam, vel ad propagandum Imperium fingi accommodatius nihil potuit*. Fra le moltissime Colonie poi, che furo da i Romani fondate ne' secoli susseguenti, venne annoverata Be-

*Sigon. Lib. 2;
de Antig. Juræ
Ital. cap. 2.*

420 Tavola Quarantesimaseconda.

Euseb. Chronico Canone.

Stephan. de Urbib. pag. 164.

Gotbafredus cap. 17. Par. 3. S. idas in Historiis pag. 907.

Lucian. Tom. 3. ubi de Dea Syria.

M. Tull. in 3. de Nat. Deor.

Thom. de Ph. nede in Annot. Stephani 164.

rito, dedotta Colonia sotto la Monarchia d'Augusto, come ci avvisa Eusebio, ed è spettante alla Fenicia: *Berytus Urbs est Phœnicie ex parva magna, Saturni opus. Sic verò fuit vocata, propter abundantiam aque, Ber enim apud ipsos est Puteus.* Fu un tempo celebre per lo studio delle Leggi: *Legum studii celeberrima;* e vedesi altresì nobilitata dal famoso Filosofo Taurò, che in essa sortì il suo natale: *Taurus Berytus Philosophus Platonicus fuit sub Antonino Pio. Scripsit de differentiâ dogmatum Platonis, Et Aristotelis, de corporeis, Et incorporeis rebus, Et alia plurima.*

Nella prima faccia della Medaglia rappresentasi il Sembiante di Gordiano, che ha il capo adorno di Corona radiata. Nella seconda vedesi un Tempio, e in mezzo ad esso l'Immagine di una Dea, ch'io penso sia Venere Astarte; Nume venerato con culto particolare nella Fenicia: *Est Et aliud Templum in Phœnicia magnum, quod Sydonii celebrant Astarte, ut quidem ipsi dicunt. Astartem autem ego puto Lunam esse.* Di questa Astarte adunque gloriavasi, e ne faceva pompa anche Berito.

Tra le altre denominazioni a Venere appropriate, eravi veramente, al parere de' Mitologi, quella di Astarte, e M. Tullio ce ne fa la testimonianza, dove parlando di Venere, ne distingue quattro; la prima, nata dal Cielo, e dal Giorno; la seconda, dalla spuma del Mare; la terza, da Giove, e da Dione; la quarta, Syria, *Syroque concepta, que Astarte vocatur.*

Sotto al Tempio accennato comparisce una Nave, e questa pure ha la sua indicazione; perocchè dinota Berito come Città marittima, e fornita di Porto opportunissimo, per ricovero delle Navi: *Fuit Berytus Urbs maritima, cum Portu, teste Scylace in descriptione Syria, Et Phœnicie.*

Mi rimane a notare quello appartiene all'Iscrizione, che dice: COL. IVL. AVG. FEL. BER. Cioè: COLONIA

LONIA JULIA AUGUSTA FELIX BERYTUS; e di tali appellazioni fa in parte menzione Plinio ancora, dicendo: *In ora etiamnum subjecta Libano Fluvius Magoras, Berytus Colonia, qua Felix Julia appellatur*; Oggidì però Berito, con qualche variazione si chiama Baruti.

Plin. Lib. 5.
Nat. Hist.
cap. 20.
Ricciol. in
Geogr. Lib. 11.
Onomastie.

V I I I

U N'altra Colonia ancora rimarca la sua riverente estimazione a Gordiano. Questa è Viminacio, la quale, se fu dedotta sotto la di lui Monarchia, come il dottissimo Spanhemio afferma, dove parlando di essa, dice: *Deducta sub Gordiano Coloniae*, ha ella giusto motivo di promuovere le glorie del suo Principe, con imprimere nella presente Medaglia la di lui Immagine, col capo fregiato del Cesareo Alloro.

Spanhem.
Dissert. 9.

Nel secondo campo spicca una Figura, la quale a mano destra tiene un Toro, ed alla sinistra un Leone. Per quello spetta al primo, si può credere sia egli indicante la fertilità del suolo di Viminacio, ed insieme la fondazione della Colonia, poichè costumavano i Romani, come notai di sopra, nel crear le Colonie, disegnare il di lor circuito coll' aratro, tirato da una Vacca, e da un Toro. La difficoltà maggiore consiste nel dilucidare il motivo, per cui il Leone stà qui impresso. Affine però di formarne qualche conghiettura, rifletto, che Tolomeo colloca Viminacio nella Misia superiore, e che i Misj pregiavanfi molto di uno spirito generoso, e guerriero; ciò che attesta chiaramente Strabone, dove avvertendo, che Oméro appella i Misj bellicosi, soggiunge: *Pugnaces Mysos dixit, quos nemo populetur, sicut bonos bellatores*. Anzi essi, vaghi di ostentare talento marziale, usavano ornamenti, e divise idonee per indicarlo: *Mysi super capita gentiles galeas ferebant*,

Strab. Lib. 5. Strab.
Lib. 7. Geogr.

Herodot. Lib. 7.
in Polymnia.

scutula

422 *Tavola Quarantesimaseconda.*

Tristan. Tom.
2. pag. 558.

Pier. Valer.
Lib. 1.

scutula quoque, ac praeusta jacula; e però l'eruditissimo Tristan, favellando di questa gente, potè dire con tutta proprietà: Cette Province estoit mere, nourrice d'un peuple brave, courageux, & magnanime. Gloriantosi adunque i Misj d'un'animo generoso, e guerriero, non è improbabile, vogliano indicarlo nella Figura del Leone; giacchè sappiamo, Eam Leonis esse imaginem, ut magni, & generosi animi funulacrum praeferat.

Spiegato il misterio, che include il Rovescio, convien dichiarare il senso de' Caratteri, i quali formano l'Iscrizione, che gli corre intorno, e sono i seguenti: P. M. S. COL. VIM., e son di parere vogliano dire: PROVINCIÆ MYSIÆ SUPERIORIS COLONIA VIMINACIUM. Di sotto poi leggesi: AN. II., e questi ponno significare l'Anno secondo della deduzione in Colonia di Viminacio.



TAVOLA

1.2.270

122a

TAVOLA

QUARANTESIMATERZA.



I

GORDIANO III.



Siccome la Fama de' Monarchi Romani risuonava per tutte le Regioni del Mondo allora scoperto, così le Città gareggiavano nell'accordare alla di lei tromba gli applausi, che dedicavano al Trono augusto. Quindi perchè non isvanissero in sole voci, giudicarono d'eternarli ancor ne' metalli, in cui godevano di appropriare a i Principi Dominanti quelle glorie, delle quali elleno n'andavano adorne. Ci viene però ora sotto lo sguardo la Metropoli della Frigia, ed espone, nel Diritto della Medaglia, il Sembiente di Gordiano, coll' Iscrizione, che dice: ATT. K. M. ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟC. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS, ovvero ANTONINUS GORDIANUS.

Nel campo contrario comparisce la Dea Cibelesedente, col capo adorno di Corona turrata, e col suo Timpano sotto l' braccio sinistro, tenendo nella destra una Tazza.

L' Iscri-

424 Tavola Quarantesimaterza.

L'Iscrizione, che corre intorno, è formata nel tenore seguente: ΕΠ. CTP. ΑΤΡ. ΔΙΟΓΕΝΟΥ ΜΗΤΡΟ-ΠΟΛΕΙΩΝ. Cioè: SUB PRÆTORE AURELIO DIOGENE METROPOLITARUM. Qui tuttavia non si legge espresso il nome della Città, alla quale dobbiamo asserire, che appartenga la Medaglia, essendo molte quelle, che gloriavansi del gran titolo di Metropoli. Ciò non ostante, per indagarne in qualche forma la notizia, piglio la scorta da Stefano, il quale così scrive: *Metropolis Urbs Phrygiæ, à Matre Deorum condita*; e il di lui dotto Commentatore soggiugne: *Metropolis generatim, Et Græcis, Et Latinis dicitur cujuscunque regionis primaria Civitas, ac si diceret Matrem Urbium: peculiariter autem hoc sibi nomen vindicarunt Decem Urbes, quas suo ordine numerat, è quibus duas Phrygiæ adscribit, priorem à Deorum Matre conditam fuisse tradit*. Supposto adunque, che la primaria Città della Frigia si appellasse antonomasticamente Metropoli, e che questa fosse fondata dalla Madre de' Dei, leggendo noi nella Medaglia il solo nome di Metropoli, e vedendo nella medesima impressa Cibebe, abbiamo ragionevole motivo di giudicare, che appunto alla primaria Città della Frigia debba attribuirsi questa Medaglia. Aggiungo, che Strabone, parlando di Cibebe, nota, che i Frigi con distinto culto l'adoravano: *Phryges præcipuo venerantur honore*; ciò, che conferma la proprietà, con cui la presente Dea può indicare la Città primaria della Frigia.

Stephan. de Urb. pag. 465.

Thom. de Pinedo ibidem.

Strab. Lib. 10. Geogr.

I I

Rileva Gordiano singolar onore dalla Città di Carra nella presente Medaglia, il di cui primo campo egli nobilita con la sua Effigie augusta, adorna di Corona radiata, e vi si legge intorno: ΑΤΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC ΚΕΒ. Cioè:

Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte vedesi l'Immagine di una Donna velata, con la testa turrita, ed ha innanzi una piccola Figura, che poggia sopra una Colonna, coll' Iscrizione seguente: ΜΗΤΡΟΠ. ΚΑΡΡΗΝΟΝ. Cioè: METROPOLIS CARRHENORUM.

Carra adunque è quella, che pubblica le glorie del suo Monarca Gordiano, ed ambisce d'immortalare ne' suoi Metalli il di lui nome. E' molto probabile, che i vantaggi acquistati dal Romano Monarca coll' armi sopra i Persiani, fruttassero qualche ragguardevole emolumento a questa Città, ond' essa, per rimarcare la sua gratitudine al Principe benefattore, volesse contestargliela con la Medaglia. Certo è, che al tempo di Massimino, la gente, che di poi fu abbattuta da Gordiano, aveva invasa la di lei Regione, con suggerirla a travagliose sciagure, dalle quali videfi liberata, mediante il valore del Principe vittorioso, a cui con singolar compiacenza divenne Suddita; e ben gloriosi Gordiano medesimo dell' acquisto fatto di lei, dandone ragguaglio particolare al Senato Romano con sue lettere, così scrivendo:

Carras deinde, ceterasque Urbes Imperio Romano reddidimus. *Jul. Capitol. in Gord. Juniore.*

Stà situata la Città, di cui parliamo, nella Mesopotamia, ed è assai memorabile, per essere stata domicilio d'Abramo, e di Tare suo Padre. Celebre si fe' parimente per la famosa strage, che patì l'Esercito Romano, condotto da Crasso, ne' di lei campi. E però Plinio chiamò *Carras clade Crassi nobiles*.

Plin. Lib. 5. cap. 24.

Mi avanzo ora a considerare la piccola Figura, che vedesi sopra la Colonna, e son di parere, ci venga in essa rappresentata l'Immagine del supposto Dio Luno, che da' Carreni, con appassionata venerazione, era adorato. Accredito pure il suo culto la vana divozione di Caracalla, il quale, partito da

Tomo VII.

H h h

Edeffa,

426 Tavola Quarantesimaterza.

*Spartian. in
Caracalla.*

Edeffa, invioffi verso Carra, *Dei Lunì gratià*; ma non poté soddisfare la sua folle pietà, poichè nel viaggio fu uccifo.

Idem ibidem.

Confondevafi tuttavia facilmente il Dio Luno, con la Dea Luna, e i Carreni fingolarmente credevano, *Ut qui Lunam scemineo nomine, ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat; at verò qui marem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias*. Così vaneggiava la superstizione nella mente degli illusi, ed infelici Pagani.

I I I

Provano i Samj la venerazione, che professano a Gordiano, coll' esporre il dì lui augusto Sembiante nella Medaglia; il dì cui Rovescio ci mostra una Figura, che tiene sul braccio sinistro il Corno ubertoso, e con la destra mano un Timone. In questa rappresentasi la Fortuna; e pare, che il Pubblico di Samo intenda significare, che la Fortuna appunto accompagna, e dipende dal volere del Cesareo Dominante.

Tanto più si fa luminoso l'onore in chi lo riceve, quanto più chiaro è il principio, ed il soggetto, dal quale proviene; e però ritrovandosi Samo in possesso d'illustre gloria, era ancora capace di rendere cospicua, e più sonora la Fama del suo Principe, con gli applausi ad esso lui tributati. Celebri in fatti divennero i Samj situati con la loro Isola nel Mare Icaro, medianti le guerre strepitose, che già sostennero valorosamente con gli Efesini, con i Milesj, e con gli Ateniesi; e ben memorabile fu il fatto d'armi, ch'ebbero con questi ultimi, de' quali era Pericle generoso Condottiero; e ancorchè ne' primi incontri si vedessero rovesciati, tuttavia prevalendosi dopo opportunamente della ritirata del medesimo Pericle, insorsero di nuovo

*Morer. in
Diction.*

nuovo con intrepido coraggio, e buttandosi addosso alle truppe nemiche, ristorarono, con vittoria felice, il loro onore; di cui vollero permanente la memoria, marcando con un ferro rovente tutti i prigionieri, che fecero degli Ateniesi. E' pur degna di menzione la gloria acquistata da i Samj, per essere stati i primi inventori, ed artefici nel lavorare i vasi di creta: *Sunt, qui in Samo primos omnium plastice invenisse Rhoecum, & Theodorum tradant.* Rilevò parimente qualche fama quest' Isola da Policrate, al di cui contento avendo congiurate tutte le felicità, e

volendo pur egli provar il saggio di qualche rammarico, privossi di un' anello prezioso, gettandolo in Mare, ma non per ciò gli riuscì l' intento, poichè lo riebbe, trovatolo in un Pesce; nientedimeno gli mancò finalmente di fede la prosperità, che egli s'era fatta domestica, e sopra una Croce, in cui fu messo da Oroete, Pretore di Dario, insegnò su quella funebre Cattedra l' insuffistenza, e le caduche vicende dell' umane fortune. Molto più però videsi nobilitata Samo dal celeberrimo Filosofo Pitagora, che la fe' illustre col suo natale, onde di poi fu egli nominato Samio. Non era tuttavia quest' Isola dotata dalla Natura di que' pregi, di cui suole la Terra vantarsi; così l' erudito Commentatore di Plinio, citando Apulejo, attesta: *Samon Insulam frumento pingram, aratro irritam, fecundam olivetis, nec à vitatore, nec ab olitore scalpi, sed totam ejus culturam esse in sarculo, & sarculo;* e pure i Samj vissero in concetto di abbandonarsi tanto effemminatamente alle delizie, che in fine furono creduti, *Quemadmodum Sybaritas Civitatem suam perdidisse, cum ob nimias delicias se vicissim parvifacerent.*

Plin. Lib. 35.
cap. 12.

Cicero de Finibus Lib. 5.

Dalechamp.
in Annot. Plin. Lib. 5. cap. 31.

Dipnosoph.
Lib. 12.

Pria di partire da Samo, non posso tacere un pensiero, che mi nasce, nel considerare la presente sua Medaglia. Veggio, che la Figura nel secondo campo impressa, tiene sul capo un piccolo ornamento, che ha

Tomo VII.

H h h 2

la

428 Tavola Quarantesimaterza.

*Gyrald. Syn-
tag. 3.*

Idem ibidem.

*Seneca in Lib.
de Constantia
Sapientis.
Lib. de Tran-
quill. animi.*

Idem Epist. 91.

la forma d'un Giglio, e il Giglio appunto chiamasi Fiore di Giunone: *Junonis enim Flos Lilium*. So insieme, che Giunone era Nume tutelare, e Dea principalissima in Samo, dove mirò ella la prima luce: *Dicunt Samii Junonem, apud se natam*: e dove pur possedeva Tempio sontuoso, ed accettava da pietà superstiziosa Sacrificj solenni. Ciò supposto, parmi si possa opinare, che i Samj abbiano qui rappresentata la loro Giunone, sotto l'Immagine della Fortuna, ma Fortuna apportatrice d'ogni bene al venerato Monarca, come il Corno delle dovizie significa; e convenientemente gli si accorda, passando, allo scrivere di Seneca, singolare corrispondenza tra la Fortuna, e i Dominanti, ch'egli perciò appella *Fortuna manus*. E se disse lo stesso Morale, che *Omnes cum Fortuna copulati sumus*, tanto più questa appartiene ai Regnanti, come opportunissima ad indicare la loro potenza: *Quid enim est, quod non Fortuna, cum voluit, Et florentissimo detrabat, quod non ed magis aggrediatur, Et quatiat, quod speciosius fulget?* Vaglia però il sopradDETTO pensiero, non già come parer asseritivo, ma di semplice conghiettura, al giudicio de' più intendenti subordinata.

I V

LA seconda Iscrizione della Medaglia ci avvisa, che ad onore di Gordiano stà impressa l'Alleanza, firmata tra le due nobili Città d'Efeso, e di Mesembria. Avendo però noi ragionato bastantemente della prima in altri luoghi, mi attengo all'altra, di cui parlando l'antico Geografo, così dice: *Mesembria Megarensium Colonia, quam antea Menebriam vocabant. Bria verò sermone Thracio, Civitas nominatur*. Fu appellata parimente Mesembria, e in quel modo, che *Selymbria Seliis Urbs, Polymbria Polys Urbs, sic Mesembria Melsi Urbs, Et propter eupboniam dicitur Mesembria*.

*Strab. Lib. 7.
Geogr.*

*Stephan. de
Urb. pag. 459.*

Le

Le due Deità nel Rovescio rappresentate, sono indicanti le Città sopradette; onde a favore di Efeso vedesi Diana, col suo Cervo avanti, e l'Arco nella sinistra mano; ed in patrocinio di Mesembria dimostrasi Scrapide, al quale questa Città dovea, senza dubbio, professare singolar venerazione.

V

ASpendo, Città della Pamfilia, si dà il vanto d'imprimere il Sembante del regnante Monarca; e nel secondo campo della Medaglia espone una Figura sedente, la quale tiene sul braccio sinistro una Palma, e con la destra mostra di mettere non so che dentro un Vaso, che ha a' suoi piedi. Quale intanto sia il misterio, significato così dalla Palma, come dal Vaso, non saprei con certezza definirlo. Tuttavia, per non ometterlo senza qualche riflessione, dirò, che ho veduta altra Medaglia degli Aspendj, nella quale fanno essi pompa di due Lottatori, che vi si trovano nel Rovescio impressi. Da ciò si può probabilmente argomentare, che dilettavansi di Giuochi solenni, e se ne facevano gloria, e però se la Palma, come premio de' vincitori, ed il Vaso, in cui erano posti, e di poi tratti a sorte i nomi di coloro, che avevano a cimentarsi insieme, sieno a proposito per indicare i detti Giuochi, farà parte degl'Intendenti il giudicarlo, non avanzandomi io in questo a diffinizione alcuna. Avverto solo, che il costume di mettere i nomi de' concorrenti a i Giuochi in un Vaso, e poscia trarli a sorte per accoppiare gli emoli, è stato da me accennato, e confermato, con l'autorità d'accreditati Autori, nel Tomo quinto, dov'è spiegata la Medaglia seconda della Tavola decimanona. Collocata sopra l'erto d'un Colle la Città d'Aspendo ci addita Pomponio Mela, con dire: *In Pamphylia est Melas*

430 Tavola Quarantesimaterza.

Pompon. Mela
Lib. 1. cap. 4.

Melas navigabilis fluvius, oppidum Sida, Et aliter fluvius Eurymedon. Magna apud eum Cynonis Atheniensium Ducis adversus Phœnicas, Et Persas navalis pugna, atque victoria. Mare, quo pugnatum est, ex edito admodum Colle prospectat Aspendos, quam Argivi condiderant, possedere finitimi. Strabone attesta, che numeroso assai era il suo Popolo; Urbs Aspendus satis populosa, quam Argivi condiderunt; e appresso di essa correva il Fiume Eurimedonte.

Strab. Lib. 14.
Geogr.

V I

S A B I N I A TRANQUILLINA.

LA Conforte Augusta di Gordiano Sabinia Tranquillina nobilita con la sua Immagine il primo campo della Medaglia. Fu Figlia del gran Miteo, che dimostroffi a favore del giovane Monarca e Suocero, ed Ajo, e Tutore, e Padre, finchè visse, dirigendolo, ed illuminandolo nel buon governo del suo vasto Imperio, con finezza di sì perfetta prudenza, ed amore, che a i di lui ammaestramenti attribuiva il Cesareo Genero tutta la felicità delle sue azioni; onde il Senato, per rimeritare con onori sublimi la di lui favorevole assistenza al Principe Dominante, volle gli fosse decretata *Quadriga Equorum, Et triumphalis Currus, Et titulus bujusmodi: Mithreo eminenti viro, Parenti Principum, Prætorii Præfecto, Et totius Urbis, Tutori Reipublicæ S. P. Q. R. vicem reddidit*. Sposò egli la Figlia di questo inclito Personaggio, pria di portarsi coll' Esercito contro i Persiani: *Gordianus admodum puer, cum Tranquillinam Romæ du-*
xisset

Jul. Capitol.
in Gordian.
Juniore.

Sabinia Tranquillina. 431

xisset uxorem, Janum geminum aperuit, Et ad Orientem profectus Paribis bellum intulit. Eutrop. Lib. 9.
Hist. Rom.

Nella seconda faccia della Medaglia si danno scambievolmente la destra Gordiano, e Sabinia, e ciò in pruova della Concordia, che tra di loro regna, e che parimente dall' Iscrizione è indicata. Questo era il bene, che d'ordinario il Senato augurava a gli Augusti Conjugati, ben sapendo, che siccome la salute de' Corpi umani, e il buon ordine del Mondo si attende dalla concordia degli elementi, e degli umori, come fu avvertito anche dal dottissimo Ficino: *Quod in humoribus nostrorum Corporum, Et Mundi elementis intueri licet, quorum concordia Mundus, Et Corpus nostrum constat, discordia dissipatur*; così dall' unione de' cuori, e dalla concordia degli affetti ne' Cesarei

Marfil. Ficin.
in Comment.
Convicii Platonis cap. 2.

Dominanti, sperava il Senato la prosperità
bramata all' Imperio.

I L F I N E.



INDICE

INDICE DE PERSONAGGI.

Le di cui Medaglie veggonsi
nel presente Volume.

A lessandro Severo. Pag. 351	Giulia Mesa. 338
sino alla 370	Giulia Paula. 333
Annia Faustina. 332	Giulia Pia. 258
Antonino Pio. 1 sino alla 102	Giulia Soemiade. 341
Balbino. 397	Gordiano I Affricano. 388
Caracalla. 272 sino alla 301	Gordiano II il Giovane. 394
Clodio Albino. 229	Gordiano III. 407 sino alla 430
Commodo. 180 sino alla 214	Lucilla. 177
Crispina. 215	L. Vero. 168
Diadumeniano. 322	Macrino. 311
Didia Clara. 229	Manlia Scantilla. 228
Didio Giuliano. 223	M. Aurelio. 120 sino alla 146
Elagabalo. 325	Massimino. 371
Faustina Maggiore. 103	Massimo. 382
sino alla 118	Paulina. 387
Faustina Minore. 147	Pertinace. 217
sino alla 168	Pupieno. 403
Galerio Antonino. 119	Sabinia Tranquillina. 430
Geta. 303	Sallustia Barbia Orbiana. 370
Giulia Aquilia. 336	Settimio Severo. 238
Giulia Mammea. 343	sino alla 257



7
1, 2, 270

1.2.270

433

005635562

